ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXV (2008/2009)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA - Anno LXXV (2008/2009)

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 60,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

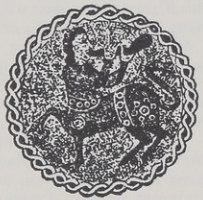
Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

S.L. Per S8

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXV (2008/2009)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

4831

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

IL «BREBION» (ED. GUILLOU) COME MAPPA DEGLI INSEDIAMENTI RURALI NELLA CALABRIA MERIDIONALE DI ETÀ GRECA CLASSICA (SEC. V A.C.)

La voce greca χωρίον = villaggio, paese, fino ad oggi è stata sempre considerata un nome geografico medievale. Ciò è spiegato dal suffisso – ίον, che di solito appartiene al greco bizantino...

Ma così non è, come ora dirò.

La prima attestazione si legge in Erodoto (2.8.3) e poi in scrittori del secolo V, più o meno coevi, come Tucidide, Senofonte etc.

Una conferma circa la storia del nome geografico in neogreco, χωριό (vedi ISSBI, p. 1114), è spiegata così: χωριό = villaggio, paese; dal greco medioevale χωριόν e questo dal greco antico χωρίον, diminutivo di χῶρος e χώρα.

Il successivo lemma χωρίο in neogreco significa passo, brano (per esempio χωρίο τοῦ Πλουτάρχου). Questo lemma è senza dubbio un arcaismo culturale nel greco moderno.

Pertanto le numerose presenze del vocabolo χωρίον nel «Brebion», sec. XI, sono riconducibili non al greco medievale, che è χωριόν, ma al greco antico! Infatti queste voci di età classica si possono attribuire senza alcun dubbio alla grecità classica, come sopra abbiamo detto...

Mi pare chiaro quanto sto dimostrando. Ripeto: il vocabolo mediogreco è χωριόν e non χωρίον. Ciò che è evidente non ha bisogno di ulteriore dimostrazione...

E allora, come si può interpretare questo arcaismo del secolo XI?

A me sembra che la coservazione di tale voce antica è legata alla conservazione plurisecolare del nome geografico, che fino ai nostri giorni si è tramandato nei toponimi noti della Calabria reggina e non solo reggina.

Ne deriva, mi pare, che i χωρία del «Brebion» rappresentano una mappa degli insediamenti rurali nella Calabria in età classica (sec. V a.C.); tale mappa consentirà ai topografi e agli archeologi di

verificare se restano tracce superstiti, come antichità classiche, sentieri, cocci, monete etc. in tutte quelle contrade così denominate. Spesso al vocabolo geografico χωρίον si è aggiunta una denominazione di età medievale, come è cosa normale

FRANCO MOSINO

LUOGHI DI CULTO BIZANTINI NELLA VALLATA DEL TORBIDO

(Provincia di Reggio Calabria) (*)

1. Quando nel X secolo san Nicodemo, risalendo il corso dell'attuale fiume Sciarapotamo o qualche altro vallone contiguo, dalle Saline (oggi Piana di Gioia Tauro) dove era nato, come ci informa il suo biografo, il monaco Nilo (1) si affacciò dalla Limina sul corso dell'attuale fiume Torbido, trovò un luogo ampiamente deserto e selvaggio. Infatti, a differenza di altri luoghi del reggino, dove l'antropizzazione era scesa dai crinali dei monti verso il mare (come abbiamo verificato per il fiume Tuccio, per il territorio di Bova e crediamo sia avvenuto anche per il fiume Sant'Agata vicino Reggio) (2), nel territorio dell'attuale fiume Torbido l'antropizzazione aveva interessato a lungo soltanto le zone del suo basso corso. E se le attestazioni archeologiche ci parlano di una frequentazione attorno alla località Santa Barbara già in età protostorica (3), sembra assai

(*) Testo della conversazione tenuta al Convegno di Studi «*Iuxta flumen antiquitus nominatum Prothoriate*. Archeologia e storia della vallata del Torbido», Gioiosa Jonica-Mammola, 28 giugno 2008.

(1) Cf. M. Arco Magri, *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università di Roma, Roma-Atene 1969, p. 88. L'episodio della fuga dai tumulti delle irruzioni saracene di Nicodemo in cerca di pace per monti e caverne è indicato al cap. 6 della biografia. All'inizio del cap. 4 Nilo afferma: «Questo divino tra i santi e grande padre nostro nacque da genitori religiosissimi e pii. Dimoravano in Saline, in un villaggio chiamato Sicrò» (trad. Arco Magri).

(2) D. Minuto (con intervento di S.M. Venoso), *Spigolature a Valletuccio*, «Nea Rhome» 3 (2006), pp. 245-254; ora anche in Id., *Foglie Levi*, ed. Città del Sole, Reggio Calabria 2008, pp. 349-368. Id., *Ipotesi storiche supportate dal nome di Bova*, *ivi*, pp. 333-368. Per la valle del Sant'Agata ci sembra suggestiva l'osservazione di un giovane operatore artigianale e turistico di Cardeto che i cognomi un tempo presenti solo in quel centro montano siano a poco a poco scesi nella valle.

(3) R. Fuda, *Insediamenti e circolazione monetaria nella Valle del Torbido*, «Rivista Storica Calabrese» n.s. 6 (1985), pp. 175-198: 178. A. De Franciscis,

più probabile, come afferma De Franciscis, che essa si sia intensificata in età tardo antica e poi bizantina (4). Segni dei limiti di questa geografia umana sono, per i territori alla sinistra dell'alto e medio corso, a lungo disabitati, le frequenti opere di addomesticamento di alberi selvaggi attestate dai documenti dall'XI al XIII secolo (5) e lo stesso nome di Grotteria, presente nei documenti del XII e XIII secolo nella forma *Agriothire* con varianti *Agriothira* e *Agriothera* (cioè «bestie selvatiche» con variante al singolare), che crediamo sia quella originale, come già osservava il Trinchera (6); e per il basso corso del fiume, che attraversa luoghi precocemente antropizzati, e segnò il suo più antico nome, cioè il Pretoriate, che comporta non solo già la presenza della villa romana di cui una sezione è il Naniglio, ma ancora il tempo in cui verosimilmente essa fu chiamata *praetorium*, secondo l'uso del vocabolo in età romana imperiale ed altomedievale con il significato di «dimora padronale». Quanto in questo territorio si sia radicata la lingua greca secondo la maniera bizantina è dimostrato, fra l'altro, anche dalla denominazione di chiese parrocchiali come «cattoliche» ancora nel secolo XVI, se i documenti d'archivio di XV e XVI secolo ci parlano di Santa Maria la Cattolica di Grotteria (7) ed un documento archeologico, un rudere di chiesa di età moderna presso Gioiosa, porta ancora il nome di Cattolica (8). A noi sembra di potere notare un

La villa romana del Naniglio di Gioiosa Jonica, ed. Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 13 e 18.

(4) De Franciscis, pp. 13, 16, 52.

(5) A. Guillou, *Saint-Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1968, pp. 36 (doc. n. 2, del 1181), 42 (doc. n. 3, del 1232), 52 (Appendice I, doc. del 1139), 58 (Appendice II, doc. del 1189-1190). F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, ed. Giuseppe Cataneo, Napoli 1865, p. 359 (doc. n. 263, del 1213).

(6) Trinchera, p. 562.

(7) V. Naymo, *La platea di Santa Maria «la Cattolica» di Grotteria in Calabria Ulteriore (sec. XV)*, «Incontri Meridionali» 1/2 (1995), pp. 123-209. P. De Leo, *La platea di Santo Stefano del Bosco*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 444-445 (anno 1533).

(8) Appunti di Domenico Minuto per una visita del 25 maggio 1984 effettuata assieme al prof. Carmelo Filocamo, con la guida del rev. don Salvatore Albanese: «La chiesa *Cattolica* di Gioiosa Marina è un edificio sito in contrada Cattolica ad est di Lacchi Gagliardi, ad ovest del torrente Romanò ed a sud di due collinette, attraversate dal torrente San Filippo, affluente del Romanò: Ligonia Drusù e Ligonia Carelli. Proprietà Pugliese. Designazione geografica: long 3°53'08" lat 38°18'42". Foglio *Roccella Jonica* dell'IGM al 25.000: 16/9/41/1 quota 19. Pianta: Edificio rettangolare, con ingresso nel lato lungo orientale, mentre quello occidentale non è contrassegnato da alcuna apertura. Il lato set-

altro piccolo segno di questa longeva grecità: verso il XVI secolo compare per questo fiume anche la denominazione *Locano*, che è frutto di un intervento erudito (9) e non risulta avere avuto fortuna. Il termine, secondo il Barrio, sarebbe attestato da Plinio il Vecchio, che invece non ne parla, mentre Tolomeo cita un fiume nel territorio di Gerace chiamato *Lucanòs* (10). Questo unico ed incerto indizio sarebbe stato un fragilissimo sostegno per l'invenzione degli eruditi, se essa non avesse preso a pretesto un toponimo locale, che ci sembra conservato dalla denominazione *Misogano* (non *Misogamo*, come afferma l'erronea segnaletica stradale) di una contrada del basso corso del Torbido. Il «mezzo *ganos*» oppure *chanos* a cui accenna questo nome richiama allo stagno con cui si ricoprono le

tentrionale costeggia un'antica via, molto probabilmente la prosecuzione della strada altrove denominata *dromu*. Il lato meridionale è articolato all'esterno da due arcate cieche a sesto circolare molto profonde, a fornice e la parete è leggermente digradante rastremandosi nell'alzato. L'ingresso al centro della parete orientale è segnato da conci in granito (due parallelepipedi agli stipiti, due dadi all'attaccatura dell'arco a tutto sesto e tre conci a sezione circolare). Nella stessa parete, verso sud, si legge un'altra apertura minore, poi murata, chiusa in alto a piattabanda. L'interno è segnato da tre ambienti paralleli ai lati corti, tutti e tre voltati a sesto circolare. Di essi, i due laterali appaiono essere stati adibiti a cappelle (con orientamento degli altari a WSW, 260°; la cappella a sud è stata accorciata nel senso della lunghezza da un diaframma in muratura posteriore); quello centrale è diviso in due sezioni voltate: la sezione meridionale era occupata dalla scalinata interna afferente al piano superiore, quella settentrionale sembra essere stata adibita a vano di servizio. All'interno delle pareti meridionale e settentrionale si notano grandi aperture oggi cieche, chiuse in alto a piattabanda. Allo stato attuale, non è leggibile l'icnografia del piano superiore. Struttura muraria: ciottoloni irregolarmente ovoidali, altezza media cm 7 e 15, misti a selci sgrossate irregolarmente a lastrelle, altezza media cm 5 e 7, con inzeppature di cotti, alcuni dei quali presentano nel taglio una stilatura larga non profonda. Si possono distinguere, anche se non chiaramente, i ricorsi orizzontali. La malta è assai friabile e polverosa. Ritengo che possa trattarsi di un edificio religioso del sec. XVII, forse impiantato sul sito di altri precedenti, come lascia intuire la presenza di cotti con stilatura, sempre da me riscontrata in luoghi di antica frequentazione. Esso probabilmente va messo in connessione con una certa rifioritura degli edifici di culto di rito greco, testimoniata nel territorio dalla presenza del complesso monastico di Santa Barbara presso Mammola e collegata, forse, con l'incremento del culto di san Nicodemo dovuto all'opera di Apollinare Agresta, abate generale dell'Ordine Basiliano, e dei cardinali commendatari Carafa, Farnese e Sfrondati».

(9) Fuda, p. 188. De Franciscis, p. 14.

(10) G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, ed. Giuseppe De Angelis, Roma 1571, p. 267. La presunta citazione di Plinio sarebbe *Naturalis Historia* 3. 95, dove lo scrittore latino menziona soltanto il fiume Sagra. La menzione di Tolomeo è in *Geographica* III 1.10.

pentole, nel primo caso, e all'ampia apertura del fiume all'altezza della confluenza con il Livadio, nel secondo. Nel nome del fiume *Locano*, questa voce greca (a cui preferiamo attribuire la forma *chanos*) sarebbe preceduta dall'articolo italiano, attestando così la sua permanenza in un ambiente linguistico già italianizzato.

San Nicodemo, pertanto, soltanto se avesse voluto discendere lungo la vallata fino ad oltre metà del corso del fiume, avrebbe incontrato una società bizantina alquanto densa, come ricaviamo da un episodio della sua biografia (11), e già caratterizzata dalla presenza di molti luoghi di culto. Ma, come ci documenta il suo biografo, non volle scendere fra la folla del mondo civile, così come, all'inverso, il visitatore apostolico del 1551 non volle risalire il fiume per trovare il monastero di San Nicodemo in montagna, avvolto da una paurosa selvaggeria (12). Il monaco Nilo narra, infatti, che un giorno i discepoli di san Nicodemo avevano proposto all'igumeno di trasferire il loro monastero più in basso, perché in montagna la vita era troppo dura. Il Santo fece finta di acconsentire e invitò i discepoli ad esaminare la dimora di Santa Maria degli Orti, proprio nel giorno della Dormizione della Madre di Dio (15 agosto), quando quella chiesa rigurgitava di fedeli. Il chiasso e la confusione della folla fecero recedere i monaci dal loro desiderio di una vita più «facile», rinnovando in loro il bisogno di solitudine e di silenzio. Il resoconto del visitatore Marcello Terracina nel 1551 è molto lapidario: «giungemmo al monastero di San Biagio, che è grangia di San Nicodemo di Monmola, ma non ci recammo a San Nicodemo, perché è sito su un alto monte, dove ci sono parecchi ladroni».

2. Crediamo che il più antico luogo di culto bizantino a noi noto in questo territorio sia Sant'Anania, non soltanto perché in un documento della prima età normanna (anno 1106: donazione del vescovo Leonzio a Lavino) esso è indicato come abbandonato e in rovina (13), ma anche per la sua forma mista rupestre e *sub divo*

(11) Narrato nel cap. 9.

(12) M.H. Laurent, A. Guillou, *Le «Liber Visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1960, p. 301.

(13) Nell'anno 1106 Leonzio, vescovo di Locri dona il monastero di Santa Maria di Vukita assieme a Sant'Anania a Lavino (Lanuino), preposto della chiesa dei monaci Eremiti: Trinchera, p. 91, doc. n. 71. La chiesa era stata consacrata nell'anno 1094 «nel nome di Dio, della Beata Maria Vergine, sua madre e del Beato Giovanni Battista». Cf. T. Ceravolo, *Vita di san Bruno di Colonia*, ed. Qualecultura, Vibo Valentia 2001, p. 122.

frequente nella Calabria altomedievale. Era infatti una grotta arricchita di murature devozionali all'interno e decorata da una chiesa all'esterno, con affreschi e segni di architettura tardo medievale che ne attestano un culto prolungato nel tempo. Era ubicata sulla sponda sinistra del torrente Levadio, all'altezza dell'abitato di Martone.

Negli anni scorsi abbiamo visitato più volte la grotta di Sant'Anania (detta comunemente «Grotta del Saraceno», mentre una roccia vicina era detta «Pietra di Sant'Anania»), osservando che il tempio esterno era ampio ed articolato, con pilastri ed archi poggianti su piedritti; il santuario era probabilmente trilobato e forse coperto da cupola. Nella parete settentrionale dell'unica navata, contigua alla grotta, si leggeva un affresco raffigurante la Madonna con Bambino in trono e due santi stanti ai lati della cattedra. La muratura all'interno della grotta, con tracce di elementi architettonici ed affreschi, sembrava accennare alla custodia di un oggetto particolarmente venerato, come le reliquie di un santo (14). In quella esterna abbiamo notato l'utilizzo di un frammento di embrice. Desideravamo riesaminare questi ruderi venerandi, ma la nostra ricerca effettuata il 31 maggio 2008 (assieme al prof. Salvino Nucera) è stata vana. Non abbiamo potuto rivedere la grotta, o perché coperta e resa inaccessibile dalla vegetazione selvaggia o perché, secondo una informazione assai attendibile recepita a Martone, tutto è stato sommerso dal cemento di un'ampia e inutile via.

3. L'episodio temporalmente vicino a Sant'Anania crediamo sia il monastero della Madonna di Bucito o degli Orti, nei pressi dell'attuale centro di Martone. Anch'esso nell'anno 1106, quando il vescovo di Locri lo aveva donato a Lavino, era abbandonato e in rovina (15). E tuttavia meno di un secolo prima esso era stato donato al monastero di San Nicodemo, assieme a 4000 piedi di vite e due grandi botti, da un certo Nicodemo Condo (16); e che il suo tempio fosse allora noto e accorsato è testimoniato dall'episodio

(14) Per la prima e più completa nostra descrizione cf. D. MINUTO, *Ricerche sulle grotte medievali della Calabria meridionale*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, numero speciale della rivista «Taranto Provincia», Taranto 1977, pp. 353-376: 365-367.

(15) TRINCHERA, p. 91, doc. n. 71. Per l'ubicazione, cf. NAYMO, p. 152, nota 156: qui lo studioso ipotizza che Bucito fosse un centro abitato molto vicino a Martone, ma distinto da esso.

(16) GUILLOU, p. 24, doc. n. 1. Lo studioso ritiene che la donazione sia avvenuta nell'anno 1023/1024, ma è stato dimostrato che tale data debba essere anticipata all'anno 1011/1012: E. FOLLIERI, L. PERRIA, *La data del più antico*

della biografia di san Nicodemo a cui abbiamo sopra accennato. Negli anni 70 del secolo scorso di esso non restavano che poche pietre sparse, con qualche lastra in frantumi, reliquie amorevolmente studiate dal compianto mons. Vincenzo Nadile (17) e forse oggi del tutto disperse.

4. Anche Santa Barbara potrebbe essere ritenuta di fondazione assai antica, perché è un luogo di culto sorto in un territorio frequentato, come si è sopra accennato, fin dalla protostoria, ma non abbiamo indizi per la sua datazione. La chiesa bizantina di Santa Barbara che esisteva fino a qualche decennio fa, per la sua architettura e la struttura muraria, è stata da noi attribuita al secolo XII o a quello successivo, ma questa ipotesi non implica che la fondazione non potesse essere più antica. Infatti i nostri successivi studi ci hanno indotto a modificare i criteri di valutazione cronologica delle antiche chiesette calabresi, e spesso abbiamo ipotizzato per molte di esse una fondazione più antica, in piena età bizantina, invece che in età normanna o sveva. Ma questa antica chiesa non esiste più, trasformata in un edificio senza tempo da recenti interventi operati con finalità diverse da quelle archeologiche (18). La platea di S. Stefano dell'anno 1533 ci informa che allora Santa Barbara era un possedimento della Certosa di Serra San Bruno, utilizzato per proventi derivanti dal lavoro agricolo; la chiesa era addobbata (*munita*) e coperta (19).

5. Del monastero di San Fantino (il Vecchio, cioè quello di Taureana, detto anche *Ippodomeo*, cioè «Cavallaro», come viene precisato in un documento dell'anno 1139) (20) possiamo ipotizzare con molta certezza che originariamente fosse un luogo di culto bizantino, dato il riferimento nel titolo al santo più venerato del territorio bizantino delle Saline speculare alla vallata del Torbido sul versante tirrenico e ad un famoso monastero con lo stesso titolo presso Taureana.

documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 40 (1986), pp. 113-149.

(17) V. Nadile, *Santa Maria di Bucito*, ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973 (estratto da *Scritti in onore di mons. Michele Arduino*).

(18) Cf. D. Minuto, S.M. Venoso, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, ed. Marra, Cosenza 1985, pp. 87-88, 162, 169. Id., *La chiesa medievale di S. Barbara di Mammola*, «Brutium» 66.1 (gennaio-marzo 1987), pp. 1-4.

(19) De Leo, pp. 388 e 430-431.

(20) Guillou, p. 52, appendice I.

Che la sua fondazione fosse avvenuta in età sensibilmente remota ci può essere suggerito da due indizi, anche se piuttosto fragili. Il primo è che già nell'anno 1139, cioè nel primo documento che lo menzioni a noi pervenuto, esso appare assoggettato ai Benedettini della Santissima Trinità di Venosa. Il secondo è un possibile riferimento a questo luogo di culto in un tormentato passo della biografia di san Nicodemo in cui si fa menzione dell'anziano Anania e di san Fantino il Cavallaro, forse per alludere alla presenza nella valle del Pretoriate dei due monasteri con l'omonimo titolo. Il brano, presente al cap. 4 della biografia, è così tradotto dall'editrice, Melina Arco Magrì: il desiderio di Dio «lo spinse ad accostarsi, come Paolo al santo vecchio Anania, nella casa dell'Ippodomeo, al grande e taumaturgo Fantino, che viveva in ritiro assieme ad alcuni confratelli» (21). Una diversa lettura del testo greco ha successivamente permesso ad Enrica Follieri di modificare l'organizzazione del brano e di superare così il contrasto cronologico fra l'età in cui era vissuto san Nicodemo (sec. X) e quella di san Fantino di Taureana (sec. IV). Infatti la studiosa osserva: «si intenderà qui che Iddio spinse Nicodemo ad affidarsi, come Paolo al santo Anania, a un padre spirituale che viveva in ritiro con alcuni monaci "nella casa del Cavallaro"...: insomma il tutore del giovane novizio risulterebbe un venerabile monaco anonimo ... che esercitava l'ascesi presso una chiesa intitolata a s. Fantino "il Cavallaro" (ossia a s. Fantino il Vecchio)» (22). Un terzo indizio, anch'esso fragile, è che nella platea di Santo Stefano del 1533, mentre, come abbiamo visto, la chiesa di Santa Barbara risultava ancora in piedi e in buono stato, quella di San Fantino è indicata come un rudere di cui appaiono soltanto i muri diroccati (23).

Nei documenti di questo luogo di culto a noi pervenuti, esso appare sempre soggetto a fondazioni latine e precisamente, da un documento del 1194 (24) in poi, ai Certosini di Santo Stefano del Bosco. Pertanto non si accenna mai ad igumeni o ad abati propri, ma sempre ai rappresentanti degli abati latini; dunque la menzione dell'abate di San Fantino nel territorio di Gerace nei documenti decimali del secolo XIV (25), si riferisce necessariamente ad un

(21) Arco Magrì, p. 99.

(22) E. Follieri, *La vita di san Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici*, ed. Société des Bollandistes, Bruxelles 1993, p. 300.

(23) De Leo, p. 433.

(24) Trinchera, pp. 322-326, doc. n. 239.

(25) D. Vendola, *Apulia-Lucania Calabria (Rationes decimarum Italiae nei*

altro monastero, rimasto greco e libero, nello stesso territorio di Gerace, come s. Fantino di Motticella (26).

Tutte le testimonianze documentarie lo indicano come una fiorente masseria, forse la più importante nella vallata, detenuta dai padri certosini. Le indicazioni topografiche contenute nei documenti greci dei secoli XII e XIII, che registrano la richiesta, anche da parte dei monaci di San Nicodemo, di ottenere colture enfiteutiche in terreni di San Fantino, ed anche quelle della Platea di Santo Stefano del sec. XVI, ci sostengono nell'ipotesi che San Fantino disponesse di ampie tenute nell'ambito della penisoletta segnata dai corsi del Torbido e del Neblà. Esse non ci sembrano disposte soltanto attorno alla località propriamente detta San Fantino o Castellace, fra Santa Barbara e Iorghi sagacemente indagata da Giuseppe Gallucci (27), ma anche più a nord e ad ovest, avvolgendo e superando il territorio dell'attuale centro di Mammola. Opportunamente, pertanto, il corso d'acqua che scorre immediatamente ad ovest di Mammola e un tempo ne movimentava i mulini, il Chiaro, è stato da Vincenzo Naymo (28) identificato con il «fiume di San Fantino» menzionato nei documenti. Durante una nostra breve recente visita, guidati dal sig. Gino Larosa, abbiamo osservato insediamenti agricoli fra le piccole radure e le vallette dei colli che ad est di Mammola digradano sul Neblà, come nel luogo detto Brucovelàno e ruderi di edifici dall'architettura non banale, come in località Levasi e più a sud di essa, dove un piccolo edificio a pianta rettangolare con lesene angolari ci è sembrato databile al secolo XVII: segni, oggi decaduti e sfioriti, di una vivace antropizzazione probabilmente sostenuta e guidata dall'antica fondazione religiosa di San Fantino avvalorata economicamente dai monaci

secoli XIII e XIV), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939, pp. 238 n. 3451 (anno 1324) e 248 n. 3494 (anno 1328).

(26) Cf. D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, ed. di Storia e Letteratura, Roma 1977, pp. 271-273; E. D'Agostino, *Il monastero di S. Fantino di Protoriate*, in «Calabria Letteraria» XV, 1967, nn. 5-6-7, pp. 18-19.

(27) G. Gallucci, *Finalmente individuata in quel di Mammola la località del monastero di S. Fantino Pretoriate*, «Brutium» 57 (1978) n. 2, pp. 18-19. Id., *Notizie storiche sul monastero di S. Fantino Pretoriate e sul complesso murario della grancia di S. Barbara in quel di Mammola*, estratto da «Brutium» 62 (1983) n. 4: in questo secondo intervento lo studioso corregge parzialmente l'individuazione topografica contenuta nel primo intervento, che è felicemente appassionato e più convincente.

(28) Naymo, p. 171 nota 350.

latini. In un documento dell'anno 1189-1190 (29) relativo a codesta attività agricola, la diffusa opera di innesto delle piante selvatiche è indicata con il sostantivo *kentra* (innesti), che ci sembra ricordato nel toponimo Centri di una contrada ad ovest di Mammola, anche perché questa identificazione concorda con la confinazione del territorio contenuta nel documento: esso limitava ad est con i confini del «castro di Fago», ad ovest con i *kentra*, a sud con il fiume e a nord con un «armo», cioè una collina dai fianchi scoscesi. La menzione del «castro di Fago» ad est di *kentra*-Centri, ci autorizza a ritenere che con tale toponimo fosse indicato l'attuale abitato di Mammola, già assurto alla dignità di un «castro».

6. San Nicodemo, dice la sua biografia, scacciato dalle turbolenze che erano state suscitate dai Saraceni «si allontanò attraversando in fuga monti e spelonche e si rifugiò nel deserto, soffermandosi in una località dei territori più alti chiamata Kellarana, tutta ricoperta di boschi e di vaste selve, inaccessibile per parecchi uomini e abitata, piuttosto, dai demoni» che lo tormentarono per tre mesi. Ma alla fine egli riuscì a scacciarli «e li fece scomparire del tutto da quel luogo, dove costruì la casa di preghiera dell'archistratega Michele, il capo degli incorporei» (30). Ciò avveniva, per comune opinione, nella seconda metà del secolo X (31). È altresì noto che il monastero sorto attorno a questa cappella fu dai discepoli intitolato al fondatore, San Nicodemo. La località Kellarana, individuata dagli studiosi vicino al monte San Nicodemo presso il passo della Limina (32), è stata indicata dal benemerito studioso locale, mons. Vincenzo Zavaglia, proprio in corrispondenza di questo monte perché, egli dice «un'antica tradizione locale ... identifica il Cellerano col monte S. Nicodemo» (33). Inoltre, egli aggiunge, in questa località sono stati trovati scheletri umani «che

(29) GUILLOU, p. 58, appendice II. Gli altri due documenti greci riguardanti San Fantino oltre a quelli già citati sono: anno 1213, Nicola Zermonioto e figli vendono a Santo Stefano del Bosco ulivi che Nicola ha innestato nel territorio di San Fantino posseduto dai Certosini (TRINCHERA, pp. 359-360 doc. n. 263); anno 1232, l'igumeno di San Nicodemo, Gervasio, e altri, ottengono in enfiteusi un terreno di San Fantino con l'intento di ripulirlo, lavorarlo e innestare le piante d'ulivo (GUILLOU, pp. 42-43 doc. n. 3).

(30) ARCO MAGRÌ, p. 100 (capitolo 9).

(31) *Ivi*, pp. 43-47.

(32) *Ivi*, p. 60: monte *Cenaralu*, detto di San Nicodemo; GUILLOU, p. 8: località Gallinaro, vicina al monte di San Nicodemo.

(33) V. ZAVAGLIA, *Mammola*, ed. Frama's, Chiaravalle Centrale 1973, p. 72.

all'esame al carbonio 14 dell'Università di Milano risalirebbero a tre millenni fa» e «ruderi murari, che a giudizio di competenti apparterrebbero ad un Tempio Pagano, o pre-ellenico su cui è stato costruito il tempietto Bizantino, con tre absidi contrapposte ad Oriente» (34). Negli anni 80 del secolo scorso avevamo esaminato queste tre absidi, traendone l'impressione che esse siano state manipolate di recente: non ci ha convinto, infatti, né il linguaggio murario, né una sensibile divergenza di orientamento fra le tre curvature. E tuttavia, il prof. Francesco Cuteri in una sua recente ricognizione attorno all'attuale chiesa di San Nicodemo, ha rinvenuto tracce di antiche strutture murarie e frammenti di ceramica medievale (35). In questa chiesa, rielaborata di recente sui resti di un edificio del sec. XVIII (36), e in umili locali accanto ad essa, vive oggi un eremita.

Dai capitoli 10 e 13 della biografia di san Nicodemo ricaviamo l'informanzione che il suo monastero era organizzato con celle singole, celle più capienti per incontri di più monaci, una chiesa comunitaria e un orto. Esigeva l'obbedienza, celebrata specialmente nel capitolo 9.

Il monastero di San Nicodemo risulta donato dal Conte Ruggero, nell'anno 1080-1081, alla Santissima Trinità di Mileto, in occasione della fondazione di quel monastero benedettino (37), ma in tutti i documenti della sua lunga vita esso opera come un ente libero e indipendente, guidato dall'igumeno, che talvolta assume il titolo di archimandrita. Il Russo osserva, pertanto, che esso «non si piegò mai alla latinizzazione» e «non riconobbe nemmeno la giurisdizione della SS. Trinità di Mileto» (38). Il visitatore apostolico Atanasio Calceopulo, che si sofferma nel monastero il 7 e l'8 novembre 1457, osserva che tutto è in regola, ed affida all'igumeno Benedetto il giovane monaco Nicola, che è abate di San Nicola di Prato. La chiesa, egli dice, è convenientemente ornata. Ma il luogo di culto visitato dal Calceopulo non è San Nicodemo, come egli dice, bensì San Biagio, una dipendenza allocata nei pressi di Mammola. Infatti, egli

(34) *Ivi*, p. 73.

(35) Ne ha parlato a Reggio il 23 ottobre 2004 durante il XIII Incontro di Studi Bizantini: cf. MINUTO, *Foglie Levi*, p. 224. Vedi ora F.A. CUTERI, M.T. IANNELLI, G. HYERACI, *Da Kellerana a Borrello. Percorsi e insediamenti a nord delle Saline tra X e XII secolo*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, ed. Nausica, Reggio Calabria 2009, pp. 226-228.

(36) ZAVAGLIA, p. 73 nota 10.

(37) GUILLOU, p. 3. F. RUSSO, *Monachesimo greco nella Locride, particolarmente a Mammola*, tip. Adi, Roma 1979, p. 23.

(38) RUSSO, p. 24.

precisa: «ci recammo all'abbazia di San Nicodemo, che è vicina alle Case Mammola, a mezzo miglio da esse» (39).

7. Il metochio di San Nicodemo intitolato a San Biagio è menzionato in un documento greco dell'anno 1181, per la donazione da parte di Theodotis figlia di Giovanni Conghi al monastero di San Michele e San Nicodemo di un terreno vicino Vikkiusa, nei pressi, appunto, di San Biagio (40). Per l'insicurezza dei luoghi montani vi furono trasferite le reliquie di san Nicodemo nell'anno 1501 (41). Esso, come abbiamo già osservato, fu il centro monastico ispezionato da Marcello Terracina nel 1551, perché quello di San Nicodemo sulla montagna era pericoloso. Ma nemmeno San Biagio era in buone condizioni: era «trattato male e desolato» dice la relazione (42). Restaurato e trasformato nel 1585, ad opera dell'abate beneficiario delle rendite, il cardinale Antonio Carafa, godette di una certa rifioritura nei due secoli successivi, specialmente per merito degli abati Apollinare Agresta e Giuseppe Del Pozzo, che rivestirono ambedue la carica di Abati Generali dell'Ordine Basiliano; ma, dopo il terremoto del 1783, venne definitivamente chiuso nell'anno 1807 (43). La chiesa conservava ancora sprazzi del suo fascino architettonico alcuni decenni fa, come si evince da una fotografia pubblicata da padre Francesco Russo (44); ai nostri giorni, un recente restauro distruttivo e l'invasione dei loculi cimiteriali l'hanno ridotto ad un involucro architettonicamente insignificante.

DOMENICO MINUTO - SEBASTIANO MARIA VENOSO

(39) LAURENT, GUILLOU, pp. 84-85.
(40) GUILLOU, p. 34 (documento n. 2).
(41) RUSSO, p. 24.
(42) LAURENT, GUILLOU, p. 301.
(43) RUSSO, p. 25.
(44) *Ivi*, p. 59.

UN *CORPUS* DOCUMENTARIO LUCANO DIMENTICATO: LE PERGAMENE DEL MONASTERO DI S. MICHELE DI MONTICCHIO (*)

Negli ultimi trent'anni, il panorama degli studi aventi per oggetto la vicenda monastica del Mezzogiorno d'Italia si è arricchito di numerosi, densi contributi che hanno fatto registrare alla ricerca significativi passi in avanti sia nell'ambito delle indagini sul monachesimo ispirato alla regola di san Benedetto, sia nel filone dedicato all'esperienza monastica bizantina (1).

Per quanto concerne, più nello specifico, gli studi dedicati alla vita monastica in Basilicata, il bilancio storiografico non può che dirsi positivo: negli ultimi decenni numerosi saggi, mostre, convegni e ricerche in genere hanno interessato l'esperienza monastica lucana (2). Purtuttavia, permane un'aporia che di fatto condiziona il

(*) Questo lavoro riassume i primi risultati di una indagine condotta sulla vicenda del monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, nella preparazione di una tesi di laurea in Storia medievale, discussa presso l'Università degli Studi della Basilicata nell'anno accademico 2004/2005, dal titolo «Il monastero del monte Vulture dalle origini fino alla metà del XII secolo», sotto la guida del prof. Francesco Panarelli.

(1) C.D. Fonseca, *L'esperienza monastica benedettina nelle antiche province della Puglia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in Id. (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), Galatina 1983, 2 voll., vol. 2, pp. 15-35; Id., *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche in Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1975, pp. 145-158; G. Vitolo, *«Vecchio» e «nuovo» monachesimo nel Regno svevo di Sicilia* [a stampa in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 182-200 – Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»]; F. Panarelli, *Le grandi abbazie dell'Italia Meridionale nel Tardo medioevo (1250-1417)*, ripubblicato in «Kronos. Periodico del DBAS-Lecce», I, 2000, pp. 81-104.

(2) Momento fondamentale è stata la pubblicazione del *Monasticon Italiae*

ventaglio dei possibili approcci storiografici al tema, appiattendo l'indagine sul vaglio delle ipotesi avanzate nelle monografie compilate durante il XIX secolo: la mancanza di fonti edite o riedite e rilette alla luce di una metodologia aggiornata (3).
Il patrimonio documentario lucano risalente all'età medievale ha subito un duro colpo – come del resto si può constatare per tutta la documentazione delle province del Mezzogiorno d'Italia – in seguito alla perdita dei registri della cancelleria angioina e dei fondi dei

III: Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi - H. Houben - G. Spinelli, Cesena 1986; si vedano inoltre *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel Millenario della morte di S. Luca abate*. Atti del convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), a cura di C.D. Fonseca e A. Lerra, Galatina [1992]; *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996, 2 voll.; *Santa Maria di Anglona*. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C.D. Fonseca e V. Pace, Galatina 1996; *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata. Il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*. Atti del convegno internazionale di studi (Matera-Irsina, 21-22 aprile 2005), a cura di F. Panarelli, Galatina 2007.

(3) È d'obbligo citare la preziosa monografia di Hubert Houben sul famedio degli Altavilla, la Ss. Trinità di Venosa, che è un'eccezione rispetto a questo *trend*: Houben, *Die Abtei Venosa und das Monchtum im normannisch-stauferschen Suditalien*, Tubinga 1995; in generale, per il Mezzogiorno, si vedano i volumi della collana *Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale*, promossa da Carmine Carlone e Francesco Mottola e pubblicata dall'editore Carlone: C. Carlone - F. Mottola, *I regesti delle pergamene dell'abbazia di S. Maria Nova di Calli (1098-1513)*, 1981; F. Mottola, *Insediamenti rupestri nel Salernitano. I regesti di S. Erasmo e S. Giacomo degli Eremiti*, 1982; F. Mottola, *Saggio di documenti campagnesi (1016-1232)*, 1982; M. Galante, *Nuove pergamene del monastero femminile di S. Giorgio di Salerno, (993-1256)*, 1984; C. Carlone, *I regesti delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, 1986; C. Carlone, *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio (FG)*, 1987; M. Villani, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il necrologio di Montevergine*, 1990; P. Cherubini, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, 1990; C. Carlone, *I regesti delle pergamene degli Agostiniani di Buccino*; A.M. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra medioevo e età moderna: Il necrologio di S. Patrizia*, 1992; C. Carlone, *I regesti dei documenti della Certosa di Padula*, I, (1070-1400), 1996; R. Pilone, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno di Napoli (1141-1198)*, 1996; C. Buonaguro, *I regesti dell'archivio diocesano di Nola (secc. XII-XIV)*, 1997; M. Galante, *Nuove pergamene del monastero di San Giorgio di Salerno (1266-1781)*; C. Carlone, *Documenti per la storia di Eboli (1036-1266)*, 1998; C. Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno di Napoli (1168-1265)*, 2000; A. Didier, *I regesti delle pergamene di Teggiano (1197-1805)*, 2003; C. Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno, III, (1267-1306)*, 2005.

monasteri soppressi, bruciati a causa dell'incendio del deposito archivistico di San Paolo Belsito il 30 settembre 1943; questi avvenimenti hanno prodotto un'innegabile lacuna nel panorama documentario e una sorta di atrofia degli studi, manifestatasi soprattutto in uno scollamento tra indagine storiografica ed edizione delle fonti documentarie (4). La denuncia della perdita dei documenti di età medievale, in alcuni casi, è diventata un vero e proprio Leitmotiv sicché, in definitiva, o si è perduta memoria o si è sostenuta la dispersione di archivi monastici lucani ancora esistenti: è il caso del fondo pergamenceo della *Badia di Monticchio* (5).

Le vicende del noto monastero lucano sorto lungo le pendici del monte Vulture sono state mirabilmente ricostruite, agli inizi del secolo scorso, da Giustino Fortunato, il senatore di Rionero che per l'impegno e l'entusiasmo profusi nello studio della storia della Basilicata settentrionale, è stato a buon merito definito «lo storico della valle di Vitalba» (6). Nell'organica e completa monografia fortunatiana – data alle stampe per i tipi di V. Vecchi nel 1904 – la storia del cenobio micaelico vulturino è indagata, per la prima volta, con puntuale metodo storico (7) e, soprattutto, è restituita con un

(4) Esemplare il caso del testo G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. PEDIO, Manduria 1968, 3 voll., dove le opere originali di Fortunato sono state pubblicate senza le preziose appendici documentarie, composte da documenti editi e inediti; i criteri di pubblicazione sono stati criticati da G. GALASSO, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, «Rivista Storica Italiana», 1969, pp. 940-953: 944.

(5) Il monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture è detto «di Monticchio» nelle monografie più recenti; questa definizione si è affermata con FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904 [rist. anastatica, Venosa 1995]; a tal proposito si veda anche *Italia pontificia*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, a cura di W. HOLTZMANN, Weidmannos 1962, pp. 502-504. In realtà, nei documenti medievali il monastero è detto *de Vultu*, *vulturensis*, *vultuanus*. Il toponimo «Monticchio» designa attualmente tre località: Monticchio Bagni e Monticchio Sgarroni (frazioni di Rionero in Vulture) e Monticchio Laghi (la zona che ospita i due bacini acquiferi, divisa tra Rionero e Atella); il *castrum de Monticulo* o *Monticulis de Normannis* cui fanno riferimento i documenti medievali (da non confondere con Monticchio dei Lombardi, in Irpinia) era probabilmente localizzato a Monticchio Sgarroni, dove sono osservabili i resti della fortificazione: solo successivamente il toponimo è passato a designare anche l'area che ospita il monastero.

(6) R. CIASCA, *Lo storico della valle di Vitalba*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», II, 1932, pp. 705-716.

(7) Per le ricostruzioni precedenti si vedano MICHELANGELO DA RIONERO, *Breve istoria del convento dei cappuccini nel bosco di Monticchio in Basilicata*, Napoli 1805, [rist. anastatica, Napoli 1987 (Conoscere il Vulture / Ristampe);

costante riferimento alle fonti (8); in effetti, avvalendosi della sapienza diplomatistica di archivisti napoletani (9), Giustino Fortunato ha curato l'edizione dei documenti riguardanti la vita del monastero e ha fatto seguire la trattazione da una preziosa appendice documentaria che consta di ben settantuno documenti (10).

Nei decenni successivi alla morte dell'onorevole lucano, l'attenzione storiografica sulla vicenda monastica vulturina è entrata in una fase di stanca; in particolare, tra le due guerre è calata la nebbia sul periodo medievale e benedettino della vita del cenobio. Prova ne sia il fatto che la fabbrica conventuale di età medievale, ubicata lungo l'istmo che separa i due laghi (11) e che Fortunato

C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli 1732, [rist. fotomeccanica, Bologna 1980], pp. 42-43; É. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, Venosa 1991, [ed. orig. come supplemento a «Napoli Nobilissima» del 1897], pp. 31-35; G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Milano 1978 [rist. anast. dell'ed. orig. del 1866], p. 290 n. 1 [erroneamente segnata p. 390]; A. BOZZA, *Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie albanesi*, Rionero in Vulture 1889 [rist. anastatica, Sala Bolognese 1984], p. 8.

(8) PANARELLI, *Giustino Fortunato storico del Medioevo*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1987, pp. 165-190.

(9) Si veda PEDIO, *Badie, feudi e baroni* cit., vol. 3, pp. 360-361 e R. GIURA LONGO, *Due lettere di Giustino Fortunato a Domenico Ridola*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIII.2, 1964, pp. 274-276.

(10) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 353-526; l'appendice documentaria – oltre all'edizione del *corpus* diplomatico inedito dell'abbazia – accoglie ulteriori documenti concernenti il monastero e pazientemente cercati dallo stesso Fortunato tra le carte dei registri della cancelleria angioina e presso l'Archivio Vaticano.

(11) Sulle testimonianze circa l'ubicazione del monastero dei benedettini tra i due bacini lacustri monticchiani, si veda Frate Felice da Marsico, il guardiano cappuccino che in età barocca redasse le memorie del convento del Vulture: «Indi vennero i padri benedettini ad edificare il loro convento fra' due laghi, sotto il titolo di sant'Ippolito» [memorie pubblicate a Napoli, nel 1805, da padre Michelangelo da Rionero, *Breve istoria del convento dei cappuccini* cit., pp. 3-5]; GATTA, *Memorie topografico-storiche* cit., pp. 42-43; BERTAUX, *I monumenti medievali* cit., pp. 31-35; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 51-52. Questa notizia, di recente, ha trovato conferma nei risultati delle ultime campagne di scavo che hanno interessato l'area monticchiana e da cui è emerso – come Fortunato tra l'altro aveva affermato *en passant* – che tra i due laghi si ergeva un monastero di dimensioni notevoli, mentre, al contrario, le costruzioni di epoca medievale site ai piedi della grotta micaelica si sono rivelate di dimensioni modeste (quindi tali da non poter accogliere una comunità monastica) e, soprattutto, risalirebbero a un periodo compreso tra XI e XII secolo, quando il monastero di Monticchio esisteva con certezza già da circa un secolo. Per la datazione delle origini del cenobio vedi *infra*; per i risultati delle campagne di scavo: L. BUBBICO - F. CAPUTO, *Un'ipotesi sulle fasi e l'impianto di S. Ippolito a Monticchio*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata* cit., vol. 2, pp. 14-21.

poteva osservare e far ritrarre (12), è oggi sovrastata da costruzioni che lasciano alla luce del sole solo le rovine della chiesa, anch'esse, tra l'altro, fino agli anni Novanta del secolo scorso tagliate in due dalla strada statale 167 (13).
A partire dalla seconda metà del XX secolo, si constata un rinnovato interesse per la storia del cenobio del Vulture, ma – tendenzialmente – si assiste a una continua riscrittura di quanto ipotizzato da Fortunato nella sua insuperata monografia. Naturalmente, non sono mancati saggi proponenti nuove chiavi di lettura, ma si tratta di lavori incentrati su singoli episodi, in cui manca l'ampio respiro della ricostruzione fortunatiana e – soprattutto – in cui è assente una rilettura delle fonti; nella maggior parte dei casi, se è menzionato, l'archivio del monastero è dato *tout court* per disperso.
In realtà, durante i cent'anni trascorsi dalla pubblicazione della monografia di Fortunato il *corpus* documentario proveniente dall'archivio del monastero di Monticchio è sempre rimasto laddove l'onorevole lucano l'aveva consultato agli inizi del Novecento: presso la sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (14).

Molto probabilmente l'archivio monastico è stato custodito all'interno dell'abbazia almeno fino al 1629, quando il cardinale Federico Borromeo, abate commendatario di Monticchio, ne decise

(12) L'onorevole rionerese teneva nella sua casa napoletana tele che ritraevano le colonne di Metaponto, Castel Lagopesole, il castello di Melfi, e i ruderi cosiddetti «di sant'Ippolito»; T. Claps, *Giustino Fortunato e la sua terra natale*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», II, 1932, pp. 671-689.
(13) G. Catenacci, *Il Vulture e la badia di Monticchio*, Napoli 1966, p. 41 nota (1). Sui ruderi cosiddetti «di sant'Ippolito» si vedano F. Schettini, *Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e loro riflessi sull'architettura medievale*, «Archivio Storico Pugliese», XIX, 1966, pp. 93-167; C. Bozzoni, *Sant'Ippolito di Monticchio*, in *Saggi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat*, a cura di S. Benedetti e G. Miarelli Mariani, «Quaderni dell'Istituto di Roma dell'architettura», n.s. I-X, 1983-1987, Roma 1987, pp. 87-90; R. Faggella, *Monticchio di Atella (PZ) – Ruderi della badia di sant'Ippolito. Vincolo monumentale*, «Basilicata Regione Notizie», 1994, pp. 116-122; Bubbico - Caputo, *Un'ipotesi sulle fasi e l'impianto* cit., pp. 14-21; G. Bertelli, *Architettura bizantina in Basilicata all'epoca della cosiddetta seconda colonizzazione (secc. IX-XI)*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera», VIII, 2007, pp. 121-134: 125-133.
(14) *Diplomata spectantia ad Abbatiam S. Angeli, quae prius nuncupabatur S. Petri in Vultu, purgata, digesta et summariis delucidata ab E.mo et R.mo D. Domino F. Vincentio Maria, Ord. Praed., Ep.o Tusculano, S.R.E. Cardinali Ursino. S. Ben.tanae Eccl.ae Archiepiscopo, et praedictae Abbatiae perpetuo commendatario anno D.ni 1710*, segnatura I AA 39. Purtroppo il manoscritto non è consultabile integralmente perché necessita di interventi di restauro.

il trasferimento a Milano (15). In tale circostanza don Filippo Guarini, prete genovese incaricato del trasferimento dell'archivio, redasse un elenco delle pergamene allora esistenti; una copia dell'elenco in questione – pubblicato da Aquilante Cappiello prima e da Fortunato poi (16) – si trova oggi presso l'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte del processo di Regio Patronato svoltosi circa un secolo e mezzo più tardi, nel 1779 (17). In questo *notamento seicentesco* sull'archivio dell'abbazia sono elencati, in sequenza cronologica, i transunti di sessantacinque documenti coprenti un arco temporale che va dal 967 al 1628.

Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile stabilire se il trasferimento dei documenti a Milano abbia mai avuto luogo; l'unico ulteriore dato certo è che nel 1710 le pergamene superstiti dell'archivio monastico si trovavano a Benevento, presso il cardinale Vincenzo Maria Orsini, futuro papa col nome di Benedetto XIII, nonché abate commendatario di Monticchio (18).

In qualità di abate commendatario, il cardinal Orsini dispose la raccolta delle pergamene dell'abbazia vulturina in un unico codice; contestualmente, venne redatto un sommario delle membrane *tunc existentes*, ordinate in sezioni corrispondenti alla tipologia documentaria e alla natura dell'oggetto di donazione, prescindendo da una sequenza cronologica. Questo sommario si trova oggi a Napoli, presso la Biblioteca Nazionale, unitamente alle trenta pergamene superstiti nel 1710 (19).

(15) *Italia pontificia*, IX cit., pp. 502-504; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 7-8. Per il periodo della *commendatio* di Federico Borromeo cfr. C. MARCORA, *Il cardinal Federigo, abate commendatario di S. Angelo in Vulture*, in *Studi lucani e meridionali*, a cura di P. BORRARO, Galatina 1978, pp. 33-56.

(16) A. CAPPIELLO, *La chiesa di sant'Antonio presso Rionero*, Trani 1898, [rist. anastatica per il Centro Studi «Conoscere il Vulture», Napoli 1987], pp. 25-44; in FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 8-18 l'elenco in questione è stato pubblicato tradotto in italiano.

(17) ASN, *Cappellano maggiore*, vol. 1085 ff. 99-104; *Italia pontificia*, IX cit., p. 503.

(18) Vincenzo Maria Orsini, sia in qualità di arcivescovo di Benevento sia dopo la ascesa sul soglio pontificio ebbe particolare cura degli archivi ecclesiastici, tanto da guadagnarsi il titolo di «papa archivista». Si vedano a tal proposito A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi, 125), pp. 263-323: 265 ed E. LOEVINSON, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici*, «Gli archivi italiani», III, 1916, pp. 159-206 [distribuito in digitale dal sito www.archivi.beniculturali.it/biblioteca].

(19) *Diplomata spectantia* cit., I AA 39; l'elenco è stato edito da Fortunato, tradotto in italiano, in *La badia* cit., pp. 18-24. Cfr. inoltre HOUBEN, *Monasticon*

La sopravvivenza di parte del diplomatico del monastero vulturino è un dato di assoluto rilievo; in effetti, oltre a smentire l'opinione corrente presso gli storici circa la dispersione dei documenti, l'esistenza degli originali offre la possibilità di rileggere la vicenda del monastero monticchiano alla luce delle importanti acquisizioni maturate nell'ambito della ricerca storiografica e paleografica durante l'ultimo secolo: la monografia di Fortunato ha ormai compiuto cent'anni e, proprio in ragione della sua importanza storiografica, merita una rilettura. D'altronde, già un secolo fa Francesco Torraca, recensendo la preziosa opera dell'amico rionerese, aveva ventilato la necessità di rileggere e rianalizzare i documenti abbaziali, quasi tutti accusati dall'«anticuriale» onorevole lucano di essere dei falsi (20).

§ I. «*Privilegi della badia. Sezione prima: sommi pontefici*» (21)

Il *corpus* diplomatico monticchiano ancora superstite consta – esattamente come ai tempi di Giustino Fortunato – di trenta pergamene (22).

Nella prima sezione sono raccolti i privilegi emanati in favore del monastero dai «sommi pontefici»: l'unica concessione papale superstite in originale è una bolla di papa Alessandro III datata 2 aprile 1175 (23); purtroppo, per il cattivo stato di conservazione in

Italiae III cit., p. 195 e J.M. MARTIN, *La Pouille du VI au XII siècle*, Rome 1993 (Collection de l'école française de Rome, 179), p. 31 dove il diplomatico monticchiano è menzionato tra le fonti inedite. Durante gli ottantanni trascorsi dal primo trasferimento dell'archivio del monastero sono ben trentacinque i documenti andati perduti.

(20) F. TORRACA, *Rassegna bibliografica (1903-1904)*, «Archivio storico per le province napoletane», 1905, pp. 63-72; CIASCA, *Lo storico della valle di Vitalba* cit., *passim*. Queste critiche amareggiarono Fortunato al punto da distoglierlo dal completare la collana di monografie dedicate alla Valle di Vitalba, che prevedeva la pubblicazione di due studi dedicati ad Atella medievale. Sull'anticurialismo di Fortunato, che sfocia in «una continua e aperta condanna del monachesimo in tutte le sue forme e della ingordigia in genere degli ecclesiastici», si veda PANARELLI, *Giustino Fortunato storico del Medioevo* cit., p. 175.

(21) Si è scelto di dare ai paragrafi lo stesso titolo – tradotto in italiano – attribuito alle sezioni nel 1710, in occasione della redazione del sommario delle membrane superstiti.

(22) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 18-24.

(23) *Diplomata spectantia* cit., pergamena 1, edita in FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba*, Trani 1898, pp. 34-37 n. IV. Dall'elenco seicentesco si desume che le concessioni papali in favore del monastero vulturino erano cinque; si

cui versa, la pergamena in questione non si è potuta distendere e quindi fotoriprodurre. In ogni modo, la bolla alessandrina è unanimemente indicata come autentica – persino dallo scettico Giustino Fortunato (24) – ed è un privilegio di conferma delle precedenti concessioni, sicché consente di gettar luce anche sui documenti pontifici andati perduti. In particolare, nella narratio della bolla alessandrina sono citati due privilegi anteriori, concessi dai papi Onorio II e Adriano IV e confermanti lo *status* di esenzione del monastero di Monticchio (25). In realtà, dall'elenco seicentesco dei documenti abbaziali si evince che l'eccettuazione dal potere di giurisdizione dell'ordinario diocesano e la diretta dipendenza dalla sede apostolica sarebbero state concesse al monastero vulturino, già alla fine del secolo XI, da papa Urbano II.
Nell'elenco d'età barocca si legge:

«Confirmatio apostolica omnium ecclesiarum dicte abadie subditarum cum earum numeratione et nominatione cum earum suppositione protectioni Sedis apostolice illiusque abadie ab omni alia iurisdictione immunitate presequentia verba: videlicet Monasterium ipsum ab omnium mortalium iugo liberum manere decernimus, factum ab Urbano II, die vigesimo octavo, mensis septembris. *Anno 1090*» (26).

Questo breve regesto è l'unica attestazione pervenuta circa la bolla urbaniana, *deperditum* che Holtzmann – diversamente da Fortuna-

veda CAPPIELLO, *La chiesa di sant'Antonio* cit., pp. 23-35 e FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 8-17, reg. 5: bolla di Urbano II datata 28 settembre 1090; reg. 9: bolla callistina del 1120; reg. 10: bolla di conferma di papa Onorio II, 4 luglio 1125; reg. 13: bolla di papa Alessandro III datata 2 aprile 1175. Il testo della bolla callistina è in FORTUNATO, ivi, pp. 100-101, il quale lo ha tratto dagli *Annales ordinis sancti Benedicti* dove il Mabillon sostiene di aver consultato l'autografo «apud Franciscum Valesium Romanum», del quale non si conosce nulla.

(24) FORTUNATO, *La badia* cit., p. 41; *Italia pontificia*, IX cit., p. 503 n. 6.

(25) Walter Holtzmann dalle pagine di *Italia pontificia* si è pronunciato sostenendo la autenticità di questi due *deperdita* e mettendo l'accento sul fatto che nel 1845 gli editori de *Il Saggiatore. Giornale Romano III* «bullas Honorii II et Alexandri III se possidere perhibentur, sed nos frustra quaesivimus»; si veda *Italia Pontificia* cit., p. 503 n. 6 con relativa bibliografia.

(26) CAPPIELLO, *La chiesa di sant'Antonio* cit., p. 24; FORTUNATO, *La badia* cit., p. 8. Il privilegio dovrebbe essere stato emanato da papa Urbano II durante il suo secondo viaggio in Italia meridionale e, probabilmente, dalla città di Salerno, dove il pontefice è attestato il 7 ottobre; HOUBEN, *Urbano II e i normanni (con un'appendice sull'itinerario del papa nel sud)*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996 (Nuovo Medioevo, 52), pp. 115-143: 136.

to (27) – ritiene sia degno di fede (28); fatto di particolare rilievo è la citazione letterale, nell'elenco seicentesco, di parte della dispositio del privilegio papale: «monasterium ipsum ab omnium mortalium iugo liberum manere decernimus». Da un'indagine condotta sui testi delle concessioni urbaniane è emerso che questa formula dispositiva, seppur con sfumature lessicali differenti, ritorna in almeno altre tre bolle concesse da papa Urbano II in favore di altrettanti monasteri meridionali, o meglio in favore delle istituzioni monastiche più importanti del Mezzogiorno d'Italia: S. Sofia di Benevento (29), la Ss. Trinità di Cava (30), Montecassino (31).
Si tratta di un dato di sicuro interesse, in primo luogo perché consente di sostanziare ulteriormente l'ipotesi, suggerita dall'attestazione dell'elenco seicentesco, stando alla quale alla fine del secolo XI il monastero di Monticchio godeva dell'esenzione; in seconda istanza, il parallelismo con altri documenti urbaniani concessi a istituzioni monastiche protagoniste di primo piano della vicenda socio-politico-religiosa dell'Italia meridionale, è un indizio significativo del fatto che il monastero del Vulture ha occupato un posto di rilievo nella gerarchia delle grandi abbazie benedettine di età medievale.

(27) Fortunato fonda l'accusa di falsità sulla base della constatazione che né la bolla urbaniana né il privilegio concesso da papa Callisto II sono menzionati tra le *vestigia* nella bolla di Alessandro III; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 93-95. L'argomento non può però assurgere al rango di prova circa la non autenticità delle bolle emanate dai papi Urbano II e Callisto II; in effetti, durante i secoli che precedono la riforma della cancelleria pontificia promossa da papa Innocenzo III, la custodia degli atti papali «in partenza» era assolutamente saltuaria e la registrazione cancelleresca lungi dall'essere rigorosa; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000 (Storia, 202), pp. 217-218.

(28) *Italia pontificia*, IX cit., p. 503 n. 2; una conferma più tarda dello *status* di monastero esente è in *Le Liber censuum de l'Eglise romaine*, a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, Paris [1905] (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athenes et de Rome, II serie, 6), vol. 1, p. 243.

(29) *Urbani II papae epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina* (d'ora in poi *PL*), CLI, pp. 341-342 n. LX: «ut soli Romanae ecclesiae subditum, ab omnium ecclesiarum seu personarum jugo liberum habeatur»; questo privilegio è valutato da Holtzmann quale autentico, *Italia pontificia*, IX cit., p. 86 n. 14.

(30) *Urbani II papae*, ivi, p. 347 n. LXVI: «ab omni tam saecularis quam ecclesiasticae personae jugo liberum esse omnino decernimus»; questa bolla è però indicata dal Kehr come un falso, *Italia pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum. Campania*, a cura di P.F. KEHR, Weidmannos 1935, pp. 319-321 n. 11.

(31) *Urbani II papae*, ivi, pp. 491-492 n. CCXIC: «omnium mortalium jugo libere permanere»; privilegio indicato quale autentico in *Italia pontificia*, VIII cit., p. 154 n. 141.

Il regesto seicentesco è l'unica testimonianza del fatto che alla fine del secolo XI il monastero di Monticchio godeva dell'esenzione, regime che «consentì al papato riformatore di costruire una rete di monasteri sottoposti al suo diretto controllo» (32); più nel dettaglio, i privilegi di esenzione dalla giurisdizione vescovile concessi da Urbano II, autore di una politica volta a restituire contenuto e compattezza all'ordinamento diocesano (33), si inquadrano nel progetto dell'ex monaco di Cluny, volto a rafforzare l'autorità romana e a limitare l'ingerenza dei laici nelle vicende ecclesiastiche: «l'abbazia esente non è soltanto sottoposta unicamente alla santa sede [...] essa è diventata sua proprietà e si trova sotto la sua sola giurisdizione» (34). La perdita di questo documento è particolarmente grave poiché lo scarno transunto non consente di stabilire con precisione quale fosse il grado di esenzione di cui il monastero monticchiano godeva durante lo scorcio del secolo XI.
Per quanto concerne i decenni successivi, questi dubbi trovano una soluzione nell'analisi di una bolla emanata in favore del cenobio vulturino nel 1120 e il cui testo è stato tradito integralmente (35). Anche questo importante privilegio, accusato da Fortunato di essere spurio (36), è stato riabilitato da Walter Holtzmann nel IX volume di *Italia pontificia* (37). La concessione, che ha per autore papa Callisto II, è particolarmente significativa poiché da essa si evince che il regime di esenzione di cui il monastero monticchiano godeva era molto largo; in effetti, leggiamo che i vescovi non avevano facoltà di consacrare né *in eodem loco* né nelle dipendenze del monastero; non era loro consentito citare in giudizio il monastero, se non in presenza di un legato del pontefice; l'elezione dell'abate era completamente libera e i monaci potevano chiedere le ordina-

(32) N. D'Acunto, *I documenti per la storia dell'esenzione monastica in area umbro-marchigiana: aspetti istituzionali e osservazioni diplomatistiche*, in Id., *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo*, distribuito in digitale da Reti Medievali (www. retimedievali.it), pp. 456-502: 466.

(33) C. Violante, *Monachesimo cluniacense e mondo politico ed ecclesiastico*, in *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1972, pp. 3-67.

(34) *La riforma gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123)*, in *Storia della chiesa*, VIII, a cura di A. Fliche, Cinisello Balsamo 1977, pp. 457-458.

(35) Fortunato, *La badia* cit., pp. 100-101; *Calixti II papae epistolae et privilegia*, in *PL*, CLXIII, Brepols 1996 [rist. anastatica dell'ed. orig. del 1865], p. 1184 n. 106; *Italia Pontificia*, IX cit., p. 304 n. 3 dove si legge che l'originale è custodito a Roma, presso l'Archivio Capitolino, fondo Anguillara.

(36) Fortunato, ibidem.

(37) *Italia pontificia*, IX cit., ibidem.

zioni «cuiuscumque professionis vel ordinis clericorum», l'olio santo e le consacrazioni di chiese e altari all'ordinario diocesano che preferivano; da ultimo, nessun vescovo poteva pretendere parte delle offerte raccolte dal monastero «pro vivis vel mortuis» (38). Tra XI e XII secolo, in definitiva, il monastero di S. Michele di Monticchio si presenta come un caso tipico di cenobio autocefalo, con un ampio regime di esenzione.

Oltre che per la importanza delle concessioni elargite, la bolla callistina si impone all'attenzione perché consente di dirimere alcuni dubbi circa la intitolazione del monastero durante il Medioevo: mentre dall'inscriptio dei due privilegi papali di Callisto II e Alessandro III si ricava che il cenobio sarebbe stato dedicato a S. Pietro, in tutti gli altri documenti abbaziali il monastero monticchiano è detto di S. Michele Arcangelo e, da ultimo, nelle memorie di frate Felice Marsico si legge che il monastero vulturino dei benedettini avrebbe portato la intitolazione a S. Ippolito (39). In merito a tale questione Holtzmann ha sottolineato con decisione l'errore del Fabre, il quale nell'edizione del *Liber censuum* aveva operato una distinzione tra il monastero dedicato a san Michele e quello intitolato a san Pietro (40), e ha messo l'accento sul fatto che si tratta dello stesso cenobio (non a caso il paragrafo dedicato al monastero vulturino è preceduto dal titolo «Monasterium s. Michaelis archangeli sive s. Petri in monte Vulture»).

In realtà, la inconciliabilità tra le attestazioni circa la intitolazione del monastero è solo apparente e trova una spiegazione proprio nel testo della bolla callistina, in cui si legge che il monastero di S. Pietro del Vulture si trovava «apud criptam beati Michaelis archangeli»: come è stato confermato dalle ultime campagne di scavo, lungo le pendici del Vulture, durante il Medioevo, esistevano due edifici sacri complementari, donde la duplice intitolazione per la medesima istituzione monastica. I benedettini monticchiani, in altre parole, officiavano il santuario rupestre, dedicato a S. Michele, e abitavano il monastero intitolato a S. Pietro, costruito tra i due

(38) Sull'esenzione si vedano D'Acunto, *Papato e monachesimo esente* cit.; L. Falkenstein, *La papauté et les abbayes francaises aux XI et XII siecle: exemption et protection apostolique*, Parigi 1997.

(39) Michelangelo Da Rionero, *Breve istoria del convento dei cappuccini* cit., pp. 3-5.

(40) «Errat igitur Fabre 1 c. p. 34 n. 1.2 celebre mon. s. Michaelis archang. distinguens a mon. s. Petri a Calixto II et Alexandro III ditatum»; *Italia pontificia*, IX cit., pp. 502-503.

laghi, verosimilmente, per sottrarsi ai continui smottamenti (che ancora oggi interessano l'area sovrastante la grotta) e per non privare il santuario della sua specificità (41).

Per quanto concerne la intitolazione a sant'Ippolito, in verità nessun documento attesta direttamente questo titolo; in ogni modo, non sembra si possa trattare di una invenzione *tout court* del frate cappuccino se nel 1848 Francesco Chiaromonte, in uno studio dedicato alla chiesa vescovile di Rapolla, afferma che i ruderi situati tra i due laghi vulturini «dal volgo si dicono di S. Ippolito» (42). In un mandato del 1314 emanato da Carlo, figlio di re Roberto d'Angiò, si legge che i monaci di Monticchio erano autorizzati a far custodire la fiera di sant'Ippolito, presso l'abbazia, da uomini armati: durante il Medioevo le fiere erano collegate a una festa religiosa, da cui prendevano il nome (43), sicché si può ipotizzare che nel secolo XIV il monastero tra i due laghi abbia portato anche la intitolazione a S. Ippolito (44). In ogni modo, molto probabilmente la intitolazione principale della abbazia è stata sempre a san Michele Arcangelo, come attesta il diploma emanato da Ottone II alla fine del X secolo (45).

Tornando alla bolla superstite di papa Alessandro III, oltre alla conferma delle concessioni precedenti, il documento contiene un puntuale elenco delle *possessiones* dell'abbazia, elenco che consente di gettar luce sulla significativa espansione del cenobio di Monticchio alla fine del XII secolo. Più nello specifico, si può osservare come il patrimonio monastico, oltre che nell'area vulturina, aveva propaggini nell'attuale Puglia, in particolar modo nelle città situate lungo la costa.

(41) Le apparizioni dell'arcangelo sono contestualizzate in *lieux propres*, cfr. MARTIN, *Les normands et le culte de saint Michel dans l'Italie du Sud*, in *Culte et pèlerinages à saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'archange*, a cura di P. BOUET, G. OTRANTO e A. VAUCHEZ, Roma 2003 (Collection de l'École française de Rome, 316), pp. 340-364: 343.

(42) F. CHIAROMONTE, *Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla*, Napoli 1848 [rist. anastatica Napoli 1988 (Conoscere il Vulture / Ristampe, 4)].

(43) M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari 1996, pp. 270-280.

(44) Non è possibile stabilire con precisione da quando la dedicazione al santo greco potrebbe essersi sostituita alla intitolazione a S. Pietro, attestata fino al 1175, FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 34-37 n. IV.

(45) Cfr. *infra*.

§ I. «*Privilegi della badia. Sezione seconda: Imperatori*»

Nella II sezione dei *privilegia* sono confluiti i diplomi concessi all'abbazia di Monticchio dagli imperatori d'oltralpe Ottone II ed Enrico VI (46).

Il diploma ottoniano, «de cuius fide perperam dubitavit Fortunato» (47), è stato assolto dall'accusa di falsità dagli editori dei Monumenta Germaniae Historica (48) ed è, ad ora, la più antica attestazione documentaria autentica pervenuta circa l'esistenza del monastero vulturino (49); si tratta di un privilegio molto solenne con il quale l'imperatore teutonico – accogliendo la petitio di «Honestum ravennatem archiepiscopum» (50) – prende sotto la

(46) *Diplomata spectantia* cit., pergamene 2 e 3.

(47) *Italia pontificia*, IX cit., p. 503.

(48) *Ottonis II. Diplomata*, in Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi MGH), *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II.1, München 1980, [rist. anast. dell'ed. orig. del 1888], pp. 323-324 n. 278.

(49) Dal punto di vista paleografico, la *facies* del diploma – come tra l'altro aveva sostenuto anche Fortunato – è ineccepibile: il primo rigo si presenta in lettere *elongatae*, la scrittura è una minuscola diplomatica arricchita da numerosi artifici cancellereschi quali svolazzi a bandiera, allungamento pronunciato delle aste (sopra e sotto il rigo) e segni abbreviativi a cappio; la solennità del privilegio è inoltre immediatamente suggerita dalla presenza di numerosi segni di roborazione quali il signum *manu propria* dell'imperatore, la recognitio del cancelliere e le tracce della presenza del sigillo cereo aderente deperdito.

(50) *Ottonis II. Diplomata* cit., ibidem. Per Onesto (971-983), già abate di sant'Apollinare nonché membro della famiglia dei Duchi, si veda: *Liber Pontificalis sive Vitae pontificum Ravennatem*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II, edidit L.A. Muratori, Sala Bolognese 1976 [rist. anastatica dell'ed. orig. del 1723], p. 202; Pier Damiani, *Vita Beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 94), cap. II p. 18: «Honestus autem, qui tunc [971, anno dell'arrivo di san Romualdo nella capitale dell'esarcato] Ravennę archiepiscopalem cathedram optinebat, olim Classensis cœnobii abbas existerat»; *Gerberti Acta Concilii Remensis*, in MGH, *Scriptores III*, a cura di G.H. Pertz, Leipzig 1925 [rist. anastatica dell'ed. orig. del 1889], pp. 658-690: 682. Sui rapporti tra l'arcivescovo Onesto e gli imperatori d'oltralpe cfr. R. Savigni, *Storia di Ravenna*, vol. 2, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 356 e 396: 359 «In questo periodo (in particolare nel 980-983, e poi di nuovo nel 998) la città di Ravenna ritornò ad essere luogo di soggiorno dell'imperatore (in particolare di Ottone III), e nella sua *aula regia* [...] vennero redatti numerosi diplomi»; più precisamente, Ottone II fu a Ravenna dal 28 dicembre del 980 al 18 febbraio dell'anno successivo, periodo durante il quale molto probabilmente entrò in contatto con l'arcivescovo Onesto [si veda la datatio topica dei documenti editi in *Ottonis II. Diplomata* cit., pp. 266-275 nn. 238-243].

propria protezione il monastero di Monticchio nella persona dell'abate Giacomo, gli concede l'immunità (51) e gli conferma tutte le *possessiones*, vale a dire un nucleo di possedimenti, piuttosto esteso, nel quale erano compresi il Gàudo e le attuali Rionero e Atella (l'antico casale di Vitalba) (52).

Il diploma è stato emanato il 2 agosto dell'anno 982 a *Laginum*, località identificabile con Laino Borgo, in provincia di Cosenza (53); in altre parole, Ottone II ha concesso il privilegio in favore del monastero vulturino all'indomani della sconfitta subita *in civita-*

(51) Sull'immunità e sul differente contenuto giuridico della concessione presso i sovrani d'oltralpe rispetto ai signori longobardi, si veda MARTIN, *Les actes des souverains francs concernant l'Italie méridionale (VIII-XII siècle)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par les élèves*, réunies par D. BARTHÉLEMY e J.M. MARTIN, Ginevra 2003, pp. 35-57: 43-51.

(52) *Ottonis II. Diplomata* cit., pp. 323-324: «placuit nobis idcirco nominato flagitante abbate eius vicinos fines quos in chartulis antiquarum offercionum repperimus, in protectione huius nostri precepti gratia confirmacionis adscribi: primus finis suum habet principium ubi Trepus dilabitur in albeum Aufidi, qui recta linea per aquam fluminis ascendens mittit se ubi Nigri rivi et Trepi aqua coadunatur; ibi inicium secundi incipit procedens per Nigrum rivum et subsistit unde origo ipsius gignit; tercius iter inde irrepit et patefacit se recto tramite per vallem in qua fons oritur, dat se per Alpium latera et fertur per Iubis colla qui versus precipitat per Focianum ad flumen Aufidi; deinde quartus recto cursu aquae ascendit et claudit se ubi principium primi finis oritur». Parafrasando, si può osservare che il primo confine è localizzabile presso l'attuale stazione di Monticchio-Venosa, dove la fiumara di Atella (il Triepi) getta le sue acque nell'Ofanto; il confine meridionale coincide con il corso tortuoso della fiumara di Atella. Il confine orientale è segnato da un altro corso d'acqua detto nel diploma ottoniano *Nigrum rivum*: si tratta del rivo che ha ispirato il toponimo descrittivo *Rionero* e che Racioppi identificava con un «rivolo che scorre per la (prossima) *Valle dell'Arena*, il cui letto è coperto di negre arene che le acque trascinano dal Vulture» [G. RACIOPPI, *Paesi e genti della Basilicata*, in *La Basilicata*, a cura di P. DE LEO, Roma 1995, pp. 97 e seguenti, in part. p. 122]. Il confine settentrionale, invece, coincide con il crinale dei monti e si arresta all'altezza di Foggiano, da dove si diparte il confine occidentale (fino alla fiumara di Atella). Cfr. Tavoletta IGM 187, *Melfi*, scala 1:100 000.

(53) Stando alla ricostruzione di Theodor von Sickel, le tappe della marcia verso nord seguita dall'imperatore dopo la disfatta furono Cassano, Mormanno, Castelluccio, Lauria, Capaccio, Salerno e Capua: Laino Borgo è una località poco distante da Lauria; T. von SICKEL, *L'itinerario di Ottone II nell'anno 982 stabilito colla scorta de' diplomi*, «Archivio della società romana di storia patria» 9, 1886, pp. 294-325. La narrazione delle fasi dello scontro è in *Chronicon. Die Chronik des Bischofs Thietmar von Mersenburg*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum nova serie*, IX, München 1996 [rist. anast. dell'ed. orig. del 1935], pp. 122-124.

te Columnae (54) e, più precisamente, durante la ritirata che lo avrebbe riportato a Roma, mentre «si preoccupava di trovare nuovi mezzi per continuare la lotta» e preparava il piano della prossima spedizione anti-saracena in Italia meridionale (55). Come è stato evidenziato da Panarelli «col suo diploma Ottone II rivolge le sue attenzioni ad un monastero che, collocandosi sul placido cratere del Vulture, presiedeva il percorso alternativo per una eventuale discesa in Calabria che intendesse evitare Salerno e forse anche la via Popilia: rimettendosi sul tracciato della effimera via *Herculea* era possibile dal Vulture giungere nel cuore della Lucania e di qui decidere se avventurarsi sul versante ionico o su quello tirrenico per spingersi a sud» (56).

Consapevole del ruolo fondamentale delle grandi abbazie meridionali, il giovane imperatore aveva preparato accuratamente la prima e sfortunata discesa in Calabria emanando una serie di privilegi volti a garantirsene l'appoggio; giunto a Roma nel 981 aveva concesso, infatti, due diplomi in favore di Farfa (57), cinque per S. Vincenzo al Volturno (58), due in favore di Montecassino (59) e un unico, ma non meno importante privilegio per S. Sofia di Benevento (60). Il privilegio concesso al monastero di Monticchio viene cioè ad affiancarsi a solenni diplomi emanati da Ottone II in favore

(54) Questa località, tradizionalmente, secondo l'ipotesi formulata da K. Uhlirz, *Jahrbucher des deutschen. Reiches unter Otto der II. und Otto der III.*, vol. I, Lipsia 1902, p. 260, è stata identificata con Capo Colonna, nei pressi di Crotone, ma una recente rilettura delle fonti condotta da Dirk Alvermann propone di collocare il luogo della battaglia più a sud, a *Columna Iulia*, vicino Reggio Calabria; cfr. D. Alvermann, *La battaglia di Ottone II contro i Saraceni nel 982*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXII, 1995, pp. 115-130: 119-120.

(55) P. Segl, *I saraceni nella politica meridionale degli imperatori germanici nei secoli X e XI*, in *Una grande abbazia altomedievale. San Vincenzo al Volturno*. Atti del I convegno di studi sul Medioevo meridionale (Venafro-San Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), a cura di F. Avagliano, Montecassino 1985 (Miscellanea cassinese, 51), pp. 55-84: 62-63.

(56) Panarelli, *Ottone III e il monachesimo in Italia meridionale*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti*. Atti del XXIV Convegno del Centro Studi Avellaniti, Eremo di Fonte Avellana, 30 agosto-1 settembre 2002, Verona 2003 [distribuito in formato digitale da «Reti medievali». Sito www.retimedievali.it, pp. 6-7]; si veda inoltre P. Segl, ivi, pp. 55-84.

(57) *Ottonis II. Diplomata* cit., pp. 275-77 n. 244; pp. 281-82 n. 249.

(58) *Ottonis II. Diplomata* cit., ivi, pp. 285-286 n. 251; pp. 295-297 n. 255; pp. 303-304 nn. 261-262; pp. 308-310 n. 266.

(59) *Ottonis II. Diplomata* cit., ivi, pp. 288-294 n. 254; pp. 301-302 n. 260.

(60) *Ottonis II. Diplomata* cit., ivi, pp. 306-307 n. 264.

delle più prestigiose e importanti abbazie meridionali: con questo documento, di fatto, «si amplia il ristretto cerchio delle consuete grandi abbazie figuranti nei diplomi imperiali» (61).
Come motivo della donazione sono menzionate *multa intolerabilia* perpetrate ai danni del monastero *a transeuntibus*; quella vulturina era un'area di confine sicché, durante la preparazione dello scontro coi saraceni e all'indomani della sconfitta, potrebbe essere stata interessata da movimenti di truppe e di sbandati (62). In ogni modo, i danni subiti non dovettero essere particolarmente gravi se la fiorente comunità monastica monticchiana, dopo appena un cinquantennio, poteva dotarsi di un chiostro e di una chiesa ancor più monumentali (63).
La testimonianza di questo diploma è particolarmente significativa; in effetti, smentisce la tesi di Fortunato stando alla quale, alla fine del X secolo, il monastero vulturino era «un povero cenobio benedettino a mala pena tollerato» dai confratelli di rito greco (64); piuttosto, da questo documento emerge che, durante lo scorcio del secolo X, quella monticchiana era una fondazione monastica fiorente e prestigiosa, nonché «l'unica abbazia latina autonoma attestata in Lucania nel X secolo» (65).

Il legame del monastero *de Vultu* con i sovrani d'oltralpe, inaugurato dal privilegio ottoniano, è attestato – seppur indirettamente – anche nei decenni successivi; in particolare, negli annali dell'annalista Sassone si legge che il 1° luglio del 1137 l'imperatore Lotario III, sceso in Italia meridionale per contrastare Ruggero II, interruppe la marcia verso Lagopesole – dove riparava per sfuggire alla

(61) Panarelli, *Ottone III e il monachesimo in Italia meridionale* cit., p. 6.
(62) Panarelli, ibidem.
(63) Bubbico - Caputo, *Ipotesi sulle fasi e l'impianto di S. Ippolito* cit., pp. 20-21.
(64) Sulla presenza dei monaci di rito greco nell'area del Vulture cfr. Bertaux, *I monumenti medievali* cit., p. 31; Fortunato, *La badia* cit., pp. 31 e 64; questa tesi allo stato attuale non trova riscontro né nelle fonti agiografiche né nelle indagini storico-artistiche; a tal proposito si veda cfr. Houben, *Monasticon Italiae III* cit., p. 165 nota (24) con relativa bibliografia; L.R. Ménager, *La «Byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IX-XII siècle) et politique des Normands d'Italie*, «Revue d'Histoire Monastique Ecclésiastique», LIII, 1958, p. 770 nota (1) e P. Vivarelli, *Problemi storici ed artistici delle cripte medievali nella zona del Vulture*, estratto da «Studi Lucani», Galatina 1976, pp. 329-341.
(65) Houben, *L'espansione del monachesimo latino in Lucania dopo l'avvento dei normanni*, in Id., *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 23-46: 29.

calura estiva – facendo sosta in un'abbazia detta «Fuldam» (66). Già Wilhelm Bernhardi aveva rilevato che «Fuldam oder Vuldam ist offenbar corrumpirt» e che la identificazione con il monastero di San Vincenzo al Volturno era improponibile poiché «Der nächste Weg von Melfi nach dem Lago Pesole auf einer Strasse [...] führt nach Süden über Barile, Rionero und Atella» (67). Stando alla verosimile ipotesi di Houben, la comunità monastica presso la quale l'imperatore Lotario III si recò e venne accolto *honorifice* è l'abbazia di S. Angelo del Vulture (68). Il cronista tedesco, infine, definisce il cenobio vulturino *regalem*, appellativo importante e non casuale perché utilizzato in riferimento al monastero che, nel 982, aveva beneficiato di una solenne concessione da parte di Ottone II.

Il secondo e ultimo privilegio imperiale pervenuto in originale è datato 30 marzo 1195 ed è stato emanato in favore del monastero di S. Michele di Monticchio dall'imperatore Enrico VI (69). Sostanzialmente, il privilegio dell'imperatore svevo è una conferma della precedente concessione di Ottone II, tra l'altro riportata integralmente, ma presenta una variante significativa: la concessione del diritto di pascolo illimitato («cum herbatico») (70). Nel panorama delle donazioni enriciane, quella dell'erbatico si presenta come una concessione *eccezionale* ed è attestata – oltre che in favore del monastero di Monticchio – solo in un altro privilegio emanato, nello stesso giorno, per l'abbazia di Montevergine: si tratta, in altre parole, di un segno di particolare benevolenza (71).

(66) *Annalista Saxo*, in MGH, *Scriptores VI*, a cura di PERTZ, Leipzig 1925 [rist. anastatica dell'ed. orig. del 1894], pp. 542-777: 774.

(67) W. BERNHARDI, *Lothar von Supplimburg*, Leipzig 1879 (Jahrbücher der Deutschen Geschichte), [rist. anastatica Berlin 1975], pp. 720-721.

(68) HOUBEN, *Melfi e Venosa*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 319-336: 331. Non è possibile stabilire qual è stata la posizione assunta dall'abbazia vulturina durante i primi anni dello scisma che oppose Anacleto II a Innocenzo II; la testimonianza dell'annalista sassone consente però di ipotizzare che quando i successi dello schieramento anti-ruggeriano raggiunsero l'acme con la presa di Bari e l'imperatore riparò verso Lagopesole, i monaci del Vulture riconobbero Innocenzo II e, in quanto legati ai sovrani teutonici sin dal 982, ricevettero la visita dell'imperatore.

(69) *Diplomata spectantia* cit., perg. 3; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 32-33; J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV, *Ältere Staufer dritte Abteilung. Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI, 1165 (1190-1197)*, neubearbeitet von G. BAAKEN, Vienna 1972, p. 149 n. 414.

(70) FORTUNATO, ibidem.

(71) HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore? Enrico VI e Montevergine*, in *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 65-78: 71 nota 28.

Anche la genuinità di questo privilegio è stata messa in discussione da Fortunato, con le seguenti motivazioni: «maggiore apparenza esteriore di autenticità è in esso [...] (72) ma di contro alla possibilità dell'evento è la stessa elocuzione [...] inammissibile» (73); nel IV volume dei *Regesta imperii*, a cura di Baaken, le motivazioni fortunatiane sono considerate vacillanti e, piuttosto, viene ventilata l'ipotesi che il diploma superstite conservato a Napoli possa essere una copia in forma di originale del privilegio enriciano (74). A prescindere da questi dubbi circa la tradizione – che sicuramente troveranno una soluzione nell'edizione dei diplomi dell'imperatore, in corso di preparazione per gli MGH – il privilegio per Monticchio è con ogni probabilità autentico: il dettato, in effetti, non si discosta molto da quello del privilegio enriciano, emanato in favore di Montevergine e unanimamente indicato come autentico (75); in seconda istanza, si può osservare che la data topica è Bari, dove l'imperatore sostò nella primavera del 1195 e dove il 30 marzo, durante una dieta, emanò concessioni in favore di altri importanti cenobi meridionali (76).

Nel diploma di Enrico VI, oltre a quella ottoniana, sono menzionate precedenti donazioni indirizzate al cenobio del Vulture da parte di re Ruggero II e dei due Guglielmi. A proposito della perduta concessione ruggeriana, il notamento seicentesco riporta, testualmente, che nel 1141 «Ruggero re di Sicilia richiama i privilegi dati alla badia e li riconferma, facendo nuove concessioni ad essa, ossia di reggere la curia, e gl'inservienti e i villani della badia di dovere adire l'abate per motivi di giustizia» (77).

Queste preziose attestazioni riportate nel regesto seicentesco – ritenute attendibili dal Brühl – consentono di avanzare cautamente l'i-

(72) Il primo rigo è in *litterae elongatae* e la scrittura è una minuscola di transizione, a base carolina ma chiaramente orientata verso la gotica. Il privilegio si presenta privo di roborazioni: il sigillo (probabilmente pendente) è deperdito; la membrana è palesemente mutila dell'angolo inferiore destro e, verosimilmente, di una fascia inferiore: l'ipotesi è suggerita dalla presenza della piega della p l i c a, allo stato attuale troppo piccola.

(73) FORTUNATO, *La badia* cit., p. 10.

(74) *Regesta Imperii*, IV cit., p. 149 n. 414.

(75) HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?* cit., p. 71.

(76) HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?* cit., p. 71 e relativa bibliografia; per l'itinerario dell'imperatore il quale, significativamente, fu anche a Melfi, ivi, p. 75.

(77) FORTUNATO, *La badia* cit., p. 10; CAPPIELLO, *La chiesa di sant'Antonio* cit., p. 25.

potesi che, intorno alla metà del secolo XII, il monastero vulturino esecitava poteri giurisdizionali di natura signorile (78). Purtroppo, lo scarno transunto non consente di stabilire con precisione quali siano stati e quale fosse la entità dei diritti concessi; l'unico ulteriore dato indiscutibile – che tra l'altro ben si sposa con quanto riportato nell'elenco conservato a Napoli – è che nel *Catalogus Baronum* l'«abbas de Vultu» figura tra i feudatari *in capite de domino rege*, vale a dire tra i diretti vassalli del re, verso il quale era responsabile personalmente e senza alcuna mediazione (79).

Nella II sezione – che annovera «Donazioni, restituzioni e conferme de' beni a favore della badia» – sono presenti altre dieci pergamene, di cui ben otto anteriori al XIV secolo. La serie è inaugurata da un privilegio concesso nell'anno 967 da «Pandolfus princeps de Consia et de Rapolla magister et dominator totius terre de principatu» (80); il diploma, unanimemente indicato come falso (81), con molta probabilità è stato confezionato durante i primi decenni dell'età angioina per rivendicare l'antichità dell'afferenza del castro di Monticchio alla signoria del monastero (82). Questa ipotesi è corroborata dalla testimonianza di tre documenti (superstiti), datati 3 giugno 1275, 22 e 29 agosto 1276, da cui emerge che – durante la prima età angioina – la signoria del monastero su Monticchio fu oggetto di aspra contesa e furono necessarie inchieste e indagini prima che il giustiziere di Basilicata autorizzasse la reimmissione del monastero nel possesso del castro (83).

(78) *Rogerii II. Regis diplomata latina*, edidit C. Brühl, Köln 1987, Appendice III, p. 309 n. 62: «Trotz der späten Überlieferung ist wohl doch mit einem echten Deperditum Rogers zu rechnen». Sulla signoria monastica si veda Martin, *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno*. Atti delle XVII giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), Bari 2008, pp. 177-205.

(79) *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101**), p. 108 § 402.

(80) *Diplomata spectantia* cit., perg. 4.

(81) Fortunato, *La badia* cit., pp. 25-27; V. Acocella, *Storia di Conza, volume 1. Il Gastaldato e la contea fino alla caduta della Monarchia Sveva con documenti*, Benevento 1927, pp. 50-53; Houben, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195.

(82) Non è possibile stabilire con precisione il periodo a partire dal quale il castro di Monticchio è entrato nel novero delle proprietà del monastero; unico dato certo è che nel 1175 (*terminus post quem*) il *castellum Monticuli* figura tra i possessi elencati nella bolla autentica di papa Alessandro III, Fortunato, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 34-37 n. IV.

(83) *Diplomata spectantia* cit., pergg. 10, 11, 12; Fortunato, *La badia* cit., pp. 361-375 nn. VI-VII-VIII.

Il documento superstite più antico è, dunque, un falso diplomatico in forma di originale, ma «è ben noto come un falso formale non necessariamente rappresenti un falso storico» (84); è infatti ipotizzabile che i falsari, nel confezionare il documento del 967, abbiano avuto come modello un diploma della tarda età longobarda: diversi elementi presenti nel privilegio, in effetti, rimandano al periodo precedente la conquista normanna.

In primo luogo, si può osservare che nel documento in questione Monticchio è designato con il termine *villa* e non come *castrum*: Martin ha rilevato che Monticchio è diventato un *castrum* solo durante i primi decenni dell'epoca normanna (85), quindi non è un caso che il falsario del diploma del 967 definisca Monticchio *villa*: il modello a sua disposizione, probabilmente, si riferiva a un periodo anteriore alla conquista normanna. In seconda istanza, tra i sottoscrittori del privilegio figura «Petrus Dei gratia Consanus episcopus»; questo dato consente di fissare un ulteriore *terminus ante quem* poiché Conza fu elevata al rango di arcidiocesi solo nel 1050 (86). Da ultimo, si può osservare che nell'autentico privilegio ottoniano si fa esplicitamente riferimento a *chartule antiquarum offercionum*.

D'altronde, benché manchino attestazioni dirette in merito, è da ritenere che il nucleo dei possessi monastici descritto nel diploma ottoniano si sia formato durante i decenni precedenti, grazie alla benevolenza degli epigoni di Zottone.

Non è possibile stabilire con un buon grado di precisione all'interno dei confini di quale circoscrizione gastaldale l'area vulturina ricadeva durante i primi secoli di dominazione longobar-

(84) P. De Leo, *Presenza benedettina in Calabria e Basilicata nell'alto Medioevo*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (Secc. VI-XI)*. Atti del II convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. Avagliano, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 441-483: 451.

(85) Martin, *La Pouille* cit., p. 279. La prima attestazione è in *Chronica monasterii casinensis. Die Chronik von Montecassino*, in MGH, *Scriptores XXXIV*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980, p. 423 dove si legge che il castro di Monticchio, tra il 1079 e il 1080 si ribellò al Guiscardo: «Exinde autem dux movens exercitum supra castrum, quod Monticulus dicitur, obsidionem fecit».

(86) Houben, *Il papato, i Normanni e la nuova organizzazione della Puglia e della Basilicata*, nella sua raccolta di saggi *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1989 (Univ. degli studi di Lecce, Pubbl. del Dip. di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea, 8), pp. 121-135: 125-126; *Italia pontificia*, IX cit., pp. 505-509.

da (87); l'unico dato certo è che nella zona in questione si trovavano i gastaldati di Conza e Acerenza (88) i cui titolari, molto presto, si resero protagonisti di un'audace politica di affrancamento dal potere del principe di Benevento (89): in tale scenario politico-militare, l'area del monte Vulture venne ad assumere una valenza strategica da non sottovalutare, in quanto fungeva da testa di ponte. L'importanza strategica del Vulture dovette accentuarsi ulteriormente durante i decenni centrali del secolo IX, quando l'area venne a trovarsi al centro delle convulse vicende politico-militari che decisero le sorti dell'Italia meridionale: i gastaldi di Conza e Acerenza, infatti, furono – insieme al conte di Capua – tra i principali istigatori della *divisio* del principato tra Radelchi e Siconolfo (90) e, soprattutto, all'indomani del trattato si resero di fatto indipendenti dal principe di Salerno (91), al quale le due circoscrizioni erano state assegnate (92). Si potrebbe cautamente ipotizzare che i signori di

(87) La tesi sostenuta da Fortunato prima e da Vito Acocella poi, stando alla quale il massiccio del Vulture segnava il limite tra i due gastaldati e ricadeva all'interno dei confini del gastaldato acheruntino allo stato attuale non trova riscontro nelle fonti; cfr. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto*, in ID., *Scritti varii*, Trani 1900, p. 109 e ACOCELLA, *Storia di Conza* cit., p. 14: «Movendo dal passo di santa Venere sull'Ofanto, – che segnava il limite col gastaldato di Acerenza – il confine [di Conza] lungo le pendici occidentali del Massiccio del Vulture, ripiegava nella valle dell'Ofanto».

(88) MARTIN, *La Pouille* cit., p. 231: «L'énorme gastaldat d'Acerenza devait couvrir toute la Lucanie orientale: il ne confine qu'avec ceux de Conza e de *Latinianum* sur le versant tyrrhénien». Sul gastaldato di Conza si veda ACOCELLA, *Storia di Conza* cit.

(89) H. TAVIANI - CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne, IX-XI siècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I, Roma 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152), p. 285: la studiosa parla esplicitamente di *autonomie de fait* dei gastaldi di Conza e *surtout* Acerenza, ivi, p. 293; MARTIN, *La pouille* cit., p. 219 e pp. 231-232.

(90) *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, in MGH, *Leges IV*, a cura di PERTZ, Stuttgart 1984, [rist. anast. dell'ed. orig. del 1868], pp. 221-225; il documento è stato recentemente riedito da MARTIN, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: Pacta de Liburia, Divisio principatus beneventani et autres actes*, Roma 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7), pp. 201-217. Sulla *divisio* si vedano FALKENHAUSEN, *I longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, diretta da G. GALASSO, Torino 1983, pp. 262-263; TAVIANI - CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne* cit., pp. 241-316; N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Studi Storici 69-70), pp. 86-97.

(91) TAVIANI - CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne* cit., pp. 285-293.

(92) «In parte vestra quorum supra, Siginulfo principi et qui post dicti estis, sint ista gastaldata [...]: Tarantus. Latinianus. Cassanus. Cusentia. Lainus.

Conza (93) o di Acerenza (94), in quanto protagonisti di primo piano degli avvenimenti che portarono alla divisione, per circondare di prestigio la propria dinastia (95) e rafforzare la loro posizione di autonomia, abbiano promosso o quantomeno appoggiato la consacrazione della grotta monticchiana al santo protettore dei longobardi (96); in seguito, la necessità di gestire il flusso dei pellegrinaggi

Conscia. Montella. Rota. Salernus. Sarnus. Cimiterium. Furcule. Capua. Tianus. Sora et medius gastaldatus Acerentinus, qua parte coniunctus est cum Latiniano et Consciam», *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani* cit., § VIIII, p. 222 e MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., pp. 205-206. Come ha sottolineato Martin, ivi, pp. 158-162 né in questo paragrafo né in quelli successivi viene fissata una linea di frontiera e «la moitié du grand gastaldat d'Acerenza qui touche au *Latinianon* et à Conza n'est pas autrement définie». In ogni modo, poiché l'area vulturina si trova tra Conza e Acerenza, le indicazioni geografiche fornite dal testo delle *divisio* congiurano a far ipotizzare la appartenenza del Vulture al principato di Salerno. Del medesimo avviso è la TAVIANI - CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne* cit., vol. I, pp. 276-277 carta II; questa ipotesi non concorda con la tesi di Fortunato e di Tommaso Pedio i quali sostengono che l'area del Vulture – dopo la *divisio* – venne assegnata ai principi di Benevento: FORTUNATO, *La badia* cit., p. 73; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, I, Bari [1987], p. 15.

(93) Probabilmente la intitulatio *Pandolfus princeps de Consia* è un indizio in tal senso.

(94) Allo stato attuale della documentazione non è possibile formulare ipotesi più precise; si può però osservare che i due gastaldati di Conza e Acerenza furono unificati sotto l'autorità di Sicone e che durante gli anni cruciali che portarono alla divisione, prima, e alla conquista di un'autonomia di fatto, poi, le loro sorti furono strettamente intrecciate: alla guida delle due circoscrizioni, nel 839, figurano due *cognati* di Siconolfo; TAVIANI - CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne* cit., pp. 273-274 e nota (53); MARTIN, *La Pouille* cit., p. 231 nota (441).

(95) I principi di Benevento avevano legato le sorti della propria dinastia al santuario garganico; è interessante osservare che l'affrancamento dei signori di Salerno rispetto al potere centrale ha avuto una delle sue prime manifestazioni nella consacrazione di un proprio santuario micaelico (la grotta di Olevano sul Tusciano, in Campania), in concorrenza con quello pugliese; lo stesso può osservarsi in riferimento ai duchi di Spoleto. Giorgio Otranto, a proposito di un santuario situato tra Capua, Teano e Alife, ha osservato: «Si può pensare – mi chiedo – che anche questa cripta-basilica sia stata voluta, in alternativa e in polemica col santuario garganico, da un altro organismo politico, il Principato di Capua, nato in seguito al processo di sfaldamento del principato beneventano alla metà del IX secolo?»; G. OTRANTO, *Quindici secoli di storia per il santuario garganico: bilancio e prospettive degli studi*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale tra tarda antichità e medioevo. Atti del convegno internazionale (Monte sant'Angelo, 18-21 novembre 1992)*, a cura di C. CARLETTI e G. OTRANTO, Bari 1994, pp. 3-12: 8.

(96) Cfr. GOTHEIN, *L'arcangelo Michele santo protettore dei Longobardi*, in

e i vantaggi derivanti dalla presenza di un monastero – garanzia di stabilità – in una zona cruciale potrebbero aver avuto buon gioco nel favorire uno stanziamento monastico stabile su al Vulture (97). Questa ipotesi cronologica (98) trova conferma in quanto è emerso dalle ultime campagne di scavo che hanno interessato l'istmo che separa i due laghi (1992-1994) e che hanno portato alla luce una cappella monoaulata absidata e un piccolo chiostro ascrivibili alla fine del IX secolo (99).

Le pergamene segnate 5, 6, 7 e 8 afferiscono cronologicamente alla prima età normanna (100). Si tratta di tre diplomi emanati in

Gli scritti di G. B. Guarini, II, Melfi 1929, pp. 393-417; MARTIN, *Le culte de saint Michel* cit., pp. 375-403.

(97) Sulla provenienza dei monaci che portarono le regola benedettina nell'area monticchiana le opinioni sono contrastanti: Fortunato ha ipotizzato una fondazione ad opera di monaci beneventani: FORTUNATO, *La badia* cit., p. 70. Nel *Chronicon vulturnense* del monaco Giovanni si legge che agli inizi del IX secolo il monastero di Montecassino ricevette una donazione *in loco Vultere* [*Chronicon vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, 3 v., Roma 1925-1938, (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60), vol. 1, p. 255]; naturalmente questo non significa che, già a partire da questo periodo, monaci cassinesi si siano stanziati al Vulture, difatti è più verosimile che – data la lontananza delle terre donate – la conduzione dei possessi in questione sia stata indiretta. In ogni modo, la testimonianza del *Chronicon* è significativa perché, in mancanza di dati ulteriori, consente di ipotizzare cautamente che la comunità monastica stanziatasi a Monticchio, tra IX e X secolo, provenisse dal monastero che già aveva possessi nell'area vulturina: Montecassino.

(98) La notizia riportata da Angelo Bozza, stando alla quale l'abbazia di Monticchio sarebbe stata fondata nel VI secolo «dopo la celebre primogenita di Montecassino», è infondata: BOZZA, *Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile* cit., p. 8; sulla scarsa verosimiglianza delle tradizioni che retrodatano le origini di importanti cenobi benedettini al VI secolo, attribuendo la paternità della fondazione ai santi Mauro e Placido, si vedano LUNARDI, *L'ideale monastico e l'organizzazione interna dei monasteri*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia* cit., vol. 2, pp. 137-168: 139-140 e DALENA, *Aspetti e problemi del monachesimo benedettino in Puglia dal VI al IX secolo*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione* cit., pp. 429-439.

(99) All'interno del perimetro absidale della chiesa è stata rinvenuta una tomba, che ospitava le spoglie di un individuo di sesso femminile e che reca su uno dei lastroni, rivolta verso l'interno, una epigrafe attribuita da Capano al IX secolo (A. CAPANO, *Sant'Ippolito, la chiesetta del complesso monastico e la sua sepoltura femminile*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata* cit., vol. 2, pp. 12-13); per una recente rilettura di questi dati BERTELLI, *Architettura bizantina in Basilicata* cit.

(100) *Diplomata spectantia* cit.; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 36-41 e pp. 353-354 n. 1

favore del monastero di Monticchio da un tale «Goffridus filius Corvi [...] dominus de castro Spinazzole» (101), che – come rilevato da J.M. Martin – è praticamente sconosciuto alla letteratura storiografica moderna (102).

Intrecciando gli indizi ricavabili dai diplomi di Monticchio e della Ss. Trinità di Venosa con le attestazioni dei cronisti della prima età normanna, si può ipotizzare che Goffredo, signore di Spinazzola, era un vassallo del conte Amico, detto di Giovinazzo (103).

Amico II, figlio di Gualtieri di Lesina e genero di Iozzolino da Molfetta (104), fu tra i protagonisti della prima, anarchica avanzata dei condottieri normanni in Puglia; dall'attestazione dei diplomi della Ss. Trinità di Venosa emerge che il castro di Spinazzola faceva parte del nucleo originario dei suoi possessi: in un privilegio ducale emanato per il famedio degli Altavilla nel 1069, Amico, non a caso, si definisce *de Spiancello* (105). Nell'aprile del 1068 (106), però, in un documento del *corpus* diplomatico di Monticchio, alla guida del medesimo castro di Spinazzola figura Goffredo *filius Corvi*. In realtà, la discrasia tra le testimonianze documentarie è solo apparente; in effetti, nel documento in favore di Monticchio Goffredo non fa che confermare al monastero la chiesa di S. Maria dell'Olmeto, precedentemente donata *ab Amico comite [...]*; dopo la menzione del conte Amico, purtroppo, la pergamena conservata a Napoli presenta una lacuna (107) che impedisce di esperire con precisione la natura del rapporto esistente tra il signore di Spinazzola e l'autore dell'impresa dalmata. In ogni modo, non essendoci indizi circa una signoria contrastata, l'ipotesi più verosimile è che Goffredo fosse un fedele del conte Amico (108), il quale – lasciata

(101) FORTUNATO, ivi, p. 38.

(102) MARTIN, *La Pouille* cit., p. 56 nota 133.

(103) Sul conte Amico F. BABUDRI, *Il conte Amico di Giovinazzo: la sua impresa adriatica e la marineria apulo-normanna*, «Archivio Storico Pugliese», 1959, pp. 87-137 e cfr. W. JAHN, *Untersuchungen zur normannischen Herrschaft in Suditalien (1040-1100)*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1989, pp. 214-220.

(104) Si veda l'albero genealogico proposto da MARTIN, *La Pouille* cit., p. 860.

(105) MÉNAGER, *Recueil des Actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, Bari 1981, pp. 81-82 n. 20; HOUBEN, *Die Abtei Venosa* cit., pp. 248-250 n. 14.

(106) Il documento in questione non figura nell'elenco seicentesco dei documenti abbaziali.

(107) Non colmabile nemmeno con l'ausilio della lampada di Wood.

(108) Su questa ipotesi si veda JAHN, *Untersuchungen zur normannischen Herrschaft* cit., p. 214; HOUBEN, *Die Abtei Venosa* cit., p. 30 nota 93.

Spinazzola a un suo *familiaris* – aveva trasferito il cuore della signoria sull'Adriatico, a Giovinazzo (109).

Il primo diploma concesso al monastero di Monticchio dal *dominus* Goffredo di Spinazzola presta il fianco a dubbi di interpolazione a causa della incongruenza di alcuni elementi della datatio chronica (110); dopo la invocatio, si legge che il documento è stato emanato «primo anno regnante domino Constantino Diogeni sanctissimo imperatore nostro, mense aprilis, septima indictione». La datazione in base agli anni di impero di un sovrano bizantino non stupisce, essendo assolutamente usuale durante la prima età normanna (111); ciò che insinua perplessità è il fatto che il sovrano menzionato è Costantino Diogene, figlio di Romano IV Diogene, in realtà mai salito sul trono di Costantinopoli (112). Verosimilmente, il dato è spiegabile alla luce della constatazione che tra il maggio del 1067 e il gennaio dell'anno successivo sul trono di Costantinopoli si avvicendarono Costantino X Ducas e Romano IV Diogene (113), sicché è probabile che alle origini dell'errore vi sia stata *tout court* una confusione (114). Quindi, in considerazione del fatto che il primo anno di impero di Romano IV Diogene coincise con il 1068 (115), è accettabile la proposta di datazione avanzata da Fortunato il quale aveva attribuito il documento all'aprile di quell'anno.

I dubbi circa la genuinità del documento – accusato da Fortu-

(109) L'ipotesi è suggerita anche dalla constatazione che il figlio del conte Amico, durante la ribellione del 1078-1080, si rifugiò proprio a Spinazzola; cfr. GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di Marguerite Mathieu, Istituto Italiano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1961 (Testi, 4), livre III, p. 199 v. 641.

(110) Demolitorio il giudizio in FORTUNATO, *La badia* cit., p. 33.

(111) V. von FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 125-143: 137.

(112) Su Costantino Diogene e sui tentativi messi in atto da lui in suo nome per riconquistare il trono costantinopolitano, cfr. M. MATHIEU, *Les faux Diogènes*, «Byzantion», XXII, 1952, pp. 133-150.

(113) G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 330 e nota 37.

(114) Non è da escludere la possibilità che all'origine dell'errore vi sia il fatto che co-imperatori di Romano IV erano i figli del suo predecessore, Michele VII e Costantino Porfirogenito, citati nella datatio di un documento barese datato aprile 1068 in *Le pergamene di S. Nicola di Bari. I: periodo greco (939-1071)*, a cura di F. NITTI DE VITO, Bari 1900, (Codice Diplomatico Barese, IV), p. 85 n. 43.

(115) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 31-33.

nato di essere spurio – si dissipano ulteriormente se si considera – per dirla con Jahn – che Goffredo di Spinazzola con questo diploma non fa che donare un fazzoletto di terra alla chiesa di S. Maria dell'Olmeto (116), tra l'altro già appartenente all'abbazia di Monticchio e – soprattutto – menzionata tra i possessi monastici nella bolla di papa Alessandro III (117).

Quanto alla *facies* esteriore di questo documento, il commento paleografico di Fortunato suona sostanzialmente scettico: «Forse qualche riserva si potrebbe fare quanto alla prima [pergamena, quella di cui si sta parlando], la cui scrittura longobarda appare genuina; ma il colore rossastro dell'inchiostro non è schietto e la pergamena, assai sciupata e di forma sproporzionatamente piccola, sembra un foglio staccato di logoro manoscritto» (118). In verità,

(116) «Prima autem finis incipit ab ipso salice quod signatum est signum (signo) sancte crucis qui (que) stat iuxta rivus (rivum) subtus vado cesari ... recta linea per ipsa sicca et per arbores qui (que) ibidem stant et consignati (consignate) sunt et sedit in ipsa via que descendit de supradicto vado cesari et vadit per ipsa via (ipsam viam) usque in ipsa revolta de ipsa ... vocat (vocatur) arenula et ascendit per ipsa antica (ipsam anticam) et per arbores que ibidem sunt consignate ... vadit in predicta via (predictam viam) ad arborem consignatam et vadit per ipsa via (ipsam viam) usque in ipsa divisa quod (quam) inter nos et minervinum habemus et descendit per ipsa divisa (ipsam divisam) usque in ipso rivo. Deinde alio itinere de ipso rivus (rivo) quomodo ascendit ipsa via et vadit in funtana (funtanam) gualdemari et vadit per ipsa (ipsam) ad sancto tindulo (sic) et descendit ipso vallone de ipsa ... ipsi salici et ascendit per ipsum montem desuper ipsa ecclesia et descendit per arbores speciatos in ipsa quercus (quercu) maiore que stat iuxta predictum rivus (rivum) [...]; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 36-38. A nord-ovest di Spinazzola, lungo il corso del torrente Locone, trovasi il vallone dell'Ulmeta [IGM, *Palazzo S. Gervasio*, foglio 188 / quadrante IV NO / 89/90-38/39 (scala 1: 25 000)] e, nelle vicinanze di quest'ultimo, in direzione nord-ovest, il fitotoponimo in questione ritorna in riferimento a una cantoniera [IGM, *Montemilone*, foglio 176 / quadrante III SO / 40-86/87 (scala 1: 25 000)]. Nelle immediate vicinanze del vallone dell'Ulmeta insiste inoltre l'agiotoponimo santa Maria. Nel diploma normanno si fa più volte cenno, nella delimitazione dei confini, a un *rivus* e a un *vado cesari*; naturalmente del guado non vi è più traccia, ma significativamente nei pressi di una diramazione del torrente Locone (forse il *rivus* menzionato nel diploma), a ovest del vallone dell'Ulmeta, si trova una masseria *de Cesare* [IGM, *Palazzo S. Gervasio* cit., 86-36]. Alla luce di tali riscontri è possibile avanzare un'ipotesi di collocazione della chiesa di santa Maria dell'Olmo tra il vallone e la cantoniera dell'Ulmeta attuali; quanto alle terre donate da Goffredo, verosimilmente si allungavano verso nord, seguendo il corso del Locone, poiché nell'atto di donazione è specificato che uno dei confini era segnato dalla «divisa quod (quam) inter nos et minervinum habemus».

(117) FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 34-37 n. IV.

(118) FORTUNATO, *La badia* cit., p. 33.

né il colore dell'inchiostro né le dimensioni ridotte della pergamena possono essere considerati indizi probanti di falsità; per quanto concerne l'uso della beneventana da parte del notaio, questo dato è lungi dall'essere controverso: la scrittura «nazionale» del sud Italia, infatti, continuò a essere utilizzata in maniera pressoché esclusiva almeno fino al terzo decennio del XII secolo (119), quando i normanni – dandosi una struttura politico-amministrativa unitaria – contribuirono alla diffusione di modelli grafici carolino-gotici. Il documento in questione, inoltre, è stato vergato da un chierico, vale a dire – con molta probabilità – da un notaio autoctono (120), la cui cultura grafica non poteva che essere beneventana. Più nel dettaglio, il documento si presenta in una ben strutturata minuscola beneventana, dai tipici legamenti, vergata con un calamo a punta mozza; sono presenti alcune varianti: la *a* può presentare forma onciale all'inizio e in fine di parola; la *c* non è quasi mai crestata; l'uso della *i* alta in posizione iniziale e in funzione di *j* (iod) non è costante, ma si tratta di modifiche contemplate dal Lowe tra le possibili varianti grafiche della beneventana (121) e non sono quindi imputabili a una incertezza del falsificatore.

Piuttosto, le anomalie riscontrabili – parte dell'atto, ad esempio, si trova sul verso della piccola membrana – potrebbero essere in relazione col fatto che il diploma è stato emanato in una fase delicata, di transizione da parte di un condottiero normanno probabilmente poco avvezzo alla concessione di documenti, il quale ha fatto appello a un notaio autoctono, senza chiedergli di conferire all'atto una sia pur minima solennità.

L'ipotesi circa la scarsa dimistichezza del signore di Spinazzola Goffredo con gli usi diplomatistici è confortata dall'analisi del dettato delle due *chartae donationis* successive; d'altra parte, i diplomi semipubblici, in generale, si presentano come un ibrido, un compromesso tra le forme tipiche del documento privato (122) e quelle

(119) Cfr. F. MAGISTRALE, *Fasi e alternanze grafiche nella scrittura documentaria: i casi di Salerno, Troia e Bari*; in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva. Atti del convegno dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1995, pp. 169-196.

(120) Nelle province dell'Italia meridionale bizantina i notai erano in maggioranza chierici, A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna*. II: *Enrico conte di Montesantangelo ed i suoi documenti*, «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo e archivio muratoriano» LXXII, 1960, pp. 135-180: 143.

(121) MAGISTRALE, *Fasi e alternanze grafiche* cit., pp. 178-179.

(122) I documenti emanati nel 1068, nel 1079 e nel 1081 sono definiti, rispettivamente, *chartula* e *scriptum* «con espressioni indicanti solitamente atti

dei documenti pubblici e ciò vale a maggior ragione per la produzione documentaria di un condottiero normanno, durante i primi e convulsi anni della conquista dell'Italia meridionale. Più precisamente, il signore di Spinazzola Goffredo non solo non aveva una cancelleria, ma si è avvalso di tre notai differenti per emanare gli atti in questione, come emerge chiaramente dalla *facies* grafica e dalle diffenti articolazioni interne del dettato (123).

La prima donazione è datata dicembre 1079 (124) e, come rilevato da Jean-Marie Martin, presenta elementi di *eccezionalità* rispetto alla prassi documentaria in auge in Italia meridionale (125). Questo documento, infatti, è un caso di mancato adattamento, da parte di un signore normanno, a quelli che erano «les usages diplomatiques» del Mezzogiorno: dal dettato emerge infatti che nessun giudice o notaio è intervenuto né all'actio né alla conscriptio e che la forza giuridica del documento riposa esclusivamente sui signa dei sottoscrittori e sulla presenza del sigillo del vescovo di Melfi, con una «importation d'usages franco-normands» (126).
A proposito dei sottoscrittori, questo privilegio è stato emanato a Melfi, «in palatio pontificali» in presenza di alcune delle personalità

privati», cfr. PETRUCCI, *Note di dipomatica* cit., p. 153. La datatio compare in tutti e tre i casi all'inizio.

(123) L'invocatio è verbale, ma diversa, nei documenti del 1068 (D1) e del 1079 (D2) (rispettivamente «In nomine domini nostri Ihesu Christi» e «In nomine sancte et individue Trinitatis»), mentre si presenta solo simbolica nel diploma del 1081 (D3). In D1 la intitulatio è seguita dall'arenga e da una lunga narratio, sintatticamente slegata dalla dispositio; il preambolo manca invece in D2 e in D3. Il testo in D1 e D2 è chiuso da una articolata sanctio che consta della minatio e della enunciazione di una pena morale; in D2, dopo la minatio, è prevista una ingente ammenda pecuniaria, pari a cento libbre d'oro, da versarsi metà alla parte lesa e metà alla camera apostolica (*medietatem camere lateranensi*), probabilmente perché alla donazione in questione intervengono importanti personalità ecclesiastiche (vedi *infra*). La roboratio presenta una formulazione piuttosto semplice, eccezion fatta per D2 in cui è assente; i signa, assenti in D1, sono presenti in D2 (dove non sono autografe solo le sottoscrizioni del duca, del suo erede e del *dominus* di Spinazzola) e in D3.

(124) La datazione dell'elenco seicentesco, riproposta da Fortunato, è stata corretta da HOUBEN, *Falsi diplomatici in Italia del Sud*, nella sua raccolta di saggi *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 129-149: 138 nota 57 sulla base della constatazione che il documento è datato in stile bizantino. A proposito della datatio va rilevato che nel documento si fa riferimento al pontificato di Gregorio <VII>, probabilmente perché alla donazione prendono parte i vescovi di Melfi e Venosa e, soprattutto, Desiderio abate di Montecassino.

(125) MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 55-56 e note 127-128.

(126) MARTIN, ibidem.

di maggior rilievo della storia dell'Italia meridionale (e non solo) di questo periodo: Roberto il Guiscardo e Ruggero Borsa, l'abate di Montecassino Desiderio, il vescovo di Melfi Baldovino (persona fidata del duca Roberto) (127), il vescovo di Venosa Costante e infine Berengario della Ss. Trinità di Venosa, uno di quegli abati normanni provenienti da S. Eufemia e destinati dai nuovi conquistatori a reggere le sorti delle fondazioni monastiche dinastiche (128).

La presenza del Guiscardo e del suo erede alla donazione offre interessanti spunti di riflessione; in primo luogo, è indice significativo del fatto che, durante i primi decenni dell'età normanna, la comunità monastica benedettina di Monticchio godeva del favore dei nuovi conquistatori e, in particolare, del duca Roberto. Questo dato trova conferma, seppur indiretta, nell'elenco seicentesco da cui si ricava che l'imperatore Federico II, nel 1219 e nel 1227, avrebbe emanato due privilegi di conferma di precedenti donazioni, elargite dal Guiscardo prima e dai due Guglielmi poi (129).

In seconda istanza, la testimonianza di questo diploma consente di gettar luce su un episodio della rivolta che oppose i conti di Puglia al potente duca Roberto tra il 1078 e il 1080: la presenza del Guiscardo a Melfi, in occasione di una donazione avente come autore Goffredo di Spinazzola, possedimento del conte ribelle Amico II, è sintomo di una precoce resa del castro pugliese al duca e, sembrerebbe, di una pacificazione tra il Guiscardo e il protagonista dell'impresa dalmata terminata senza spoliazioni: nel 1081 alla guida del castello figura ancora Goffredo.

Questo dato emerge dal terzo e ultimo diploma superstite emanato in favore del monastero di Monticchio da parte di Goffredo di Spinazzola (130); si tratta sostanzialmente di una conferma, nonché precisazione dei confini delle concessioni elargite nel 1079: a istanza dell'abate Leone, Goffredo di Spinazzola elenca minutamente i confini delle terre donate al cenobio vulturino due anni prima; in questo caso, l'atto è rogato da un notaio: verosimilmente, si rese necessario procedere a una nuova conscriptio, aderente alle pratiche notarili dell'Italia meridionale, al fine di garantire la validità giuridica del privilegio (131).

(127) HOUBEN, *Melfi e Venosa*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 319-336: 325.

(128) HOUBEN, *L'espansione del monachesimo latino* cit., p. 26.

(129) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 10-11, regg. 18-19.

(130) *Diplomata spectantia* cit., perg. 7 e 8; FORTUNATO, ivi, pp. 37-38.

(131) MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 55-56 e note (127-128).

L'oggetto di donazione di questi due diplomi è costituito dalla *villa* di Acquatetta (Spinazzola, prov. di Bari) e da tre chiese intitolate a S. Egidio, a S. Maria in Edera e alla Ss. Trinità di Catuna (132). Con le concessioni di Goffredo di Spinazzola, il patrimonio dell'abbazia si arricchisce di possessi situati nell'attuale regione Puglia (133): la «villam que dicitur Aqua Tecta» (134) è facilmente identificabile con la omonima località attuale, situata a nord di Spinazzola; per quanto concerne le chiese donate, la localizzazione non è possibile poiché i confini, nel diploma del 1081, sono scanditi da una teoria di salici e querce crucesignate (135).

A proposito della dispositio della carta di conferma in questione, oltre all'elenco dei confini, il diploma contiene una ulteriore e significativa precisazione rispetto alla concessione elargita due anni prima: la generica formula «cum omnibus suis pertinentiis» prende qui corpo in una precisa disposizione che prevede la concessione dello *ius affidandi* sugli uomini dimoranti nelle terre concesse (136). L'esercizio dello *ius affidandi* e il regime immunitario

(132) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 353-355 n. I; *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, tomo V, Napoli 1857, pp. 89-90, n. CCCCXXX (d'ora in poi *RNAM*); questi possessi figurano nell'autentica bolla di conferma di papa Alessandro III.

(133) Durante il periodo al quale si fa qui riferimento il melfese era compreso nei confini della *secunda regio*, cioè dell'Apulia.

(134) Tav. *Fermata di Acquatetta*, foglio 176 / quadrante III NE / 93/94-40/41 e *Spinazzola* foglio 188 / IV NE, 93/94-38/39 (scala 1: 25 000). Dalla lettura delle tavolette IGM è emerso che la *villam* di Acquatetta doveva essere molto più estesa rispetto alla località attuale, soprattutto in direzione nord, verso Minervino: nel testo, infatti, è menzionato il toponimo Lamacupa, ancora oggi esistente in riferimento a un monte situato a nord proprio della Fermata di Acquatetta.

(135) Unico appiglio è la presenza, a sud della località Masseria de Cesare – toponimo in cui probabilmnete si è fossilizzato un ricordo del più volte rievocato *vado cesario* – del toponimo *Sette Casette* che rimanda l'attenzione alle *septem casate* menzionate del documento, ma è con ogni evidenza un indizio troppo labile per permettere di avanzare ipotesi. Si veda la tavoletta IGM *Palazzo S. Gervasio* cit., 88/89-35/36.

(136) Come rilevato recentemente da Martin, in Puglia centrale uno dei principali oggetti di offerta alle chiese e ai monasteri sono proprio gli *affidati*, categoria particolare di dipendenti che il signore aveva facoltà di attirare presso di sé in base allo *ius affidandi*, sottraendoli di fatto alla sfera del potere pubblico (MARTIN, *La seigneurie monastique* cit., pp. 190-191). In caso di immunità lo *ius affidandi* sottraeva «al diritto comune e alle gravezze pubbliche non solo le persone dimoranti in una determinata località, ma anche coloro (villanos, estranei, ospiti ...) che il signore accoglie nei propri possessi, aumentando il raggio della propria giurisdizione» (TAMASSIA, *Ius affidandi. Origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, in ID., *Studi di storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari 1957, pp. 315-370: 222).

concesso da Ottone II (137), da una parte, e il possesso di un esteso patrimonio fondiario, dall'altra, consentono di ipotizzare che già nella seconda metà del XI secolo il cenobio di Monticchio era a capo di una signoria fondiaria arricchita dall'esercizio di poteri di natura pubblica (138).

Anche la *charta donationis* datata 1081 è stata accusata di falsità dallo scettico Fortunato, il quale osserva che ben presto la abbazia del Vulture dovette sostenere numerose cause e controversie proprio sui confini del feudo di Acquatetta (139). Queste motivazioni appaiono semplicistiche considerato che l'atto in questione di fatto è una precisazione della donazione, ritentuta autentica, del 1079. Più precisamente, a proposito del documento emanato a Melfi, Fortunato ha ipotizzato che la pergamena conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli sia una «infelicissima copia» di un diploma indubitabilmente autentico, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli ed edito nel V tomo dei *Regii neapolitani archivi monumenta* (140). Dal commento paleografico di Fortunato si desume che la pergamena conservata presso il Grande Archivio si presentava in una minuscola di transizione, ibrida («con be' caratteri minuscoli e maiuscoli, ne' i quali non è difficile, tuttora, ravvisare i nessi longobardi») e che nell'escatocollo figuravano le sottoscrizioni autografe delle personalità intevenute – accompagnate da s i g n a c r u c i s «di fattura sempre diversa» – e i tagli praticati per accogliere le striscie di pergamena atte a sostenere il sigillo aderente deperdito del vescovo di Melfi, Baldovino (141). Da un confronto con la membrana superstite emerge che sia il dettato sia la *facies* esterna dei due documenti corrispondono pressoché totalmente, eccezion fatta per il sistema grafico: la membrana conservata alla BNN (142), infatti, si presenta in una minuscola beneventana, piuttosto posata.

Le stesse osservazioni si devono fare per il documento datato 1081 di cui, nel cofanetto della BNN, si conservano entrambi gli esem-

(137) Si veda *sopra*; sulla politica dei signori normanni, volta a limitare fortemente il regime immunitario delle istituzioni ecclesiastiche E. Cuozzo, *Chiesa e società feudale nel regno di Sicilia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli XI-XII*. Atti della XII settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano 1995, pp. 333-355: 341.

(138) Sulla signoria monastica si veda *infra* nota 79.

(139) Fortunato, *La badia* cit., pp. 33-35.

(140) Fortunato, ibidem; *RNAM* cit., pp. 89-90 n. CCCCXXX.

(141) Fortunato, ibidem.

(142) *Diplomata spectantia* cit., pergamena 6.

plari: il dettato dei due diplomi è perfettamente identico, così come pure il *signum* del notaio e le sottoscrizioni dei testimoni, ma il sistema grafico è differente: minuscola beneventana, corsiveggiante, in un caso (143), minuscola carolina di transizione (144), non scevra da legamenti ed elementi tipici della beneventana (145), nell'altro. Si tratta indubbiamente di una tradizione quantomeno particolare poiché, di fatto, le coppie di documenti attestanti le due donazioni emanate da Goffredo di Spinazzola nel 1079 e nel 1081 sono identiche dal punto di vista dei caratteri intrinseci ed estrinseci e differiscono solo per il sistema grafico (146).

Questo dato rema contro l'ipotesi che a monte della duplice tradizione vi sia stato un intervento falsificatorio volto ad ampliare e interpolare l'oggetto di donazione; piuttosto, è verosimile che quando il sistema grafico carolino cominciò a scalzare il predominio della beneventana (147), dagli originali in scrittura cassinese – divenuti ormai poco comprensibili perché estranei alla cultura grafica dei normanni – siano state tratte due copie in forma di originale, vergate con un tessuto grafico a base carolina. L'ipotesi contraria, benché non si possa scartare con decisione, allo stato attuale appare piuttosto debole; in effetti, i due documenti in scrittura beneventana sono stati vergati da due mani differenti, mentre l'estensore delle due copie in forma di originale dovette verosimilmente essere lo stesso. Infine, l'epoca del confezionamento delle due copie non dovette essere molto tarda se le due pergamene in minuscola di transizione (tanto quella superstite quanto quella descritta da Fortunato) risultano caratterizzate dalla presenza di elementi tipici del patrimonio grafico della autoctona beneventana. Sui tempi della diffusione delle scritture carolina e gotica nell'area in questione non si dispone, allo stato attuale, di indagini monografiche; si può però osservare che dagli studi di Francesco Magistrale è emerso che, nella vicina Troia, la beneventana «ben definita nell'insieme delle sue caratteristiche strutturali» (148) ha tenuto il campo fino al 1130; a partire da questo periodo, in seguito a un

(143) *Diplomata spectantia* cit., pergamena 7.

(144) *Diplomata spectantia* cit., pergamena 8.

(145) È il caso del legamento *ti* assibilato, dell'uso di *i* maiuscola in posizione iniziale.

(146) A essere identico non è solo l'oggetto della donazione, bensì il dettato nella sua integrità.

(147) MAGISTRALE, *Fasi e alternanze grafiche* cit., p. 181.

(148) MAGISTRALE, ibidem.

«più rigido accentramento dell'organizzazione amministrativa e culturale», i notai cominciano ad adoperare «eleganti scritture carolino-gotiche» (149). A questo dato si può aggiungere che il successivo documento superstite monticchiano, datato 1123, si presenta in scrittura beneventana, sicché il più probabile *terminus post quem* per la datazione delle copie è il terzo decennio del secolo XII.

Il diploma del settembre 1123 (150) è una *charta donationis* che ha per autore un tale Gulferio, signore del castello di Cisterna (151), il quale – rispettando le ultime volontà della propria consorte Sibilla – dona al cenobio del Vulture «unam pezziam terre», dove la stessa aveva espresso il desiderio di esser sepolta. Il documento monticchiano in questione è l'unica attestazione pervenuta circa questo *dominus;* unico dato certo è che la sua signoria si esercitava su Cisterna, attestato come *korion* alla fine del IX secolo (152) e verosimilmente fortificato in funzione castrale durante la prima età normanna (153). Con questa donazione, il nucleo dei possessi monastici si estende al di là dell'Ofanto; i confini della *petia terre* donata sono i seguenti:

«Incipit enim a porta de foggiano et vadit usque ad vallonem de grutta garuzzi et descendit per ipsum vallonem usque ad radicem montis qui est iuxta isclam fluminis quod vocatur milidum et peregens iuxta ipsam isclam mittit in vallonem de ferrara et per ipsum vallonem ascendit usque ad vallonem qui est subtus ecclesiam sancti savini et per eundem vallonem ascendit usque ad viam publicam et vadit per ipsam viam usque ad prenominatam portam foggiani».

Dalla lettura delle tavolette IGM è emerso che nei pressi dell'attuale Cisterna non vi è più traccia di un vallone *de grutta garuzzi*, ma si può rilevare che a nord-ovest di Foggiano (nei pressi dell'attuale stazione di Monteverde) per un certo tratto l'Ofanto si divide

(149) MAGISTRALE, ivi, p. 183.

(150) Erra Fortunato datando il documento al 3 settembre 1123, poiché «tertio» si riferisce a «vicesimo»; sarebbe d'altronde un dato incongruo rispetto alla prassi vigente nell'area settentrionale della Lucania dove «il giorno del mese nella *datatio* venne introdotto solo nella seconda metà del XIII secolo»; cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cevansi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla salentina 1984, p. 34 nota 100.

(151) Oggi Torre di Cisterna, a 8 Kilometri a nord-ovest di Melfi.

(152) MARTIN, *La Pouille* cit., p. 261.

(153) *Catalogus Baronum. Commentario* cit., pp. 117-120 § 433; «RICCARDUS DE BALBANO, *filius* GILBERTI DE BALBANO [...] feud. *In capite de domino Rege* di Cisterna [...]».

in due piccoli rivoli, che confluisono in un unico letto subito dopo: tra le acque dell'*Aufidum* cioè, in questo punto, c'è un'isola (*isclam*), identificata con il toponimo *Isca la Piana*; procedendo verso nord-est rispetto a questa *isclam* ci si imbatte in un altro microtoponimo che trova riscontro nel documento medievale, vale a dire *la Ferrara* (a nord-ovest di Melfi e a sud-est del monte Perrone). Le terre donate da Gulferio di Cisterna al monastero monticchiano, in altre parole, insistevano a sud dell'attuale Torre di Cisterna e, verosimilmente, si stendevano per un certo tratto a ridosso del confine settentrionale delle *possessiones* abbaziali descritto nel diploma ottoniano. Infine, se la località attuale La Ferrara è identica al vallone *de ferrara* – è improbabile che si tratti di una casualità – con la donazione ricevuta nel 1123 il raggio del *patrimonium* del monastero vulturino si allunga fino alle porte di Melfi (154).

Le pergamene 10, 11, 12 risalgono ai primissimi decenni della dominazione angioina; i primi due atti – datati 3 giugno 1275 e 22 agosto 1276 – sono redazioni in pubblica e autentica forma di tre documenti rogati nel giugno del 1266 e in forza dei quali il monastero di S. Michele – a istanza dell'abate Giovanni e in seguito a puntuale inchiesta – viene reinvestito della signoria sul castro di Monticchio, ingiustamente strappatagli da Galvano Lancia (155). Il

(154) Prima capitale degli Altavilla, *la cité de Melfi* fu ben presto elevata al rango di metropoli da papa Alessandro II; contrariamente a quanto si legge nel *Liber censuum*, però, il monastero di Monticchio afferiva alla vicina diocesi di Rapolla; cfr. *Le Liber censuum de l'Eglise romaine* cit., vol. 1, p. 34 e 243 e vol. 2, p. 111; FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 358-359 n. IV, p. 360 n. V, pp. 403-404 n. XIV, pp. 422-425 n. XXVII, pp. 426-427 n. XXVIII, pp. 441-442 n. XXXIX, p. 450 n. XLIV, pp. 453-455 n. XLVI, pp. 455-456 n. XLVII, pp. 458 n. XLIX, pp. 459-460 n. L, pp. 462-468 nn. LII-LV. L'elenco si arresta al 1463 poiché in seguito (e più precisamente dal 1528) le due metropoli di Melfi e Rapolla furono unificate da papa Clemente VII; cfr. *Italia pontificia*, IX cit., p. 500. A proposito della elevazione di Rapolla – oltre che della capitale Melfi – al rango di metropoli, Houben sostiene che «si trattò probabilmente di un riconoscimento verso i primi vescovi di Rapolla, Oddone e Ursone, i quali (come il vescovo Baldovino di Melfi) furono tra i collaboratori più stretti del Guiscardo», HOUBEN, *Melfi e Venosa* cit., p. 325.

(155) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 142-146 e pp. 361-374 nn. VI-VII-VIII; *I registri della cancelleria angioina* (d'ora in poi *RCA*), a cura di R. FILANGIERI, *I (1265-1269)*, Napoli, presso l'Accademia, 1950, p. 21 n. 54; *IV (1266-1270)*, p. 206 n. 4; *XVII (1275-1277)*, pp. 158-159 n. 31, p. 160 n. 33. «Approfittando del fatto che Rapolla era stata distrutta nel 1255, in seguito alla sua ribellione al dominio svevo, [Galvano Lancia] ottenne di essere investito di Monticchio "cum omnibus pertinenciis hominibus iusticiis et racionibus suis", che fu tolto al

terzo documento è un mandato del giustiziere *Bertrand de Baume* il quale – dopo aver condotto un'inchiesta sulla legittimità del possesso del castro *Monticuli* da parte del monastero – prontamente riconosce il diritto su di esso ai monaci (156).

È evidente che, all'indomani dei torbidi che seguirono alla morte di Federico II prima e di Manfredi poi, l'abate del monastero monticchiano dovette spendersi parecchio per rivendicare e recuperare la signoria sul castro di Monticchio; a tal proposito, non è condivisibile l'ipotesi di Fortunato, stando alla quale il possesso del castello monticchiano da parte del monastero sarebbe stato estorto in maniera fraudolenta ai pii sovrani angioini, proprio con questi documenti (157). In effetti, seppur non si possa stabilire con precisione a partire da quale periodo si sia affermata la signoria monastica sul castro, rimane un importante *terminus post quem* che è il 1175: nella bolla alessandrina la proprietà del castello di Monticchio è menzionata e confermata (158).

I primi indizi certi sulla esistenza di questo castro si possono rintracciare nella *Chronica monasterii casinensis* dove si legge che nel 1079 il titolare del castello di Monticchio fu tra i protagonisti della rivolta anti-guiscardiana; si potrebbe ipotizzare che all'indomani di questa ribellione il duca Roberto abbia donato il castro al monastero, ma non si posseggono prove in tal senso, ad eccezione della benevolenza del duca verso il cenobio lucano (159).
Un dato di sicuro interesse è che le controversie sulla signoria del castro, così come pure sui confini di Acquatetta (160), fecero seguito a un periodo di decadenza del cenobio *tam in spiritualibus quam in temporalibus*, decadenza che verosimilmente ebbe buon gioco nel favorire la usurpazione del castro di Monticchio da parte di Galvano Lancia, nonché le liti sui confini del possesso pugliese.

Questa pagina della storia del monastero vulturino è stata restituita da Houben grazie a uno spoglio dei documenti riportati nei

monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture [...]. Dopo la fine del dominio svevo, la badia dovette penare per un decennio, prima di essere reintegrata definitivamente nel possesso del *castrum Monticuli*», E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 58-59.

(156) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 142-146 e pp. 361-374 nn. VI-VII-VIII.

(157) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 163-167.

(158) FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 34-37 n. IV.

(159) *Chronica monasterii casinensis* cit., p. 423: «Exinde autem dux movens exercitum supra castrum, quod Monticulus dicitur, obsidionem fecit».

(160) Cfr. FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 22-23 e *Diplomata spectantia* cit., pergamene 15-16.

registri vaticani (161): il primo indizio di decadenza si ricava da un mandato del 1233, indirizzato da papa Gregorio IX al vescovo di Troia con la disposizione di visitare il monastero vulturino e richiamare a vita corretta i monaci (162). L'intervento del presule, probabilmente, non riscosse particolare successo: nel 1252, in effetti, gli stessi monaci monticchiani si appellarono al papa chiedendo di adottare la regola cistercense e di essere aggregati al monastero di Fossanova, per porre un argine allo stato di decadenza in cui l'abbazia versava (163). Non è possibile ricostruire con precisione gli sviluppi successivi, ma un fatto certo è che dopo questa data nei documenti abbaziali non vi è più alcun cenno alla regola di Cîteaux; quindi è molto probabile che la aggregazione al monastero di Fossanova, così come pure l'adozione delle consuetudini cistercensi, non abbiano mai avuto luogo (164).

In ogni modo, la vicenda della decadenza del monastero monticchiano conferma la situazione di stagnazione e di declino del monachesimo benedettino durante il XIII secolo, quando l'esperienza monastica forgiata dalla regola di san Benedetto si rivela ormai incapace di assimilare nel proprio seno i molteplici cambiamenti in atto nella società e di conservarsi spiritualmente pura.

Le ulteriori pergamene superstiti, unitamente ai documenti rintracciati da Fortunato nei registri della cancelleria angioina, riguardano sostanzialmente l'amministrazione del patrimonio monastico e l'epoca successiva alla cessione del monastero in commenda (1440) (165). Dopo la fase di declino registrata nella prima metà del Duecento, tra XIV e XV secolo il cenobio monticchiano visse un periodo di ricchezza e prosperità (166), anche se gli interventi papali ed episcopali sull'amministrazione patrimoniale tradiscono

(161) HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 167.

(162) FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 358-360 n. IV.

(163) FORTUNATO, *La badia* cit., p. 360 n. V.

(164) HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 167; per il documento del 1233 si vedano FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 358-359 doc. IV e D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, pp. 166-167 doc. 188; per il testo della supplica rivolta dai monaci benedettini a Innocenzo IV, cfr. FORTUNATO, ivi, doc. V.

(165) HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 169 e nota 78.

(166) Come emerge dalle *Rationes decimarum*, il monastero di S. Angelo al Vulture era secondo – quanto a ricchezza – solo a Banzi e alla Ss. trinità di Venosa, HOUBEN, ivi, p. 168. Si veda VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939, n. 2209 2 e 1940.

una situazione di incertezza e difficoltà (167) alla quale si tentò di porre un argine con la cessione in commenda. Come ha sottolineato Gregorio Penco (168), questo rimedio nella maggioranza dei casi si rivelò peggiore del male e difatti i documenti monticchiani superstiti non fanno che registrare una parabola negativa, conclusasi nel 1608 quando frate Felice da Marsico accolse l'invito rivoltogli dall'abate commendatario dell'abbazia, Federico Borromeo, affinché una comunità di cappuccini andasse a stanziarsi a Monticchio (169). In età barocca i frati francescani eressero il candido convento che ancora oggi si specchia nelle acque del lago piccolo e di fatto cominciarono a scrivere una nuova pagina della storia monastica vulturina.

Da questa breve e frammentaria panoramica, compilata lungi da qualsivoglia pretesa di esaustività, emerge che nuove prospettive e nuovi spazi di ricerca potrebbero profilarsi in seguito a un riesame dei documenti dell'abbazia di Monticchio, documenti che i più, fino a questo momento, si sono accontentati di rileggere nella trascrizione di Fortunato, finendo da ultimo per indicarli come «dispersi», mentre in realtà parte del diplomatico abbaziale esiste ancora e meriterebbe una nuova edizione.

(167) Cfr. *Diplomata spectantia* cit., i documenti editi da Fortunato – tratti dai Registri Vaticani – e, *infra*, i regesti dei documenti supestiti.

(168) Sulla commenda G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, vol. I, p. 324; G. Spinelli, *Alle origini della commenda*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di Monte Oliveto Maggioire (Siena), 2-5 settembre 1998*, a cura di G. Picasso e M. Tagliabue, Cesena 2004, pp. 43-60.

(169) Michelangelo Da Rionero, *Breve istoria del convento* cit., pp. 8-9.

APPENDICE

Regesti dei documenti superstiti in originale (*)

1.
† 967 maggio, Conza.

Falsificazione in forma di originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 4 [A].
Edizione: Fortunato, *La badia* cit., pp. 25-27.
Bibliografia: Fortunato, ivi, pp. 27-28; Acocella, *Storia di Conza* cit., vol. 1, pp. 50-53; Houben, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195.

Pandolfo *princeps de Consia et de Rapolla magister et dominator totius terre de Principatu*, dona in perpetuo e senza obbligo alcuno al monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, nella persona di Benedetto abate e in presenza di Pietro vescovo di Conza, la villa di Monticchio *cum omnibus pertinentiis suis*.

2.
982 agosto 2, Laino Borgo.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 2 [A]; Inserto nel doc. 8 [B].
Edizione: Fortunato, *La badia* cit., pp. 28-30; MGH, *Ottonis secundi Diplomata* cit., pp. 323-324 n. 278.
Bibliografia: Fortunato, ivi, pp. 30-32; Houben, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195; Panarelli, *Ottone III e il monachesimo* cit., pp. 5-6.

Ottone <II> di Sassonia imperatore dei Romani, accogliendo la petizione di Onesto arcivescovo di Ravenna, conferma al monastero di S. Angelo del Vulture, rappresentato da Giacomo abate, il patrimonio accumulato grazie a precedenti concessioni, lo accoglie sotto la protezione imperiale e gli concede l'immunità, stabilendo per i violatori del privilegio un'ammenda pecuniaria fissata in cento libbre d'oro da versare metà alla camera imperiale, metà alla parte lesa.

(*) Si è scelto di dare alla sequenza dei regesti una numerazione progressiva che contempla anche gli inserti.

3.

1068 aprile, Spinazzola.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 5 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 36-38.
Bibliografia: FORTUNATO, ivi, pp. 33-34; HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195; JAHN, *Untersuchungen* cit., p. 214.

Goffredo figlio di Corbo, *dominus* del castro di Spinazzola dona in perpetuo alla chiesa di S. Maria dell'Olmeto, sottoposta alla giurisdizione del monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, e per essa al cenobio stesso, rappresentato da Leone abate, un appezzamento di terra sito *in circuitu* della chiesa predetta.

4.

1079 dicembre, Melfi.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 6 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 353-354 n. I.
Bibliografia: FORTUNATO, ivi, pp. 34-35; HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195; MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 55-56 e note 127-128.

Goffredo figlio di Corbo, signore di Spinazzola, in presenza del duca Roberto <il Guiscardo>, di Desiderio, abate di Montecassino, di Baldovino, vescovo di Melfi, di Costante, vescovo di Venosa, di Ursone, vescovo di Rapolla, di Maione, vescovo di Monteverde e di Berengario, abate della Ss. Trinità di Venosa, dona in perpetuo al monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, nella persona di Leone abate, la villa di Acquatetta e tre chiese intitolate a S. Egidio, a S. Maria in Edera e alla Ss. Trinità, in vocabolo Catuna; stabilisce altresì per i violatori della concessione una sanzione pecuniara fissata in cento libbre d'oro, da corrispondere metà alla camera lateranense e metà al monastero vulturino.

5.

1081 aprile, *in castello Petra ficta*.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, nn. 7 e 8 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 38-41.
Bibliografia: FORTUNATO, ivi, pp. 35-36; HOUBEN, *Monasticon Italiae III* cit., p. 195; MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 55-56 e nn. (127-128).

A istanza di Leone abate del monastero di S. Michele Arcangelo di Monticchio, Goffredo figlio di Corbo, signore di Spinazzola, elenca dettagliatamente i confini dei possessi donati al monastero predetto nel dicembre del 1079 e concede altresì lo *ius affidandi* sugli uomini dimoranti nel circuito delle terre concesse.

6.
1123 settembre, Melfi.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 9 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 354-355 n. II.

Gulferio *dominus* del castello di Cisterna, in esecuzione alle ultime volontà di Sibilla sua consorte, dona al monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, rappresentato da Mansone abate, un appezzamento di terreno sito nelle pertinenze del castro di Cisterna, nei pressi della chiesa di S. Giacomo apostolo, già appartenente al cenobio predetto, fissando per i trasgressori della concessione un'ammenda pecuniaria pari a cento *solidos schyphatos bonos*.

7.
1175 aprile 2, Ferentino.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 1 [A].
Edizione: FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba* cit., pp. 34-37 n. IV.
Bibliografia: KEHR, *Italia pontificia*, IX cit., p. 503 n. 6.

Alessandro III papa conferma al monastero di S. Pietro del Vulture i privilegi concessi dai suoi predecessori Onorio <II> e Adriano <IV>, accoglie il monastero lucano sotto la protezione della sede apostolica, lo dichiara esente dall'autorità diocesana ed elenca altresì tutti i possessi e le chiese ricadenti sotto la giurisdizione del cenobio e fatti oggetto di conferma nel presente privilegio.

8.
1195 marzo 30, Bari.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 3 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 33-33.
Regesto: BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV cit., p. 149 n. 414.
Bibliografia: HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?* cit., p. 71 nota 28.

Enrico VI di Svevia imperatore dei Romani e re di Sicilia conferma al monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture, nella persona di Pietro abate, il privilegio precedentemente concesso da Ottone II di Sassonia imperatore e concede inoltre il diritto di pascolo illimitato, fissando per i violatori del privilegio un'ammenda pecuniaria pari a cento libbre d'oro da corrispondere metà al fisco imperiale, metà alla parte lesa.

9.
[1266] maggio 25, Nocera.

Inserto nel doc. n. 14
Bibliografia: RCA, *I (1265-1269)* cit., p. 21 n. 54; *IV (1266-1270)* cit., p. 206 n. 4.

Carlo <I> d'Angiò, re di Sicilia, ordina a <Epéron de Rieux> regio giustiziere di Basilicata, di condurre un'inchiesta volta a verificare la legittimità dei diritti vantati da Giovanni abate del monastero di S. Michele del Vulture sul castro di Monticchio, stabilendo la immediata reimmissione del monastero nel possesso corporale del castro qualora le indagini confermino l'accusa di appropriazione indebita mossa a Galvano Lancia, fautore di Manfredi principe di Taranto.

10.
1266 giugno 10, Albano.

Inserto nel doc. n. 14

Epéron de Rieux regio giustiziere di Basilicata, in esecuzione a un mandato regio di Carlo I d'Angiò emanato in data 25 maggio 1266, presa visione dei risultati dell'inchiesta sulla legittimità del possesso del castro di Monticchio da parte del monastero di S. Angelo del Vulture, condotta dietro suo ordine dal giudice Guglielmo di Melfi, ordina a quest'ultimo di procedere alla reimmissione del monastero vulturino, nella persona di Giovanni abate, nel possesso corporale del castro *Monticuli*.

11.
1266 giugno 13, Monticchio.

Inserto nel doc. n. 14

Guglielmo di Melfi giudice, in esecuzione a un mandato di Epéron de Rieux, regio giustiziere di Basilicata, datato 10 giugno 1266, reimmette il monastero di S. Angelo del Vulture, nella persona di Giovanni abate, nel possesso corporale del castro di Monticchio, indebitamente occupato da Galvano Lancia.

12.
1266 giugno 19, Lagopesole.

Inserto nel doc. n. 14

Carlo <I> d'Angiò re di Sicilia ordina a <Epéron de Rieux> regio giustiziere di Basilicata, di recarsi a Monticchio al fine di ricevere dagli abitanti del castro, in nome del monastero di S. Michele del Vulture, il giuramento di fedeltà.

13.
1266 giugno 27, Monticchio.

Inserto nel doc. n. 14

Guglielmo di Melfi giudice, in esecuzione a un mandato di Epéron de Rieux, regio giustiziere di Basilicata, riceve dagli abitanti del castro di Monticchio il giuramento di fedeltà in nome del monastero di S. Michele del Vulture.

14.
1275 giugno 3, Melfi.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 10 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 361-368 n. VI.
Bibliografia: FORTUNATO, ivi, pp. 147-167; PISPISA, *Il regno di Manfredi* cit., pp. 58-59.

Ruggero de Casale notaio, a istanza di Giovanni abate del monastero di S. Michele di Monticchio, redige in pubblica e autentica forma tre mandati emanati, rispettivamente, il 10, il 13 e il 27 giugno dell'anno 1266 e attestanti la legittimità dei diritti esercitati dal monastero vulturino sul castro di Monticchio.

15.
1276 luglio 20, Napoli.

Inserto nel doc. 17.
Bibliografia: RCA, *XVII (1275-1277)* cit., pp. 158-159 n. 31.

Carlo <II>, primogenito di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, nonché vicario generale del regno, dà mandato al giustiziere di Basilicata di condurre un'inchiesta volta ad accertare la legittimità dei diritti vantati dal monastero di S. Angelo del Vulture sul castro di Monticchio, stabilendo, qualora le indagini confermino la accusa di appropriazione indebita mossa al cenobio medesimo, la immediata restituzione del castro in questione alla Curia Regia.

16.
1276 agosto 22, Melfi.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 11 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 369-370 n. VII.

Ruggero de Casale notaio, ad istanza di Giovanni, abate del monastero di S. Michele di Monticchio, redige in pubblica e autentica forma tre mandati rogati, rispettivamente, il 10, il 13 e il 27 giugno dell'anno 1266 e sottolinea altresì che la disposizione circa la reimmissione del monastero vulturino nel possesso corporale del castro monticchiano non è né viziata né errata.

17.
1276 agosto 29, Melfi.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 12 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 370-374 n. VIII.
Bibliografia: FORTUNATO, ivi, pp. 147-167; RCA, *XVII (1275-1277)* cit., p. 160 n. 33.

Berterandus de Balma regio giustiziere di Basilicata, dopo aver condotto personalmente un'inchiesta circa la legittimità dei diritti giurisdizionali esercitati dal monastero di S. Michele del Vulture sul castro di Monticchio e previa disamina di alcuni mandati del suo predecessore Epéron de Rieux, dichiara che il possesso del castro di Monticchio spetta legittimamente al monastero vulturino.

18.
1289 novembre 8, Venosa.

Inserto nel doc. 20.
Bibliografia: A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung Karls II. von Anjou (1278-1297)*, Husum 1999, p. 410.

Roberto conte d'Artois e Carlo <Martello>, vicario generale e primogenito di Carlo II d'Angiò re di Sicilia, ordinano all'arcivescovo di Otranto, a Simon de Maurespect e a Tancredi Sansone di Barletta, inquisitori regi, di eseguire un'inchiesta volta a fissare in maniera definitiva, per mezzo dell'affissione di termini lapidei, i confini dei tenimenti demaniali, comitali, baronali ed ecclesiastici all'interno dei giustizierati di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

19.
1290 gennaio 21, Foggia.

Inserto nel doc. 20.

Capitula indirizzati all'arcivescovo di Otranto, a Simon de Maurespect e a Tancredi Sansone di Barletta, inquisitori regi, contenenti le istruzioni circa le modalità con le quali condurre un'inchiesta volta a individuare i confini dei tenimenti demaniali ed ecclesiastici all'interno dei giustizierati di Terra d'Otranto e di Terra di Bari.

20.
1290 giugno 5.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 15 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 378-401 n. XI.

Delimitazione dei territori di Montemilone, Acquatetta e Minervino eseguita da Leucio vescovo di Bitonto, subentrato all'arcivescovo di Otranto nella carica di inquisitore regio, da Tancredi Sansone di Barletta e da Simon de Maurespect, in esecuzione al mandato vicariale emanato l'8 novembre 1289.

21.
1350 aprile 3, Avignone.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 17 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 458 n. XLIX.

Clemente <VI> papa dà mandato al vescovo di Bisceglie di revocare in proprietà al monastero di S. Michele Arcangelo del Vulture tutti i beni monastici alienati e concessi a censo, sia a chierici sia a laici, tanto dall'abate in carica quanto dai suoi predecessori.

22.
1529 marzo 11, Atella.

Inserto nel doc. 26.

Francesco *de Alessandrellis* offre se stesso e il proprio figlio Pirro Antonio al monastero di S. Angelo del Vulture unitamente a tutti i propri beni, vale a dire un feudo in località detta *Poggio Bernardo* e una casa *solerata* situata in Atella, nella parrocchia di S. Eligio; stabilisce altresì che la donazione è valida in perpetuo e chiede in cambio il sostentamento proprio e del figlio, nonché l'educazione agli studi di quest'ultimo.

23.
1529 ottobre 9, Atella.

Inserto nel doc. 27.

Pirro Antonio *de Alessandrellis* ratifica l'atto di oblazione in favore del monastero di S. Angelo del Vulture rogato l'11 marzo dello stesso anno a istanza del fu Francesco *de Alessandrellis*, suo padre.

24.
1534 gennaio 1, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 24 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 469-474 n. LVI.

Arcangelo di Senigallia, agendo in qualità di luogotenente di Paolo *de Capisucchis*, vicario generale di papa Clemente VII e giudice ordinario della Curia Romana, a istanza di Giovan Francesco Carafa, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato agli arcivescovi di Napoli e Rapolla, nonché a tutte le autorità ecclesiastiche delle circoscrizioni diocesane in questione, di ordinare ai detentori di beni mobili o immobili appartenenti al monastero vulturino la restituzione degli stessi entro trenta giorni dalla emanazione del mandato, stabilendo come pena per i violatori della disposizione pontificia la scomunica.

25.
1534 febbraio 3, Acquatetta.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 16 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 474-477 n. LVII.

Su richiesta di Diomede Mazia di Napoli, procuratore di Giovan Francesco Carafa, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, e di Pietro Pisciullo, agente in qualità di sindaco e rappresentante dell'università di Minervino, si procede al completamento dell'affissione dei termini lapidei tra i tenimenti di Minervino e di Acquatetta, precedentemente fissati da Bernardino Capono di Cava, commissario del Sacro Regio Consiglio, per porre fine a una lite insorta tra l'abate vulturino, da una parte e l'università di Minervino e il barone Paolo Tolosa, dall'altra.

26.
1534 ottobre 15, Atella.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 13 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 478-484 n. LVIII.

Alfonso Romano di Nocera, notaio regio, su richiesta di Diomede Mazia di Napoli, procuratore di Giovan Francesco Carafa, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, redige in pubblica e autentica forma un atto di oblazione rogato anni addietro dal defunto notaio Giovanni Pirreca di Atella.

27.
1534 ottobre 19, Atella.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 14 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 485-489 n. LIX.

Alfonso Romano di Nocera, notaio regio, su richiesta di Diomede Mazia di Napoli, procuratore di Giovan Francesco Carafa, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, redige in pubblica e autentica forma un atto di ratifica rogato in data 9 ottobre 1529 dal defunto notaio Giovanni Pirreca di Atella.

28.
1587 aprile 13, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 19 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 494-495 n. LXI.

Sisto <V> papa, accogliendo la petizione di Marco d'Altemps, cardinale di S. Maria di Trastevere e abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato ai vescovi di Rapolla, Melfi e Venosa di ingiungere pubblicamente a coloro i quali si siano indebitamente appropriati di beni, sia mobili sia immobili, appartenenti al monastero vulturino la loro immediata restituzione, stabilendo quale pena per i contravventori la scomunica.

29.
1615 novembre 27, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 25 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 496-499 n. LXII.

Giovan Domenico Spinola, protonotario apostolico, uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica e giudice ordinario della Curia Romana, a istanza del cardinale Federico Bor-

romeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato a tutte le dignità ecclesiastiche, ai notai e ai tabellioni di notificare il presente mandato al capitano, agli eletti e al sindaco della città di Rapolla e della terra di Atella, affinché, entro il termine di sei giorni, cessino – rispettivamente – di pretendere la gabella della bonatenenza dal monastero vulturino, contro il tenore della bolla «in coena domini» e si astengano definitivamente dall'ostacolare le operazioni di macinatura del grano nel mulino abbaziale; la pena stabilita in caso di mancata osservanza del mandato e di mancata restituzione delle spoliazioni consiste in un'ammenda pecuniara fissata in mille ducati e, eventualmente, nella scomunica.

30.
1622 luglio 15, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, nn. 20 e 21 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 500-501 n. LXIII.

Gregorio <XV> papa, accogliendo la petizione del cardinale Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato ai vescovi di Venosa e di Minervino di ingiungere pubblicamente a coloro i quali si siano indebitamente appropriati di beni mobili o immobili appartenenti al monastero vulturino la immediata restituzione delle spoliazioni, pena la scomunica.

31.
1628 giugno 10, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 26 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 502-505 n. LXIV.

Gregorio Naro, protonotario apostolico, referendario e uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica, nonché giudice ordinario della Curia Romana, a istanza del cardinal Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato alle dignità ecclesiastiche, ai notai e ai tabellioni di notificare il presente mandato al vescovo di Melfi affinché, entro il termine di sei giorni dalla notifica, ponga termine all'indebita esazione delle decime di una libbra di cera e della contribuzione per il seminario di cui è fatto ingiustamente oggetto il monastero vulturino, stabilendo come pena un'ammenda pecuniaria fissata in cinquecento ducati aurei.

32.
1628 agosto 20, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 27 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 505-508 n. LXV.

Ottaviano Raggio, protonotario apostilico, referendario e uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica, nonché giudice ordinario della Curia Romana, a istanza del cardinal Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato alle autorità ecclesiastiche, ai notai e ai tabellioni di notificare il presente mandato a Giovan Battista Facciuto *et socios*, gabellieri della città di Melfi, affinché, entro il termine di sei giorni, pongano fine alla esazione indebita di dazi e imposte su tutti i generi commestibili di cui è fatto oggetto il monastero vulturino, essendo quest'ultimo esente da qualsivoglia dazio e gabella in virtù di privilegi sia regi sia pontifici; la pena stabilita in caso di violazione del presente mandato consiste in un'ammenda pecuniaria fissata in mille ducati aurei e, eventualmente, nella scomunica.

33.
1631 aprile 5, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 18 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 509-510 n. LXVI.

Urbano VIII papa concede l'indulgenza a coloro i quali visiteranno devotamente la chiesa di S. Maria del Monte *extra muros rapollenses,* nel giorno della festività dei santi apostoli Filippo e Giacomo; stabilisce altresì che la remissione dei peccati sarà plenaria per coloro i quali si recheranno a visitare la chiesa suddetta durante il primo e l'ultimo anno del settennio, pari a sette anni e altrettante quarantene per coloro i quali *pias ad Deum preces effuderunt* durante i cinque anni intermedi.

34.
1654 dicembre 11, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 28 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 510-514 n. LXVII.

Odoardo Vecchiarelli, protonotario apostolico, referendario e uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica, nonché giudice ordinario della Curia Romana, a istanza del cardinal Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S.

Angelo del Vulture, dà mandato al clero, ai religiosi, ai notai e ai tabellioni di notificare il presente mandato volto a porre termine alle indebite esazioni di dazi di cui il monastero vulturino è fatto oggetto nel tenimento di Acquatetta, pur essendone immune; stabilisce altresì per i giudici *incompetentes,* rei di portare danni al monastero con riscossioni ingiuste, un'ammenda pecuniaria pari a mille ducati e, eventualmente, la scomunica da comminare entro il termine di sei giorni.

35.
1656 aprile 22, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia,* I AA 39, n. 29 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 514-518 n. LXVIII.

Odoardo Vecchiarelli, protonotario apostolico, referendario e uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica, nonché giudice ordinario della Curia Romana, ad istanza del cardinal Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato alle autorità ecclesiastiche, ai notai e ai tabellioni di notificare agli ufficiali regi della dogana delle pecore di Foggia l'ordine di non impedire in modo alcuno il libero pascolo degli animali nelle tenute di Monticchio e di Acquatetta, di pertinenza del monastero vulturino, stabilendo, in caso di mancata osservanza del mandato entro sei giorni dalla sua emanazione, un'ammenda pecuniaria pari a mille ducati d'oro e, eventualmente, la scomunica.

36.
1659 luglio 26, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia,* I AA 39, n. 30 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., pp. 518-522 n. LXIX.

Odoardo Vecchiarelli, protonotario apostilico, referendario e uditore generale della Curia delle Cause della Camera Apostolica, nonché giudice ordinario della Curia Romana, accogliendo la petizione del cardinal Federico Borromeo, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, ordina al sindaco e agli uomini dell'università di Atella di non vendere o alienare il tenimento sito nei pressi di Atella, in vocabolo la Bufata, perché di pertinenza del monastero vulturino e stabilisce come pena, in caso di mancata osservanza del presente mandato entro sei giorni dalla sua notifica, un'ammenda pecuniaria pari a mille ducati aurei e, eventualmente, la scomunica.

37.
1670 ottobre 15, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 22 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., p. 522 n. LXX.

Clemente <X> papa, dà mandato ai vescovi di Melfi e Minervino di ordinare pubblicamente a tutti coloro i quali detengano indebitamente beni mobili o immobili appartenenti al monastero vulturino la immediata restituzione delle spoliazioni, stabilendo come pena la scomunica.

38.
1673 luglio 15, Roma.

Originale: BNN, *Diplomata spectantia*, I AA 39, n. 23 [A].
Edizione: FORTUNATO, *La badia* cit., p. 523 n. LXXI.

Clemente <X> papa, accogliendo la petizione del cardinal Vincenzo Maria Orsini, abate commendatario del monastero di S. Angelo del Vulture, dà mandato ai vescovi di Alessano e Montepeloso di ingiungere pubblicamente ai detentori di beni mobili o immobili appartenenti al monastero vulturino la immediata restituzione delle spoliazioni, stabilendo come pena la scomunica.

DONATELLA GERARDI

IL MONASTERO DI SAN BARTOLOMEO *TOU SILIPINGOU* IN VALLE TUCCIO (SECOLO XII): DUE DOCUMENTI INEDITI DALL'ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

«Poiché fare e dare compimento a opere a Dio gradite è cosa buona, estremamente benefica per l'anima, [...] molto utile sia a Dio sia agli uomini, mentre compiere cose vane e insensate suscita l'abominio sia in Dio sia negli uomini, così, essendosi questo ragionamento presentato alla nostra mente, e giudicatolo buono da noi e per gli altri e reciprocamente, abbiamo voluto compiere l'azione».

Recita così, in un greco ricercato e classicheggiante, il preambolo che apre un atto di donazione in favore del monastero di San Bartolomeo apostolo, *tou Siltpingou*, rogato in Calabria nell'anno 1173. Il ragionamento (*logismos*) buono è quello che, nelle parole di Costantino *klerikos*, cappellano dell'archimandrita del monastero del San Salvatore di Messina e redattore del documento, conduce i due fratelli Maimun e Giovanni a donare una porzione di terreno all'egumeno del monastero: Nicodemo, figlio di Elia Silipingo. Lo stesso Nicodemo, circa dieci anni prima, nel 1162-63, è l'egumeno destinatario della vendita di un terreno situato, come l'altro, a Klibanon e ceduto al monastero dai fratelli Adranitai. I due documenti, che vengono qui presentati, conservati a Toledo presso l'Archivo Ducal de Medinaceli, «fondo Messina», costituiscono la sola attestazione diretta finora conosciuta relativa a questa fondazione che, nel 1216, è citata tra i cenobi calabresi dipendenti dal San Salvatore di Messina. A quel tempo, divenuto monastero dei Santi Apostoli Bartolomeo e Barnaba e ancora retto da un membro della famiglia Silipingo, Atanasio, papa Onorio III ne confermava l'obbedienza a Luca archimandrita (1).

(1) *Vat. Lat.* 8201, f. 290v; A.L. Tăutu, *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, Typis polyglottis Vaticanis 1950 (Pont. Commissio ad

Troppo esigue le notizie per cercare di risalire alla precisa ubicazione del monastero, possiamo tuttavia con certezza contarlo tra gli insediamenti di Valle Tuccio, la χώρα τῶν Τούκκων che, donata nel 1142-43 (2) da Ruggero II a Luca, archimandrita del San Salvatore di Messina, comprendeva, oltre a possedimenti allodiali di diversa importanza ed estensione, cenobi sottoposti all'autorità archimandritale come pure cenobi da essa indipendenti. Sul verso del documento più antico, ADM 1404, compare infatti la rubricazione in latino: *De quadam terra sita* [.....] *quod vocatur Clivano que spectat ad Sanctum Bartholomeum de Silipingii in Valle Tuccum.* Questo elemento, di per sé non probatorio ai fini di una corretta identificazione topografica, è corroborato dalla menzione in entrambi gli atti di personaggi conosciuti grazie ad altri documenti relativi a Valle Tuccio, perché presenti come testimoni alle transazioni o perché citati in relazione ai terreni menzionati nei *periorismoi*.

D'altra parte, il nome di Silipingo – probabile derivato dal latino *silybum* una sorta di cardo (3) – compare nel dossier di Valle Tuccio conservato nel «fondo Messina» di Toledo, oltre che nei due documenti in oggetto, in un atto di vendita in favore dell'archiman-

redigendum codicem iuris canonici Orientalis. Fontes, Series III, vol. III), n. 3, p. 19. Ne dà notizia V. VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 36 (1999), pp. 93-116: 95-96 che cita un secondo documento dello stesso anno 1216 in cui Atanasio, con altri egumeni di monasteri dipendenti dall'archimandritato, compare come testimone nella risoluzione di una lite tra questi e il *magister leprosum* di Catona. Cfr. anche F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, p. 109, nn. 577, 584.

(2) ADM 1282, inedito, cfr. *Vat. Lat.* 8201, ff. 73, 142r, privilegio confermato ulteriormente e per due volte nel novembre 1144: ADM 1253, inedito; copia in *Vat. Lat.* 8201, ff. 71-73, 146-147; ADM 1247, inedito; un regesto con analisi del documento è stato pubblicato da V. VON FALKENHAUSEN, *Annexe: Les documents publics*, in C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I (Textes, documents, études sur le monde byzantin, néohellénique et balkanique 7), Paris 2004, pp. 233-252: 248-249 (n° VII). Per un breve riepilogo della bibliografia relativa ai possedimenti dell'archimandritato in Valle Tuccio mi permetto di rinviare a M. RE - C. ROGNONI, *Gestione della terra ed esercizio del potere in Valle Tuccio (fine secolo XII): due casi esemplari. Edizione, commento, dati prosopografici e analisi paleografica di ADM 1324, 1368 e 1333*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 58 (2008), pp. 132-146: 132-133.

(3) G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)* (Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Lessici siciliani 6), Palermo 1990, s.v. *Silipingos*; ID., *Dizionario onomastico della Sicilia* (Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Lessici siciliani 8), Palermo 1993, s.v. *Silipa*, *Silipigni*.

dritato, datato 1180-81, nonché in un documento del 1229. Nel primo caso, il prete Giovanni, un altro figlio di Elia Silipingo, e suo fratello Gregorio sottoscrivono il documento che registra la transazione effettuata, tramite l'allora economo di Tuccio, Leonzio (4), tra i proprietari di un terreno sito a Pomasia e l'archimandritato che ne è l'acquirente (5). Nel secondo, sono invece citati i terreni *tou Silipingou* «nella *diakratesis* di Tuccio vicino Chylomenon» confinanti con alcuni appezzamenti che l'archimandritato permuta con un privato (6).

Con l'analisi e il commento dei documenti qui editi intendo quindi portare alla luce qualcosa della storia di questo monastero poco conosciuto e fornire così un nuovo contributo alla stesura di una «carta» della βαθεία τῶν Τούκκων (7) basata sulla testimonianza degli atti che vi furono rogati – in greco e seguendo un formulario talvolta peculiare – tra la metà del XII e fino alla metà del XIV secolo. Si tratta, più in generale, di rintracciare attraverso il testo dei documenti privati, quella trama di relazioni economiche e sociali che lega gli abitanti della χώρα τῶν Τούκκων tra loro da un lato, questa all'archimandritato dall'altro, e la Calabria meridionale greca – per lingua, religione e diritto privato – allo spazio istituzionale normanno, poi svevo e angioino. La ricerca è tanto più interessante in quanto si tratta di fonti per lo più inedite, diversificate

(4) Futuro archimandrita del San Salvatore, dal giugno 1191 al giugno 1200, Leonzio è attestato in qualità di grande economo di Tuccio tra il 1172-73 e il 1187: un documento del dossier di Medinaceli permette di risalire di qualche anno nel tempo rispetto alla data fin ora indicata come *post quem* per l'esercizio dell'economato di Leonzio a Tuccio, ovvero il 1178.

(5) ADM 1376, inedito, cfr. C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, «Byzantion», 72 (2002), pp. 497-554, reg. n° 101, p. 525.

(6) ADM 1367, inedito, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., reg. n° 150, p. 537. L'indicazione contenuta in questo documento può tuttavia non riferirsi al monastero. Il nome Silipingo, non molto diffuso, è attestato anche altrove in Calabria: un Teodoro Silipingo è registrato nella platea Sinopoli della fine del XII secolo, *La platea di Sinopoli (sec. XII-XIV)*. Codice Diplomatico della Calabria. Serie Prima, t. III, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 2006, pp. 109, 112, 212; si veda anche G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1980 e, per la Sicilia, CARACAUSI, *Dizionario* cit.

(7) Così nel testo del sigillo di Ruggero II del 1144, in favore dell'archimandrita Luca, che rinnova la *plateia* dei villani di Valle Tuccio (σιγίλλιον, ὃ κοινῇ διαλέκτῳ λέγεται πλατεία) già concessi dallo stesso Ruggero nel 1125-26: ADM 1360, originale, inedito. Ringrazio Vera von Falkenhausen per avermi comunicato il testo del documento di prossima pubblicazione a sua cura.

nel loro contenuto nonostante siano riconducibili allo stesso negozio giuridico, distribuite nel tempo con una relativa continuità e perciò capaci di illustrare evoluzione e mutamenti sul filo di una tradizione bizantina ininterrotta (8).

Il primo documento, ADM 1404, datato 6671, indizione 12, è conservato su una pergamena (320×235) parzialmente danneggiata lungo le pliche verticali, all'altezza del margine superiore destro – il che comporta la perdita di parte del *signon* di uno degli aventi diritto – e dell'intero margine inferiore, con la perdita, questa volta più significativa ai fini dell'analisi del documento, di parte delle sottoscrizioni. Il nome dello scriba non è indicato, il che potrebbe far pensare a una copia dal momento che le tre sottoscrizioni presenti di seguito paiono vergate da quella stessa mano anonima che ha redatto il testo. Paiono, perché, in verità, la prima sottoscrizione, quella di Moules Rapanas, è con certezza attribuibile invece allo stesso Moules. Nonostante la lacuna, infatti, sono leggibili le ultime tre lettere (*lambda*, *epsilon*, *sigma*) del nome proprio e il *rho* iniziale del patronimico che il confronto con altri quattro documenti conferma autografe, escludendo ogni dubbio circa il fatto di trovarsi di fronte a un originale: stessa esistazione nel tracciato di *lambda*, del *sigma* e di *rho*, come da mano incerta di qualcuno che pare sempre necessitare di un aiuto per vergare la sua sua firma per intero (9). Nonostante ciò, Moules Rapanas è indicato come un personaggio che in quel momento riveste una qualche carica o funzione: ὁ κατὰ τὴν ἡμέραν[...]. La lacuna, che occupa lo spazio di circa otto lettere, impedisce di leggere di quale funzione si trattasse e purtroppo, in questo caso, gli altri documenti recanti la sua firma non ci sono di aiuto. L'espressione avverbiale *kata ten emeran* ricorre normalmente per indicare la carica di un funzionario in esercizio, e spesso il periodo di attività di un *notarios*, tuttavia la scarsa abilità grafica di Moules, sembra escludere almeno quest'ultima eventualità (10).

(8) Il dossier di Valle Tuccio comprende 52 atti privati compresi in un arco di tempo che va dal 1145 al 1315. Si tratta in grande maggioranza di atti di vendita da parte di privati in favore dell'Archimandritato; la seconda metà del XII secolo è naturalmente la meglio documentata; gli atti del XIII sono sei, tutti estremamente interessanti sia sotto il profilo giuridico sia sotto il profilo linguistico.

(9) ADM 1269 (a. 1166); 1229 (a. 1169-70); 1275 (1175-76); 1295 (a. 1181). Gli atti sono inediti, per i regesti relativi si veda ROGNONI, *Le fonds* cit., nn° 67, p. 517; 73, p. 518; 93, p. 523; 106, p. 526.

(10) In ADM 1275, del 1175, lo scriba che completa del patronimico la firma di Moules aggiunge ὁ γέρων, l'anziano; il che potrebbe spiegare l'incer-

Degli altri due testimoni, Anastasio Melachrinos, dalla pelle bruna, e Mandaranes ὁ χαλκεύς, il fabbro, non abbiamo invece altre attestazioni (11).

Stabilito il carattere originale del documento, veniamo al testo. Nicola, figlio di Ka(lè?) τῇ ἐπωνιμία τοῦ Αδρανίτη (12) e i suoi fratelli Teodoro, Basilio, Leone e Agapeto, vendono al monastero del «santo e illustre» apostolo Bartolomeo di Silipingo e al suo *proestos* Nicodemo il loro terreno di Klibanon. Del bene vengono indicati i confini: terreni del monastero stesso sul lato est, la sella del monte, nota come sella τοῦ Λῆβα, sul lato ovest, dalla quale il terreno discende fino a raggiungere il fiume grande, ἄχρι τοῦ μεγάλου ῥύακος, a nord il margine del campo (13), per terminare a sud al confine dei figli di Kalokyr Bourrikellos. Se di quest'ultimo, così come della sella di Leba, non abbiamo altre attestazioni, è possibile invece supporre che qui, come altrove nei documenti di Tuccio con fiume grande si alluda al Melito, sempre indicato come *potamos* o, appunto, *megas ryax*. Ci troveremmo allora nella parte bassa del corso d'acqua che oggi porta questo nome, la parte alta essendo invece nota come la fiumara di Tuccio (14).

L'egumeno del monastero di San Bartolomeo, Nicodemo, è il diretto destinatario del bene e dalle sue mani gli autori ricevono la somma stabilita «perfetta e intonsa» di 16 tarì. Se si considera un arco di tempo di vent'anni – dal 1153 al 1172-73 – il confronto con gli atti di vendita contemporanei ci segnala che questa somma rappresenta un valore medio, rispetto ai 5, 10, 12 e ai 30, 32 tarì che vengono versati dall'economo del San Salvatore per l'acquisto di un terreno nella zona, laddove un'eccezione notevole appaiono invece i 100 pagati nel 1153 dal categumeno del monastero di San Giorgio

tezza della grafia del testimone. Nello stesso documento compare la firma autografa di un altro Moules Rapanas, figlio del fu Kalokyr, lo stesso che appone di sua mano la sottoscrizione in ADM 1422 (a. 1172-73: ROGNONI, *Le fonds* cit., reg. n° 84, p. 521). L'uso di indicare con ὁ γέρων il membro della famiglia più anziano per distinguerlo da un omonimo è attestato di frequente nelle sottoscrizioni del dossier.

(11) Un Leone Mandaranes è testimone nel 1154-55 in un atto di vendita: ADM 1396, inedito, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., reg. n° 44, p. 511, ma Mandaranes è un nome molto comune.

(12) Di Adrano.

(13) Ma probabilmente qui *akrokampos* va inteso come toponimo che a sua volta può rinviare a una entità fiscale.

(14) Per una descrizione topografica della zona si veda l'utile articolo di D. MINUTO, *Spigolature in Valletuccio*, «Νέα Ῥώμη», 4 (2006), pp. 243-264.

di Tuccio, Cosma, alla famiglia dei Chakes per alcuni terreni dispersi in luoghi diversi o ancora i 120 che ricava il notaio Costantino Rodocallo, esperto redattore di documenti molto attivo in questa metà del XII secolo, dalla vendita – effettuata insieme al fratello in favore dell'archimandrita – del loro «bene comune», comprensivo di casa e vigna, nel 1166 (15), e soprattutto i 200 spesi, sempre dall'archimandrita, per un terreno sul Melito nel 1175.

Il *choraphion* degli Adranitai è da intendersi come un fondo indiviso, di dimensione non precisabile ma dal valore non irrisorio, sul quale i fratelli esercitano un diritto di proprietà piena (16); questo diritto – qui indicato come χρῆσις, uso, possesso e δεσποτεία, proprietà – è ceduto al monastero di San Bartolomeo e con esso quello di «vendere, donare, permutare e fare tutto quello che la divina legge consente ai legittimi proprietari» secondo la formula tradizionale. Lo scriba non omette quindi di indicare che l'acquirente godrà della νομικὴ διεκδίκησις, la difesa legale contro qualsivoglia azione turbativa arrecata da terzi e spiega il significato del sintagma formulare con altre parole: ἢ νομικὸν διάταγμα ἐκδικεῖν ἀπουπαντός προσώπου ξένου τε καὶ ἰδίου.

La lettura dell'atto nella sua interezza conferma del resto la dimestichezza del redattore con il linguaggio notarile del cui formulario egli si serve correttamente e con parsimonia. Segnaliamo ancora, ad esempio, la presenza, dopo la *notificatio*, dell'espressione di garanzia ἀναλαμβανόμενοι καὶ τὰ ἡμέτερα τέκνα, ἰδίους καὶ κληρονόμους. Molto frequente in tutti i documenti di questo periodo, tanto calabresi che siciliani, la formula, che indica l'obbligo della responsabilità giuridica assunta dall'autore a nome, in questo caso, di tutti gli aventi diritto eventuali, non sembra attestata nei documenti d'Oriente (17); o ancora il richiamo, dopo l'indicazione dei confini, al bene in oggetto per come è stato delimitato μετὰ παντὸς αὐτοῦ δικαιώματος, «con tutti i suoi diritti» come pure la menzione della riscossione della somma pattuita dalle mani del

(15) ADM 1299 (a. 1153) e 1269 (a. 1166), inediti, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., n° 42, p. 511; n° 67, p. 517).

(16) Tre di loro, Nicola, Basilio e Teodoro, compaiono come testimoni in un atto di vendita in favore dell'archimandritato del 1156, redatto dal notaio Costantino Rodocallo, relativo a un terreno sito ad Agoras: ADM 1277, inedito, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., n° 49, pp. 512-513.

(17) G. FERRARI DALLE SPADE, *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii*, Leipzig 1910, p. 41.

destinatario τέλεια καὶ ἀνελλιπῆ. Elementi strutturali del documento, queste formule, anche se non tutte necessarie ai fini della sua validità, ne costituiscono l'ὕφος, la trama, cioè il tenore, e possono variare sia secondo lo stile di ciascuno scriba, o notaio, e allora si tratterà soprattutto di variazioni lessicali, sia in funzione di esigenze della prassi, di cui il testo dell'atto è strumento ed effetto. In questo caso, la variante che risulterà comune a più di uno scriba, prima di essere variante notarile, sarà la spia di una consuetudine diffusa che, con una buona dose di azzardo, si può cercare di ricostruire. In questo senso, il dossier di Tuccio è estremamente interessante perché permette di seguire nel tempo la produzione di alcuni redattori esperti – *notarioi* attivi presso la corte dell'archimandrita o meno, *protopapades*, preti e monaci, o ancora come nel caso di ADM 1334 il cappellano dell'archimandrita – di comparne le caratteristiche e di stabilire così una relazione proficua con altre serie analoghe, dell'Italia meridionale, ma anche di Sicilia e, forse, d'Oriente.

Resta da chiedersi la ragione per la quale uno scriba tanto accurato, corretto nella sintassi come nella grafia, seppure non priva dei consueti «errori» fonetici, abbia omesso la propria firma. L'analisi paleografica, infatti, rivela una mano abile e sciolta molto simile a quella del prete Costantino che redige almeno tre documenti del dossier (a sua volta molto vicina a quella del già citato Rodocallo) (18), caratterizzata però da asse diritto e contrasto modulare. Notevoli risultano il *pi* corsivo in un solo tratto, *omicron* non di forma rotonda, ma largo in basso e quasi appuntito in alto, *beta* a forma di cuore con l'ansa superiore più sviluppata di quella inferiore; da segnalare anche la preposizione *peri* vergata in un unico tratto con lo *tota* notevolemente prolungato in basso. Se dalla osservazione paleografica passiamo allo studio del formulario, sarà facile notare anche qui delle forti analogie tra i due redattori, e altrettante differenze rispetto ad altri, il che rinvia tanto alla questione dei modelli di formazione professionale, locali e non, quanto a quella della apparente fissità della prassi giuridica. Ma questo è problema ben più vasto da trattare in altra sede.

(18) Cf. P. DEGNI, *Le scritture dei notai italogreci*, «Νέα Ῥώμη», 3 (2006), pp. 266-304: 284-287; più in generale sulle scritture documentarie attestate nell'area dello Stretto si veda EAD., *Sullo stile di Reggio: l'apporto delle testimonianze documentarie*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 69 (2002), pp. 57-81.

Il secondo documento in favore del monastero di San Bartolomeo di Silipingo, ADM 1334, datato settembre 1173, indizione 7 (19), è un originale, vergato su una pergamena (327×255) parzialmente danneggiata dall'umidità, ma soprattutto dalla voracità dei roditori che ne hanno consumato il margine sinistro provocando la perdita di pressoché tutte le prime lettere a inizio rigo. L'atto è sottoscritto da sei testimoni autografi così come autografe sono le croci dei *signa* iniziali.

La donazione, di cui si è citato più sopra il preambolo, è relativa a una piccola porzione di vigneto – μικρὸν τμῆμα τοῦ ἀμπελοτόπου – sita, come si diceva, a Klibanon, vicino al fiume. Dall'indicazione data nel *periorismos* del bene in oggetto risulta ancora la presenza del fiume a delimitarne il confine così come di una fiumara (20) e di altri terreni coltivati a vigna (*ampelos*, *ypampelon*) identificati con il nome di colui che lo possiede, o detiene: tra questi i Toxia, una famiglia che in Valle Tuccio e, più precisamente, lungo il corso del Melito possiede e cede proprietà durante la seconda metà del XII secolo (21). Non sarà sbagliato allora collocare Klibanon (22) e il monastero di San Bartolomeo apostolo nella stessa zona, ricordando che i possedimenti di quest'ultimo confinano con il terreno che il *proestos* Nicodemo acquisisce nel 1162.

Gli autori dell'atto, Maimun e Giovanni, hanno ricevuto in dono dalla loro *despoina* Oulo, una porzione di vigna e con questa l'attestazione scritta della cessione, τὸ ἔγγραφον (l. 6). I fratelli decidono a loro volta di donare il terreno al monastero, per la remissione dei peccati degli ormai defunti *kyria* Oulo e *kyr* Sergio «nostri signori», διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ἡμᾶς ἀποδουλεῦσαι ...οις τὰ

(19) La data cronologica è riportata per esteso indicando l'anno del mondo e il regno di Guglielmo II anche nell'escatocollo, secondo una prassi che proprio in questo periodo i documenti sembrano talvolta ripristinare, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La tecnica dei notai italo-greci*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*. Atti della sesta Giornata di studi bizantini, Arcavacata di Rende, 8-9 febbario 2000, a c. di F. BURGARELLA e A.M. IERACI BIO, Soveria Mannelli 2006, pp. 9-49: 33.

(20) Ψευδορύαξ, forse per ξυροῥύαξ, come suggerisce anche CARACAUSI, *Lessico* cit., s.v., ma entrambi i termini sono attestati e frequenti come pure ψευδοβάθεια. Piuttosto che «falso fiume» o «falsa valle» sarà opportuno tradurre «fiumara, torrente» e «piccola valle, valletta» dando a ψευδο- il valore attestato in greco moderno per l'uso, nei termini composti, di ψευτο-: fittizio, vile, ridotto cfr. R. BABINIOTIS, *Λεξικόν τῆς Νέας Ελληνικής Γλώσσας*, Athina 2001, s.v.

(21) Cfr. RE - ROGNONI, *Gestione della terra* cit., pp. 134-137.

(22) Il toponimo è da collegare alla voce *klibanos*, «forno».

κατ' ἀξίαν. (ll. 8-9). La lacuna sul margine sinistro impedisce la lettura sicura di una frase la cui interpretazione non è semplice, e ciò innanzitutto per via del significato del verbo ἀποδουλεύω, all'aoristo nella proposizione infinitiva, non attestato dai lessici.

Il verbo semplice δουλεύω, a quest'epoca e in questo contesto, indica come è noto la nozione di «prestare servizio, servire», ma anche «pagare come tributo», «pagare come canone enfiteutico» (23). Nei documenti d'archivio gli esempi dell'uso di δουλεύω, e così di δουλεία, con questo significato sono molti; mi limito qui a ricordare che proprio in uno dei privilegi del 1144 in favore dell'archimandritato, con cui Ruggero II confermava a Luca i possedimenti del monastero in Calabria, gli *anthropoi eleutheroi* «che non devono un censo né al demanio né ai baroni né alla chiesa» si dice che possono essere accolti e abitare nei *metochia* della terra di Tuccio, e che essi sono liberi da qualsiasi altra *douleia* che non sia il *douleuein* per il monastero del San Salvatore (24).

In greco moderno, invece, il verbo composto è attestato nella lingua parlata con significato di «completare il lavoro», «lavorare molto» secondo il significato che la preposizione *apo* può assumere nei composti: valore durativo (continuare a e quindi smettere di) e valore intensivo (25). La proposizione avverbiale *ta kat' axian*, già classica, ma anche d'uso corrente nella lingua bizantina e moderna, indica «secondo il valore» ma anche «correttamente, come si deve» e, in questo caso, rafforza il significato del verbo.

Nel nostro documento certamente *apodouleuo* rinvia a una prestazione di servizio, probabilmente la coltivazione del terreno avuto

(23) *Lexicon zur byzantinischen Gräzität besonders des 9-12 Jahrhunderts*, erstellt von E. Trapp, II (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Denkschriften, 250 Band), Wien 1996, s.v.; CARACAUSI, *Lessico* cit., s.v.

(24) ADM 1282, di cui a n. 1, ll. 38-41: ἐχέτωσαν δὲ ἄδειαν οἱ μοναχοὶ τῆς αὐτῆς ἡμῶν ἁγίας μονῆς δέχεσθαι καὶ κατοικεῖν ἐν τοῖς μετοχίοις ἀνθρώπους ἐλευθέρους μὴ ὄντας τελετας τῷ ἡμετέρῳ δομανίῳ ἢ τοῖς βαρουνίοις καὶ ἐκκλησίαις· εἶναι δε αὐτοὺς ἐλευθέρους ἀπὸ πάσης ἑτέρας δουλείας, μόνο δουλεύειν καὶ ὑπακούονται αὐτῇ ἁγία καὶ μεγάλη μονῇ [...]. Lo stesso uso di *douleia* si riscontra nella *plateia* di Tuccio di cui alla n. 6. Alle molte altre occorrenze del termine negli atti ne aggiungiamo due tratte da un dossier calabrese di recente pubblicazione: A. GUILLOU, *Les Actes Grecs des Fonds Aldobrandini et Miraglia (XI^e-XIII^e s.)* (Corpus des Actes Grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'Histoire et de Géographie 6), Città del Vaticano 2009, pp. 24-27, n°2; pp. 149-153, n°33.

(25) Λεξικόν τῆς Ελληνικῆς Γλώσσας, Α, Ιστορικόν Λεξικόν τῆς νέας Ελληνικῆς, Athina 1939, s.v. *apodouleuo*. Anche in greco classico la preposizione *apo* nei composti può assumere entrambi questi significati, R. LIDDELL - G. SCOTT, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1990, s.v.

in dono, il suo sfruttamento, e rimanda dunque a quell'*eggraphon* per noi perduto che stabiliva i diritti legati al bene ceduto, a loro volta condizionati dallo statuto giuridico dei donatari. Perché certamente Maimun (26) e Giovanni erano in qualche modo dipendenti dai *despotai* Oulo e Sergio.

Non sappiamo se la messa a coltura della porzione di *ampelotopon*, termine che designa appunto un terreno destinato alla coltivazione della vigna, e distinto nel testo da ἄμπελος (l. 11, vigna) e da ὑπάμπελον (terreno piantato a vigna, l. 12) fosse prevista da una clausola contenuta nel documento di donazione a suo tempo fatto stendere da Oulo, proprietaria del bene, e neppure quale sia stato allora e quale sia al momento della donazione lo statuto giuridico dei fratelli: schiavi rurali liberati dalla *domina* attraverso quello stesso *eggraphon* con cui veniva donata la porzione di terreno, oppure contadini dipendenti e salariati che dalla *despoina* hanno ricevuto il terreno sul quale, probabilmente, già lavoravano. In entrambi i casi, è chiaro però che essi ne possono disporre liberamente.

Si potrebbe allora tradurre la frase διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ἡμᾶς ἀποδουλεῦσαι ...οις τὰ κατ' ἀξίαν con «perchè non abbiamo potuto assolvere al servizio come si deve», dando alla preposizione *apo* del verbo composto il valore di «completare», «finire», intendendo con ciò che gli autori giuridici dell'atto non sono stati in grado di compiere fino in fondo il loro lavoro, cioè mettere in valore il terreno in modo congruo. Ma si potrebbe anche tradurre la frase con «continuare a pagare il canone secondo il suo valore» intendendo con ciò che gli autori giuridici non hanno potuto pagare il valore dell'imposta relativa al terreno: tributo di imposta fondiaria, canone enfiteutico, o altro, non sappiamo (27). In effetti, i dati che ci vengono

(26) Il nome, come del resto quello del testimone di ADM 1404, Moules (Mawlâ) è di chiara derivazione araba: *al' maymūn*, il fortunato, cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua, Greci per rito: i Mozarabi di Sicilia*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*. Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007) (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici «Bruno Lavagnini». Quaderni 17), in corso di stampa, pp. 264-282 con considerazioni sull'onomastica dei mozarabi siciliani «che si estende anche alla Calabria» (pp. 264-265) e relativa bibliografia.

(27) Lo studio di J. Lefort, *The Rural Economy, Seventh-Twelfth Centuries*, in *The Economic History of Byzantium*, ed. A.E. Laiou, Dumbarton Oaks 2002, II, pp. 231-310, resta imprescindibile, e il più illuminante quando si tratti, come nel nostro caso, di statuto delle terre e degli uomini, di differenza tra contadino affittuario e proprietario, di sfruttamento del suolo e dei mutamenti occorsi nei modi di tale sfruttamento. Per il nostro caso sono utili in par-

da questo documento sono davvero troppo scarni per potere congetturare non solo sullo *status* dei due fratelli, ma anche su quello di Oulo e Sergio, al di là del *kyr/kyria* che li connota e che lascia supporre dei «signori», proprietari di un fondo che essi non gestiscono direttamente e da cui viene distratta un piccola porzione che altri debbono sfruttare.

Certo è, dal tenore del documento, che quale che fosse la *douleia*, l'onere, legato a quel bene, il ragionamento corretto consiglia i due fratelli di fare cosa buona per se stessi e per altri cedendo il terreno al monastero di San Bartolomeo, secondo una prassi ben nota in casi analoghi, quando contadini o piccoli proprietari non più in grado di sfruttare un fondo si pongono sotto la protezione del monastero trasferendo a questo i diritti sul bene.

Ma non è finita qui... il seguito del documento pone altre questioni.

Compiuta infatti l'azione gradita a Dio – dice il testo ricollegandosi fin nell'espressione linguistica al proposito espresso nel

ticolare le pp. 236-248. Si veda anche J. LEFORT - J.-M. MARTIN, *L'organisation de l'espace rural: Macedoine et Italie du Sud (X^e-XIII^e siècle)*, in J. LEFORT, *Société rurale et histoire du paysage à Byzance* (Bilans de recherches 1), Paris 2006, pp. 211-277; più specificamente sulla Calabria J.-M. MARTIN, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, Roma 2001, pp. 487-522: 507-509. D'altra parte, le ricerche sullo *status* dei contadini e dei servi e, più in generale, sulla fiscalità nell'Italia meridionale normanna, conoscono negli ultimi anni un interesse nuovo giustificato anche dalla pubblicazione di inedite fonti documentarie, tanto greche che arabe. Il doumento qui pubblicato non risolve certo tanti interrogativi, al contrario, ma fornisce utili elementi a una ricerca ancora da completare e di cui si ricordano in particolare i contributi più recenti di A. NEF, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?* contenuto nel volume *La servitude dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne au XII^e siècle et au-déla*, Actes de la table ronde de Rome 8 et 9 octobre 1999. *Mélanges de l'Ecole Française de Rome* 112 (2000), 2, pp. 579-607; J. JOHNS, *The Arabic administration in Norman Sicily*, Cambridge 2002; A. DE SIMONE, *Ancora sui villani di Sicilia: alcune osservazioni lessicali*, in *La Sicile à l'époque islamique. Question de méthode et renouvellement récent des problematiques. Mélanges de l'École Française de Rome* 116 (2004), pp. 471-500; S. CAROCCI, *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, «Storica», 37 (2007), pp. 51-94; E. PATLAGEAN, *Les «Hommes» (Anthropoi) dans les documents grecs du Mezzogiorno normand*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. par E. CUOZZO, V. DEROCHE, A. PETERS-CUSTOT et V. PRIGENT (Collège de France - CNRS, Centre de Recherches et de Civilisation de Byzance. Monographies 30), Paris 2009, vol. 2, pp. 529-536.

preambolo (28) – e validato formalmente l'atto (γράμμα) che l'attesta con l'apposizione autografa della croce, Maimun e Giovanni ricevono in cambio dall'egumeno Nicodemo due animali da macello (29) e ciò χάριν ἀντιχάριτος διὰ τὸ νομικὸν διάταγμα, «come contro favore secondo la disposizione di legge». La transazione in corso sarebbe dunque, di fatto, uno scambio – e *anticharis* è ben attestato in questo senso (30) – che tuttavia viene definito tecnicamente una ἀφιέρωσις, una δωρεά, che è σωσίψυχος per il donatore e che pare presentare un carattere obbligante per il donatario.

Si è già avuto modo di trattare l'argomento del «controfavore» in altra sede mettendone in evidenza le implicazioni simboliche – la «quadratura» del cerchio virtuoso donatore/donatario – ed economiche, ovvero una forma di dissimulazione di una transazione che formalmente ha tutte le caratteristiche della donatione *pro anima* ma di fatto comporta la corresponsione di una somma di denaro o di bene di valore materiale. Tale forma di transazione che fa della donazione una «vente déguisée» (31) e della somma versata o del bene scambiato non il suo giusto prezzo, ma una *eulogia*, letteralmente una «benedizione», pare essere una prassi non diffusa, ma certamente non inconsueta anche in ambito italogreco oltreché orientale (32). Riprendendo ora queste considerazioni, forse si può ipotizzare che nell'atto di donazione di Oulo vi fosse per i destinatari una clausola ulteriore che si aggiungeva all'onere dello sfruttamento dell'*ampelotopon*, cioè quella di non venderlo. In questo caso, Maimun e Giovanni, non potendo assicurare la prima, avrebbero aggirato la seconda cedendo la vigna in cambio non di denaro

(28) l. 5 ἐβουλεύσαμεν οἵτινες καὶ τῇ βουλῇ τὸ ἔργον ἐποιησάμεθα ..., l. 13 Καλῶς οὖν τὸ καλὸν τοῦτον καὶ θεάρεστον βούλημα σὺν τοῦ ἔργου ἐκτελέσαντες.

(29) Σφακτά, da σφάζω, corrente in greco moderno, si tratta quindi di pecore e/o di capre.

(30) P. es.: P. Lemerle - A. Guillou - N. Svoronos, *Archives de l'Athos V. Actes de Lavra* I, Paris 1979, n° 30 (a. 1037), p. 187; F. Trinchera, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Neapoli 1865, n° 107, p. 141 (Briatico, a. 1130); in un atto del 1199, il prete Costa Koxares riceve dal monastero di San Giovanni Cuculo *metochion* di Santo Stefano del Bosco una vacca e il vitello come *anticharis* per la donazione di un suo terreno: Trinchera, *Syllabus* cit., n° 248, p. 337.

(31) S.G. Mercati - C. Giannelli - A. Guillou, *Saint-Jean-Théristès 1054-1264*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des Actes Grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'Histoire et de Géographie 5) n° 9, p. 79.

(32) A. Guillou - C. Rognoni, *Eulogia, un gesto di riconoscenza?*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna, Bari 2006, pp. 573-579.

ma di due animali da macello, fonte di reddito alternativa, anche se non sappiamo se e come commisurata a un terreno coltivabile a vigna, per quanto piccolo.

È però la prima volta, a mia conoscenza, che la consuetudine del controfavore, qui espresso non in moneta ma piuttosto come prestazione di un bene materiale, viene espressa come un obbligo in quanto risponde a una disposizione di legge; se l'impossibilità nella quale si trovano i figli di Chalkessa di coltivare il terreno giustifica pienamente la donazione – e il preambolo, come spesso accade, lungi dall'essere un semplice orpello retorico, è lì a spiegarlo – questo non chiarisce dunque il senso dell'obbligazione che ricade sul destinatario e che non è lasciata alla sua generosità di egumeno bensì sembra regolata da un *nomikon diatagma* (33).

Ritroviamo qui l'espressione tecnica, ma inusuale o, piuttosto, decisamente ricercata per quest'epoca, già usata nel documento precedente quando, per spiegare il valore della formula νομικὴ διεκδίκησις, l'anonimo scriba la traduce come la «disposizione di legge» (che prevede) di difendere in giustizia ἐκδικεῖν (l'acquirente) da chiunque, sia esso un estraneo o un familiare. Con ciò si indica, come è noto, l'istituto della *defensio*, evocato con regolarità negli atti di vendita orientali e italogreci attraverso espressioni diverse, più o meno elaborate, ma che nel testo dei documenti di Tuccio, si presenta sempre attraverso la stessa locuzione formulare, *nomike diekdikesis* o, su calco latino, *nomike defensio*. Nonostante ciò, anche in un altro caso, la clausola o, meglio, la sua espressione, sembra richiedere una spiegazione. In un atto di vendita del 1169-70, redatto questa una volta proprio dal prete Costantino, *klerikos* cappellano dell'archimandrita, scriba di ADM 1334, si legge infatti: οἰκειούμεθα σοὶ δὲ καὶ τὴν νομικὴν δεφενσίωνα, ἤγουν τὴν δι' αὐθεντίας ἐκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπου ξένου τε καὶ ἰδίου.

La tendenza a ricorrere ad aggiunte, a sinonimi o ad espressioni di significato equivalente introdotte da «ovvero, cioè» per spiegare formule altrimenti poco chiare è frequente presso i *notarioi* e, più generalmente, presso i redattori dei documenti italogreci, tuttavia è

(33) A Mileto, nel 1182, Leto, figlio del notaio Giovanni Souphragares, a fronte di doni ripetutamente ricevuti da parte di Guglielmo di Mesiano, offre a questi un terreno *charis anticharitos* e ciò perché «non aveva mai dato nulla in cambio»: TRINCHERA, *Syllabus* cit., n° 212, p. 277. G. FERRARI DALLE SPADE, *Infiltrazioni occidentali nel diritto greco italico della monarchia normanna*, «Rivista di storia del diritto italiano», 12 (1939), pp. 34-38, accosta l'*anticharis* alla consuetudine longobarda del *launegild*, ma la ricerca merita di essere approfondita.

difficile credere che si tratti, almeno in questo caso, di una puntualizzazione dovuta a un indebolimento del valore semantico dell'espressione «chiosata». L'uso della formula relativa alla difesa legale è infatti pressoché generalizzata, a partire dalla metà del XII secolo, non solo nel testo dei documenti di Tuccio ma anche negli atti privati greci rogati in Sicilia (34). Ritengo quindi che si tratti di un marca peculiare allo stile preciso e forbito del redattore che tende a «tradurre» in buon greco giuridico-cancelleresco espressioni che suonano come un calco latino, qui letteralmente *legalis defensio* (35).

Evocare lo stile dei nostri due scribi, entrambi consapevoli del significato delle locuzioni cui fanno ricorso, contribuisce a dare un senso al tenore dell'atto di donazione: anche senza volere o, piuttosto potere dare un senso «forte» all'espressione – in assenza di fonti e data la mancanza di altri riscontri nella pratica documentaria (36) – e intendendo quindi la «disposizione di legge» come espressione formale di una consuetudine, non resta che registrare il fatto, provando ad avanzare qualche ipotesi.

Innanzitutto, occorre notare che il testo dell'atto, al momento delle clausole, fa sì riferimento alla difesa legale garantita dagli autori al destinatario (ll. 15-16) ma non accenna al passaggio di proprietà e ai diritti a questa connessi. Come invece avviene nel documento del 1162-63 e come normalmente accade nei documenti che attestano l'alienazione di un bene, anche se non sempre (37). Che cosa cedono allora Maimun e Giovanni, «orfani» della *despoina* per cui invocano la remissione dei peccati, ricevendo in cambio animali da macello? Cedono la proprietà del suolo, mantenendo il possesso e il diritto di sfruttamento, ritornando perciò dipendenti di un altro *despotes*, cioè il monastero? non possiamo affermarlo con sicurezza e tuttavia questa rimane l'ipotesi più verosimile.

(34) Non così in altre zone della Calabria o in Oriente, dove per indicare la garanzia contro l'evizione si preferiscono espressioni più elaborate che ne dettagliano la procedura.

(35) Un *notarios* attivo a Tuccio e redattore di quattro documenti del nostro dossier, Costantino Goudrouppos, usa invece l'espressione ἡ τοῦ νόμου ἐκδίκησις.

(36) Da una formula notarile che prevede la possibilità di rinunciare al controdono si potrebbe indurre il carattere normativo di quest'ultimo, ma le attestazioni sono isolate e più tarde: F. Miklosich - J. Müller, *Acta et Diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, IV, Wien 1870, n° XX, p. 68 (a. 1242), n° LV, p. 120 (a. 1210).

(37) Gli esempi di atti di vendita e di donazione che non comportano la formula con cui al destinatario insieme alla cosa alienata vengono riconosciuti i diritti su di essa sono molti ed è superfluo indicarli, resta però un eccezione.

Inoltre, si potrebbe indagare il rapporto esistente tra il monastero di San Bartolomeo apostolo e l'archimandritato. Sappiamo che il cenobio calabrese non è compreso nella lista di quelli sottoposti alla supremazia archimandritale e che i due documenti che stiamo esaminando ne sono le sole attestazioni dirette ad oggi conosciute; nel 1162-63, come si è visto, è l'egumeno Nicodemo a versare direttamente la somma dovuta per l'acquisto del terreno ai venditori, senza che vi sia alcun cenno all'economo di Tuccio, in quest'epoca Leonzio, che per conto dell'archimandrita ha il controllo della gestione economica delle terre di Valle Tuccio che ad esso appartengono. Il monastero di San Bartolomeo apostolo, fondazione privata dei Silipingo, retto da un membro della famiglia, è dunque in quest'epoca autonomo, esente dalla giurisdizione signorile che l'archimandritato del San Salvatore esercitava sull'intera zona circostante, così come autonomo era il più noto e importante monastero di S. Michele Arcangelo, o quelli di Santa Maria di Terreti e di San Fantino e Balsamio. Nel 1173, è ancora Nicodemo a occuparsi direttamente dello scambio vigna/animali, dove la prima è esplicitamente offerta a lui in quanto *proestos* e categumeno del monastero, noto come figlio di Elia Silipingo (38), e i secondi vengono ricevuti παρὰ τῆς αὐτῆς ἐκκλησίας καὶ διὰ χειρός etc. Scriba del documento è il prete Costantino, cappellano dell'archimandrita, lo stesso che redige qualche anno prima, nel 1169-70 un atto di vendita in favore dell'arconte Guglielmo Kantouros (39) già proprietario di un *proasteion* a Tuccio. Si tratta dunque di due documenti privati in favore di altri che non è l'archimandrita redatti dal capellano di quest'ultimo. Può essere un caso, che tuttavia testimonia di come l'intera zona di Valle Tuccio non sfuggisse al controllo del suo principale signore: non solo il monastero del San Salvatore ha una sua propria corte, con notai che vi afferiscono, ma, come è noto, esiste anche tutta una serie di figure di chierici che pur non dichiarandosi *notarioi*, esercitano quella funzione anche su richiesta di terzi, ponendosi al crocevia di una rete di rapporti privati che finiscono sempre per intersecare il potere ed esserne poi assorbiti. Certamente il monastero di San Bartolomeo apostolo, e il suo categumeno – come altri titolari della proprietà piena sulle loro terre,

(39) Nel documento del 1216 con cui papa Onorio III conferma il monastero di San Bartolomeo e Barnaba all'archimandritato messinese di cui a n. 1, Nicodemo e Atanasio *de Silipignis* sono ricordati come i fondatori del cenobio.

(39) ADM 1229, inedito, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., n° 73, p. 518.

per esempio lo stesso Guglielmo Kantouros e, forse, risalendo nel tempo e per limitarci ai documenti qui studiati, gli stessi *kyr* Sergio e *kyria* Oulo (40) – in un momento che non sappiamo stabilire dovettero cedere i propri diritti su possedimenti che, se si disegnasse una mappa della *chora* di Tuccio sulla base della documentazione conservata nella seconda metà del XII secolo, apparirebbero come piccole macchie di colore destinate mezzo secolo più tardi a perdersi nel monocromo che allora li circondava tutti e che connota, nella nostra mappa ideale, le terre dell'archimandrita. Forse, già nel 1173, il categumeno Nicodemo non era più autonomo come solo dieci anni prima, non può cioè vantare la piena proprietà di un bene, che spetta invece all'archimandrita, a quel tempo Onofrio II (41).

Si tratta, è vero, solo di ipotesi. Certamente nella sua esemplarità la formula *charin anticharitos* non potrebbe essere più precisa e insieme, per noi, più vaga. Una lettura autoptica del documento, del resto, potrebbe forse risolvere alcuni dubbi e colmare lacune. Ad esempio quella del verbo a l. 2, e soprattutto quella di l. 9 che ci priva del complemento del verbo *apodouleuo* rendendo più intricata la questione del suo significato e, di conseguenza, del significato e del valore da attribuire al nostro atto ai fini di una indagine sul regime della terra e sul suo sfruttamento in epoca normanna; tanto più in questa Valle Tuccio che, abitata da una comunità essenzialmente greca, sappiamo essere in larga misura controllata dall'archimandritato; le forme dell'esercizio della signoria dell'archimandrita, devono tuttavia essere ancora in gran parte chiarite.

Il testo del documento prosegue con l'annuncio della punizione prevista per chiunque cerchi di invalidare, modificare o rompere la donazione. Questa non prevede il pagamento di un'ammenda ma, come spesso accade negli atti di donazione, l'onta della pena spirituale. Il contravvenente sarà infatti maledetto dal Cristo Pantocratore, il demonio prenderà possesso di lui e la sua anima sarà trascinata a morte violenta; l'apostolo Bartolomeo, destinatario spirituale dell'offerta, sarà suo accusatore nel giorno del giudizio e infine egli incorrerà in severe punizioni canoniche. In questa sequenza di san-

(40) Un *kyr* Sergio giudice, forse figlio a sua volta del *krites* Filippo, è citato nel 1187 e nel 1193 come proprietario di terreni sul Melito, ancora indicati col suo nome dopo il suo decesso. È probabile che si tratti della stessa persona, marito di Oulo, e membro di quella ormai ristretta élite greca che ha mantenuto possedimenti nelle terre dell'archimandritato.

(41) Archimandrita attestato negli anni 1168-1184.

zioni spirituali, a partire dalla più temibile, il riferimento al demonio appare singolare, sia in confronto alle analoghe clausole penali attestate negli atti italogreci – molto frequenti fino al XII secolo, poi via via più obsolete – sia in confronto con quanto attestano gli atti della prassi giuridica orientali. Nel documentato studio di Helène Saradi (42) sulle formule di maledizione nelle clausole penali che, come si sa, in continuità con una pratica antica, svolgono una sorta di funzione preventiva e hanno l'effetto di dare maggiori garanzie al contratto, non troviamo infatti mai un accenno al demonio e raramente alla morte, pur essendo questa implicita nel più usuale riferimento al giudizio finale. Questa sanzione manca anche, a mia conoscenza, dalla variegata panoplia delle formule usate negli atti italogreci, e merita dunque di essere segnalata, insieme a quel cenno al *kanonikon epitimion* che, pur essendo una sanzione attestata già nella legislazione giustinianea, appare poco frequente anche negli atti orientali (43).

In conclusione, possiamo ascrivere il cappellano dell'archimandrita nel novero dei «professionisti» nella redazione degli atti della prassi giuridica (44) di cui possiede tecnica e vocabolario, ma che dimostra anche abilità personale e una certa coerenza nel legare tra loro le varie sezioni del testo: proemio e sanzione, formule finali. La sua grafia non si discosta dalle scritture notarili già individuate come peculiari alla regione dello Stretto intorno agli anni Settanta del XII secolo (45), ma si segnala forse per una maggiore ricercatezza – evidente soprattutto nella fluidità della firma – e calligraficità del ductus, l'asse diritto, il modulo piccolo con moderato contrasto tra lettere larghe e lettere strette e alcuni tratti notevoli quali il legamento *epsilon beta* (l.), o il più comune *epsilon rho* ad «asso di picche» oppure con la vocale ridotta a un piccolo apice, o ancora il nesso *alpha rho* in παρά. Stessa ricercatezza, lo si è visto, anche sotto il profilo linguistico, in particolare, come è facile aspettarsi,

(42) H. Saradi, *Cursing in the Byzantine Notarials Acts: a Form of Warranty*, «Byzantina» 17 (1994), pp. 441-533; cfr. von Falkenhausen, *La tecnica dei notai* cit., pp. 41-44.

(43) Saradi, cit., p. 520.

(44) In ambito latino, da cui derivano il termine e la funzione, il cappellano era spesso un amanuense, adibito alla redazione degli atti; alla corte normanna del resto sono noti i nomi di Rainaldo e Falcone, Giovanni Tuscanus, Dominicus, cappellani che redigono diplomi della cancelleria latina: H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993, pp. 35, 56, 69.

(45) Degni, *Sullo stile di Reggio* cit., p. 68; Ead., *Scritture notarili* cit., p. 289.

nel proemio dove le difficoltà di lettura a l. 2 e l. 4 non impediscono di riconoscere il ricorso a una costruzione elaborata quale l'opposizione fare cose gradite / fare cose vane, una costruzione che, se pure usuale, suona ricercata per via delle scelte lessicali: per esempio, il ricorso alla forma dell'aggettivo in -ώδες, forma attica, poi della prima *koiné*, che ricompare in epoca medio bizantina (46), per l'*hapax* χρησιμώδης. D'altra parte, costruzioni classiche, come il genitivo assoluto di l. 10, convivono con soluzioni più colloquiali che sembrano risentire della sintassi latina (ἐβουλεύσαμεν οἵτινες di l. 5, oppure οἵτινες ἡμεῖς περιορίσαντες, l. 11) e termini tecnici, ma probabilmente non più connotati, come *diatagma* accanto a *sfakta*, a *pseudoriax* e, se è valida l'interpretazione «finire di lavorare, completare il lavoro» anche ad *apodouleuo*.

I testimoni

Di Moules Rapanas, che sottoscrive il documento del 1162-63, si è già detto; ricordo qui che il nome dei Rapanas è ancora attestato a Tuccio nel 1229. Alcuni dei personaggi che firmano di propria mano il documento del 1174 sono a loro volta conosciuti: dei Toxia anche si è detto, e la sottoscrizione di Leone e Barsachios li rivela come poco usi alla scrittura, cosa che non stupisce, ma che a un esame attento delle sottoscrizioni del dossier sembra essere malgrado tutto un'eccezione: i testimoni sono spesso più di sei, un'alta percentuale appone di propria mano l'intera sottoscrizione e in molti casi la loro grafia è tutt'altro che elementare. Non è il caso di Lykastos, figlio del protopapa di Tuccio, testimone in altri documenti datati tra il 1155 e il 1181: Lykastos firma sempre solo col suo nome, vergato a stento in un misto di maiuscola e minuscola.

Il padre, nel 1155, non è più, e al suo posto in qualità di protopapa di Tuccio è Teodoro, redattore di due documenti del dossier. Altri *protopapades* sono attestati nel corso del tempo dalla nostra documentazione, nell'ordine: ante 1155, N., padre di Lykastos; 1155-1164/65, Teodoro; 1166-1181/82, Polyektos. Ancora nel 1229, il protopapa di Tuccio sottoscrive un atto di vendita, ma il suo nome non è leggibile sulla riproduzione fotografica della perga-

(46) G. Caracausi, *Suffissi mediogreci nella moderna onomastica siciliana*, in *Byzantino-Sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni 14), Palermo 2000, pp. 23-36: 35); K. Mitsakis, *The Language of Romanos the Melodist* (Byzantinisches Archiv 11), München 1967, p. 34.

mena. Inoltre, conosciamo il nome di un altro Teodoro protopapa, figlio del prete Leone (a. 1172/73) e di un Leone protopapa (a. 1178/79) che dobbiamo dunque considerare incaricati del ruolo per una comunità di culto greco che non è quella di Tuccio.

Ultimo testimone e firmatario è Gregorio, figlio di Nicola *tou* Douka, *notarios* della corte dell'archimandrita, lo stesso che negli anni 1164-65 e 1169-70 redige tre documenti attestanti la compravendita di terreni a beneficio del San Salvatore (47): un altro elemento in favore dell'ipotesi che nel 1173 l'archimandritato avesse qualcosa di più che un interesse di «buon vicinato» da esercitare nei riguardi del monastero di San Bartolomeo *tou Silipingou*.

CRISTINA ROGNONI

(47) ADM 1381, 1286, 1230, inediti, cfr. ROGNONI, *Le fonds* cit., reg. nr. 62, 63, 70.

Vendita ind. 11, a.m. 6671 (a. 1162-63)

l. 12 Ἀπόπρασις
l. 16 Διάπρασις

Nicola figlio di Ka[ ] della famiglia degli Adranitai, con i fratelli Teodoro, Basilio, Leone e Agapeto, vende al monastero di san Bartolomeo apostolo *tou Silipingou* e al suo categumeno Nicodemo il terreno sito a Klibanon per la somma di 16 tarì.

Verso
1.† Πρά(σις) τῶν Αδρανήτων † † † 2. *De quadam te(r)ra sita in [...] q(uod) vocat(ur) Clivano que spectat ad Sanctum Bartholomeum de Siliping(i)i in Valle Tuccum.* 3. S 754 4. 1404

ADM 1404. Originale, inedito.

† Σίγνον χ(ειρὸς) Νικολ(άου) υί(ο)ῦ Κα... τῆ ἐπονομ(ία) τοῦ Ἀδρανήτ(η).
† Σίγνον χ(ειρὸς) Θεωδρρου [... ± 10 lettere...].
† Σίγνον χ(ειρὸς) Βα(σίλειου) //[2] ἀδε(λφοῦ) αὐτῶν.
† Σίγνον χ(ειρὸς) Λέ(οντος) ἀδε(λφοῦ) αὐτῶν.
† Σίγνον χ(ειρὸς) Αγαπήτου ἀδε(λφοῦ) αὐτῶν.
//[3] Οἱ (πρω)γεγραμμένοι ἡμεῖς, οἱ καὶ τὰ σίγνα τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ στ(αυ)ροῦ ἐν τόδε τὸ ὕφη ἰδιοχ(είρως) προτάξαντ(ες) //[4] ἀναλαμβαννόμ(εν)οι καὶ τὰ ἡμέτε(ρα) τέκνα ἰδίους καὶ κληρονόμ(ους), φενόμεθ(α) ἐξ ἐκουσίου ἡμῶν βουλ(ῆς) //[5] (καὶ) γνόμ(ης) ἀπεμπολοῦντ(ες) πρὸ(ς) τ(ὴν) θεῖαν καὶ εὐαγῆ μ(ονὴν) τοῦ ἁγ(ίου) καὶ ἐνδό(ξου) ἀπο(στόλου) Βαρθολομαίου τοῦ Σιληπήγγ(ου) καὶ //[6] εἰς τὸν ἐν αὐτῆ προεστῶτ(α) κῦρ Νικόδ(η)μ(ον) τὸ ἡμέτ(ερον) χωράφ(ιον) τὸ ὄντα καὶ διακείμε(νον) εἰς τόπ(ον) ἐπιλεγόμενον //[7] Κλήβανον, οὗ ὁ περιορισμὸ(ς) αὐτοῦ ὑπαχ(ει) οὕτως · ἐκ μὲν ἀνατ(ο)λ(ὰς) χωράφ(ιον) τῆς αὐτ(ῆς) ἁγί(ας) μονῆς (καὶ) //[8] ἐκ δύσαι(ως) σελλάδ(α) ἡ λεγομ(ένη) καὶ γνοριζομένη τοῦ Λῆβα (καὶ) κατέρχετ(αι) η ..... θήουλ( ) μέχ(ρι) τοῦ μεγ(ά)λ(ου) ρίακο(ς) //[9] (καὶ) κ(α)τὰ ἄρκτρου τὸ ἀκροκάμπ(ον), κατὰ δὲ μεσυμβρίαν σύνορ(ον) τῶν παίδ[ων Κα]λοκῦρ Βουρρικέλλ(ου) (καὶ) συν-//[10]-κλήει. Τὸ τοιοῦτον οὖν χωράφ(ιον) ὡς ἤρητ(αι) καὶ περιορίστ(αι) μετὰ παντὸ(ς) αὐτ(οῦ) δικαιώματ(ος), πεπρά-//[10]-καμ(εν) σοὶ ἀνηρημ(έν)ω κῦρ Νικοδήμ(ω) καὶ εἰς τὴν παρὰ σοὶ ἁγί(α)ν μονὴν εἰς χρ(υσᾶ) τ(αρία) δέκα καὶ ἕξ, ἅτιν(α) καὶ //[11] ὁμολογοῦμ(εν) ὅτι ἀνελάβομ(εν) ἀπὸ

σῶν χειρ(ῶν) εἰς χεῖρας ἡμ(ῶν) τέλ(εια) καὶ ἀνελλιπ(ῆ), ὑπὲρ οὗ καὶ πεποιείκα-//[12]-μέν σοι τελεί(α)ν καὶ πληρεστάτ(ην) ἀπόπρα(σιν) τοῦ ἔχειν αὐτὸ ἡ ἁγία μον(ὴ) ἀπὸ τοῦ νῦν κα[ὶ] εἰς τ(οὺς) ἑξῆς καὶ ἅπαντας καὶ //[13] διηνεκῆς χρό(νους) εἰς ἰδίαν χρίσ(ην) καὶ δεσποτ(είαν) μεταπουλ(εῖν), χαρίζειν, ἀνταλλάττ(ειν) καὶ ὅσα ὁ θεῖος νόμο(ς) τοῖς //[14] ἰδίοις δεσπότ(αις) διακελεύετ(αι) · οἰκηούμεθ(α) δέ σοι καὶ τὴν νομικ(ὴν) δεφενσίων(α) ἢ νο[μικὸ]ν διάνθ(α)γ(μαν) ἐκδυκῆ(ν) ἀποὐπαντ(ὸς) //[15] προσώπ(ου) ξένου τε καὶ ἰδίου. Ὥστις (δὲ) φοραθ(ῆ) ποτὲ καιρῶ ἢ χρό(νω) ἐκ τ(ὸ) καθ' ἡμ(ῶν) μέ[ρος ζ]ητ(εῖν) ἢ ἐγκαλ(εῖν) ὑπὲρ ἀνατροπ(ῆς) //[16] τῆς τιαύτης διαπρ(άσεως) ζημιοῦσθω ἐν τῶ δυμωσ(ίω) ν(ομίσματα) ἰβ̄ · καὶ εἰθ(ού)τ(ως) στέργ(ειν) καὶ ἐμ[μένειν ἡ] τιαύτ(η) ὀνὴ βαιβαία (καὶ) //[17] ἀμετάτρεπτ(ος) .. ... ξ̣ῶ̣ν̣ ἰν(δικτιῶνος) ἰᾶ ἐν παρουσία πιστ(ῶν) μ(α)ρ(τύρων).

[† Μου]λὲς Ραπανὰς //[18] ὁ κ(α)τ(ὰ) τὴν ἡμέρ(αν) ..... ὑπ(έγραψα) † †

† Ἀναστά(σιος) Μελαχριν(ὸς) μ(α)ρ(τυρῶν) ὑπ(έγραψα) †

† † .....Μανδαράν(ης) ὁ χαλ-//[19]-κεὺς μ(α)ρ(τυρῶν) ὑπ(έγραψα) † †

Donazione settembre, ind. 7, a.m. 6682 (= 1173)

l. 13 Γράμμα
l. 17 Δωρεά
l. 19 Ἀφιέρωσις

Maimun, figlio di Chalkessa, e suo fratello Giovanni donano la porzione di vigna sita a Klibanon che hanno ricevuto in dono da Oulo a Nicodemo, figlio di Elia Silipingo, categumeno del monastero di San Bartolomeo apostolo *tou Silipingou*, ricevendone in cambio due animali da macello.

ADM 1334. Originale, inedito.

† Σίγνον χ(ειρὸ)ς Μαϊμοῦνι τοῦ γνορίζομ(ένου) τῆς Χαλκήσσας.
† Σίγνον χ(ειρὸ)ς Ἰω(άννου) ἀδε(λφοῦ) αὐτοῦ.
//[2] Ἐπιδὶ τὸ τὰ ἀρεστὰ Θ(ε)ῶ ποιεῖν καὶ πράττειν καλὸν καὶ πάνυ ψυχοφελὲς ἐστὶ (καὶ) λίαν Θ(ε)ῶ καὶ ἀν(θρώπ)οις ..πε[...] //[3] χρισμόδες, τὸ (δὲ) φαῦλα πράττειν καὶ ἄνομα βδελλυκτὸν Θ(ε)ῶ καὶ ἀν(θρώπ)οις κατάγεται, ἔνθεν τι καὶ πρὸς //[4] [.....]ς τοὺς ἀνωτ(έρω) δυλουθ(έν)τ(ας) λογισμὸ(ς) τὶς ἀναβέβεικεν, ὅστις παρ᾽ ἡμ(ῶν) καὶ ἑτέροις καλὸς νενόμισται καὶ ἀλλύλοις //[5] [ἐ]βουλεύσαμ(εν) οἵτινες καὶ τῇ βουλ(ῇ) τὸ ἔργον ἐποιησάμεθ(α), ὅστε τὸ μικρ(ὸν) ἐκείνω τιμῶα τοῦ ἀμπελοτόπου //[6] [ὅ]περ ἐδωρίσατ(ο) ἡμῖν ἡ μακαρία ἐκείνι δέσπην(α) ἡμ(ῶν) (καὶ) κυρία, καὶ ἔγγραφ(ον) ἀπέδοτο ὑμῖν, εἰς τόπον λεγόμ(ενον) Κλύ[βα]νον //[7] τὸ παραπλησί(ον) ὄ<ν>τα τοῦ ποταμοῦ, τοῦτο δωρούμεθ(α) καὶ ἀφιεροῦμ(εν) ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέ(σεως) ἁμαρτι(ῶν) τῶν ἡμετ(έρων) //[8] ... καὶ δεσποτῶν μακαρί(ων) κῦρ Σεργίου καὶ τῆς αὐτοῦ συμβίου κυρ(ίας) Ὁλοῦς, διὰ τὸ μὶ δύνασθαι ἡμ(ᾶς) ἀποδουλεῦσαι //[9] ..οις τὰ κ(α)τ᾽ ἀξί(α)ν. Τοῦτο, ὡς ἔφημ(εν), ἀφιερώσαμ(εν) εἰς τὸν πάνσεπτον καὶ θεῖον ναὸν τοῦ Ἁ(γίου) ἀπο(στόλου) Βαρθολομ(αίου) //[10] [...] ν Σιλπίγγ(ου) προεστῶτ(ος) ἐκεῖσαι κῦρ Νικοδ(ήμ)μ(ου) καθιγουμ(έν)ου τοῦ γνορίζομ(έν)ου υἱ(ο)ῦ Ἠλιοῦ Σιλπίγγ(ου)· οἵτινες ἡμεῖς //[11] περ[ιο]ρίσαντες τὸ ἀνωτ(έρω) ῥιθ(ὲν) ἀμπελότοπ(ον) οὕτο(ς)· ἐκ μὲν ἀνατ(ο)λ(ὰς) ὁ ποταμὸ(ς) καὶ ἐκ δύ(σεως) ὁ ἄμπελ(ος) τῶν παίδ(ων) κῦρ Λέωντο(ς) κὲ κατὰ //[12] [τ]ὸ νότ(ιον) μέ(ρος) τὸ ὑπάμπ(ελον) τῶν παίδ(ων) τοῦ Τόξια, ἐπὶ (δὲ) τὸ βορραϊκὸν ἐκεῖνω μέ(ρος) τὸ ψευδορι(ά)κ(ιον) καὶ σύνορ(ον) τῆς αὐτῆς ἐκλη(σίας) //[13]. [Κ]αλὸς οὖν τὸ καλὸν τοῦτ(ον) καὶ θεάρεστον βούλ(ημα) σὺν τοῦ ἔργου ἐκτελέσαντες καὶ τὸ παρὸν γράμμ(α) κυρώσαντ(ες) διὰ τοῦ

παρόν(τος) //[14] [ἐγ]χαραχθέντο(ς) τιμίου καὶ ζωοποιοῦ στ(αυ)ροῦ, ὁμολογοῦμ(εν) ὅτι ἀνελάβωμ(εν) παρ᾽ αὐτ(ῆ)ς τ(ῆς) ἁγί(ας) ἐκλη(σίας) καὶ διὰ χειρὸ(ς) τοῦ ἀνωτ(έρως) //[15] [δ]υλοθ(έν)τ(ος) κῦρ Νικοδ(ή)μ(ου) σφακτὰ δύο καὶ ταῦτ(α) διὰ τὸ νομικὸν διάταγμα χάριν ἀντιχάριτ(ος)· οἰκιούμ(εν)οι αὐτῆ (καὶ) τὴν //[16] [νο]μικ(ὴν) δεφενσίων(α). Ὅστις δ᾽ ἂν ἀναφανῖ εἴ ποτὲ καιρῶ ἢ χρών(ω) ἐκ τ(ὸ) καθ᾽ ἡμ(ῶν) μέρ(ος) ἀκηρ(ῶν) ἢ ἀλλοι(ῶν) ἢ παραθραύ(ων) //[17] [τὴ]ν παρ᾽ ἡμ(ῶν) γεγονῦταν σοσίψυχον δωραιὰν ἤγη κεκατηραμένος παρὰ Θ(εο)ῦ Παντοκράτ(ορος), δαίμον δ᾽ αὐτὸν ἀτά-//[18]-[σ]θαλοι καταλάβιεν καὶ θανάτ(ω) βιαίω τὴν ψυχὴν διαρρίξετο · ἐχέτο (δὲ) τὸ μόρων καὶ ἀντίδικον τὸν τοῦ //[19] [ἁγ]ίου ἀποστόλ(ου) Βαρθ(ολο)μ(αίου) οὐ μὶν (δὲ) ἀλλὰ καὶ ἐπιτιμίοις ὑποβαλλέσθω αὐστηρικοῖς καὶ κανονικοῖς. Διά τὸ //[20] οὕτο(ς) ἐπιμένην παροῦσ(αν) ἀφιέρω(σιν) ἐρρωμμένιν καὶ πάγιον εἰς αἰῶ(να) τὸν διαμένοντ(α). Ἥτις καὶ ἐγρά(φη) //[21] διὰ χειρὸ(ς) ἐμοῦ τοῦ εὐτε(λοῦς) ἱερέ(ως) Κωνσταντ(ί)ν(ου) (καὶ) κληρικοῦ καππελλ(άνου) τοῦ μ(εγά)λ(ου) ἀρχ(ι)μανδρ(ί)του ἔτο(ς) //…[22] ἐξάκης δὲ χιλίους ἑξακοσίους δύο καὶ ὀγδόοντα, ἰνδικτιῶνι τ(ῇ) ξ, ἐνεστῶτ(ι) μη(νὶ) τοῦ Σε(πτεμβρίου) //[23] ..το βασιλε [ὑοντος] ἐφ᾽ ἡμᾶς Γουλιέλμ(ου) εὐσεβεστάτ(ου) κ(αὶ) κραταιοῦ ῥηγὸς παρουσία πιστῶν μ(α)ρ(τύρων) †.

//[24] Γαλεου .... ρι μάρτηρ ὑπ(έγραψα).

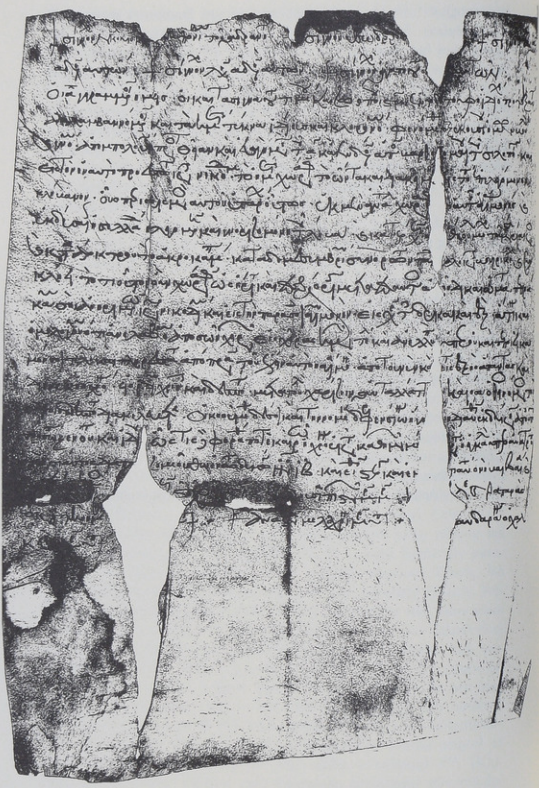
† Βαρσάκιως Τόξηας μ(α)ρ(τυρῶ).

† Λέ(ων) Τόξιας μ(α)ρ(τυρῶ).

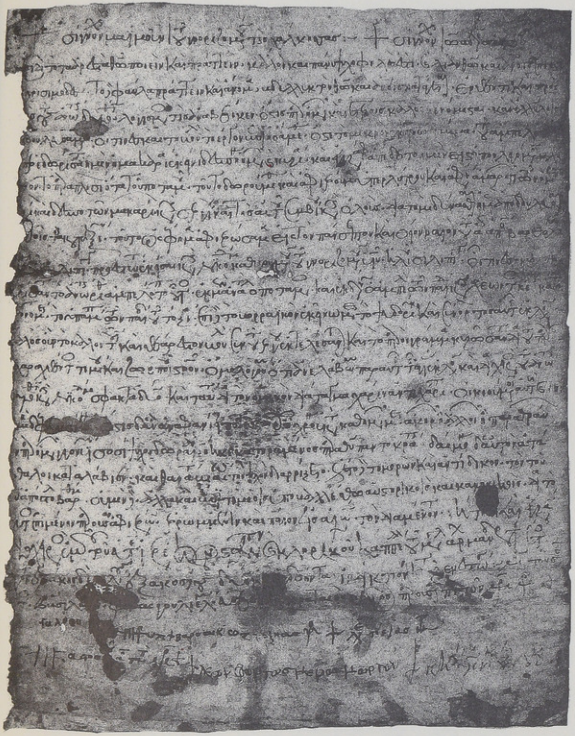
† Λίκαστος τοῦ (πρωτο)π(α)π(ᾶ) μ(α)ρ(τυρῶ) †.

† Λέ(ων) Φαντασμένος μάρτυρ.

//[25] † Ῥηγ(όριος) υἱ(ὸ)ς Νικ(ολάου) τοῦ Δοῦκα μ(α)ρ(τυρῶ).



ADM 1404 (a. 1162-1163).



ADM 1334 (a. 1173).

LAOS: FIUME E CITTÀ NEGLI SCRITTI, NELLA CARTOGRAFIA E NELLA RICERCA ARCHEOLOGICA DAL XVI AL XX SECOLO (*)

Oggetto della ricerca

L'avvenuta identificazione di *Laos* con i resti portati alla luce sul colle San Bartolo di Marcellina, nel comune di Santa Maria del Cedro (1), non ha sciolto affatto i dubbi sull'ubicazione dell'antica città, ma, al contrario, li ha accresciuti. Quello di San Bartolo è infatti un centro di epoca lucana, non citato da alcuna fonte storica e sicuramente diverso sia dalla Laos arcaica – ricordata da Erodoto, da Diodoro Siculo e da Strabone in relazione agli eventi del 510 e del 389 a.C. (2) – sia dalla *statio* di *Lavinium* che, menzionata nella *Tabula Peutingeriana* e negli itinerari altomedioevali (3), è ritenuta la sua corrispondente romana.

Pertanto, dei tre siti che avrebbero ospitato la città, solo quello

(*) Ringrazio sentitamente Vera von Falkenhausen per la lettura attenta di questo testo e per le sue preziose correzioni propostemi. Inoltre ringrazio Giovanni Celico, Josè Cernicchiaro, Giuseppe Gabriele, Franco Grimaldi, Raffaele Limongi e Vincenzo Pucci per avermi aiutato nelle mie ricerche, sia a livello storico-letterario sia nel concreto reperimento dei siti menzionati, senza dimenticare l'incoraggiamento sempre costante di don Franco Milito e di don Giovanni Mazzillo.

(1) Cfr. P.G. Guzzo - E. Greco, *S. Maria del Cedro. Fraz. Marcellina. Loc. S. Bartolo. Scavo di un centro abitato di epoca ellenistica*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1978, pp. 429-459.

(2) Nel 510 a.C. la città di Sibari fu distrutta dall'esercito crotoniate e i suoi abitanti furono costretti a rifugiarsi a Laos e a Skidros, dove, secondo quanto riferisce Erodoto, *Historiae*, VI, 21, si trovavano ancora intorno al 494. Risale invece al 389 a.C. la sanguinosa battaglia combattuta nei pressi di Laos – narrata da Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica*, XIV 101, 1 - 102, 3 e alla quale accenna Strabone, *Geografia* VI 1,1 – nel corso della quale le milizie lucane annientarono quelle greche di Turi.

(3) *Tabula Peutingeriana*, VII segmento; Anonimo Ravennate, *Cosmographia*, IV, 32 e V, 2; Guidone, *Geographica*, 32 e 74.

occupato nella fase intermedia sarebbe stato individuato con ragionevole certezza, mentre la localizzazione degli altri due rimane tuttora sconosciuta. È comunque opinione largamente condivisa che anch'essi siano da ricercare presso il Mercure-Lao, identificato appunto con quel fiume Laos lungo le cui rive l'omonima città si era sviluppata (4) e che, in epoca romana, segnò la frontiera tirrenica tra Lucania e Bruzio. Si trattava però di un confine fittizio, giacché i due territori, ormai pienamente romanizzati, erano stati uniti da Augusto nella *regio tertia* dell'Impero, estesa a sud del fiume Sele e di Metaponto, fino allo Stretto di Messina (5).

La presente ricerca si propone di ripercorrere le fasi attraverso le quali si è giunti al riconoscimento dello storico corso d'acqua, cercando di mettere in evidenza come quella che originariamente era una semplice ipotesi, sia diventata nel corso dei secoli una certezza indiscussa. A formularla erano stati alcuni studiosi vissuti in epoca rinascimentale e quindi al tempo in cui gli antichi confini e la toponomastica romana erano scomparsi, sostituiti da una serie di province che ricalcavano l'ordinamento amministrativo istituito dai Normanni. Questi avevano suddiviso i loro possedimenti dell'Italia meridionale in «giustizierati», ovvero in circoscrizioni amministrative, che, procedendo da nord verso sud, sul versante tirrenico erano quelli della «Terra del Lavoro», del «Principato», di «Basilicata», della «Valle del Crati e Terra Giordana» (6) e di «Calabria».

Il giustizierato del Principato fu poi scorporato dagli Angioini, che separarono i territori del Beneventano e dell'Avellinese – ribat-

(4) La prossimità tra la città arcaica e il fiume è attestata da PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 72, il quale, al termine della sua descrizione della costa tirrenica lucana, menziona il «*Laus amnis. Fuit et oppidum eodem nomine. Ab eo Bruttium litus*», ovvero «*il fiume Laos. Vi fu anche una città con lo stesso nome. Da esso [incomincia] la costa bruzia*». Le sue parole confermano quelle di APOLLODORO, in STEFANO DI BISANZIO, *Ethnica*, s.v. Laos: «Λᾶος, πόλις Λευκανίας. Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ περὶ γῆς δευτέρῳ. ἀπὸ Λάου ποταμοῦ. τὸ ἐθνικὸν Λαῖνος ὡς Ῥηγῖνος», «*Laos, città della Lucania. Apollodoro nel secondo libro "Sulla Terra" [sostiene che prese il nome] dal fiume Laos. L'etnico [è] Laino, come Reggino*».

(5) In epoca romana, la Lucania era dunque racchiusa tra il Sele e il Laos, sul versante tirrenico, e tra Metaponto e Turi, su quello ionico. A sud del Laos e di Turi, fino allo Stretto di Messina, si estendeva il territorio bruzio. Sull'argomento cfr. B. MOLITERNI, *Laos: fiume e città nella Geografia di Strabone*, in «ASCL» LXXIV, 2007, pp. 5-29.

(6) Alcuni studiosi sono del parere che i territori della Valle del Crati e della Terra Giordana fossero nettamente separati, pur se affidati spesso alla direzione di uno stesso giustiziere.

tezzati con il nome di «Principato Ultra» o «Ulteriore» – da quelli del Salernitano, ai quali fu dato il nome di «Principato Citra» o «Citeriore». Quest'ultimo si estendeva dunque a sud del fiume Sarno e delle Serre di Montoro, che lo separavano rispettivamente dai giustizierati della Terra del Lavoro e del Principato Ultra.

Il giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana confluì invece nella «Calabria Citra» o «Citeriore», identificabile pressappoco con l'attuale provincia di Cosenza, mentre il giustizierato di Calabria costituì il nucleo della più meridionale «Calabria Ultra» o «Ulteriore». Dalla successiva unione delle due Calabrie nacque l'attuale realtà regionale.

L'ordinamento amministrativo del regno napoletano dei secoli successivi rispecchiò sostanzialmente l'assetto angioino, sebbene, a partire dall'epoca aragonese, ai giustizierati fu dato il nuovo nome di «province». Quella del Principato Citra inglobava pertanto gran parte del tratto costiero tirrenico appartenuto all'antica Lucania ed era delimitata, a nord, dalle province della Terra del Lavoro e del Principato Ultra e, a sud, da quella di Basilicata, che a sua volta abbracciava il resto dei territori già appartenuti ai Lucani e confinava con la più meridionale provincia di Calabria Citra.

Attualmente, quelli che furono i territori tirrenici del Principato Citra, di Basilicata e di Calabria Citra fanno parte rispettivamente delle province di Salerno, di Potenza e di Cosenza e quindi delle regioni Campania, Basilicata (o Lucania) e Calabria.

Il breve tratto lucano, in particolare, ricade interamente nel comune di Maratea, esteso tra il *Canale di Mezzanotte* – che segna il confine con Sapri, ultima località della Campania – e il fiume Noce, che delimita il confine con Tortora, in Calabria.

Il «fiume Sapri»

Le fonti cartografiche e letterarie dei secoli passati, anche se in modo non univoco, indicano il fiume Sarno quale confine settentrionale tirrenico della provincia del Principato Citra. La sua frontiera meridionale è invece assai più incerta e, secondo le confuse testimonianze di alcuni scrittori del '500, sembra essere stata tracciata lungo un non meglio precisato «fiume Sapri», corso d'acqua del quale, oggi, sembrano essersi perse le tracce.

È comunque assai probabile che esso prendesse nome dall'omonima località, all'epoca e fino ai primi decenni del XVIII secolo

frazione di Torraca (7), che era l'ultimo centro del Principato Citra, confinante con Acquafredda di Maratea, in Basilicata (8).

L'identificazione del «fiume Sapri» non è stata oggetto di particolari indagini da parte di quanti si sono occupati dei limiti delle antiche province napoletane, anche perché la gran parte di loro è del parere che il vecchio confine corrispondesse esattamente a quello attuale e che quindi fosse tracciato lungo il Canale di Mezzanotte, tra l'omonima torre, oggi nel comune di Sapri, e la torre dei Crivi, ricadente invece nel territorio di Acquafredda, da sempre frazione di Maratea.

Ipotesi che peraltro sembra trovare conferma nel Catasto Onciario del 1753, nel quale si legge, per l'appunto, che il territorio di Maratea «incomincia dal Canale di Mezzanotte» (9).

Tuttavia, da un'attenta analisi dell'antica cartografia e, in particolare, della disposizione delle torri innalzate a difesa del tratto di costa compreso tra il torrente Brizzi (o Rivellese) di Sapri e il Fiumicello di Maratea – vale a dire le torri *di Capobianco, di Mezzanotte, dei Crivi, di Acquafredda* e *Apprezzami l'asino* – sembrano doversi trarre conclusioni assai diverse.

Negli atlanti seicenteschi e di inizio Settecento, infatti, la linea di frontiera tra le province del Principato Citra e di Basilicata è inequivocabilmente segnata lungo un anonimo corso d'acqua proveniente dal monte Coccovello. Tanto emerge, ad esempio, dalle tavole di Giovanni Antonio Magini, pubblicate nel 1620 ma redatte

(7) Di Sapri, da sempre più conosciuta della stessa Torraca, parlano, oltre alla «Carta Pisana» del 1290, numerosi documenti successivi ricordati da A. Guzzo, *Il Golfo di Policastro. Natura - mito - storia*, edito in proprio dall'autore e stampato in Italia dall'Unione Grafica nel 1997, p. 181. A giudizio di L. Tancredi, *Sapri giovane e antica*, Parallelo 30, Villa San Giovanni 1985, p. 86, «l'erezione a Comune del Villaggio di Sapri, distinto da quello di Torraca, avvenne quasi certamente nel 1720, quale Terra o Università. Lo si deduce dai primi sigilli municipali, rinvenuti tra i carteggi vescovili, precisamente nei documenti delle Sacre Ordinazioni». La raggiunta autonomia sembra confermata dal fatto che, nel 1752, Sapri figura tra i centri del Principato Citra dotati di un proprio Catasto Onciario.

(8) È infatti possibile che, come si usava all'epoca e come avviene in parte ancora oggi, il nome del corso d'acqua fosse riferito a una delle località attraversate lungo il suo percorso e quindi a Maratea o a Torraca, oppure ad Acquafredda o, per l'appunto, a Sapri.

(9) Cfr. J. Cernicchiaro - V. Perretti, *L'antica «terra» di Maratea nel XVIII secolo. Note di Storia Civile e Religiosa. Chiese, Cappelle e Strutture Civili. Raccolta di Toponimi Antichi e Moderni*, Casa Editrice Il Salice, Lavello 1992, p. 4.

Legenda

A Attuale confine tra Campania e Basilicata
B Antico confine tra Principato Citra e Basilicata

1 Torre di Capobianco
2 Torre di Mezzanotte
3 Torre dei Crivi
4 Torre di Acquafredda
5 Torre Apprezzami l'asino

negli anni precedenti, e dagli atlanti di Giovanni Blaew, editi ad Amsterdam tra il 1631 e il 1640 (10).

Un ulteriore particolare è riscontrabile in una carta delle «Province di Basilicata e terra di Bari» del 1714 (11), dove il corso d'acqua è tracciato immediatamente a nord della «Torre dell'Acqua Fredda», inducendo così a credere che la sua foce fosse a mezzogiorno della torre dei Crivi. Questa deduzione sembra trovare conferma dall'esame congiunto delle due tavole firmate da Mario Cartaro nel 1613 e alla cui redazione aveva contribuito Cola Antonio Stigliola, raffiguranti rispettivamente la provincia del Principato

(10) Le mappe di entrambi i cartografi, come vedremo, sono però imprecise nel delineare il confine tirrenico tra le province di Basilicata e di Calabria Citra.

(11) Questa importante carta geografica è riportata da A. GAROFANO – M. LOCCI – F. PAPA – T. SARLI, *Guida a Maratea. Valenze e problemi del territorio*, Edizioni Dedalo, Bari 1984, p. 45, fig. 57, che la attribuiscono a G. del Taia.

Citra e la provincia di Basilicata, nelle quali la foce del corso d'acqua è collocata, appunto, nel breve tratto di costa compreso tra le torri dei Crivi e di Acquafredda, entrambe a sud del Canale di Mezzanotte.

Anche nella tavola del Magini relativa al Principato Citra, al pari di quanto risulta in quella Cartaro-Stigliola riguardante la medesima provincia, si può osservare che la foce era a sud della terza torre successiva al torrente Brizzi, che, dopo le altre di Capobianco e di Mezzanotte, corrisponde appunto a quella dei Crivi (12).

L'esame comparato di gran parte dell'antica cartografia, dunque, attesta che il confine tra Principato Citra e Basilicata era più a sud di quello attuale e si snodava lungo il tratto terminale di un corso d'acqua le cui sorgenti erano sul monte Coccovello e la cui foce si trovava tra la torre dei Crivi – che perciò all'epoca ricadeva nel Principato Citra – e la torre di Acquafredda, in Basilicata.

Escluso che potesse trattarsi di un'erronea collocazione del Brizzi, perché il torrente di Sapri figura anch'esso in quelle mappe, o del Fiumicello di Maratea, presente in gran parte di quegli stessi atlanti, e riscontrata l'assenza di altri fiumi o torrenti in quel breve tratto di costa, non resta che prendere in considerazione, quale alveo dell'antico corso d'acqua, qualcuno dei canali che discendono dalle falde del Coccovello e raggiungono le piccole spiagge poste tra le torri dei Crivi e di Acquafredda. Caratteristiche riscontrabili, in particolare, nel *Canale Chiesa*, che scorre dal Vallone dei Pozzi alla spiaggia Luppa e il cui tratto iniziale, per diversi mesi all'anno, è solcato dal flusso continuo delle acque, che si disperdono nelle viscere della terra prima di giungere a valle, riducendosi a una serie di pozzanghere nella stagione estiva.

Tuttavia, l'ipotesi che i cartografi avessero segnato sulle loro mappe un più consistente corso d'acqua al posto di un semplice canale, al solo scopo di rendere maggiormente distinguibile il punto di confine, contrasta con la logica seguita nel tracciare i limiti tra le diverse entità amministrative, che era, e rimane, quella di renderli ben riconoscibili a coloro che li attraversano nella realtà. Requisito che non sarebbe risultato affatto evidente nel caso in cui le acque avessero avuto un regime stagionale, tanto più se si considera che il Canale Chiesa è facilmente valicabile. Non è perciò da escludere che anticamente le acque permanessero nell'alveo del canale per un periodo più lungo e raggiungessero anche il litorale, così da costituire un vero e proprio corso d'acqua perenne.

(12) Il Magini, tuttavia, la indica come «Torre dell'Arme».

Potrebbe essere stata la riduzione del flusso delle acque, determinatasi in seguito a mutamenti climatici o a qualche terremoto oppure all'accentuarsi dei fenomeni carsici che interessano il massiccio del Coccovello (13), a rendere incerta la linea di confine e a far sì che nel momento della sua ridefinizione (14), avvenuta comunque prima del 1753, la frontiera fosse spostata più a nord, lungo il più impervio Canale di Mezzanotte, restringendo così il territorio saprese a beneficio di quello di Acquafredda di Maratea, nel quale finì inglobata anche la torre dei Crivi (15).

È dunque possibile che l'anonimo corso d'acqua, che anteriormente al 1753 segnava il confine tra le province del Principato Citra e di Basilicata, fosse proprio quel «fiume Sapri», ovvero il «fiume di Sapri», al quale, come s'è detto e come si vedrà meglio nel prosieguo di questa ricerca, fecero cenno alcuni scrittori rinascimentali.

Se ne può pertanto dedurre che, sul versante tirrenico, la provincia del Principato Citra fosse delimitata dal fiume Sarno, a nord, e dal «fiume Sapri», oggi Canale Chiesa, a sud.

Il fiume Noce-Castrocucco

Il tratto terminale del Noce è noto anche come «fiume di Castrocucco», dal nome dell'omonima località, oggi in comune di Maratea, di cui sono tuttora visibili i ruderi della cittadella medioevale.

In passato, il corso d'acqua fu conosciuto con i nomi di «Trecchina» e «Rivello», comuni situati lungo il suo percorso, e come «fiume Nero», «Torbido» e «Talao» (16).

(13) Occorre ricordare che il monte Coccovello (1505 metri s.l.m.) è anche noto come «gruviera della Basilicata», a motivo degli imponenti fenomeni carsici che caratterizzano il suo bacino idrografico.

(14) È possibile che ciò sia avvenuto in occasione della costituzione di Sapri a Università autonoma (cfr. *supra* n. 7) oppure con la riforma delle circoscrizioni provinciali attuata dai Borboni nel 1744.

(15) L'evento sembra essere confermato indirettamente dal fatto che solo una delle due torri ricadenti nel territorio di Acquafredda porta il nome della località, chiaro indizio che l'altra, quella dei Crivi, originariamente rientrasse sotto una diversa giurisdizione e quindi nel Principato Citra. In caso contrario, l'aver denominato «torre di Acquafredda» solo una delle due, avrebbe sicuramente generato un'incertezza riguardo alla sua identificazione. Equivoco che invece non avrebbe avuto motivo d'essere se ad Acquafredda, originariamente, vi fosse stata una sola torre.

(16) Cfr. L. PAGANO, *Studii sulla Calabria*, edito «per cura del prof. Vincenzo Pagano» a Napoli nel 1892, vol. I, pp. 43-44: «Il primo fiume di Cala-

Presso la sua foce si sviluppa l'attuale confine calabro-lucano, che divide Castrocucco di Maratea e Trecchina da Tortora, e devia poi verso est, lasciando Lauria, Castelluccio e l'alta Valle del Mercure-Lao in Basilicata, e Laino Borgo, Laino Castello, Papasidero, Orsomarso e Scalea – nella media e bassa Valle del Mercure-Lao – in Calabria.

Questa linea di demarcazione, sia pure con alcune varianti, era stata già delineata nel corso del XIII secolo. Lo si può dedurre dall'elenco dei 148 centri del giustizierato di Basilicata enumerati nel cedolario del 1276-77, che comprende Maratea e non menziona né Torraca né Tortora, ubicate evidentemente nel giustizierato del Principato e in quello della Valle del Crati e Terra Giordana (17).

L'assegnazione di Tortora alla Valle del Crati trova riscontro nella *cedula subventionis*, dello stesso anno, nella quale sono ricordati anche i paesi della diocesi di Cassano Jonio, eccetto – tra gli altri – Maratea, Castelluccio, Rotonda, Viggianello, Papasidero e Avena (18), la cui esclusione deve essere attribuita proprio alla loro appartenenza alla Basilicata (19).

Il confronto tra i due cedolari permette di chiarire che quel confine si discostava dall'attuale frontiera calabro-lucana nei seguenti punti:

1) Il giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana comprendeva il casale di Castrocucco e perciò si estendeva un po' più a nord del Noce.

2) Il territorio di Laino non era ancora stato diviso tra il Castello e il Borgo, in quanto quest'ultima località non esisteva ancora, mentre la prima ricadeva nella Valle del Crati.

3) Al giustizierato di Basilicata appartenevano invece Papasidero e Avena, oggi in provincia di Cosenza.

Pertanto, la linea di confine, dopo aver diviso il territorio di Maratea da quello di Castrocucco, attraversava trasversalmente

bria, che sbocca nel mare Tirreno, è la Trecchina, che è il limite attuale tra le provincie della Basilicata e della Calabria Citeriore dal 1571 sino a noi (Barrio). Il Rizzi Zannoni nel 1808 chiamollo Trecchina e Noce, e gli diede per fiume influente il fiume di Ajeta. Pietro Razzano, morto nel 1494, il disse Cucco o Cocco [scil. Castrocucco], e il Vanni nel 1750 chiamollo fiume Nero ovvero Torbido». A Tortora è chiamato «Fiume grande» per distinguerlo dalla più piccola «Fiumarella».

(17) Cfr. G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, vol. II, pp. 305-312.

(18) Avena è attualmente una frazione di Papasidero.

(19) Cfr. F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, Laurenziana, Napoli 1964, vol. I, p. 190.

prima il Noce e poi – sotto Papasidero – il Mercure-Lao, dividendoli in due tronconi; quindi risaliva verso nord e intersecava nuovamente le acque del Mercure-Lao ai piedi di Laino Castello per deviare infine in direzione del versante ionico. In tal modo venivano a trovarsi in Basilicata i territori di Maratea e Trecchina, quasi tutta la Valle del Noce, Lauria, Papasidero e Avena, il versante destro dell'alto corso del Mercure-Lao e il territorio dove sorgerà successivamente Laino Borgo. Rimanevano invece in Calabria la bassa Valle del Noce, il versante sinistro dell'alto corso del Mercure-Lao e l'intero suo tratto a sud di Papasidero, e quindi le località di Castrocucco, Tortora, Aieta, Laino Castello, Orsomarso e Scalea.

Già nel Duecento, perciò, Castrocucco, Tortora, Aieta e Scalea erano in Calabria, e lo rimasero anche nei secoli successivi, come attesta unanimemente tutta la documentazione dell'epoca:

– l'appartenenza di Tortora alla Valle del Crati, nel corso del XIII secolo, è confermata da una serie di atti giudiziari riguardanti la famiglia feudataria Gifone o Grisone (20);

– l'origine «calabrese» attribuita da vari scrittori al Grande Ammiraglio Ruggiero de Loria (1245 o 1250-1304) confermerebbe che anche Scalea, sua probabile patria natale, si trovasse fin da allora in Calabria;

– nella VI novella della V giornata del *Decamerone*, composto tra il 1349 e il 1351 da Giovanni Boccaccio, si narra che Gianni da Procida viaggiò per «tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria» alla ricerca dell'amata Restituta Bulgaro;

– in un attestato del 1443, relativo alle «Province Vallis Gratis et Terre Iordane», si legge che Tortora, Aieta e Scalea contavano rispettivamente 86, 95 e 135 fuochi (21);

(20) Cfr. A. Fulco, *Memorie Storiche di Tortora*, ristampa dell'edizione del 1960, Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali, Soveria Mannelli 2002, pp. 47-51; G. Celico, *Peregrinazioni storiche*, Fasano Editore, Cosenza 1980, pp. 46-52. L'unico documento, riportato dal Sicola, nel quale Tortora sembrerebbe essersi trovata in territorio lucano, è il diploma con il quale Federico II, tramite il «Giustiziere di Basilicata», assegnò alla custodia di Gilberto di Tortora il piacentino Palmerio di Montedomini, fatto prigioniero nella battaglia di Cortenova del 1239. Fulco, *Memorie Storiche di Tortora*, pp. 48-49, sostenne invece, senza purtroppo indicare la fonte della notizia, che la consegna era avvenuta tramite il «Giustiziere della Valle del Crati». È singolare inoltre constatare che Enrico di Papasidero, risultando sia nell'elenco dei baroni del giustizierato di Basilicata sia in quello della Valle del Crati, ricevette in custodia due diversi prigionieri.

(21) Cfr. F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1986, pp. 140 e 150.

– nel 1470 re Ferrante investì Galeotto Pascale del diruto e disabitato castello di Castrocucco «in Provincia Vallis Gratis, et Terrae Iordanae» (22);

– nella lista delle terre che nel 1494 Guglielmo Sanseverino possedeva «in la provintia di Calabrja» è inserita anche «la Scalea» (23);

– il 30 gennaio 1518, Juan Andrès Caracciolo fu nominato da Carlo V «en los oficios Fundicarii, Vicesegreti et Portulaniae de la tierra de Scalea, provincia de Calabria citra» (24);

– il 10 luglio 1532, lo stesso Carlo V dispose la «concesiòn del castillo tierra de Aieta y tierra de Tòrtora, sitos en la provincia de Calabria» a Nicolàs de Loquinghein (25);

– il 12 marzo 1566, Troiano Spinelli fu nominato «Principe de Scalea, tierra de la provincia de Calabria del Reino de Nàpoles» (26);

– il 1° ottobre 1602, Geronimo e Pedro Exarque alienarono a Carlo Ravaschieri la «terra di Tortora sita in provincia di Calabria Citra» (27).

La situazione amministrativa è ben fotografata dalla già citata mappa Cartaro-Stigliola relativa alla provincia di Basilicata (28). Il fatto che Tortora vi figuri quale primo centro tirrenico calabrese, lascia supporre l'avvenuto passaggio sotto la giurisdizione della Basilicata dell'ormai abbandonato castello di Castrocucco, di cui si ha sicura conferma qualche decennio più tardi, nel 1680, nell'atto di donazione della «Terra seu Castello di Castrocucco sito in Provincia di Basilicata» (29) fatto da Donna Domenica Giordano in

(22) Cfr. C. Iannini, *Di S. Biase e di Maratea. Discorso Istorico*, ristampa anastatica dell'edizione del 1835, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1985, p. 117.

(23) Cfr. E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859, vol. I, p. 408.

(24) Cfr. G. Celico, *Scalea tra duchi e principi mercanti filosofi e santi*, Editur Calabria, Diamante 2000, p. 54.

(25) Cfr. Celico, *Peregrinazioni storiche*, p. 16.

(26) Cfr. Celico, *Scalea*, p. 120.

(27) Cfr. G. Guida, *Amedeo Fulco. L'uomo - l'educatore - l'amministratore*, Loffredo, Napoli 1982, p. 140.

(28) Naturalmente, la linea di confine è segnata anche sulla mappa Cartaro-Stigliola relativa alla «Provincia di Calabria Citeriore» riprodotta da I. Principe, *Carte Geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 1989-90, p. 22. In questa sede si è preferito fare riferimento alla carta geografica della «Provincia di Basilicata» perché riporta i nomi di un maggior numero di località poste su entrambi i lati della linea di confine.

(29) Cfr. M. Lacava, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, Napoli 1891, p. 24.

favore della figlia Donna Francesca Greco (30).

Nella quasi totalità degli atlanti successivi, seicenteschi e del '700, la frontiera tra le province di Basilicata e di Calabria Citra è segnata invece a sud del fiume Noce, lungo la Fiumarella di Tortora, che attualmente è un suo affluente ma che fino a qualche secolo fa sfociava direttamente nel mar Tirreno (31). In tali mappe l'abitato di Tortora non compare affatto o, in più rare occasioni, è inesattamente collocato sulla sponda sinistra della Fiumarella – e perciò attribuito alla Calabria – oppure, quando è posizionato in modo corretto sulla sponda opposta, risulta erroneamente assegnato alla Basilicata, con la sua marina addirittura divisa tra le due province (32).

Esistono tuttavia sufficienti elementi che dimostrano l'imprecisione di tali carte geografiche, in quanto contrastanti con una serie di documenti ufficiali della cancelleria napoletana, dalla quale risulta ine-

(30) Il passaggio di Castrocucco alla Basilicata sembra confermato da Gabriele Barrio, che nel *De Antiquitate et situ Calabriae*, del 1571, fissò l'inizio della Calabria sul fiume Noce, che chiamò Talao (cfr. G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, ristampa dell'edizione del 1737 con le aggiunte e note di Tommaso Aceti e le osservazioni di Sartorio Quattromani. Traduzione italiana di Erasmo A. Mancuso, Edizioni Brenner, Cosenza 1979, p. 154). Appare invece il frutto di un mancato aggiornamento quanto asserito da D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* (manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza), il quale, ancora nel periodo compreso tra le fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, continuò a inserire la torre di Castrocucco nell'elenco delle costruzioni poste a difesa della costa calabrese.

(31) Cfr. PRINCIPE, *Carte Geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, pp. 52-194. L'imprecisione – come già segnalato *supra* nella n. 10 – è contenuta anche nelle mappe di Giovanni Antonio Magini e di Giovanni Blaew.

(32) Tortora è posta in Basilicata anche nell'Atlante di Antonio Zatta del 1783, riprodotto da T. PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero Romano agli Angioini*, Levante, Bari 1987, vol. I, p. 399. Per trovare Tortora nella sua esatta collocazione, bisognerà attendere la stesura della mappa che raffigura la «Divisione Amministrativa della Provincia di Calabria Citra giusta la legge organica del 1° Maggio 1816 e le posteriori modifiche», riportata da PRINCIPE, *Carte Geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi*, p. 221. È interessante notare che su tale carta geografica il nome *Tortora* risulta scritto su uno sfondo bianco, al contrario di quello di tutte le altre località calabresi, che invece è grigio. Ciò lascia supporre che il documento fu realizzato sulla base di quanto risultava dalle mappe precedenti – nella maggior parte delle quali, come s'è detto, la posizione di Tortora è segnata in modo impreciso – e che ci si rese conto dell'errore, correggendolo, solo dopo la sua avvenuta pubblicazione. Quella del 1810, pertanto, potrebbe essere la prima carta geografica, dopo la ben più antica Cartaro-Stigliola, a segnare in modo esatto la collocazione amministrativa di Tortora.

quivocabilmente che, nel corso del XVII e del XVIII secolo, Tortora era in Calabria Citra (33). In particolare, tra i tanti attestati, vi sono:

– il «Relevio presentato per D. Daniele Ravaschiero Principe di Belmonte per la Terra di Badulati e suo Casali in Calab.a Ultra e Turtura in Calab.a Citra» del 14 ottobre 1645 (34);

– la relazione di stima del feudo di Tortora redatta nel 1692 dal regio «tabulario» Gennaro Sacco, che ne delimitò i confini in modo perfettamente coincidente con quelli attuali (35);

– il Catasto Onciario del 1743, nel quale Tortora risulta assegnata alla Calabria Citeriore;

– la comparsa presso la Regia Camera della Summaria di «Don Antonio di Capua della Terra di Tortora in provincia di Calabria Citeriore» avvenuta il 27 luglio 1784 (36).

Oltre che sull'ubicazione di Tortora, gran parte dei menzionati atlanti del '600 e del '700 risulta imprecisa anche nel riportare la posizione di Papasidero (37), che, con la sola lodevole eccezione della mappa Cartaro-Stigliola, è collocata impropriamente in Calabria. Anche in questo caso, però, esistono numerosi documenti comprovanti l'appartenenza di Papasidero alla Basilicata, perlomeno fino alla metà del XVIII secolo (38) e al 1752 in particolare,

(33) Probabilmente fu proprio la differenza esistente tra la cartografia e i documenti della cancelleria napoletana ad alimentare la disputa che oppose i frati cappuccini calabresi di Mormanno e quelli lucani di Maratea, i quali per tutta la prima metà del '600 continuarono a contendersi il diritto di «questua» nei territori a cavallo tra la Calabria e la Basilicata. Discussione che fu risolta con decreto dell'8 luglio 1669 da Padre Fortunato da Cadore, il quale agì più secondo equità che in base al diritto, disponendo che Aieta «per pane e vino sia solamente dei frati di Maratea; per l'olio, legumi, frutta ed ogni altra cosa sia dei frati di Mormanno» e che «la terra di Tortora e di Laino Borgo seguiti ad essere della Provincia di Basilicata e resti il Castello di Laino a Cosenza». Sul punto cfr. G. LEONE, *I Cappuccini e i loro 37 Conventi in Provincia di Cosenza*, Fasano Editore, Cosenza 1986, vol. I, pp. 57-58. C'è comunque da segnalare che il convento della Santissima Annunziata di Tortora, dei Frati Minori Osservanti francescani, era appartenuto sin dalla sua istituzione, nel tardo '500, alla provincia monastica di Basilicata, forse perché a promuoverne la fondazione erano stati gli Exarque, da tempo in stretti rapporti con i francescani lucani di Lauria, in Basilicata, località sulla quale esercitavano la loro signoria prima ancora di acquistare, nel 1565, il feudo di Tortora.

(34) Cfr. G. CELICO, *Tortora e Terre vicine*, Editur Calabria, Diamante 1998, p. 82.

(35) Cfr. FULCO, *Memorie Storiche di Tortora*, pp. 66-67.

(36) *Ibidem*, p. 84.

(37) Così risulta anche sulle carte geografiche di Giovanni Antonio Magini e di Giovanni Blaew.

(38) Nei cedolari relativi al giustizierato di Basilicata, riportati da PEDIO,

quando la località figura tra i centri calabresi dotati di un proprio Catasto Onciario (39). Esiste poi, a fugare definitivamente ogni dubbio, la dichiarazione rilasciata il 28 gennaio 1643 da Giovanni D'Alitto, barone di Papasidero, e controfirmata dal sindaco Giovanni Domenico Grisolia, dal primo eletto Giovani Domenico Gallo e dagli eletti Antonio Oliva e Giovanni Bloise, secondo la quale la Terra di Papasidero «fu annoverata nella Provincia di Basilicata perché era più vicina alla Basilicata che non alla Provincia di Calabria come sono Tortora, Laino ed altri ed anche dai padroni del tempo che la possedevano è stata sempre aggregata alla Basilicata anche se sta fondata questa terra di Papasidero apparentemente nella Calavria» (40).

Il fiume Mercure-Lao

Sulla base della documentazione finora presentata si può dunque dire che, nei secoli passati, la costa tirrenica a sud della Terra del Lavoro e fino all'attuale Calabria settentrionale era divisa tra:

1) la provincia del Principato Citra, che si estendeva tra i fiumi Sarno e «Sapri»;

2) la provincia di Basilicata, che dal «fiume Sapri» raggiungeva il territorio di Castrocucco e, successivamente (dopo il 1470 e probabilmente intorno alla metà del XVI secolo), l'estuario del Noce;

3) la provincia della Calabria Citra, a sud di Castrocucco e, poi, del Noce.

Questa ripartizione amministrativa sembra tuttavia contrastare

La Basilicata, p. 153, Papasidero è presente negli elenchi del 1277, del 1320 e fino al 1521, ma non più in quelli del 1532, del 1545, del 1561 e del 1595, ricomparendovi poi nel 1648, nel 1669 e nel 1732. La mancata menzione nei cedolari dal 1532 al 1648 potrebbe far pensare ad un provvisorio passaggio di Papasidero alla Calabria, come sembrerebbe confermare quanto scritto nel 1571 da BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, p. 155, che la pose in territorio calabrese. La circostanza è però smentita, oltre che dalla carta geografica Cartaro-Stigliola del 1613, da un relevio del 1563 (Spoglio Significatorie I, f. 337 t.). Papasidero è attribuita alla Basilicata anche nella relazione sullo stato di questa provincia redatto nel 1736 dall'avvocato fiscale presso l'Udienza di Matera Rodrigo Maria Gaudioso.

(39) L. GIUSTINIANA, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ristampa anastatica dell'edizione del 1797-1805, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1987, vol. VII, p. 129, continuò ad assegnare Papasidero alla Basilicata anche all'inizio del XIX secolo.

(40) Il documento è conservato nell'Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Cosenza.

con gli scritti di alcuni autori che, a partire dall'epoca rinascimentale, confusero i confini delle tre province e, in particolare, indicarono il Mercure-Lao, a sud del Noce, quale limite settentrionale della Calabria Citra.

Il doppio nome di questo corso d'acqua è dovuto al fatto che è chiamato *Mercurio* o *Mercure* dalla sorgente di Viggianello fino al territorio di Rotonda, in Basilicata, mentre è conosciuto come fiume *Lao* nel tratto calabrese, da Laino fino a Scalea, a sud del cui centro storico sfocia nel mar Tirreno. Tuttavia il Mercure è stato ed è spesso considerato un corso d'acqua nettamente separato dal Lao, di cui è riconosciuto semplicemente come il principale, ma non l'unico, tributario.

All'origine della confusione tra il Noce e il Mercure-Lao sembra esserci il *Compendio delle historie del regno di Napoli*, che Pandolfo Collenuccio cominciò a comporre nel 1498 e che fu pubblicato nel 1539, trentacinque anni dopo la sua morte:

«Appresso a Campania succede la terra de' Picentini dal Sarno infino al fiume Silaro, oggi per la maggior parte detta Principato; della quale Sorrento, e Nocera detta de' Pagani, e Salerno sono terre più illustri.

Continua poi la Lucania, per una gran parte detta oggi Basilicata, dal Silaro fino al fiume chiamato Sapri, che anticamente era detto Lao. Della quale più note Città sono Policastro, e la Scalea siccome al tempo prisco Pesto, e Bussento; e tra monti molte castella.

Confina a' Lucania il paese de' Bruzj dal fiume Sapri, sopra il mare Tirreno, fino al Promontorio Leucopetra, nel mar di Sicilia, oggi detto Capo dell'Armi» (41).

(41) Il brano è stato tratto dal *Compendio dell'historia del Regno di Napoli di M. Pandolfo Collenuccio da Pesaro*, annotato da Tommaso Costo, tomo I, parte I, libro 1, p. 5, inserito in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, tomo XVII, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1770. La descrizione del Collenuccio fu ripresa, qualche decennio più tardi, nella «Relazione del Regno di Napoli» che l'ambasciatore Alvise Lando inviò al Senato della Serenissima Repubblica di Venezia. Il resoconto del Lando è inserito nel codice del Seminario Patriarcale di Venezia B. IV. 45 e porta la data del 1589, corretta, con valide argomentazioni, in 1580 da E. Albèri, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, serie II, tomo V, Società editrice fiorentina, Firenze 1858, pp. 448 e 461-462: «[Alla provincia della Terra del Lavoro] succede la terra de' Picentini dal Sarno al fiume Sillaro, che oggidì si chiama per la maggior parte Principato; segue dal Sillaro al Sapri, anticamente detto Lao, la Lucania adesso per gran parte chiamata Basilicata; confina con la Lucania il paese de' Bruzj dal fiume Sapri sopra il mar Tirreno sino al promontorio Leucopetra nel mar di Sicilia, oggi detto capo dell'Armi».

Il letterato pesarese, facendo una commistione tra gli storici confini dei popoli che avevano abitato le coste tirreniche dell'Italia meridionale e la ripartizione amministrativa vigente ai suoi tempi, incorse dunque in alcuni errori che furono ripresi da gran parte degli scrittori successivi.

Una di queste inesattezze riguarda l'estensione del «Principato», da intendersi senz'altro come Principato Citra, dal momento che Collenuccio precisò che il suo confine settentrionale correva lungo il fiume Sarno. Ciò significa che il sottostante territorio fino al fiume «Silaro», l'odierno Sele, ricadeva interamente – e non «per la maggior parte» – nel Principato Citra, anche perché il limite meridionale di questa provincia non era fissato sul Sele, come si legge nel *Compendio*, bensì sul «fiume Sapri». Il Principato Citra occupava infatti quasi tutta la costa tirrenica dell'antica Lucania, che solo per un breve tratto (non «per una gran parte»), tra il «fiume Sapri» e il casale di Castrocucco o il Noce, ricadeva nella Basilicata.

Inoltre, il «fiume Sapri» menzionato nel testo non coincide affatto con il Canale Chiesa di Acquafredda, bensì con il più meridionale Mercure-Lao, come si evince dall'attribuzione del territorio di Scalea all'antica Lucania. Collenuccio, pertanto, confuse la frontiera settentrionale della Basilicata, fissata sul «fiume Sapri»-Canale Chiesa, con quello che, a torto, riteneva essere il suo limite meridionale, ovvero il Mercure-Lao, finendo così per inglobare in questa provincia anche un tratto di costa che, in realtà, apparteneva alla Calabria Citra.

In sintesi, si può dire che lo scrittore di Pesaro allargò l'estensione della provincia di Basilicata sia verso nord, includendovi gran parte del Principato Citra, sia verso sud, facendovi rientrare la costa calabrese tra il Noce e il Mercure-Lao.

Tenendo presente che egli, pur denominandolo impropriamente «fiume Sapri», identificò il Mercure-Lao con l'antico Laos, si può quindi dedurre che i confini tirrenici entro cui racchiuse la provincia di Basilicata erano gli stessi che in epoca romana avevano delimitato la Lucania, vale a dire il Sele e il Laos. Così come il territorio che chiamò con il nome di «Principato», un tempo era stato abitato dal popolo dei Picentini. Ne consegue che Collenuccio designò con i nomi di Principato e Basilicata quei luoghi che in antico erano appartenuti rispettivamente ai Picentini e ai Lucani, non tenendo conto di tutte le modificazioni territoriali che vi erano state apportare nei secoli successivi e che avevano determinato una diversa configurazione delle province del Regno di Napoli.

Ugualmente imprecise sono le indicazioni fornite da Francesco Guicciardini che, al contrario del Collenuccio, nella sua *Storia d'Italia* non fece alcun cenno alla Basilicata tirrenica. Egli, evidentemente, era a conoscenza che il territorio a sud del Sarno apparteneva al Principato Citra (che chiamò semplicemente «Principato»), ma, sbagliando, vi inglobò in modo improprio la sottostante Basilicata, dal «Sapri» al Noce, e assai probabilmente anche i territori della Calabria Citra settentrionale fino al Mercure-Lao. Così facendo, collegò direttamente il Principato Citra alla Calabria Citra:

«il Castello di Laino è posto sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il Borgo è dall'altra parte del fiume» (42).

Il Castello di Laino menzionato nel testo è chiaramente Laino Castello, mentre il Borgo sito sull'altra sponda del fiume è da riconoscere in Laino Borgo, sviluppatosi, probabilmente nel corso del XV secolo, ai piedi dell'abitato più antico (43). I due centri sono infatti separati dal Mercure-Lao, che Guicciardini, sulla scorta del Collenuccio, seguitò a chiamare erroneamente «fiume Sapri», ma che, a differenza dello scrittore pesarese, non identificò con l'antico Laos.

Più contraddittoria ancora è la testimonianza resa dal frate bolognese Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta l'Italia*, del 1546. Questo autore seguì il Collenuccio nell'errore di inglobare gran parte del Principato Citra nella Basilicata, e perciò assegnò impropriamente Policastro a quest'ultima provincia, ma sembrò fissarne il limite meridionale in modo esatto sul fiume Noce, che alla foce è chiamato anche «fiume di Castrocucco» e che dovrebbe corrispondere al «fiume Cocco» citato nel testo (44):

«Passato Policastro, vedesi la bocca del fiume Cocco, così quivi dalli habitatori nominato, ma dagli antichi Talavus, e Lavus, termine di questa regione di Lucania, ò sia Basilicata» (45).

Dal tenore del brano sembra che l'Alberti avesse identificato il fiume «Cocco»-Noce con l'antico fiume Laos (Lavus), denominazione che considerò equivalente a quella di «Talao» (Talavus) (46).

(42) F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1537-1540, libro III, cap. 7.

(43) Cfr. B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti*, in «ASCL» I, 4, 1931, p. 410, n. 2.

(44) Ciò potrebbe voler dire che la frontiera fu spostata da Castrocucco al Noce prima del 1546, anno in cui fu edito il libro dell'Alberti. L'evento è perciò databile tra il 1470 (quando, come s'è detto in narrativa, Castrocucco era ancora in Basilicata) e, appunto, il 1546.

(45) L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa di fra Leandro Alberti bolognese*, Venezia 1546.

(46) Per i toponimi Laos e Talao cfr. *infra*.

Questa deduzione è però contraddetta da quanto il frate bolognese affermò nelle pagine immediatamente successive, dove descrisse le località della Basilicata e, a proposito di Laino, asserì che:

«Partisce il Castello da 'l Borgo il fiume Sapri, che anche divide la Lucania da i Bruzii, o vero la Basilicata dalla Calabria. Imperocché il Borgo è di qua da 'l detto fiume nella Basilicata et il Castello di là nella Calabria. Esce questo fiume vicino a Vincinello castello della Basilicata, et scendendo fra gli alti, et strani balci di queste montagne verso il Mezogiorno, e partendo la Basilicata dalla Calabria alfine sbocca nel mar Tirreno» (47).

L'Alberti dunque, riprendendo sul punto l'errore del Collenuccio, identificò il «fiume Sapri» con il Mercure-Lao, ma, a differenza dello scrittore pesarese, ne asserì la corrispondenza con l'antico Laos in termini meramente dubitativi: «Credo, che sia questo Laino il castello Lavo, nominato da Plinio e similmente esso fiume sia il Lavo pur da questo memorato, per la vicinità d'amendui insieme, et altresì per la conformità del nome Lavo, et Laino, avenga che dico il corrotto testo di Plinio Sans. Et non meno credo sia quel da Tolomeo addimandato Laus, et da Strabone Talamus, et Lavus» (48).

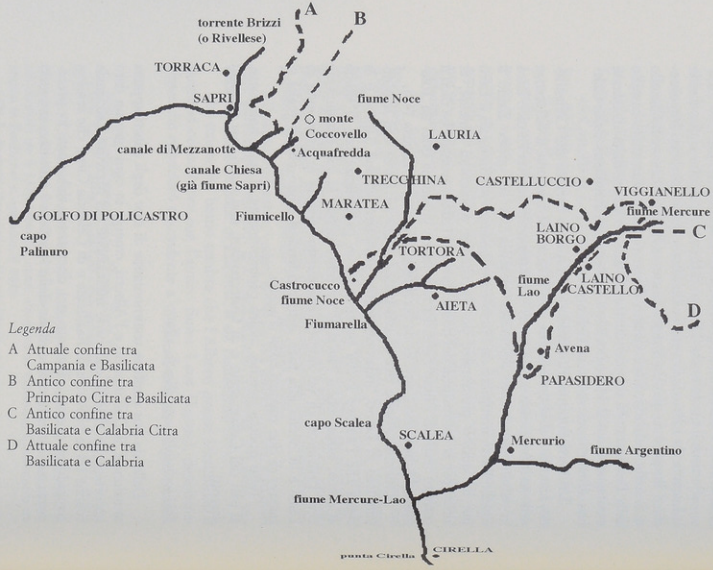
L'identificazione del «Lavo-Laus-Lavus» (il Laos) con il Mercure-Lao di Laino, impropriamente chiamato «fiume Sapri», è la stessa che l'autore aveva prospettato in precedenza con il fiume «Cocco», ossia con il Noce. È evidente perciò la sua convinzione circa l'esistenza di un fiume denominato «Sapri» in prossimità di Laino e «Cocco» alla foce, non rendendosi conto che in realtà si trattava di due distinti corsi d'acqua.

Tutto questo perché, molto probabilmente, il frate bolognese, al pari del Collenuccio e di Guicciardini, non visitò mai i luoghi descritti.

L'esatto confine calabro-lucano

Dalle sia pur confuse testimonianze di due degli autori appena menzionati, il Collenuccio e l'Alberti, emerge in ogni caso un dato importante, e cioè la concorde indicazione del Mercure-Lao quale confine tra le province di Basilicata e di Calabria Citra, che sembra contraddire quanto riportato nei documenti richiamati in precedenza, nei quali la collocazione della frontiera è attestata, in modo

(47) ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*.
(48) *Ibidem*.


A
B
torrente Brizzi
(o Rivellese)
TORRACA
SAPRI
fiume Noce
monte
Coccovello
Acquafredda
LAURIA
canale di Mezzanotte
canale Chiesa
(già fiume Sapri)
TRECCHINA
CASTELLUCCIO
VIGGIANELLO
fiume Mercure
GOLFO DI POLICASTRO
capo
Palinuro
Fiumicello
MARATEA
LAINO
BORGO
C
TORTORA
Castrocucco
fiume Noce
fiume
Lao
LAINO
CASTELLO
D
AIETA
Fiumarella
Avena
PAPASIDERO
capo Scalea
SCALEA
Mercurio
fiume Argentino
fiume Mercure-Lao
punta Cirella
CIRELLA
Legenda
A Attuale confine tra
Campania e Basilicata
B Antico confine tra
Principato Citra e Basilicata
C Antico confine tra
Basilicata e Calabria Citra
D Attuale confine tra
Basilicata e Calabria

inequivocabile, più a nord: a Castrocucco, prima, e lungo la foce del Noce, successivamente (49).

La contraddizione potrebbe essere dovuta all'errato inserimento del «fiume Sapri» tra Laino Castello e Laino Borgo, al posto del Mercure-Lao, che potrebbe aver fatto assumere a quest'ultimo corso d'acqua la funzione di confine che in realtà competeva al primo.

Tuttavia è più probabile una spiegazione diversa.

Dando uno sguardo a una qualsiasi carta geografica, si può infatti notare che Laino Borgo, oltre a trovarsi sull'opposta sponda del Mercure-Lao, è situata più a nord di Laino Castello. È perciò assai verosimile, come peraltro attesta la più volte citata mappa Cartaro-Stigliola, che anticamente la linea di frontiera tra la Basilicata e la Calabria Citra si insinuasse tra Laino Borgo e Laino Castello, lasciando il primo centro in Basilicata e il secondo in Calabria.

Laino Castello sarebbe sorta perciò proprio sul confine settentrionale della Calabria Citra, e per questa ragione, quando Laino Borgo si sviluppò ai suoi piedi, venne a trovarsi fin dall'origine nel territorio della Basilicata, sull'altra sponda del Mercure-Lao. Da ciò la necessità di istituire due distinte «Università», appartenenti alle due province, sia pur dipendenti dal medesimo feudatario, come attestato da vari scrittori (50).

Il successivo trasferimento di Laino Borgo alla Calabria potrebbe essersi verificato tra la metà del XVI secolo – quando l'Alberti ubicò il centro in Basilicata – e il 1627, anno in cui fu redatto lo «Stato dell'Università di Laino Burgo Prov. Cal. Citra» (51). Fu probabilmente in tale occasione che il confine venne spostato tra Castelluccio e Laino Borgo, dove tuttora si trova.

(49) PAGANO, *Studii sulla Calabria*, p. 43, indica nel 1571 la data nella quale fu fissata la frontiera sul Noce (da lui chiamato fiume *Trecchina*), seguito nell'errore da FULCO, *Memorie storiche di Tortora*, p. 24. Il Pagano fu però tratto in inganno dall'anno di pubblicazione – il 1571, appunto – del libro di BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, nel quale, a p. 154, l'inizio della Calabria viene posto proprio sul fiume Noce (cfr. *supra* n. 16 e n. 30).

(50) Cfr. le numerose testimonianze raccolte da G. GIOIA, *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe-Lucana della Magna Grecia città antichissime*, Napoli 1883, p. 55 sgg.

(51) Cfr. A. RIGGIO, *Il secondo volume inedito delle «Memorie storiche sopra Lao, Laino, ecc.» dell'Abate G. Gioia*, in «ASCL» XI, 2, 1941, pp. 73-78. Il passaggio di Laino Borgo alla Calabria è confermato da uno scritto del 1692, in cui A. MARADEA, *Lettera Cronologica dei Vescovi di Cassano scritta a Mons. Vincenzo de Magistris*, citato da GIOIA, *Memorie storiche*, p. 61, affermò che Laino Castello aveva «un Borgo per appendice, che per essere separato e cinto dal fiume Lao [...] è ito un tempo colla provincia di Basilicata».

Prima che ciò avvenisse, pertanto, era certamente corretto affermare che il Mercure-Lao segnasse la frontiera tra la Basilicata e la Calabria, giacché, come già segnalato in precedenza, ciò avveniva in due luoghi ben precisi: a sud di Papasidero e, appunto, tra Laino Borgo e Laino Castello.

Gli scrittori rinascimentali, seguiti da quanti si sono occupati dell'argomento nei secoli successivi, credettero invece che la frontiera calabro-lucana, anziché svilupparsi trasversalmente nei due punti appena menzionati, si fosse snodata lungo tutto il corso del Mercure-Lao, dalla sorgente alla foce, e perciò, sbagliando, fecero ricadere Tortora, Aieta e Scalea in Basilicata (52).

Questo errato convincimento è forse da attribuire al fascino esercitato dalle fonti letterarie romane che, nel fissare sul fiume Laos il limite tirrenico tra la Lucania e il Bruzio, potrebbero avere indotto a credere che anche la moderna linea di separazione tra la Basilicata e la Calabria, eredi di quelle antiche realtà territoriali, dovesse continuare a correre necessariamente lungo lo stesso corso d'acqua, oggi identificato proprio con il Mercure-Lao.

Identificazione del fiume e della città di Laos

Pandolfo Collenuccio e Leandro Alberti, come s'è detto, non solo chiamarono erroneamente il fiume di Laino con il nome di «fiume Sapri», ma ne asserirono altresì – in modo certo lo scrittore di Pesaro e in forma dubitativa il frate bolognese – la corrispondenza con l'antico Laos. L'Alberti, in particolare, aveva riconosciuto in Laino e nel suo corso d'acqua gli eredi della città e del fiume Laos, basandosi su due elementi:

– la «vicinità d'amendui insieme», ossia la prossimità tra Laino e il suo corso d'acqua, che ricordava quella tra la città di Laos e il fiume omonimo;

– la «conformità del nome Lavo, et Laino», ossia l'assonanza che esiste tra i toponimi «Lavo-Laos» e «Laino», anche se, in realtà,

(52) Anche G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, Napoli 1795, vol. I, p. 445, fece riferimento all'antico confine: «È dunque la Scalea l'ultimo del paese Lucano sul Tirreno [...] Eccoci finalmente camminando sul Tirreno giunti allo stesso fiume *Lao* [scil. Mercure-Lao] cioè all'ultimo confine della Lucania; confine da niun Geografo contrastato, ed in conseguenza indubitato, e sicuro». Egli, tuttavia, in precedenza aveva precisato che Maratea era il solo centro costiero tirrenico «compreso, secondo la moderna divisione, nella Provincia di Basilicata» (p. 437).

la corrispondenza è assai maggiore tra il nome del centro moderno e l'etnico di quello antico, Λαῖνος (53).

Queste stesse considerazioni furono probabilmente fatte anche da Collenuccio, il quale ritenne altresì che Scalea, poco più a nord della foce del fiume, fosse stata l'antica Elea.

A lui si oppose Gabriele Barrio, il quale fece notare giustamente che la patria di Zenone e di Parmenide era sorta a nord di Capo Palinuro (54). Lo storico calabrese, che peraltro era d'accordo con il letterato di Pesaro nell'identificare Laino e il suo corso d'acqua con la città e con il fiume Laos (55), diede credito, in particolare, al passo VI 1,1 della *Geografia* di Strabone, il quale, descrivendo la costa tirrenica della Lucania a sud del Sele, colloca Elea-Velia tra la città di Posidonia-Paestum e il promontorio, il porto e il fiume Pissunta, presso l'odierna Policastro Bussentino.

Il Barrio, tuttavia, complicò notevolmente il panorama storico-geografico antico seguendo pedissequamente la versione del testo straboniano riportata da tutti i codici medioevali, secondo cui: «μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς Ταλαὸς καὶ † καπολις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων», «*Dopo Pissunta [ci sono] il golfo e il fiume Talao e † città, l'ultima della Lucania*».

Sulla base di queste indicazioni, egli pensò che in passato fossero esistiti un corso d'acqua e una città chiamati Talao (56), che identificò con il Noce e con Scalea (57). La città di Talao infatti, essendo l'ultima dei Lucani (ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων), doveva trovarsi necessariamente a nord del Laos, che segnava il confine e che per lo storico calabrese, come s'è detto, corrispondeva al fiume la cui foce è a sud di Scalea. Di conseguenza, Barrio identificò la città di Talao proprio con Scalea e riconobbe il Talao, che precedeva la località, nel più settentrionale fiume Noce (58).

(53) Cfr. *supra* n. 4.

(54) Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, p. 155: «Pandolfo Collenuccio da Pesaro poco prudentemente dice che Scalea è Elea, sebbene, come è possibile vedere in Strabone e Plinio, sia oltre Palinuro, e dista dal fiume Sele trentunomila passi».

(55) *Ibidem*: «All'interno sorge la città di Lao, posta in luogo alto, antichissima, fondata dagli Ausoni o dagli Enotri; le scorre davanti il fiume Lao».

(56) Per l'Alberti invece, come s'è detto in narrativa, il termine *Talao* era sinonimo di *Laos*.

(57) Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, p. 154: «il fiume Talao ora divide la Calabria dalla Lucania; ne fa menzione Strabone. A due miglia dal Talao si eleva la cittadella di Tortora. [...] Indi è situata [...] la cittadella di Scalea, una volta detta Talao».

(58) Il termine *Talao* ebbe un'ampia diffusione nei secoli successivi, sia

A suo giudizio, dunque, i fiumi Noce e Mercure-Lao un tempo furono chiamati, rispettivamente, Talao e Laos, mentre le città omonime furono ubicate a Scalea e a Laino.

Nel corso del XVI secolo si delinearono perciò tre distinti filoni di studi, che furono sviluppati dagli studiosi dei secoli successivi:

1) Alcuni autori, seguendo l'Alberti, si limitarono a riconoscere in Laino e nel suo fiume i corrispondenti della città di Laos e dell'omonimo corso d'acqua. Tra di essi sono da annoverare Scipione Mazzella (59), Luca Mandelli (60), Elia De Amato (61), Giovanni Battista Pacichelli (62) e Lorenzo Giustiniani (63). Sulla loro scia si mosse, nel 1883, Giuseppe Gioia, il quale tuttavia, rilevando che la città di Laino è di origine medioevale, ipotizzò che Laos, senza dubbio esistita in epoca precedente, fosse ubicata in località Santa

nella cartografia – dove fu utilizzato fino agli inizi del '900 per designare il fiume Noce (cfr. PRINCIPE, *Carte Geografiche di Calabria nella raccolta Zerbi, passim*) – sia nella toponomastica, poiché storici e politici locali se ne servirono per cercare di nobilitare le origini della propria terra. Fu così che il τα di ταλαός incominciò a essere inteso come una contrazione di κατὰ e, pertanto, gli si attribuì il significato di «presso» o «al di qua», per cui *Talao* venne considerato equivalente a «presso il Lao» oppure «al di qua del Lao». Con questo significato, il toponimo fu scelto per designare vari luoghi della Valle del Mercure-Lao, quali il comune di Santa Domenica Talao, sorto nel XVII secolo, e una delle torri di Scalea che, come ricordava Attilio Pepe, incominciò a chiamarsi «torre Talao» solo a partire dalla fine del XIX secolo, ovvero da quando Biagio Del Giudice avviò la commercializzazione dell'acqua sulfurea che all'epoca sgorgava nei suoi paraggi. Il fascino esercitato dal termine *Talao* si è perpetuato fino ai nostri giorni, tanto è vero che esso designa oggi varie associazioni e un noto hotel di Scalea.

(59) S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, ristampa anastatica dell'edizione del 1601, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1997, p. 136: «entro si trova sulla ripa del Lavo, la terra di Laino edificata dalle ruine dell'antica Lau».

(60) L. MANDELLI, *Lucania sconosciuta*, vol. II, pp. 154-155, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, pp. 45-46: «e questa [scil. Laos] anche oggi giorno col proprio nome di Laino si vede alla ripa del fiume Lao».

(61) E. DE AMATO, *Pantopologia Calabra*, p. 272, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 46: «Laum, vulgo Laino».

(62) G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, ristampa anastatica dell'edizione del 1703, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1996, vol. II, p. 45: «Laino. Prodotta dalle cadenze dell'antico Lao, così detto per il fiume di questo nome, che lo circonda, e partisce la Calabria dalla Basilicata».

(63) GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, p. 193: «Erodoto fa menzione di Λαος che dee certamente corrispondere al nostro Laino».

Gada, una collina ricca di antiche vestigia che si erge a non molta distanza dal moderno centro calabrese (64).

2) Altri autori accolsero invece le conclusioni del Collenuccio, il quale, oltre a credere che Laino e il suo corso d'acqua fossero da identificare con Laos e con l'omonimo fiume, era dell'avviso che presso la sua foce fosse sorta Elea. Il riconoscimento di Scalea con l'antica colonia istituita dai Focesi fu accettato da Giovanni Battista Carafa, Francesco di Pietro, Paolo Gualtieri, l'Ascenzio e l'Oliverio, menzionati nel 1691 da Giovanni Fiore che, sia pure con qualche distinguo, ne condivideva il pensiero (65). Si trattava di un'ipotesi chiaramente infondata che, tuttavia, ebbe il merito di sollevare il dibattito riguardo al nome dell'antica città che potesse essere stata ubicata a Scalea o, più verosimilmente, nel suo circondario, da alcuni studiosi identificata addirittura con la mitica Temesa (66).

(64) GIOIA, *Memorie storiche*, p. 147: «Lao surse a diritta del fiume del medesimo nome sulla bellissima largura di S. Gada, territorio del moderno Laino».

(65) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1691, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1980, vol. I, p. 96, così scrisse a proposito di Scalea: «Quanto alla sua primiera fondazione, non egli è uno il sentire de' Scrittori. Barrio, e Marafioti, la vogliono l'antica Talao [...] Altri poi vi riconoscono la cotanto rinomata Elea, o pur Velia del numero de' quali, sono Pandolfo Colennuccio, Giovan Battista Carafa, e Francesco di Pietro, in quanto scrivono, che furono Filosofi Eleati; cioè della Scalea, Zenone, Parmenide, e Leocippo. Del medesimo parere, e più apertamente furono Paolo Gualtieri, & altri, a quali soscrivo anch'Io, sol tanto differente, come pur alcuni de' raccordati Scrittori lo sentono, che se non è la medesima di Sito; almeno fu dalle sue reliquie in sito non troppo distante edificata. Né val l'opposizione del Barrio, che per detto di Strabone, e di Plinio, dice, che la Città di Elea, era di là da Palinuro, in distanza di miglia trenta dal fiume Silari, perché quanto a Strabone, risponde Gualtieri, ch'egli avendo scritto a relazione d'altri, poté sbagliare nel sito di questa città; come sbagliò in quello di molt'altre [...] Che Elea, o pur Velia, fosse Città di Calabria, lo scrissero con più chiarezza Ascensio, & Oliverio Commentatori di Valerio Massimo»; *Ibidem*, p. 97: «Laino raccordato da Plinio e forse così nomato dal fiume del medesimo nome che gli scorre al canto».

(66) E. ESPOSITO, *Laos, una città della Magna Grecia*, Pellegrini Editore, Cosenza 1978, pp. 13-14, ricorda che la tesi, già di Valerio Papasidero da Morano (XII sec.), fu accolta da Giacinto d'Ippolito, *Urbs Malveti quondam Temesa Jonica*, San Giovanni in Fiore, 1927, p. 168 sgg., e riproposta in uno scritto tuttora inedito di Vittorio Sollazzo, studioso di dialettologia e di storia calabrese, morto nel 1955. Era del parere che Scalea fosse da identificare con Temesa anche G. PETRELLI, *Antichità e sito della città di Belvedere*, 1631, citato da L. PAGANO, *Di Lao. Dissertazione*, Articolo estratto dagli Atti dell'Accademia Cosentina, Biblioteca Civica di Cosenza, Miscellanea Calabra, I, B, 441, p. 12, n. 2.

3) Un terzo filone di studi fu seguito da quanti, come Girolamo Marafioti, si rifecero alle idee del Barrio (67). Le loro argomentazioni furono però contestate da quegli autori che, a ragione, consideravano il passo VI 1,1 della *Geografia* frutto di una corruzione del testo e ritenevano che, nella versione originale, Strabone avesse parlato, in realtà, del fiume e della città di Laos, e non dell'inesistente Talao: «μετὰ δὲ Πυξοῦντα Λάος κόλπος καὶ ποταμὸς καὶ πόλις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων» (68), «*Dopo Pissunta [ci sono] il golfo, il fiume e la città di Laos, l'ultima della Lucania*».

Ciò vuol dire che il geografo di Amasea aveva menzionato il fiume e l'abitato di Laos nel corso della descrizione della costa tirrenica lucana, in perfetto accordo con la testimonianza di Plinio il Vecchio, il quale, pur parlandone al passato, annoverò anch'egli la città tra i centri rivieraschi della Lucania: «*... flumen Melpes, oppidum Buxentum, Graeciae Pyxus, Laus amnis. Fuit et oppidum eodem nomine*», «*... il fiume Melpe, la città di Bussento, in greco Pyxus, il fiume Laos. Vi fu anche una città con lo stesso nome*» (69).

Laos, e non Elea, era dunque sorta presso la foce del fiume, come peraltro sembra confermare il fatto che la stessa Lavinium è segnata sulla *Tabula Peutingeriana* tra le località litoranee e non tra i monti. Fu in base a queste considerazioni che Filippo Ferrario, nel 1626, reinterpretando il pensiero del Barrio, ipotizzò l'esistenza di due Laos: una montana, a Laino, e una costiera, a Scalea (70). Altri

(67) G. Marafioti, *Croniche et Antichita di Calabria*, ristampa anastatica dell'edizione del 1601, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1981, p. 280 retro, dopo aver descritto «lo fiume Talao, che discorre nel convicino d'un castello chiamato Tortora», ribadì sia che nel passo VI 1,1 della *Geografia* «dimostra Strabone, ch'anticamente la Scalea si chiamava Talao dal fiume Talao à se vicino», sia che Laino «da Plinio è chiamato Lao per cagione del fiume Lao che gli scorre a canto».

(68) Il testo fu così integrato da Gustav Kramer, che riprese un'intuizione di A. Ortelio, *Thesaurus geographicus*, Anversa 1596, s.v. Laus. Questi, citato da Gioia, *Memorie storiche*, p. 57, aveva infatti rilevato che nella *Geografia* di Strabone si parlava di Λάος e non di Ταλαὸς «ut Leander [scil. Alberti] scribit, qui graecum articulum cum vocabulo iungit. Idem dicit hoc flumen Cocco vocari, Collenutio Sapri est, sed Niger Laino appellat. Idem autem quoque Talaus male legit. Sic etiam Gabr. Barrius Talaum urbem apud eumdem Strabonem legit: additque "hodie Scalea vocari"». La correzione proposta dall'Ortelio fu accettata peraltro dagli stessi commentatori del Barrio, Tommaso Aceti e Sertorio Quattromani, le cui note e osservazioni si trovano in Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, pp. 76-77 e 158-159.

(69) Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 72.

(70) F. Ferrario, *Lessico Geografico*, citato da Gioia, *Memorie storiche*, p. 59: «Laus, oppidum et fluvius Bruttiorum, in Calabria Citeriori, in Lucaniae

autori invece scartarono con decisione questa eventualità e identificarono l'antico centro esclusivamente con Scalea (71). Furono di questa opinione: Giuseppe Antonini (72), Luigi Sambon (73), Domenico Romanelli (74), Camillo Pellegrino (75), Giuseppe Del Re (76) e Nicola Corcia (77). A metà del XIX secolo, Leopoldo Pagano, rendendosi conto che Laos non poteva essere identificata con la medioevale Scalea e seguendo le indicazioni di Giuseppe Longo (78), avanzò l'ipotesi che la città potesse essere sorta «nel

confinis. Laino, teste Nigro. Collenutio, Sapri. [...] Laus alterum, ut videtur, Bruttiorum oppidum, Talaus Straboni: Scalea, teste Barrio, ad fluvium Talaum: ita ut duo oppida eiusdem nominis sint apud Barrium: unum Laino in confinio Lucaniae, alterum Scalea in ora Calabriae». A conclusioni abbastanza simili giunse successivamente, ma con argomentazioni diverse, F. LENORMAND, *La Grande Grèce*, vol. I, p. 259 in nota, il quale, secondo il giudizio datone da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, pp. 44-45, aveva giustamente situato la città di Laos «alla foce del Lao nel mare ove si scorgono delle vestigie antiche» e, sbagliando, aveva riconosciuto «in Laino superiore il Lavinium della Tavola Peutingeriana». Lavinium, infatti, fu sicuramente una località costiera.

(71) Una posizione a parte sembra essere quella di P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli 1747, vol. I, pp. 136-137: «L'ultimo Luogo marittimo, che la Lucania dal Paese de Bruzj anticamente dividea, era *Laino*; dedotto tal nome dal Fiume *Lao* iv'adjacente, e dal *Lago* immenso, che alquanto in sù detto fiume faceva; [...] Volendolo *Plinio* nelle vicinanze dal Mare, benche *Strabone* un poco lungi dalla Sponda lo ponga. Si ritirarono poi i suoi Abitatori a riedificarlo più sù in Terra ferma, dove oggi si vede, e dove anticamente il Lago sovradetto ritrovavasi».

(72) ANTONINI, *La Lucania*, p. 443: «Viensi indi alla Scalea, terra posta poco dal mare distante; e qui volentieri crederei, che fosse stato l'antico *Talao*, o sia *Lao*». Lo studioso era infatti convinto che gli antichi chiamavano il fiume indifferentemente Laos e Talao «e vò credere, che 'l suo primiero nome fosse stato quello di *Talao*, datoli da uno degli Argonauti, degenerato poi in *Lao* colla detrazione della prima sillaba» (pp. 444-445).

(73) L. SAMBON, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 43.

(74) D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. I, p. 381, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, pp. 40-41: «[a Scalea] dunque dobbiam riporre il sito di Lao».

(75) C. PELLEGRINO, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 39, nella *Tavola del Ducato di Benevento* notò che «Scalea olim Laus».

(76) G. DEL RE, *Almanacco della Basilicata per l'anno 1824*, p. 129, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 41: «Di una città col nome di Lao [...] si è creduto a ragione ch'esistesse in Scalea».

(77) N. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Napoli 1847, vol. III, pp. 67-69, a proposito di Laos, sostenne che occorreva «riconoscere il sito a Scalea».

(78) Cfr. G. LONGO, *Mariologia rediviva*, Napoli 1826, p. 39, in nota, citato da LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 49, e da PAGANO, *Di Lao*, p. 23.

contado della Scalea, e verisimilmente nel luogo detto la Mattonata» (79), in contrada Foresta, sulla riva destra del Mercure-Lao.

Le evidenze archeologiche

Da questa rapida carrellata di opinioni sembra emergere con chiarezza che la gran parte degli studiosi impegnati nella ricerca del sito di Laos ragionò sulla base delle sole testimonianze degli autori classici, non avendo alcuna conoscenza diretta dell'area geografica nella quale l'antica città era sorta. Non a caso furono due ricercatori locali, Giuseppe Gioia e Leopoldo Pagano, a rendersi conto che Laos non poteva essere identificata né con Laino né con Scalea, essendo i due centri di origine medioevale, e a proporre i siti alternativi di Santa Gada (80) e della Foresta, ricchi di ruderi e comunque ubicati a non molta distanza dai due centri moderni.

Un taglio decisamente più scientifico alla ricerca fu dato da Michele Lacava che, nell'ultimo scorcio del XIX secolo, si recò in visita nella Calabria settentrionale di ponente per ispezionarne direttamente le antiche vestigia. Egli, che in quell'occasione riuscì a individuare con precisione il sito di Blanda sul colle Palècastro di Tortora, non fu però in grado di fare altrettanto riguardo a quello di Laos. Infatti, pur dicendosi d'accordo con il Pagano nel riconoscere i resti della città nei ruderi della Foresta e criticando il Gioia, che invece escludeva tale possibilità, il Lacava non giudicò totalmente infondate le ragioni di quest'ultimo autore quando asseriva che Laos potesse essere sorta a Santa Gada.

Egli pertanto, riprendendo la vecchia tesi del Ferrario, non escluse che potessero essere esistite due Laos, una marittima e una montana. Si disse infatti convinto che la Foresta «fosse il sito dell'antica Lao, la marittima, quella descritta da Strabone, posta poco lontana dal mare, e sulla destra sponda del Lao» (81). Al tempo stesso, impressionato dalle imponenti rovine di Santa Gada e dal

(79) PAGANO, *Di Lao*, p. 22.

(80) Prima che il Gioia avanzasse la sua ipotesi, Santa Gada era ritenuta la sede dell'antica Tebe Lucana, che Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 9, sulla testimonianza di Catone, menziona nella sua rapida rassegna dei popoli lucani. A cominciare dall'abate Gregorio de Laude, alias de Lauro, si erano espressi in tal senso il Ricca, il Troyli, l'Antonini, il Romanelli, il Del Re, il Corcia e altri che, a giudizio di LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, pp. 69-70, si limitarono a copiare l'uno dall'altro.

(81) LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 54.

gran numero di monete di Laos ivi rinvenute, ne dedusse che la località lainese «probabilmente ha potuto essere una città del medesimo nome della Lao che abbiamo descritta e che è menzionata da Strabone [...] e noi, ammettendo fuori dubbio alcuno la Lao presso Scalea, diamo come probabile questa Lao mediterranea» (82) di Santa Gada. Arrivò a tale conclusione anche perché «nelle monete di Lao non si trova il nome Λαος, ma spesso quello di Λαινων, ossia degli abitanti di Lao; e questo a nostro modo importa che si usò una parola comune ai popoli che abitavano le due Lao» (83).

La supposta esistenza di una Laos montana è stata però scartata dagli studiosi successivi, alcuni dei quali, oggi, sono del parere che a Santa Gada fosse stata ubicata la *Nerulum* preromana (84).

L'esistenza della Laos marittima fu invece autorevolmente avallata nel 1928 da Edoardo Galli, il quale confermò che la città doveva ricercarsi alla Foresta di Scalea. Coerentemente con questa sua idea, l'archeologo, due anni dopo, attribuì a Lavinium i resti nel frattempo venuti alla luce a San Bartolo di Marcellina, sulla riva sinistra del Mercure-Lao, dove egli stesso accertò l'assenza di tracce archeologiche anteriori al IV secolo a.C. Trovò infatti reperti di epoca lucana, compresa la cinta muraria, e qualche testimonianza romana, in particolare un G.B. di Julia Domna, consorte di Settimio Severo, che lo indussero a credere che la città esistesse ancora nel II secolo d.C., come sembravano confermare, peraltro, la datazione della necropoli cittadina e l'emergere del tracciato della strada romana e di due sue diramazioni in direzione di San Bartolo. A suo giudizio, dunque, la città di Laos era stata ubicata fino al IV secolo a.C. sulla riva destra del Mercure-Lao, in località Foresta di Scalea, mentre Lavinium si era sviluppata, a partire dalla metà di quello stesso secolo e fino all'epoca romana inclusa, a San Bartolo di Marcellina, sull'opposta sponda del fiume.

Ulteriori scavi, condotti a partire dal 1973 da Pietro Giovanni Guzzo, prima, e da Emanuele Greco, successivamente, hanno però

(82) *Ibidem*, pp. 74-75.

(83) *Ibidem*, p. 75. È interessante notare che, in tempi a noi più vicini, P. ZANCANI MONTUORO, *Siri-Sirino-Pixunte*, in «ASCL» XVIII, 1949, p. 17, n. 2, si chiese se la scritta Λαΐνος, che compare su alcune monete antiche, fosse riferita «realmente a Laos o non piuttosto a una città dell'interno, il cui nome si sarebbe perpetuato nella moderna Laino».

(84) Cfr. P. BOTTINI (a cura di), *Greci e Indigeni tra Noce e Lao*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Soprintendenza Archeologica della Basilicata. Regione Basilicata, Lavello 1998, pp. 199-200.

inficiato le conclusioni del Galli giacché, non essendo stati rinvenuti reperti romani all'interno della cinta muraria, l'identificazione del centro di Marcellina con la Lavinium segnata sulla *Tabula Peutingeriana* è apparsa insostenibile. I due archeologi hanno infatti dimostrato che, a parte qualche sporadica presenza nel VII e nel VI secolo a.C., la prima occupazione sistematica del sito avvenne, su terreno vergine, nell'ultimo quarto del IV secolo a.C., con la costituzione di un abitato rimasto in vita per quasi tutto il secolo successivo, quando fu improvvisamente abbandonato nel corso della guerra di Pirro o, forse, in seguito agli accadimenti della seconda guerra punica.

Il rinvenimento della zecca cittadina, con un buon numero di monete bronzee recanti la scritta Λαϊνον (85), è stata considerata determinante per attribuire i resti di San Bartolo proprio a Laos. Si tratterebbe, dunque, del sito lucano della città (86).

Il recente ritrovamento dei resti di una villa romana, indizio di una sia pur limitata ripresa della vita in età imperiale, unitamente all'esistenza della vicina strada romana e del coevo cimitero all'esterno della cinta muraria, oltre che alla sostanziale corrispondenza con le distanze segnate sulla *Tabula Peutingeriana*, ha dato motivo ad alcuni studiosi di riproporre, sia pure con qualche variante, la vecchia teoria del Galli che, comunque, rimane tuttora largamente minoritaria (87).

Quanti la sostengono invocano peraltro una campagna di scavi sistematica alla Foresta, tesa a dimostrare che Laos fosse stata ubicata proprio in quella contrada. Sono infatti convinti che, essendo

(85) Venticinque delle settantadue monete rinvenute sono di Laos, tutte datate tra la fine del IV e il III secolo a.C. inoltrato. Si tratta di una percentuale assai elevata se si tiene conto che dodici risultano illeggibili e altre ventitrè sono semplici tondelli senza impronta. Questi ultimi provengono da un unico ambiente, identificato con la zecca cittadina. La validità dell'ipotesi sembra confermata dal ritrovamento sporadico di un conio, forse proveniente dalla città arcaica. Sul punto cfr. R. CANTILENA, *Rinvenimento di un'officina monetale a Laos. Problemi di circolazione e di produzione monetaria*, in *Laos* I, *Scavi a Marcellina 1973-1985*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1989, pp. 25-41.

(86) Cfr. E. GRECO, *La città di Laos*, in G.F. LA TORRE (a cura di), *Nuove testimonianze di archeologia calabrese. Greci, Indigeni e Romani nell'Alto Tirreno Cosentino* (Catalogo della mostra: Roma, 2-17/2/1995), Recografica, Roma 1995, pp. 48-50.

(87) Si vedano in proposito i numerosi articoli pubblicati nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso da Luigi Caselli sul «Nuovo Diogene Moderno. Il giornale di Scalea».

l'ultima della Lucania, la città doveva trovarsi necessariamente sulla sponda destra del fiume che segnava il confine con il sottostante Bruzio (88).

Ma anche il riconoscimento della città nei ruderi di San Bartolo, sulla riva sinistra del fiume, pone dei problemi. Si tratterebbe infatti di una Laos lucana, da ritenersi pertanto successiva alla Laos più arcaica e precedente alla romana Lavinium, i cui siti rimangono tuttora da individuare.

Di fatto, dopo le numerose campagne di scavo condotte negli ultimi decenni nella Valle del Mercure-Lao, sia pure limitate spesso a semplici indagini di superficie, gli archeologi non hanno alcuna idea su dove la Laos più antica possa essere stata ubicata, mentre hanno segnalato le contrade Varchera e Fischía quali possibili siti di Lavinium (89).

Toponomastica del Mercure-Lao

Dalle testimonianze degli studiosi rinascimentali, riferite in precedenza, emerge abbastanza chiaramente che, all'epoca, il fiume non portasse il nome «Laos» né presso Scalea né nelle vicinanze di Laino.

Se infatti tale denominazione fosse esistita in prossimità della foce, a nessuno sarebbe venuto in mente di identificare la località di

(88) Quest'argomentazione non è però decisiva perché il confine lungo il fiume Laos fu fissato in epoca romana, mentre in precedenza era presso la più meridionale Cirella. Prima della riforma amministrativa augustea, pertanto, Laos poteva dirsi l'ultima città dei Lucani anche se si fosse trovata, come probabilmente era nella realtà, sulla sponda sinistra del fiume. Sul punto cfr. MOLITERNI, *Laos: fiume e città nella Geografia di Strabone*.

(89) Cfr. G.F. LA TORRE, *La piana del Lao e il problema di Lavinium*, in LA TORRE (a cura di), *Nuove testimonianze di archeologia calabrese*, pp. 72-73: «Alla luce delle attuali conoscenze l'ipotesi più probabile è che la stazione di sosta di nome *Lavinium* sia sorta nell'ambito di quello che fu il territorio di *Laos*, probabilmente non lontano dalla foce del fiume omonimo; a tal proposito di estremo interesse sono gli scavi, ancora in fase preliminare, che si stanno effettuando in località Varchera, ai piedi del colle di Marcellina, nei pressi dell'antica foce del Lao, e che vanno restituendo resti di frequentazione dal IV secolo a.C. al tardo antico. Non si deve dimenticare, comunque, come la maggior concentrazione di resti archeologici, anche di notevole interesse intrinseco, si ha in contrada Fischia di Scalea, oggi completamente sommersa dall'insensato sviluppo urbano del centro balneare; le scoperte qui succedutesi dagli anni '30 agli anni '70, mal documentate ed oggi non più controllabili, lasciano pensare più ad un agglomerato di ville che non ad un centro minore strutturato, dal momento che sono attestate prevalentemente attività produttive».

Scalea con Temesa, con Elea o con Talao, giacché sarebbe stato logico pensare immediatamente alla città di Laos, che era sorta appunto sulle rive del fiume omonimo. Così come l'identificazione del fiume in base alla «conformità del nome Lavo, et Laino», conferma che, nell'alta valle, il nome del corso d'acqua fosse, appunto, quello di «Laino» e non di «Laos».

Furono dunque gli studiosi rinascimentali a proporre l'identità tra il fiume di Laino e di Scalea con l'antico Laos. Tuttavia, quella che era una semplice ipotesi divenne ben presto una certezza, e già nel 1550 Paolo Giovio, a proposito della presa del castello di Laino da parte del condottiero spagnolo Gonzalo Fernandez de Cordova, utilizzò la denominazione del fiume che è oggi comunemente accettata: «Laino [è] posta su 'l fiume Lao, il quale parte la Basilicata dalla Calavria» (90). Dopo di lui, gran parte degli storici e dei geografi successivi diede per scontata l'identità tra il Laos e il fiume di Laino (91), estendendola poi al tratto mediano e finale del corso d'acqua quando ci si rese conto che la città di Laos non poteva essere stata ubicata tra i monti. A partire da questo momento, su tutte le carte geografiche incominciò a comparire il toponimo «Lao», con la sola eccezione del tratto a nord di Laino che, non a caso, ha conservato la denominazione di «Mercure».

Che il fiume, in passato, fosse chiamato in modo diverso, trova conferma negli *Studii sulla Calabria*, in cui Leopoldo Pagano riportò l'elenco dei corsi d'acqua calabresi compilato nel 1808 dal Rizzi Zannoni e, a proposito del «fiume di Scalea», precisò «che da lui [ossia dal Rizzi Zannoni] è detto fiume Lao», quasi a sottolineare che i nomi con i quali era conosciuto popolarmente fossero altri (92). Questi possono ricavarsi da un'altra opera del Pagano, la dissertazione *Di Lao*, nella quale l'autore si proponeva di dimostrare che «il fiume Lao è lo stesso che il fiume Laino, Mercuri o fiume della Scalea» (93).

I toponimi «fiume (della) Scalea», già utilizzato dal Giustiniani (94), e «fiume Laino», noto all'Antonini, al Racioppi e al Cia-

(90) P. Giovio, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano*, Firenze 1550, libro I.

(91) Tra questi è da annoverare Maradea, *Lettera Cronologica dei Vescovi di Cassano*, citato da Gioia, *Memorie storiche*, p. 61 (cfr. *supra* n. 51).

(92) Cfr. Pagano, *Studii sulla Calabria*, p. 44.

(93) Cfr. Pagano, *Di Lao*, p. 8.

(94) Cfr. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo XI, p. 211.

ceri (95), sono evidentemente legati alle due località attraversate dal corso d'acqua. La denominazione «fiume Mercure» ricorda invece l'*eparchia di Mercurion*, famosa, a partire dal X secolo, per aver ospitato nel suo territorio numerosissimi monaci italo-greci.

Il collegamento fra i toponimi «Laino», «Mercure» e «Scalea» trova riscontro nel *Libro del Re Ruggero*, scritto nel XII secolo dal geografo arabo Al Edrisi: «Il wâdî lânîah (leg. lâynah, "fiume di Laino", fiume Lao) ha la sorgente innanzi a m.rkûrî (Mercuro), [di là scende] alla regione che è di fronte a d.sqâliah (Scalea) e poi al mare» (96).

Le denominazioni «Laino» e «Mercure» compaiono anche in altri documenti di epoca medioevale:

– nel già citato cedolario per il giustizierato della Basilicata, del 1276-77, la località di Rotonda è segnata come «Rotunda vallis Layni»;

– nel 1194, tal Lamberto si proclamava «principale maestro camerario e gran giudice di tutta la Calabria, di Sinno, di Laino e della Terra Giordana» (97), dove per Sinno e per Laino sembrano doversi intendere la Valle del Sinni e la Valle di Laino, dato che in questi termini se ne parla in altri documenti coevi (98);

– con diploma del 1065, Roberto il Guiscardo donò all'abbazia

(95) Cfr. ANTONINI, *La Lucania*, p. 445; RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, p. 315; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma 1924-32, vol. II, p. 280.

(96) Cfr. M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 129. Dal testo risulta chiaramente che Edrisi parla del «fiume di Laino», ossia «fiume che scende da Laino», così come immediatamente dopo menziona il «fiume (che scende da) Rivello», ovvero il Noce, ed è perciò evidente che il riconoscimento del «fiume Laino» con il «fiume Lao» è opera dei traduttori.

(97) Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 322.

(98) L'osservazione è di B. CAPPELLI, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni il Coscile, Castrovillari 1993, p. 69, che cita anche un documento riportato da C. MINIERI RICCIO, *Codice diplomatico etc.*, Napoli 1882, I, p. 287, nel quale Guido di Ripitella si dichiara «maestro camerario del re per tutta la Calabria, valle di Crati, valle di Sinno, valle di Marsico», e un secondo documento di età sveva nel quale si incontra l'espressione «vallem Layny», pubblicato da G. ROBINSON, *Histories and Cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone, Cartulary*, II, p. 2, in «Orientalia christiana» XIX, 1, 1930, pp. 38 e 70. Ancora più antico è un diploma di Ottone II il quale, nel 982, va da Rossano via Cassano «iuxta flumen quod vocatur Laginum» (Ottonis II Diplomata, ed. Th. Sickel, MGH, Diplomata II, Hannover 1888, n. 278, p. 323 sgg.).

di Santa Maria della Matina alcuni monasteri ubicati «in valle quae Mercuri noncupatur» (99);

– in un decreto del 12 marzo 1338 si legge che il confine di Scalea era segnato dal «flumen Mercurj» (100);

– un rescritto di Ferdinando I, del 2 ottobre 1488, autorizzava la deviazione dei fiumi «Usomarzo e Mercuri» per far funzionare un mulino (101).

Nelle moderne carte geografiche, invece, il toponimo «fiume Laino» è scomparso del tutto, sostituito da quello di «Lao», mentre il nome «Mercure» è finito relegato al tratto iniziale da Viggianello a Laino (102).

È curioso notare che l'appellativo «Mercure» non trova riscontro cartografico più a valle e precisamente alla confluenza con l'Argentino, dove sono tuttora visibili i ruderi dell'antico casale di Mercurio e presso cui sorge la chiesa di Santa Maria, detta, appunto, di Mercurio.

Perfettamente in linea con l'attuale toponomastica è la testimonianza resa sul finire del XIX secolo da Michele Lacava, il quale riferì che il «Mercuri» era così chiamato dalla sorgente fino a Laino, «indi diventa fiume Lao e scorre in provincia di Cosenza» (103).

Di parere completamente opposto sembra essere stato il suo contemporaneo Giuseppe Gioia, il quale sostenne implicitamente che il toponimo «Mèrcuri» non aveva attinenza con l'alta valle del fiume: «Oggidì il fiume Lao per tutto il suo corso, che non oltrepassa i 60 chilometri, serba intatta la sua denominazione, ma presso la foce nel territorio di Orsomarso e Scalea vien chiamato comunemente Mèrcuri [...] perché su quelle alture surse nei tempi di mezzo un casale-Mèrcuri» (104). L'omessa indicazione del toponimo «Mercure» nell'alta valle del fiume è forse spiegabile con il fatto che il Gioia fu tra quegli autori che, come si è accennato in precedenza, considerarono il suo primo tratto, da Viggianello a Laino, come un corso d'acqua a parte e nettamente separato dal

(99) Cfr. A. Pratesi, *Carte latine di abbadie calabresi dell'archivio Aldobrandini*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1958, pp. 5, 9-10.

(100) Cfr. Celico, *Scalea*, p. 22.

(101) *Ibidem*, p. 49. Il fiume *Usomarzo*, (ovvero «fiume di Orsomarso») menzionato nel documento è l'attuale *Argentino*.

(102) Nel 1792, G.M. Galante, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, Edizione critica a cura di Augusto Placanica, Napoli 1981, p. 98, testimoniava che «prima di giungere alla Rotonda si passa un fiume, il Mercure».

(103) Cfr. Lacava, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, p. 31.

(104) Cfr. Gioia, *Memorie storiche*, pp. 154-155.

Laos, nel quale confluisce in territorio di Laino, in linea con quanto riportato da Oreste Dito: «Tra gli affluenti del fiume è il Mércure che forma il primo tronco d'esso e gli dà anche il nome in quel tratto, fino al ponte S. Primo, secondo le carte topografiche. Indi comparisce col nome di Lao» (105). Lo scritto del Gioia, in ogni caso, dimostra che il fiume portava il nome «Mercure» anche nel tratto terminale, presso l'omonimo casale.

La sopravvivenza di questo toponimo sia alla sorgente sia alla foce sembra essere confermata indirettamente da Edoardo Pandolfi, il quale, agli inizi del '900 sostenne che la denominazione «fiume Lao» aveva attinenza con il tratto che si snoda da Laino a Orsomarso (106).

Il toponimo «Mercure» perciò potrebbe non aver interessato la parte centrale del corso d'acqua. A dire il vero, però, una toponomastica così alternata – «Mercure-Lao-Mercure» – appare abbastanza inverosimile, anche se potrebbe trovare una spiegazione in quanto ha ipotizzato Onorato Tocci. Questo ricercatore, basandosi su analisi archeologica di superficie, ritiene infatti che il casale di Mercurio sia di epoca normanna ed «erede di un centro omonimo d'età bizantina, che sorgeva nella regione» (107), inducendo così a credere che tale ipotetico centro potesse essere stato ubicato, come la gran parte dei borghi altomedioevali, sulla cima di qualche monte: circostanza, questa, che giustificherebbe la sopravvivenza del toponimo «Mercure» nella montuosa e alta valle del fiume (108), nonché il suo successivo passaggio anche nell'area costiera presso la foce.

(105) Cfr. O. DITO, *Calabria. Disegno storico della vita e della cultura calabrese dai tempi più antichi ai nostri giorni*, ristampa anastatica dell'edizione del 1934, Edizioni Brenner, Cosenza 1981, p. 171.

(106) Cfr. E. PANDOLFI, *Il Beato Leoluca abate e Mormanno*, Castrovillari 1909. A p. 10 della copia dattiloscritta del volume, conservata nella Biblioteca «G. Fortunato» di Roma (Misc. 360, 2), l'autore, ribadendo quanto aveva già scritto in un'altra sua opera (*Scrittori di Mormanno*, Mormanno 1901), precisa che il territorio mercuriense era stato ubicato «nel bacino idrografico, ove à sorgente il fiume Mercuri, così nominato ivi, presso Viggianello, mentre avanti è chiamato Lao da Laino ad Orsomarso: poi di qua alla foce, ripiglia il nome Mercurio, col territorio adiacente: ed oggidì tuttavia quei campi non altrimenti son conosciuti che con tal nome».

(107) O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni. Insediamenti e vie di comunicazione*, Pellegrini Editore, Cosenza 1989, p. 84.

(108) Il fatto assume rilievo ai fini dell'individuazione dei luoghi descritti nelle agiografie dei santi monaci eremiti medioevali perché potrebbe comportare un'ubicazione di alcune località diversa da quella che è stata proposta finora.

Se però è esatto quanto segnalato da Oreste Dito, ossia che «i naturali di quei luoghi chiamano tuttavia Mèrcure il fiume [dalla sorgente] fino alla confluenza d'esso col fiume d'Orsomarzo od Argenetino (*sic!*)» (109), ci sarebbe da credere che quello di «Mercure», a livello popolare, continuava a essere il nome del fiume lungo l'intero percorso (110).

Conclusioni

Quanto detto finora sembra provare che il toponimo «fiume Laos» fosse scomparso in epoca altomedioevale e che la sua identificazione con il corso d'acqua di Laino e di Scalea sia stata proposta dai letterati rinascimentali, nella loro ricerca dei siti delle antiche città greco-romane. L'identificazione fu poi accettata e data per scontata dagli studiosi successivi, molti dei quali, tuttavia, riportarono anche i nomi con i quali il fiume aveva continuato a essere chiamato dalle popolazioni locali fino a quando – in seguito all'utilizzo generalizzato, e per forze di cose acritico, delle normali carte geografiche – la denominazione di «fiume Lao» ha finito per imporsi anche nel linguaggio parlato (111).

La scoperta della Laos lucana di San Bartolo di Marcellina sembra abbia dato una prima concreta conferma a tale identificazione, che tuttavia potrà dirsi certa solo quando saranno portate alla luce Lavinium e, soprattutto, la Laos arcaica (112).

BIAGIO MOLITERNI

(109) Cfr. DITO, *Calabria*, p. 171.

(110) L'assunto sembra essere confermato da F.A. VANNI, *Memorie della terra di Majerà*, edizione a cura di A. CAMPOLONGO e G. CELICO, Editur Calabria, Diamante 2005, p. 9, il quale, nella prima metà del '700, asserì che il fiume «in oggi [è] chiamato Mercurio, e volgarmente fiume della Scalea». Non è però da escludere che l'autore possa essersi riferito semplicemente al tratto terminale del corso d'acqua.

(111) Per una diversa identificazione del fiume e della stessa città di Laos cfr. ciò che in estrema sintesi si trova formulato in B. MOLITERNI, *Blanda è Laos?*, in «Nuovo Diogene Moderno. Il giornale di Scalea» V, 1, 2001, p. 14.

(112) È certo infatti che la Laos arcaica ebbe sede presso il fiume omonimo (cfr. *supra* n. 4), mentre tale ubicazione è solo ipotizzabile sia per Lavinium sia e soprattutto per la Laos lucana, riguardo alla quale, come s'è detto, manca addirittura qualsiasi notizia storica che la ricordi.

UNO SPACCATO DI VITA AMMINISTRATIVA NELL'ANTICA OPPIDO A METÀ DEL SEC. XVIII

La tornata del primo maggio 1747 poteva considerarsi un normale rito nel passaggio da un'amministrazione all'altra, come nella vecchia Oppido avveniva da tempo immemore, ma quelle che forse erano le previsioni della vigilia verranno del tutto disattese. Conosciamo ogni particolare delle varie vicende da un fascio di documenti custoditi nell'archivio di stato di Catanzaro, nei quali si è imbattuto lo studioso avv. Domenico Romeo nel perlustrare i più profondi recessi alla ricerca sistematica di notizie relative alla funzione ed allo svolgimento dei cosiddetti *Parlamenti*, quelle pletoriche riunioni annuali, dalle quali uscivano le nomine non solo di sindaci ed eletti, ma anche di altre importanti cariche dell'università, il comune di allora (1). Non è la prima volta che l'amico Romeo ci fa dono di atti che interessano Oppido, per cui il debito di gratitudine si va ingigantendo ogni giorno di più.

Una iniziale completa relazione sull'adunanza che in quella mattinata venne a svolgersi a fine del rinnovo delle cariche *universali* si trova in un mandato di procura che i nuovi sindaci, d. Alfonso Migliorini dei nobili ed Antonio Amodei del popolo, firmarono a favore del mag. Vitaliano Raneri, dicendosi impossibilitati a recarsi a Catanzaro «per la distanza del luogo e d'altre cause, e negotii impediti Fidati però alla piena fede sufficienza integrità e sincerità» di quegli, che nella città doveva naturalmente risiedere. A tale essi, obbligandosi con tutti i beni di loro possesso, concedevano «amplissima potestà bastante e necessaria at potere per nome e parte di noi costituenti comparire nella Regia Provinciale Udienza della detta Città di Catanzaro ed in ogni altro foro tanto secolare quanto chiesastico e difendere tutti e qualsivogliano liti attive o passive mosse o da muoversi a noi costituenti presentando Istanze, o scritture tanto publiche, quanto private e saminare (*sic!*) testij, et

(1) Archivio Stato Catanzaro, *Regia Udienza*, busta 66, fasc. III.

tutto e quanto sarà di necessario, concedendoli quella amplissima facoltà quae dic. solet alter ego». Era il 16 maggio quando il notaio Saverio Costarelli stilava il documento alla presenza dei testi Saverio Dimana e Domenico Pindilli *chierico in habitu*, che poi il 18 l'attuario Luca Antonio Fajella provvedeva a mettere in spedizione. Il 18 stesso il Raneri esperiva i suoi passi presso la regia udienza.

Ma stiamo ai fatti narrati nel mandato di procura. Quel primo maggio, al suono della campana dell'orologio per mano del cancelliere Domenico Carzo *ordinario servente* come di consueto avveniva, si radunarono nel pubblico sedile i cittadini oppidesi che ne avevano titolo e che si ritrovarono *in numero copioso*. Si rilevò, infatti, una presenza di ben 188 persone. C'erano tra i maggiorenti i sindaci uscenti, d. Lorenzo Grillo dei nobili e Francesco Fossare del popolo, i magnifici Lorenzo Amato Grillo, Antonio Amodei, Nicolò Francesco Zerbi, d. Domenico Migliorini (2), notaio Domenico Romeo, d. Giuseppe Rocca, d. Giuseppe Grillo Caracciolo (3), Saverio Vistarchi, Domenico Leale (4), Giuseppe Antonio Gaglianò (5), Gaetano di Grana (6), Domenico Furina, Matteo Capialbo (7), d. Francesco Grillo, Saverio Germanò, notaio Saverio Costarelli, mag. Giacomo Girardis (8) e Francesco Antonio Dimana. Seguivano 170 persone, tra le quali 21 indicate con l'attributo di *mastro*, che formavano la restante massa del popolo (9). Come si

(2) Figlio di Fabrizio e Giulia Cavallaro, sposa d. Giulia Sartiani ed è suo figlio Francesco, che sarà ministro di Ferdinando I e morrà in esilio a Palermo.

(3) Giuseppe Grillo Caracciolo di Domenico, marito a Cristina Sartiani morrà nel 1768 a 55 anni di età e sarà sepolto nel convento dei Cappuccini.

(4) Potrebbe essere il trentenne Domenico Antonio, che nel catasto onciario risulta tassato per alcune tenute duc. 17.11.

(5) Nel 1749 risultava svolgere la professione di dottore fisico.

(6) Nel 1746 , con 5 figli, era tassato per alcune tenute e per l'impegno di mastrodatti once 37.14.

(7) Verrà a morte nel 1754 all'età di 72 anni. Nel catasto onciario è indicato con moglie, 5 figli ed una serva e col peso di once 75.08.6 su alcune tenute.

(8) Risulta cassiere del sacro monte di pietà nel 1751.

(9) Erano rappresentati comunque i ceppi Alloro, Amendola, Armignacca, Ascrizzi, Barbaro, Barbuto, Calvo, Cananzi, Carbone, Carlino, Carserà, Chiliverto, Chirchiglia, Cianni, Cicciarello, Colagiuri, Condo, Corigliano, Cosmo, Cosolito, Costarello, Crisafi, di Cicco, di Franza, Famogreco, Fasano, Fragomeni, Fristina, Furfari, Galluzzo, Gangemi, Gargiuli, Gentile, Genuese, Giannatico, Giannattasio, Giustra, Guidace, Iudace, Jeruianni, Joculano, La Monaca, Lafaci, Laria, Lauria, Lembo, Lentini, Lucchesi, Maio, Mamoliti o Mammoliti, Mangano, Mazza, Minasi, Morabito, Mulluso, Multaro, Muscarello, Naso, Pantatello, Papalia, Pascalino, Petrilli, Pezzimenti, Pietrantonio, Pigna-

vede, dei nobili accertati nel catasto onciario dell'anno prima erano assenti i Recanati, ma l'ultimo rappresentante d. Francesco Antonio era deceduto da qualche tempo; i Mesiti, ma allora a guidare la famiglia restava Pasquale *scolare* (a. 14), essendo il fratello Bernardino (a. 22) *chierico in habitu* e dei Sartiani solo l'abate d. Saverio trovandosi gli altri di famiglia saldamente nei posti di potere a Seminara.

Si procedette all'elezione dei primi cittadini. Per sindaco dei nobili ricevette 139 palle d. Alfonso Migliorini, invece appena 57 d. Lorenzo Amato Grillo, per cui logicamente venne proclamato eletto il primo. Non si dice quanti voti abbiano avuto i due cittadini votati a sindaco del popolo, ma siccome rinunciò il mag. Domenico Leale, venne dichiarato eletto il mag. Antonio Amodei. È a questo punto che avviene l'incidente. «Per essersi occultamente andato» il sindaco dei nobili scaduto d. Lorenzo Grillo, venne nominato eletto dei nobili *da tutti li vocali* il mag. d. Giuseppe Rocca, che fu proclamato dal sindaco del popolo mag. Francesco Fossari. Ugualmente si verificò per l'eletto del popolo. Avendo ottenuto 49 palle Saverio Dimana e 42 Pietro Martello, ad essere eletto fu il primo. Si continuò a scegliere le altre cariche ancora in assenza del sindaco Grillo. Per *cassiero universale* ottennero 11 palle bianche il mag. Saverio Vistarchi e 58 il mag. notaio Francesco Antonio Dimana, per cui il posto toccò a quest'ultimo. Quindi, il sindaco del popolo Fossari seguitando in progressione venne a nominare cancelliere il mag. notaio Saverio Costarello e *razionale universale* il mag. Basilio Lucà eletto *viva voce*. Alla carica di *Governatore del S.R.M.* (era il Sacro Real Monte di Pietà) furono nominati i mag.ci d. Francesco Grillo e d. Antonio Grillo, ma «il primo si è scusato per esser erario, e per aver detto de nullità del presente parlamento», perciò restò nominato il secondo. A ricoprire la carica di *Cassiero del S.R.M.* furono indicati Nicola Francesco Zerbi, Saverio Vistarchi e Nunzio Lucà, ma Zerbi rinunciò e ottennero 51 palle bianche Lucà e 4 Vistarchi. Per *Depositario del Sacro Real Monte* ebbero voti il mag. not. Domenico Romeo 4 e il mag. Domenico Leale 45. Quale *eletto* di Varapodi risultò il mag. Silvestro Virdia con 18 palle contro una di Giacchino Augimeri, mentre eletti di Tresilico e di Messignadi furono rispettivamente il mag. Antonino Gemelli e Antonio di Gori.

taro, Pindilli, Piolo, Prastaroti, Priolo, Quattrocchi, Raimondo, Ripepi, Rolando, Russo, Scarfone, Scullino, Sergi, Sotira, Spadaro, Spusato, Tamagna, Tomeo, Tornatola, Tripodi, Tropeano, Vitellone, Zafarana, Zetera, Zinnamusca.

Prima di procedere nel racconto degli eventi successivi è bene dare uno sguardo ai vari personaggi, almeno a quelli dei quali siamo riusciti a rintracciare notizie, così come sono delineati nel catasto dell'anno precedente od in altre documentazioni.

D. Alfonso Migliorini, che andava per i 28 anni, era fratello di d. Domenico, con la cui famiglia viveva e lo *status* doveva essere abbastanza agiato se la tassazione relativa a case, proprietà fondiarie, un trappeto ed alcune vacche toccava le 85,11 once e figlio di d. Fabrizio. Peraltro, i vari membri godevano della prestazione di un lacchè, una nutrice, due serve ed un garzone, personale che non tutti potevano permettersi all'epoca. D. Alfonso ancora nel 1751 figurerà cassiere del monte di pietà. Nel 1759 verrà a sposare d. Francesca Rocca, figlia di d. Giuseppe e vedova di Giuseppe Grillo. Il ceppo Migliorini era pervenuto in Oppido soltanto da un centinaio d'anni da Sinopoli.

D. Lorenzo Amato Grillo, trentaquattrenne, era sposato a d. Gregoria Sanchez di Seminara, ma dopo la morte di questa impalmerà proprio una Migliorini, d. Lucrezia, molto probabilmente una figlia dello stesso d. Alfonso, che in effetti portava tal nome. Aveva due figlie, due serve ed un garzone ed era tassato per once 60,07 in relazione a varie tenute. Viveva in casa col fratello. D. Lorenzo è ricordato, oltre che per un'intemperanza compiuta nel 1740, quando da sindaco aveva richiesto inutilmente ad alcuni ecclesiastici di far suonare le campane in occasione del parto della regina Maria Amalia, anche perché è stato nel 1767 il fondatore del *Monte dei giovani*, un beneficio in favore di due giovani studiosi, ch'è giunto fino ai nostri giorni. Prima del 1740 probabilmente aveva svolto anche le funzioni di erario degli Spinelli. Il Grillo, appartenente ad un ceppo che in Oppido aveva stabile dimora dal '500, doveva essere quasi certamente un figlio di d. Girolamo. Lui, all'epoca del catasto trentaduenne, aveva sposato d. Cornelia Grillo, certamente una parente, che di anni ne aveva 36 e con i tre figli, viveva nella casa patriarcale del padre, che doveva essere forse uno dei più ricchi di Oppido. Infatti, risultava tassato per ben 2.127,26 once sui numerosi beni che possedeva sia in zona di Oppido che altrove. D. Francesco Grillo era certamente il ventinovenne figlio di d. Girolamo ed aveva sposato d. Caterina Barletta Santa Croce. Viveva in casa del padre, come il fratello Lorenzo, di cui s'è detto. D. Antonio Grillo (a. 27), orfano del padre, abitava con la madre d. Ippolita Gemelli, un fratello, due sorelle e due serve, una addirittura proveniente da Siracusa ed era tassato appena 11.21 once su un paio di appezzamenti e due bovi. Verrà a morte nel 1751.

Anche i Rocca erano una famiglia che ad Oppido si era attestata intorno allo stesso periodo in cui erano giunti i Migliorini e d. Giuseppe, che andava per i 47 anni, aveva sposato Annunziata Grillo Caracciolo, da cui aveva avuto due figlie. La sua situazione economica era floridissima e lo si evince dal fatto ch'era tassato ben 919,26 once su beni fondiari variamente ubicati, un trappeto, bovi e vacche. Si permetteva il lusso di tenere in casa anche due serve. Morirà nel 1750 all'età di 50 anni. Francesco Fossari doveva essere figlio del notaio Domenico, ma dal catasto ricaviamo ben poco su di lui, risultando il documento parecchio deteriorato. Nel 1739 risultava procuratore della *Venerabile Chiesa di S. Maria della Purificazione vulgo dell'Osteri.* Antonio Amodei (a. 36) svolgeva la professione di aromatario o speziale, ma le sue maggiori entrate provenivano da varie tenute, per cui a fronte delle 16 once che gravavano sulla professione, in totale se ne denunciavano ben 120,08. Con lui in casa vivevano la moglie, una figlia e l'immancabile serva. Pietro Antonio Martello ricopriva l'anno prima l'incarico di *mastrodatti della bagliva* e seco lui viveva solo la moglie. Era tassato appena once 7.10 per una sola tenuta.

Saverio Vistarchi (a. 35), viveva col fratello Domenico qualificato *civile* e con la sorella. Non sembra trovarsi all'epoca in condizioni soddisfacenti. Abbastanza quotato era invece il notaio Francesco Antonio Dimana, cinquantenne, che aveva quattro figlie e che per le proprietà fondiarie, un trappeto e due case in fitto risultava tassato 128,43 once. Basilio Lucà (a. 45), *civile*, si era unito a Livia Zerbi maggiore di un anno, che gli aveva portato in dote ben 900 ducati. Era tassato per varie proprietà fondiarie, fitto di casa, bovi e vacche, il tutto per 93.22.4 once. Anche lui si concedeva il lusso di tenere una serva. Nunziato Lucà, era probabilmente lo stesso che diciassettenne viveva con 4 sorelle e risultava tassato once 6.20.

Il notaio Nicola Francesco Zerbi, marito alla nobile d. Lucrezia Mesiti, andava per i 48 anni e viveva con la moglie ed un figlio e godeva dell'apporto di due servi. Era tassato per ben 350.11 once su proprietà fondiarie, un trappeto, bovi e vacche. Dalla madre, d. Lucrezia Macedonio, ereditò il titolo nobiliare su un suffeudo concessole dalla principessa di Gerace. È lo stesso che nel 1757 provvederà a sistemare sulla tomba del padre Giovan Francesco quelle lastre sepolcrali rinvenute tra i ruderi della vecchia Oppido ed oggi malamente conservate (si fa per dire!) nei locali del comune. Discreto anche il patrimonio del notaio Domenico Romeo (a. 48), ch'era tassato 136.07 once su tenute, 30 capre e, naturalmente, la professione. Aveva 4 figli. Era già stato cassiere del monte di pietà

dal 1739 al 1740 e sindaco del popolo nel 1745. Morirà nel 1755 a 60 anni di età. Il viceconte d. Filareto de Anile, seminarese appartenente ad una delle più nobili famiglie, svolse la sua funzione per Oppido dal 1741 al 1747.

L'allontanamento dalla sede del parlamento da parte dello scaduto sindaco Grillo e la rinunzia fatta da vari suoi accoliti sono spiegate facilmente da tutta una serie di ricorsi, che subito dopo l'elezione dei nuovi amministratori vennero indirizzati al viceconte Anile dai suddetti. I primi a farsi avanti furono Nicolò Francesco Zerbi, d. Amato Grillo e d. Francesco Grillo, i quali chiesero a muso duro che le nomine appena esperite fossero annullate evidenziando vari vizi di nullità. Cosa per cui, si riservavano di proporre in alternativa altre soluzioni *suo loco et tempore et coram S.R.C.* (Sacro Real Consiglio), nel cui tribunale detti avrebbero dovuto essere discussi.

E veniamo alle nullità. Prima di tutto, l'elezione a sindaco di Migliorini era viziata dal fatto che alla seduta «intervennero persone inabili a dare la voce come tanti debitori universali». Quindi, lo stesso, che già dall'anno prima (evidentemente, ci si riferisce all'annata 1745-1746) aveva pur anche esercitato l'ufficio di sindaco, non era nel diritto di farlo a breve termine perché sia lo *Jus Commune* che la *Regia Prammatica* stabilivano che per una nuova assunzione della carica dovesse intercorrere un intervallo di cinque anni. Tal personaggio, peraltro, non possedeva «robbe nelle pertinenze dell'Università, et non habet unciam», vale a dire «non ha un soldo». Infatti, come detto, viveva ancora sotto lo stesso tetto del padre. Concludeva il ricorso il particolare che nella seduta del parlamento «intervennero a dar la voce al d.° D. Alfonzo persone, che de fuore vengono ad esser escluse come inquisiti», ma, secondo i ricorrenti, ci poteva stare ancora dell'altro. Il documento così imbastito, estratto in copia dall'attuario Demana, fu inviato alle autorità competenti dal solito Faiella in data 9 maggio.

Seguono immediatamente distinte contestazioni, che fanno il paio con quella cumulativa precedente. In una prima Francesco Grillo, che alla fine appone la sua firma, mette avanti una protesta indirizzata al governatore di Oppido e dice come dai sindaci e benestanti «... sono violentati non benestanti a nominare nell'uffizi dell'università persone non benestanti, a' quali si oppongono tutte le Regie Prammatiche». Nel particolare, si afferma che la gente viene *applettata* cioè spinta con preghiere, offerte ed altro *a dar la voce* a tal fine «ad alcuni soggetti dell'istessa fatta insoliti ad essere intrusi a detti offici» e che nelle nomine non si è tenuto conto che

«vennero esclusi a dar la voce, li casali, che pagano, e supportano j pesi ut ceteri cives».

Non sappiamo come realmente si siano svolti i fatti dopo l'elezione degli amministratori, ma in calce ad altra copia del parlamento appaiono alcune disposizioni stabilite dal de Anile, disposizioni che in realtà avrebbero dovuto tacitare i vari casi di nullità. Sono state esse stabilite in previsione dell'alzata di scudi della parte avversa o non piuttosto subito dopo? Comunque, per il caso più importante, cioè quello dell'intervallo di cinque anni che doveva trascorrere tra una nomina e l'altra, nel documento si dichiara espressamente, con tanto di firma del viceconte, che l'ordine di annullamento dello stesso fu dato «pria di procedersi alla nomina degli officiali universali e così & dato in Oppido nell'atto del Parlamento Generale il dì primo di Maggio 1747». Gli stessi ricorrenti fanno presente che «La sudetta Proposizione fu fatta dal sudetto Sig. V. Conte prima si procedesse alla nomina dell'officiali universali, quale fu ricevuta ed applaudita da ogni sorte di persona che componevano il publico, e generale parlamento di questa sudetta Città, perloche si è proceduto dal mag. Dr. D. Lorenzo Grillo Sindaco de Nobili alla nomina del nuovo Sindaco de nobili, che furono nominati li mag.ci Dr. D. Lorenzo Amato Grillo, e D. Alfonso Migliorini». A firmare una tale dichiarazione è il cancelliere Nunziato Lucà.

Ma veniamo a quanto stabilito dal de Anile con le sue stesse parole: «Sendovi in questa Città d'Oppido penuria di soggetti nel ceto de Nobili, ed in quello de Civili, che potessero sostenere le cariche universali senza incontrare l'ostacolo della legge che dispone dover qualsivoglia officiale dell'Università vacare per 5 anni per poter conseguire lo stesso officio et sic anni per conseguire un diverso, perciò per quel che riguarda detta vacanza, stante la notoria penuria de soggetti, ed anche perche così sempre si è prattiçato come appare da' libri del Parlamento nel qual caso dispone la stessa legge, altrimente ordinamo, decretamo, e stabiliamo, che si potessero nominare, ed eliggere alle cariche universali, le persone abili, ed idonee ancorche non avessero vacato il tempo prescritto dalla legge, esclusa però la conferma nel medesimo officio, esclusi parimenti quei amministratori dell'Università che devono dare il conto; j quali possono essere nominati ed eletti, cioè il Sindaco eletto, ed al contrario, ed il Cassiere Universale nella carica di Sindaco, possono però essere nominati, ed eletti per quei offici che non dovranno amministrare peculio Universale, ed a quelli del Regio Sacro Monte, di cui officiali possono essere nominati, ed eletti per officio Univer-

sale delll'Università perche sebbene devono dare il conto, questo è diverso da quello dell'Università... ». È stato lo stesso de Anile ad invitare il sindaco del popolo Fossari a proseguire nelle nomine dopo che d. Lorenzo Grillo «fugam arripuit a parlamento», cioè se la svignò dal luogo in cui si teneva il parlamento.

Ed ecco quant'altro si risponde ad un'ulteriore nullità addotta dai ricorrenti. Il dr. chirurgo Antonio Amodei in sede di parlamento ed avanti ai sindaci scaduti affermò che quale *speziale aromatario* si trovava al momento «nel quasi possesso di essere incluso nel numero de Civili» e, quindi, nella piena facoltà di coprire uffici sia universali che del monte di pietà e perciò pretendeva giustamente di essere nominato sindaco del popolo.

Da altra documentazione si ricavano ulteriori interessanti particolari in merito alle richieste di nullità. Inizialmente, certo per assicurarsene l'assenso, si avverte una melliflua petizione diretta dai ricorrenti al loro feudatario perché intervenisse a sanare la situazione a loro favore e avverso, dicevano, a quanto inficiava la condotta dei nuovi amministratori. Perciò «attente le nullità dell'elezione coartata violenta, ed ingiusta per j motivi addotti, e per altri adducendi presso li legitimi superiori, avanti 'a quali una, due, e tre volte si sono protestati, e si protestano, tanto magiormente che per detta invalida, e nulla elettione tiene l'Ecc.mo Sig.e Principe di Cariati Padrone s'a confirma a non potere mai credersi, che un Padrone tanto giusto voglia approvare un elezione reprovata da tutte le leggi ...». Quindi, di concerto figura una petizione di Giacchino Gerardis (10), che reclama di essere nominato depositario o cassiero del sacro monte, in quanto in possesso dei requisiti richiesti. Egli ha già esercitato la carica di eletto del popolo e regge tuttora quelle di mastrogiurato e di mastrodatti, uffici che solitamente sono affidati a persone del ceto civile, ma che a lui sono state date perché «acclamato da tutto il popolo».

Per quanto riguarda le varie nullità officiate da «D. Lorenzo Amato Grillo, D. Francesco Grillo, D. Oratio Malarbì (11), Nicola Francesco Zerbi, Basilio Lucà, Giacomo Girardi, Giuseppe Antonio Gaglianò, Carmine Fossare (12), Domenico Furina, D. Gero-

(10) È marito a Giovanna Costarello.

(11) Orfano di Giuseppe e figlio di Vittoria Sofrà, nel 1746 è in età di 19 anni e vive con la madre, 5 fratelli ed una serva. Deve godere di un patrimonio abbastanza vistoso se per varie tenute, buoi, vacche, capre ed un trappeto viene tassato per ben 900.09.06 once.

(12) Nel catasto onciario del 1746 figura in età di 33 anni e con moglie

nimo Grillo (13), ed altri particolari benestanti di Oppido aderendo alle istanze preteste a nullità professe in publico parlamento nel giorno del primo Maggio contro l'ingiusta coartata, ed invalida elettione del regimento, aggiungono, mediante la riserva che s'anno fatto» quanto segue, per cui ecco ciò che si rileva di diverso se non di più incisivo dal primo documento. La *gente dei Casali* non solo non è stata ammessa a partecipare al parlamento come suo diritto, ma addirittura è stata inibita a farlo dallo stesso governatore. Se essa è considerata *unico Corpo* con la città quando si tratta di contribuire al pagamento delle tasse, a maggior ragione deve poter godere «di tutti gli onori privileggi, commodità, e desenzione come tutti gli altri cittadini nati nella medesima Città». In verità, nel leggere espressioni come questa mi vengono subito alla mente eventi consimili accaduti in tempi recenti, quando gli eredi dei casali, oggi nelle frazioni, venivano contattati da questo o quel partito al fine di sconfiggere i rivali interni. Il governatore cercò di costringere il sindaco scaduto a fare la nomina del sindaco del popolo in persona dell'Amodei e, dopo il rifiuto opposto, provvide diversamente contro ogni regola. D'altro canto tale non era eleggibile, in quanto *attuale depositario del monte* e, poi, vi erano altri soggetti più degni e per i quali non si registrava impedimento alcuno. La nuova opposizione reca la data del 5 maggio. Il 22 dello stesso mese ancora i ricorrenti, riscontrando che le nullità non erano state discusse, se ne protestano vivamente e «aggiungono che danno per attentati qualunque intrusione, che si pretenderà fare nella qualità di Sindaci, e specialmente perche preintendono che vogliasi convocare publico parlamento a fine di magiormente ostentare detta invalida elezione». A tal punto prendono posizione i nuovi sindaci, che di fatto svolgono il mandato a dispetto dei ricorrenti. Giorno 24 essi, facendo presente che di tali richieste di nullità non deve tenersi il minimo conto, avvertono che a riprova «stanno nel quasi possesso dell'amministrazione d'allora in qua pacificamente con sodisfazione di tutto il publico unitamente degli altri officiali eletti in detto publico parlamento con la pienezza dej voti». La verità si è, dicono gli stessi, che tutto non scaturisce da «puro zelo, ma è un fine coverto, siccome a suo luogo, e tempo si dimostrerà». Per cui non

Giulia Lucà, un figlio e due sorelle vivere in casa propria. La tassa sul suo patrimonio consistente in varie tenute è segnalata in once 75.28.

(13) Questi è sicuramente d. Girolamo, padre del detto Francesco, che vissuto dal 1676 c. morirà nel 1751. Era ammogliato con d. Aurelia Grillo.

resta che attendere la discussione relativa alle nullità innanzi al *Sacro Consiglio Giud.e competente*, l'unico valido.

Ciò posto, il neo sindaco Migliorini giorno 27 si presenta davanti al viceconte, al quale, dicendo come il re lo abbia dispensato dall'impedimento della regia prammatica con ordine inviato dalla camera di Santa Chiara, chiede che venga osservata la validità del documento e si ordini al passato sindaco Grillo di consegnare i sigilli, onde poter esercitare in pieno il mandato, altrimenti se ne protesta due, tre, quattro volte e quant'altro si renda necessario. Intanto, sappiamo da una dichiarazione del notaio Domenico Romeo del giorno prima che il catasto generale dell'università è detenuto dal passato razionale mag. Nicola Francesco Zerbi e che i sigilli a loro volta sono in possesso di detto Grillo, «che vole ed intende rattenerli stante la nullità proposta in publico parlamento si fece la nuova elezione del Reggimento...». Di seguito il provvedimento del re, datato Napoli 20 maggio e dall'attuario Demana consegnato al Migliorini appunto quel giorno 27. Dopo aver ricapitolato quanto accaduto dalla celebrazione del parlamento in poi, il re, avendo tutto considerato, scrive: «vi dicemo, ed ordinamo, che essendo vero che il sudetto supplicante sia stato canonicamente eletto nella carica di Sindaco de Nobili della sudetta Università, e non ostandoli altro impedimento di Regia Prammatica le sia lecito esercitare detta carica per l'intiero anno non ostante che non abbia vacato l'intiero triennio, e quinquennio, avendo però dati j conti della seta passata amministrazione, ed ottenne le lettere liberatoriali, e perche non vi siano ordini in contrario spediti d'altri tribunali, che tal è nostra Real volontà».

Siamo giunti così al giorno 29, quando i ricorrenti a loro volta istituiscono un procuratore che a Catanzaro faccia le loro veci e lo trovano in un oppidese ivi residente, Orazio Malarbì. Il documento dall'attuario Faiella è spedito però il giorno 5 del mese successivo. Seguono quindi alcune richieste della stessa parte perché la causa venga discussa nel sacro real consiglio, ma, pervenuti al 5 luglio, i nuovi amministratori osteggiati dal clan Grillo prendono decisamente posizione facendo tenere a chi di dovere una vibrata protesta. D'accordo sul fatto che la causa debba tenersi nel consiglio suddetto, al quale gli atti sono stati inoltrati sin dal 17 precedente dal commissario interino consigliere d. Giuseppe Romano, è anche chiaro che, come stabilito sotto pena di ducati 200 dal decreto della regia udienza del 5 giugno col quale si è investito della stessa il giudice della gran corte della Vicaria e caporuota dell'udienza d. Diego Ferri, «non debbono gli Oratori essere amossi dal posesso, in cui

legitimamente si ritrovano». Addirittura, «perche prejntendono, che la parte avversa voglia attentatamente far intrudere nel posesso j vecchi Amministratori, i quali son pronti a ciò fare per consiglio di alcuni malevoli, e figli d'jniquità, anche armata manu» pregano di voler fare le opportune mosse «affin di evitarsi qualsivoglia sconcerto meditato dalla parte avversa, e da vecchi amministratori».

Datati 6 giugno appaiono ancora due atti diretti a Catanzaro rispettivamente a Tiberio de Fiore *Miles U.I.D.* regio consigliere e d. Diego Ferri, giudice della gran corte della Vicaria e caporuota della provincia. Da essi d'importante si ricava che i nuovi amministratori sono stati «immessi nel quasi possesso dell'amministrazione nella solita Chiesa, e quasi non già degli amministratori passati ma da loro s'è data l'assisa in piazza provedente le medesime di pane venale, e la Università di gran quantità di Frumento, e sodisfano la Regia Corte cossi per lo tabacco, come per il sale con somma sodisfazione del padrone». Si allegano peraltro copia della significatoria per l'amministrazione maturata ad aprile 1746 e del catasto relativo al nucleo familiare del Migliorini nonché altre documentazioni di carattere economico.

In aggiunta a tali atti se ne ritrovano altri datati tra 3 e 27 giugno che apportano nuove notizie sulla conduzione dell'amministrazione universale, che, malgrado tutto, deve andare avanti. Del 3 giugno è una dichiarazione del cassiere Francesco Antonio Dimana, il quale fa presente come ha speso di suo 80 ducati per far fronte a diversi impegni. Ducati 208 li ha versati per il *3° del sale* al regio amministratore dei sali in provincia d. Francesco Fabiani, 30 al governatore del tabacco della regia corte d. Salvatore Garzia e 9 al regio tesoriere della provincia d. Nicola Fabiani ed altro, il tutto per soddisfare gli impegni a partire dal giorno 1 maggio, data della proclamazione dei nuovi amministratori, i quali a loro volta hanno sborsato delle somme per acquisto di grano bianco, dato che se n'era sprovvisti. Segue in data 27 un'attestazione del cancelliere notaio Costarelli, con la quale primamente s'informa che il 22 maggio era stato convocato altro parlamento a nome degli amministratori eletti ed al quale parteciparono *molti galantuomini, persone Civili, e plebei.* Indi, è una piena assicurazione che, dopo aver visionato il libro dei parlamenti dal 1736 a tutto il 1747, era chiaro che «in tutti gli atti non si trova essere intervenuti in detto parlamento gente de casali di Varapodi, Tresilico, e Mesignadi, ma in tutto questo tempo si ritrova essere intervenuti da due, o tre volte la detta gente di Casali per quando si facevano li parlamenti de sindaci pro tempore nelli stessi casali in materia di annona, e non altrimenti».

Come si vede, tutto era contro la pretesa dei sindaci scaduti a rimescolare le carte e riprendere il sopravvento. Con la stessa data si ritrova una ricevuta del guardiano e dei frati sacerdoti del convento dei minori osservanti, con la quale si officia che dietro richiesta dei sindaci eletti essi avevano cantato «solenne messa, e Tedeum all'Altare dell'Immacolata Concezione in rendita di grazie per il felicissimo parto dell'Ecc.ma Signora Principessa di Cariati, avendo assistito a tale funzione secondo il solito non solo i detti Signori Sindaci, e Governatore ma anche tutti i Signori Galantuomini di detta Città» (14).

Intanto, i giorni passano ed occorre provvedere a sistemare la questione delle tasse scaturite dal catasto onciario che si è provveduto a completare già l'anno prima. La richiesta dei sindaci in carica è di qualche tempo e riflette la consegna appunto del catasto, che è detenuto abusivamente dallo Zerbi. Ad essa provvede in data 4 luglio da Catanzaro il preside e governatore d. Nicola Maria Caracciolo e l'8 successivo l'*Algonzino ordinario* della corte di Oppido, Domenico Rijtano, che notifica il provvedimento all'interessato. Questi però non se ne dà per inteso dicendo che si rifiuta «a motivo che voleva ordine del S.R.C. dove pendeva la causa del Sindicato». Botta e risposta. Dall'altra parte si risponde l'11 luglio facendo presente che il Migliorini ha inoltrato la richiesta della consegna del catasto «procurando in si fatta guisa di far passare per legittima la sua nulla elezzione» ed ancora una volta è l'algonzino Rijtano a portarsi il giorno 13 successivo a notificare il documento al Migliorini. È ancora un ennesimo rifiuto apposto dallo Zerbi alla consegna del catasto in data 12 luglio.

Ancora l'8 giugno da Seminara, nel richiedere perentoriamente il conto e l'esito del passato anno, così in modo ultimativo era costretto a scrivere ai vecchi amministratori l'agente generale d. Marcantonio Pugliese: «sendo stati noi eletti per Razionale a rivedere il conto di detta nostra amministrazione abiamo di bisogno del volume del conto universale con tutte le scritture necessarie, così rispetto all'introito, come riguardo all'esito a fine di procedere a quel ch'è di nostra incombenza che però abiamo fatto il presente col quale vi dicemo, ed ordiniamo che fra lo spazio di giorni otto ... dobiate senza altra perdita di tempo a noi esibire il detto volume dei conti,

(14) Questi i nomi dei frati: Francesco di Molochio, Michelangelo di Radicina, Gaetano di Lipari, Carlo di Varapodi, Carmelo di Polia, Antonio di Sinopoli lettore e filosofo, Fortunato di Polistina, Crisanto di Polia.

altrimente detto termine elasso si procederà alla vostra carcerazione, e dell'incusa di tutte quelle pene stabilite dalla Regia Prammatica».

Il 24 luglio si trova in Oppido il mag. Domenico Assisi *Officiale di Segreteria del Tribunale di Catanzaro*, che, secondo una dichiarazione del notaio Domenico Romeo, si rifiuta di riceversi un certo *foglio di provisioni*. La sua presenza scaturisce da un'ennesima precisa richiesta dei sindaci eletti al fine di ottenere il benedetto catasto. Infatti, così implorano rivolgendosi al preside delle armi e governatore della provincia di Calabria Ultra, il detto Nicola Maria Caracciolo dei marchesi di Capriglia: «Pertanto ricorrono da V. S. Ill.ma, e la supplicano destinare un'uffiziale» con potere di farsi consegnare dallo Zerbi quanto dovuto. E il Caracciolo il 20 luglio provvede col mag. Domenico Assisi. Con uguale data si avverte una lettera da Palmi del de Anile, il quale rivolto ad un superiore non meglio indicato, ma che potrebbe riuscire lo stesso principe Spinelli, che chiama *Padrone osservantissimo*, così scrive: «Credeva per oggi essere costì, e convocare il saputo Parlamento, ma d'ordine del Priore mi trovo in questo Paese per assistere al Parlamento, che dovrà farsi pell'elezzione de' Ministri Universali coll'assistenza del Sig. Uditore Baffi che s'aspetta di punto in punto da Reggio... non potrò venire, sepprima non terminerà questo affare per me molto penoso. Sia fatta la volontà del Signore, che per i miei peccati mi mortifica».

Ancora il 22 il de Anile è costretto a ritornare sull'argomento con lo stesso personaggio evidentemente perché, come dice, lo Zerbi non gli ha letto la lettera fattagli avere tramite un nipote. Così egli precisa dopo aver nuovamente rinverdito il particolare di non potersi allontanare da Palmi: «Finito quest'affare, subito mi porterò costì a far l'elezzione de' deputati pella nova tassa, siccome jeri ho detto al Sig. Migliorini, e spero che potendo riuscire l'accordio della elezzione si potessero quietare tanti scontenti de' quali mi son ormai troppo annojato, siccome credo che sarà ella, e tutti quei che amano la quiete. ...A cui soggiungo, che lasciassero dire, e far quel che vogliono, perché ciò non ostante, s'eligeranno j deputati».

Nonostante ciò, le cose non si evolveranno al meglio se il 24 l'Assisi a nome del Caracciolo qualificato «Preside per Sua Maestà, Governatore dell'armi, Commissario Generale de controbandi, e della campagna, colla potestà estraordinaria ad modum Belli contro publici Delinquenti in questa Provincia di Calabria Ultra» impone allo Zerbi, a pena di 500 ducati, di recarsi nella casa di sua residenza per un breve colloquio. La stessa imposizione è rivolta al notaio Costarello, cui si fa carico di riceversi il catasto già rifiutato dallo Zerbi. Alla fine tutto deve risolversi e l'Assisi può comunicare

al Caracciolo dell'avvenuta resa dello Zerbi, il quale però cede dopo la minaccia di venire carcerato. Ecco le stesse parole dell'ufficiale incaricato sul comportamento di quegli, che mette conto riportare per esteso: «perche si dimostrò molto renitente, li ingiunsi ordine penale di conferirsi carcerato in questo castello; alla fine dopo un lunghissimo dibattimento s'indusse per il timore di non andar carcerato, di non già esibire il cennato catasto in potere del cancelliere, ma di me; onde per venire a capo dell'adempimento de' suoi ordini fui costretto riceverlo, che ne feci formare ricevuta dal detto cancelliere, al quale lo consegnai, che per non averla il Zerbi ostinatamente voluto ricevere, e trasgredire con somma sfacciatagine i suoi ordini, umilio la ricevuta sudetta a V. S. Ill.ma, una coll'attestato di regio notaro della renitenza sudetta del Zerbi».

Dopo di che avendo richiesto al Zerbi sudetto la sodisfazione .....(*illeggibile*) al primo ordine si dimostrò affatto duro, tanto che aveva in pensiero detenerlo ristretto in mia casa ma essendo in questo mentre sopragionti D. Francesco Grillo luogotenente di questa Corte, D. Lorenzo Amato Grillo e Dr. Orazio Malerbì, cominciò il primo con somma arroganza, e petulanza e poco rispetto agli ordini di V. S. Ill.ma Supremo Ministro di S. M. Dio guardi ad opprimermi di parole, che volea lui vedere la commessa, gli altri col sudetto Zerbi cominciorono dentro la mia propria casa a tumultuare, e gridare, e proferire anche parole di poco rispetto tanto che nel piano della casa di essa quasi radunato tutto il popolo, e mi aveano ridotto a far qualche atto irretrattabile, per quale sfuggire fui costretto rinserrarmi in una stanza, e licenziare il sudetto Zerbi, senza sodisfarmi le diete, al quale però ingiunsi mandato penale di presentarsi ad ogni ordine di V. S. Ill.ma.

Ill.mo Signore le descritte persone volevano impedire la consegna del sudetto catasto, non per altro, secondo mi dicono, che per non scovrirsi le loro partite dell'onciaro (*sic!*) occultato a massimo segno in frode de questo publico.

Una tale sfacciatagine d'oprare di tali genti merita esemplare castigo, altrimenti in avvenire non si ubbidiranno i suoi venerati ordini; tanto finché il sudetto Zerbi, intendo, conferirsi vuole in codesta residenza...».

Certo, il povero ufficiale n'ebbe di che donde per guardarsi dalle minacce di quella gente, ma intanto nello stesso giorno il notaio Costarello poteva dare ricevuta dei vari incartamenti catastali, che così si componevano: «il Catasto di questa predetta Università consistente in quattro volumi, uno di carte ottocento novantatre, l'altro di carte trecento settanta nove, l'altro di carte seicento

ottantasette, e l'altro delli Ecclesiastici, e bonitenenti parte abacato, e parte no però conforme osservai alla fine delle carte circa l'espressato numero. Di più quattro indici generali de' Catasti, Due volumi d'istruzzioni Stampate e la cedola mastra delli fiscali coll'exequatur della Corte Vescovale dell'anno passato del primo settembre 1746».

Non è che detti ricorrenti, dopo tali azioni, siano rimasti bell'e convinti a starsene fermi perché tornarono ancora a bomba facendo presenti *in alto loco* secondo loro le malefette del Migliorini in combutta con lo stesso ufficiale Assisi e commettendo ulteriori riprovevoli azioni. Ecco quanto in merito si legge in un memoriale presentato direttamente al re a nome degli amministratori eletti dal procuratore dr. Pascale de Rosa e del quale non si evince la data di stesura o di presentazione. Faceva presente tal procuratore:

«Il Procuratore de' Sindici della Città di Oppido Calabria ultra umilmente a V. M. rappresenta, come essendo stati li suoi Principali canonicamente eletti Sindici, e Regimentarj dell'Università di detta Città dalla maggior parte de Vocali, richiesero subito gli sigilli, e le Scritture Universali dagli Antecessori Sindici per formare le tasse inter cives; e dapoiche Lorenzo Grillo Sindico Antecessore ha ricusato a grave danno di quella Università, e di quel Publico, n'ebbero gli sudetti suoi Principali ricorso alla Regia Udienza Provinciale, la quale all'istante, dopo appurata la Verità, diede l'ordine per la consegna sudetta; e ciò non ostante per la prepotenza di detto Grillo sin'adesso non s'è effettuita l'esibizione, anzi esso di Grillo usando prepotenza a prepotenza unito con Francesco Grillo, e Lorenzo Grillo fratello, e cuggino respective per loro opera, ed ordine di Lorenzo Grillo, e Francesco Grillo cugino utriusque congionti di notte tempo venne carcerato il Dr Fisico Antonio Amodei Sindico degli Onorati Cittadini, senza che avesse commesso delitto di sorte alcuna, e senza che essi di Grillo avessero giurisdizzione per l'effetto sudetto; tanto è vero che il ministro locale dell'Ill.e Barone avutane la notizia, lo fece scarcerare, ma omise gastigare gli sudetti di Grillo, i quali per sfogo delle proprie passino, e senza autorità l'avevano fatto carcerare con tanto dissonore, ed' opprobrio, che non sarebbesi praticato contro un malfattore d'un magistrato S.R.M. cotesta è un'oppressione, che per giustizia deve esser castigata con esempio, da poiche gli Cittadini tutti esclamano, ed' esso Supplicante ricorre al Regal Trono, e l'avvanza l'umilissime Suppliche per degnarsi dar gli ordini necessarj alla Regia Udienza per appurar il Vero, ed' in questo caso ne venghino li detti de Grillo castigati come le leggi comandano, e la Santa Mente di V.M. speri-

mentata da suoi Fedelissimi Vassalli, i quali *sono il suo Gloriosissimo* governo vivono per la Grazia del Signore esenti da qualunque oppressione.

Di più a V.M. rappresenta, come da Nicola Antonio Zerbi si prese dal peculio Universale molto danajo nel mese di ottobre 1746 per comprare grano per la publica Annona; Egli del detto denajo se l'approfitto in proprio uso con notabile danno di quei Poveri Cittadini, e poi vedendo la mancanza del Pane nelle Piazze per la Povera Gente, comprò il grano in Aprile corrente anno a cari prezzi in danno dell'annona, e de' miserabili Cittadini; Quindi esso Supplicante a nome come sopra ricorre da V.M., e riverente la supplica ordinare alla detta Regia Udienza, che venghi esso Zerbi castigato del peculato commesso, e rimborzata l'Università di tutti i danni sofferti, e l'avrà a grazia, ut Deus».

Da un biglietto allegato a tale supplica datato *Napoles 12 agosto* e scritto in lingua spagnola e diretto al preside della regia udienza di Catanzaro apprendiamo che, letta la stessa, si diede immediato ordine di procedere avverso Lorenzo Grillo sia per come si era comportato in precedenza che per l'arresto dell'Amodei.

Purtroppo, dal fascio dei documenti non otteniamo alcun atto risolutivo che sancisca come alla fine siano andate le cose, ma sicuramente ad un bel momento i recalcitranti avranno dovuto cedere. In compenso ne ricaviamo degli altri, che ci illuminano ancora sui personaggi in questione e su altri e sull'intero *iter* dell'amministrazione in un annata ben precisa, il 1746-1747. A quest'ultimo proposito traiamo il tutto dal documento rilasciato al nuovo cassiere notaio Romeo dal suo predecessore e di cui lo stesso formò ricevuta il 3 maggio 1747, cioè due giorni dopo l'elezione. Molto semplice appare l'introito ed esito dell'amministrazione cittadina così come in esso formulata, ma da quanto pare di capire si è in presenza di un grosso disavanzo. Se l'avere è evidenziato in appena 268 ducati, il dare consiste in 764=17=6 più ulteriori 39. Ad entrare sono soltanto le tasse che riguardano i cosiddetti *fiscali*, che s'indicano in 90 per Oppido, altrettanti per Varapodi, 30 per Trisilico, ulteriori 30 per Mesignadi ma in unione alla *Buonatenenza* e 28 ancora per Mesignadi. Da tali cifre possiamo facilmente ricavare che la consistenza di Varapodi doveva essere pari a quella di Oppido. Per l'uscita le spese sono così segnalate: «Donativo a Sua Eccellenza Padrone duc. 29=12:6; Donativo alla Regia Corte terzo del Batt.ne (*Battaglione?*) e terzo degli assegnatarij forastieri duc. 355=5; A D. Pietro Avignone terzo del Sig. Duca di Bagnara, e monte delle 29 famiglie del 1743, e lo nesso di lui si fa introito il fu Cassiere notaio

Cananzi duc. 380; Pretende l'Università aver pagato sopra tale partita per difalco delli d. 12.4/3 .... D. 100=come assegnatarij Regnicoli; Terzo del Tabacco che devono mandare a prendere, e dispenzarlo d. 30; Diligenzino l'ordine venuto per li Privilegij, e Nobili viventi per vedere come sta situata tal Partita-Per l'osservanza delle Provisioni d. 9». L'uscita quindi consisteva in duc. 803=17.6.

Che l'amministrazione universale in Oppido antica non fosse spesso eletta secondo i crismi della legge ovverossìa regia prammatica, appare chiaramente da un atto della regia camera di Napoli dell'8 luglio 1735, quindi di più di un decennio prima dei lamentati fatti. Dietro ricorso di un «Procuratore di più Cittadini fuochi della Città di Oppido» inoltrato con data 22 aprile 1735 la popolazione ottenne allora provvedimento a che per la tornata del primo maggio la nuova elezione del reggimento «si fusse fatta servando la forma del solito precedente publico parlamento» con l'intervento di «Cittadini fuochi della medesima Università, abili, e idonei» e che fossero esclusi dalla nomina «li forastieri Bonatenenti li quali non portano uso uti ceteri cives». Ma le attese furono frustrate ed il viceconte e governatore d. Tobia Satriano permise che intervenissero *le persone delli Casali, e villagi*, cosa che andava contro il solito e tutto «affinché si facesse il sindaco del suo partito». In quella seduta, manco a dirlo, risultò sindaco dei nobili il solito d. Lorenzo Amato Grillo del qm Giovanni ed eletto il mag. d. Giulio Capuano «ambedue forastieri li quali non portano li pesi in detta Città» (15). A sindaco del popolo sortì Francesco Cananzi (16) e ad eletto Gaetano de Grana «li quali non possiedono in oncia», quindi quale cassiere Domenico Fossari «debitore per causa di Significatorie» e per cancelliere Basilio Lucà «qualmente esercita la detta carica da sei

(15) Qualche rappresentante dei Capuano è giunto ad Oppido forse per causa di matrimonio. Un'interessante vicenda ci è rivelata per l'anno 1738 da un atto conservato nell'Archivio di Stato di Catanzaro (fondo Regia Udienza, Cartella 135-79, fasc. 3) favoritami dall'amico Gustavo Valente tantissimi anni fa. Tale Cornelia Capoano, vedova di d. Lorenzo Grillo, era spinta dal suocero d. Domenico a sposare d. Emanuele Sanchez e, rifiutando essa l'imposizione, venne sequestrata e condotta dall'agente generale dello stato del principe di Cariati a Palmi. Fece ricorso la malcapitata alla regia udienza, ma la sentenza da questa emanata stabilì ch'essa doveva tornarsene in casa del suocero, ma a questi s'inibiva di offenderla o farla offendere. Nel 1746 viveva in Oppido con una serva d. Caterina Capuano vedova di d. Francesco Antonio Recanati di a. 43, che, per alcune tenute, metà mula e vari censi, era tassata 99.12 once .

(16) Risultava vivente ancora nel 1739. Tra 1739 e 1745 professava il notariato.

anni». L'atto, firmato dal regio uditore d. Giuseppe Cimino ed altri comprende un ordine a rifare l'elezione dei predetti amministratori. Naturalmente, lo stesso è stato preso in copia dagli amministratori eletti il primo maggio 1747 ed allegato alle varie richieste inoltrate a riconoscimento del loro operato.

In verità, da quanto leggiamo nelle tante documentazioni, i Grillo hanno sempre fatto in Oppido il bello e cattivo tempo, ufficialmente e non, e sin dall'avvento degli Spinelli sono stati i loro *longa manus*. Non per niente, essi hanno messo mano alla borsa per sostenere l'ingresso di quel casato nel 1610. Non sappiamo se ce ne sono stati altri, ma nel 1695 si rivela un Agazio Antonio Grillo in qualità di viceduca (17).

ROCCO LIBERTI

(17) SASP, *Libro del prot. di nr. Michele Guardata*, a. 1695.

DISTRUZIONI NATURALI E DIRITTI UMANI: IL PROGETTO CIRAOLO E L'UNIONE INTERNAZIONALE DI SOCCORSO, 1921-1946

Dal terremoto del 28 dicembre 1908 alla Grande Guerra

In questa sede si propongono le prime provvisorie conclusioni di una ricerca sull'Unione Internazionale di soccorso (Uis) operante sotto l'egida della Società delle Nazioni (1). In particolare questa vicenda permette di far emergere il nesso tra lotta dell'uomo contro le catastrofi e nascita di una politica umanotaria nel Novecento.

Il tema della formazione di una politica mondiale di intervento umanitario contro i disastri naturali occupa un posto a sé stante nella storia delle relazioni internazionali. In passato la storiografia si era concentrata, prevalentemente, sull'incidenza dei rapporti di natura politica mentre ha trascurato il ruolo dei legami economici, culturali e filantropici per la comprensione delle relazioni internazionali (2). Soltanto negli ultimi anni ha preso avvio un robusto filone di studi sulla storia dei diritti umani, intesi come prodotto culturale, e della filantropia collegato all'analisi delle relazioni internazionali nel Novecento (3). Questo argomento di studio si rivolge

(1) Sulla vicenda dell'Unione Internazionale di Soccorso si segnala il contributo di J.F. Hutchinson, *Disasters and the International Order: Earthquakes, Humanitarians, and the Ciraolo Project*, in «The International History Review», XXII, 2000, pp. 1-36 e Id., *Disaster and the international order*, II, in «The International History Review», XXIII, 2001, pp. 253-298. Vicenda ripresa in Italia nell'incontro dal titolo: «L'Unione Internazionale di Soccorso: 80 anni dopo», SIOI, 18 dicembre 2007, con interventi di Domenico Da Empoli, Umberto Leanza, Mario Caravale e Francesco Perfetti.

(2) Rinvio alle considerazioni di E. Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Bari, Laterza, 2006, p. 112.

(3) Il primo fondamentale contributo risale agli anni Ottanta: P. Macalister-Smith, *International humanitarian assistance: disaster relief actions in international law and organization*, Dordrecht (The Netherland), Martinus Nijho

direttamente al problema complesso delle origini di una politica di cooperazione umanitaria in relazione con i problemi della costruzione dei rapporti internazionale nel mondo attuale.

Il primo atto di una presa di coscienza umanitaria in senso moderno può farsi risalire ad una delle più sconvolgenti calamità naturali vissute nel vecchio continente, il cataclisma che sconvolse la città di Lisbona nel 1755 (4). Il sentimento di solidarietà posto in essere con i soccorsi, è stato riconosciuto dai contemporanei e considerato come il fondamento del diritto delle genti. La cultura europea si è interrogata ed ha offerto all'uomo una spiegazione sulla catastrofe e sul rischio della fine del mondo senza fare ricorso alla religione bensì rielaborando il rapporto tra l'umanità e la natura in senso scientifico. Il secolo dei Lumi scopre davanti alla catastrofe naturale i suoi limiti e ripensa i propri paradigmi epistemologici; si modifica la percezione dell'uomo nei riguardi della natura e dell'ambiente (5). I filosofi danno una risposta alla crisi in termini scientifici, si propongono di disvelare le leggi nascoste della natura onde dar luogo ad una politica di prevenzione. *Il Poème sur le désastre de Lisbona* di Voltaire forma uno dei momenti più alti della elaborazione filosofica su questo argomento. Il filosofo Emmanuel Kant elabora una teoria dei terremoti e fonda una nuova disciplina, la geografia antisismica.

Il terremoto di Reggio e Messina del 28 dicembre 1908 segna a un tempo la fine di un'epoca e introduce i frammenti di un mondo

Publishers, 1985, Dopo i fatti dell'11 settembre, anche in rapporto con i deludenti risultati della politica bellica, è sorto negli Stati Uniti un nuovo filone di studi sulla storia dei diritti umani come ambito della *world history*: vedi, M.R. Idray, *The history of human right. From ancient times to the globalization era*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2008; con riferimento all'ambiente: E. Burke III e K. Pomeranz (a cura di), *The environment and world history*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2009. Sull'introduzione di questo dibattito nella storiografia italiana, v. M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2009.

(4) Vedi: G. Calvi e A. Caracciolo (a cura di), *Calamità, paure, risposte*, numero monografico di «Quaderni storici», 55, 1984. Circa le conseguenze di questo snodo per l'Italia contemporanea vedi: J. Dickie, J. Foot e F.M. Snowden (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy Since 1860. Culture, Politics*, Palgrave, New York 2002. Con riferimento alla storia del Novecento, si rinvia all'interessante contributo sugli Stati Uniti: T. Steinberg, *Acts of God: the unnatural History of natural disaster in America*, New York, Oxford University Press, 2000.

(5) Vedi: B. Bennassar, *Les catastrophes naturelles dans l'Europe médiévale et moderne*, Touluse Press, Universitaires du Mirail, 1996 e, con riferimento alla Sicilia preunitaria, G. Giarrizzo, *La Sicilia dei Terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania 1997.

nuovo. Il cataclisma del 1908 causa di sconvolgimento dell'ambiente, degli abitati e degli insediamenti umani apre la strada all'emergere di un indirizzo umanitario internazionale ispirato agli ideali di un moderno riformismo non marxista che ambiva a ricomporre la frattura sociale tra èlites dirigenti e masse popolari. In conseguenza del terremoto vi è un risveglio del sentimento patriottico democratico-risorgimentale in senso riformatore e meridionalista (6) ed anche la manifestazione di una solidarietà universale tra i popoli che indica una soluzione alla crisi degli Stati nazionali. Emerge una linea di cooperazione internazionale che si contrappone, in modo implicito ed anche esplicito, ai nazionalismi. A Reggio e Messina emerge le difficoltà dello Stato liberale di fronteggiare la crisi con i mezzi a sua disposizione, così nei ritardi negli aiuti come anche nell'organizzazione dei primi soccorsi. Di fronte alla tragedia il mondo industriale del Novecento scopre la forza del principio della solidarietà internazionale e si accorge, nei fatti, della necessità di una politica di cooperazione internazionale contro i disastri naturali. Le navi francesi, tedesche, inglesi, russe, danesi, americane, portoghesi, greche, spagnole, ormeggiate nei porti siciliani accorsero la mattina stessa del 29 e in particolare i marinai della Cesarevich, Slava, Makaroff sbarcarono, per primi, a Messina. La fase dei primi aiuti vide il protagonismo accanto ai governi, delle associazioni di volontariato come la Croce Rossa e i comitati di soccorso attivati presso le città e singole istituzioni, il cui coordinamento tecnico fu assunto dalla Banca d'Italia. La difficoltà nell'opera dei soccorsi, alla quale concorsero tutti i paesi civili, pose le premesse alla nascita di un organizzazione mondiale di governo delle crisi umanitarie prima dello scoppio della Grande Guerra.

Ad una così grave e spaventosa catastrofe seguì un primo moto di solidarismo scientifico aderente ai valori del progresso ottontesco. Intellettuali e politici promossero un severo esame critico nei riguardi della gestione del territorio, nel convincimento che la diffusione di una cultura antisismica avrebbe potuto risolvere il contrasto tra l'uomo e la natura. Fu avviato il rinnovamento delle scienze esatte con una maggiore attenzione agli elementi dell'imponderabile, come era in larga misura la catastrofe sismica. Già nel Settecento la scienza aveva assunto un atteggiamento più prudente e pensoso circa il comportamento che l'uomo avrebbe dovuto

(6) In questo senso si veda il saggio di J. DICKIE, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

tenere per prevenire i rischi dovuti alle calamità. In questi anni, anche dopo il terremoto di San Francisco del 16 aprile 1906, si giunge alla nascita della moderna sismologia ed all'istituzione dei moderni sistemi di rilevazione geofisica (7). Nacque l'idea di dar vita ad un sistema di rilevazione statistica di previsione delle calamità naturali secondo un metodo storico-geografico e poi, anche, successivamente, matematico. L'operato del governo italiano dopo il terremoto del 1908 si orientò, prevalentemente, ai problemi della ricostruzione degli abitati interessati mediante l'adozione di criteri antisismici nella scelta degli abitati, nei criteri di edilizia ed anche nelle forme urbanistiche più in generale. Una commissione istituita presso l'accademia dei Lincei e presieduta dal fisico Pietro Blaserna indicò al capo del governo Giolitti i luoghi più adatti dove ricostruire gli abitati. In questa sede fu avviata una prima rilevazione al fine di giungere alla suddivisione geografica dell'Italia in zone sismiche, in base alla frequenza dei terremoti. Il Ministero dei Lavori Pubblici elaborò un primo schema di legislazione antisismica nel 1912, sulle cui basi si giunse ad una legislazione nazionale. Il sismologo Giuseppe Mercalli in uno scritto dal titolo *Contributo allo studio del terremoto calabro-messinese del 28 dicembre 1908* caldeggiato dall'esponente radicale Francesco Saverio Nitti, riassunse gli elementi di una interpretazione generale sulle cause del disastro (8). Denunciò le responsabilità delle classi dirigenti locali, indicò i modi per evitare il ripetersi del disastro e fornì un contributo alla discussione scientifica. Negli stessi mesi il regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli di Nitti pubblicò uno studio originale sul problema della ricostruzione nelle aree sismiche (norme edilizie, etc.) in cui si affaccia per la prima volta il progetto di un organismo mondiale capace di coordinare le politiche dei singoli Paesi e dotato degli strumenti conoscitivi per prevenire le crisi e fissare le regole per evitare il loro ripetersi. Nitti stesso fu autore di un articolato programma di riforme economiche e sociali in cui trovò spazio anche il problema dell'ambiente che incontrò consensi nell'ambito del socialismo della seconda internazionale.

Soltanto nel primo dopoguerra fu portato ad un livello di concretezza politica il progetto di creazione di un'organizzazione mon-

(7) Vedi: *People, land and water*, United States. Department of the Interior, 2006.

(8) Vedi: S. MISIANI, *La rimozione di una catastrofe. Il terremoto del 1908 a Reggio e Messina*, in «I frutti di Demetra», n. 4, 2004, pp. 31-36.

diale di assistenza umanitaria contro i disastri naturali. Lo scontro ideologico collegato al conflitto mondiale aveva spostato in avanti la discussione intorno al tema del diritto all'intervento umanitario. Nella concezione dei democratici la pace doveva portare al riconoscimento del diritto democratico dei popoli all'indipendenza, ma anche all'affermazione del diritto-dovere degli Stati vincitori di promuovere la nascita di un'organizzazione mondiale a cui delegare l'attuazione di una politica di cooperazione e solidarietà internazionale. Il presidente degli Stati Uniti, il democratico Woodrow Wilson lanciò un programma per la pace articolato in 14 punti contenente l'idea della Società delle Nazioni, istituzione a carattere sopranazionale per la regolamentazione delle crisi internazionali ed affermazione di una politica per la pace. In realtà i trattati di pace di Parigi e Versailles si incaricarono di dimostrare la debolezza del pensiero democratico internazionale preparando lo svuotamento alla politica della pace. Nel 1919 nacque la Società delle Nazioni, istituto dotato di una debole autonomia rispetto agli interessi nazionali e del quale non fece parte il governo degli Stati Uniti, dove era riemerso un sentimento isolazionista.

Il Patto della Società delle Nazioni con gli articoli 23 e 25 assumeva il compito di promuovere una politica di intervento umanitario. Il tema trovò posto nell'Organizzazione internazionale del lavoro, nella Corte permanenza di Giustizia e soprattutto dal rilancio della Croce rossa internazionale attraverso il suo Comitato internazionale di Ginevra e dalla Lega delle Società di Croce rossa istituita a Parigi nel 1919 ad opera di Henry Davison (9). Il punto di approdo di questa stagione fu nella costituzione dell'Unione Internazionale di Soccorso. Nel primo dopoguerra il presidente della Croce Rossa Italiana Giovanni Ciraolo lanciò l'idea di dar vita ad un organismo internazionale per la protezione delle popolazioni dal pericolo delle calamità che i singoli stati non erano in grado fronteggiare. In questo progetto può essere rintracciato il risultato più ambizioso del dibattito scientifico e politico seguito al terremoto del 1908.

(9) Sulla Croce Rossa, si vede J. HUTCHINSON, *Champions of charity: war and the rise of the Red Cross*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1996, e C. MOOREHEAD, *Dunant's dream: war, Switzeland, and the history of the Red Cross*, London, Harper Collins, 1998.

Il Progetto Ciraolo, la Società delle Nazioni e l'intervento umanitario nella Russia bolscevica

Giovanni Ciraolo nacque a Reggio Calabria il 24 maggio 1873 in una famiglia della borghesia illuminata, il padre Antonino era stato garibaldino, e la madre, l'inglese Giulia Hamnet aveva una formazione liberale (10). Si laureò nel 1895 nella Facoltà di Giurisprudenza di Roma, città dove si trasferì. Aderì alle idee della sociologia criminale di derivazione positivista e sposò la critica meridionalista di Pasquale Villari contenuta nelle *Lettere meridionali*. Pubblicò alcuni saggi sul crimine nelle Calabrie e una monografia sui delitti femminili nella città di Napoli (11). In conclusione del volume su Napoli suggerì una riforma degli istituti penitenziari ed anche misure per prevenire il delitto rimuovendo le cause del divario storico e sociale, mediante una riforma dell'educazione accompagnata da provvedimenti economici per lenire la disoccupazione e per il risanamento urbano dei quartieri popolari. Fu protagonista nella vita politica del primo quindicennio del Novecento, prese parte attiva nella massoneria e fu esponente di primo piano nel Partito radicale e firma autorevole del *Messaggero* e la *Tribuna* (12). Sostenne l'alleanza tra radicali e socialisti-riformisti, promosse la formazione delle liste dei Blocchi popolari e fu uno dei più stretti interlocutori di Francesco Saverio Nitti. Nel 1909 entrò nel Parlamento eletto nel collegio di Fano ed appoggiò la linea delle riforme del governo Giolitti del 1911. Rimase in parlamento una sola legislatura, per poi rientrarvi da senatore nel 1919. Nel dopoguerra prese parte insieme con Nitti al dibattito sulla crisi dello Stato liberale e concorse con Andrea Torre e Giovanni Amendola all'ideazione de *Il Mondo*, il quotidiano più innovativo del liberalismo italiano.

Ciraolo fu soprattutto un filantropo. Iniziò a collaborare con la Croce Rossa dal 1896, entrò nel suo comitato direttivo dal 1912 e ne fu il vicepresidente dal 1915 e durante la Grande Guerra. Fu il presidente dalla Croce Rossa Italiana dall'estate del 1919 fino al

(10) Su Ciraolo: M. Caravale, *Ciraolo Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, pp. 771-774.

(11) G. Ciraolo Hamnett, *Delitti femminili a Napoli. Studio di sociologia criminale*, Milano, Max Kantorowicz, 1896.

(12) Sul profilo del politico in età giolittiana, vedi: L. D'Angelo, *Radicalsocialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914)*, Milano, Giuffré, 1984 e G. Orsina, *Anticlericalismo e democrazia. Storia del Partito radicale in Italia e a Roma, 1901-1914*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

luglio del 1925. Questa carica gli consentì di prendere parte al riordino delle relazioni internazionali dopo la fine del conflitto. Le forze del radicalismo democratico dovevano fronteggiare due opposte tendenze, il nazionalismo che metteva in discussione il rapporto tra progresso e democrazia liberale, e sul fronte opposto la prospettiva della rivoluzione Russa di un sovvertimento radicale dell'ordinamento borghese basato sul diritto di nazionalità. Ciraolo forzò il ruolo della Croce Rossa, la impiegò come strumento di regolazione dei conflitti e stabilizzazione mondiale entro il quadro angusto definito dai paesi vincitori. Durante le trattative di pace condotte a Parigi nei primi mesi del 1919, Ciraolo aveva invitato il capo del governo Orlando a rinunciare ad attaccare gli Alleati per il mancato rispetto degli impegni, nella consapevolezza che la prosecuzione di questa linea avrebbe favorito le forze dei nazionalisti e la finanza anti-democratica (13). Nel 1919-20 fece affluire aiuti alimentari per il tramite della Croce Rossa agli insorti di Fiume (14) e, due anni dopo, aderì alla campagna di aiuti a favore della popolazione dell'Unione Sovietica colpita da una terribile carestia con conseguenze devastanti.

Nella crisi umanitaria in Russia si sommavano le conseguenze della grande guerra, della politica bolscevica a cui si era aggiunta nel 1920 una grave siccità. Dopo l'abbattimento dello Stato zarista Lenin aveva imposto ai contadini l'applicazione di una politica di requisizioni forzate dei loro prodotti impedendone la vendita sul libero mercato, primo vistoso passo verso una politica di smantellamento della proprietà privata nelle campagne. Si calcola che nel quadriennio dal 1917 al 1921 morirono in seguito ad epidemie, esecuzioni sommarie e malnutrizione circa venti milioni di esseri umani. Fu il primo genocidio di una lunga serie nella storia dell'Unione Sovietica (15). Nel 1919 l'American Relief Administration (ARA), associazione filantropica americana presieduta dal democra-

(13) È quanto viene riportato da Orlando in un diario del suo viaggio a Parigi, cfr. «Diario di un soggiorno a Parigi dal 15 al 24 maggio 1919», in Archivio Nitti, b. 35, fasc. V. E. Orlando. Su questo punto si rinvia a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 525-526.

(14) Il ruolo di Ciraolo in questa circostanza è stato messo in rilievo nel recente volume di G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Pisa, Cantagalli, 2009.

(15) L'episodio della carestia è ricostruito nella storia dell'Urss da N. Riasanovsky, *Storia della Russia*, t. VI, *La Russia sovietica*, Bompiani, Milano 2001 e A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

tico Herbert Hoover, aveva offerto il proprio aiuto alla Russia ma aveva deciso di non intervenire a causa dell'opposizione di Lenin alla richiesta di poter disporre liberamente della rete ferroviaria russa e di elargire gli aiuti a tutti, indistintamente (16). Due anni più tardi il leader bolscevico, davanti al disastro umanitario che rischiava di far naufragare la stessa rivoluzione, fece marcia indietro. Il 25 marzo 1921 Lenin decretò la Nep (Nuova politica economica) che rinviò l'applicazione dell'ortodossia comunista ed aprì il Paese all'intervento delle associazioni umanitarie. L'iniziativa del volontariato internazionale vide in primo piano il ruolo delle organizzazioni filantropiche non governative al di fuori di una cornice della politica internazionale. La Croce Rossa promosse una conferenza internazionale che decise la creazione di una Commissione internazionale per gli aiuti alla Russia presieduta dal norvegese Friedtjof Nansen, alla quale il ministro degli Esteri sovietico George Cičerin concesse pieni poteri di azione. L'ARA di Hoover mobilitò per la Russia un cospicuo impegno finanziario votato dal Senato americano a cui si aggiunsero sottoscrizioni provenienti dalle diverse organizzazioni presenti in Europa. La mobilitazione umanitaria impedì che le conseguenze della crisi potessero essere peggiori, mentre mancò l'obiettivo politico di riaprire il dialogo tra lo Stato sovietico e le democrazie occidentali (17).

In questo contesto si situa l'iniziativa umanitaria e diplomatica di Ciraolo. Nel corso della decima Conferenza internazionale della Croce Rossa dell'aprile 1921 avanzò la proposta di dar vita un organismo internazionale per il soccorso immediato ai popoli colpiti da «calamità pubbliche», intendendo sia i disastri naturali come terremoti, alluvioni ed epidemie ed anche i conflitti e le guerre civili. Ciraolo dichiarò il diritto-dovere all'intervento umanitario in caso di eventi catastrofici come principio non negoziabile e mezzo per favorire il consenso popolare al Patto tra le nazioni. Il progetto era fatto risalire al sisma di Reggio e Messina del 1908 dove era emersa

(16) Circa il ruolo del volontariato: J. BRANDLEY, *Voluntary associations in tsarist Russia. Science, patriotism, and civil society*, Harvard University Press, 2009.

(17) Giovanni Ciraolo e Tullio Rossi-Doria rappresentarono la Croce Rossa Italiana nella missione pro-Russia. Dopo l'estate del 1922, il processo ai social-rivoluzionari e la svolta bolscevica nella rivoluzione russa con la nascita dello Stato dei soviet, Ciraolo aderì all'invito di Zanotti-Bianco di stornare i fondi della Croce Rossa per aiutare gli intellettuali russi perseguitati a causa delle loro idee. G. Ciraolo a U. Zanotti Bianco, 30 marzo 1924. ANIMI (Roma), Archivio Zanotti Bianco, Corrispondenza, A01.04, ua. 21.

l'inefficienza e la disorganizzazione dei soccorsi (18). Nelle parole di Ciraolo la politica degli aiuti umanitari aveva un preciso valore ideologico, dare un contenuto sociale agli accordi internazionali e non solo un significato di natura politica. Insieme con molti intellettuali e politici dei paesi occidentali, vide nella rivoluzione russa una prosecuzione in altre forme della lotta contro gli imperi reazionari. Tullio Rossi-Doria, medico di idee social-riformiste e vicino alle posizioni di Leonina Bissolati, dichiarò che l'assistenza umanitaria poteva contribuire a riportare la pace sociale e superare la logica dello scontro di classe (19). In Unione Sovietica la Croce rossa russa non aveva potuto operare perché era percepita come retaggio del vecchio sistema zarista. Quanto accaduto in Russia mostrava la necessità di superare una concezione del soccorso umanitario funzionale agli interessi dei governanti ed affidargli una missione di pacificazione sociale. La proposta di Ciraolo fu appoggiata dal Comitato Internazionale della Croce Rossa e dalla Lega delle Società di Croce Rossa (20), mentre si fermò davanti alle resistenze delle Potenze vincitrici.

La Conferenza internazionale economica, organizzata a Genova dal 10 aprile al 19 maggio 1922, esaminò la proposta di Ciraolo senza dargli un riconoscimento immediato. La conferenza era stata decisa dalle Potenze alleate con l'obiettivo di agevolare la ricostruzione dell'Europa centrale ed orientale e riaprire i rapporti con l'Unione Sovietica. Furono presenti oltre all'Unione Sovietica anche gli Stati dell'Europa centrale nati dopo la fine della guerra. La Conferenza si chiuse con un insuccesso diplomatico evidente dovuto al boicottaggio della Francia e alla scelta isolazionista dell'amministrazione statunitense che non fu presente a Genova. Le Potenze vincitrici si divisero sull'atteggiamento da tenere rispetto all'Unione Sovietica mentre nel frattempo l'isolamento fu rotto dal Trattato di Rapallo, stipulato il 16 aprile tra i ministro degli Esteri tedesco Walter Rathenau e il suo omonimo russo George Čičerin. Ciraolo

(18) G. Ciraolo, *Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. L'alba tragica di una grande speranza*, Firenze, Le Monnier, 1943.

(19) T. Rossi-Doria, *La Croce Rossa e la pace sociale*, Roma, Tip. Luigi Luzzatto, 1921. Rossi-Doria aveva preso parte ai soccorsi dopo il terremoto del 1908 in quanto assessore della Giunta Nathan guidando una missione dei vigili del fuoco. Nella Croce Rossa di Ciraolo organizzò e diresse l'Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia, divenuto ente morale nel 1925.

(20) I due organismi internazionali della Croce Rossa diedero vita ad una Commissione mista per dare maggiore forza alla proposta.

aveva presentato un proprio memorandum nel quale riassunse il progetto (21). Scrisse al capo del governo Luigi Facta, in quanto presidente della conferenza. I governi presenti a Genova avrebbero dovuto votare immediatamente la costituzione di un opera di cooperazione internazionale tra popoli per il soccorso nelle calamità pubbliche e indire una nuova conferenza per riformare la convenzione della Croce Rossa del 1864 e fondare l'Opera affidandola alla Croce Rossa. Ogni stato si doveva impegnare ad assicurare un concorso finanziario in proporzione alla sua popolazione ed alla sua economia nazionale. La deliberazione dell'assemblea avrebbe permesso di uscire dalla conferenza di Genova con un fatto positivo, la solidarietà internazionale, arrecando un contributo al disgelo delle relazioni diplomatiche con Mosca.

Dietro consiglio di Nitti, il filantropo calabrese cercò di garantirsi l'appoggio del capo del governo britannico, David Lloyd George, che era delegato a Genova, il quale grazie alla sua autorità avrebbe potuto far passare la proposta in assemblea (22). L'operazione andò a vuoto. Ciraolo incassò l'appoggio della delegazione russa mentre non riuscì la strategia di superare le divisioni nel fronte delle potenze alleate invitanti. La commissione delle Potenze

(21) G. Ciraolo a L. Facta, Roma 6 maggio 1922. Archivio privato Giovanni Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 245

(22) Lloyd George nel dopoguerra si rese protagonista di una politica di dialogo con l'Unione Sovietica. Era interlocutore di Nitti e punto di riferimento nelle politiche di riforme economiche e sociali. L'8 maggio Nitti scrisse ad Amedeo Giannini, alto burocrate Agli Esteri che era a Genova. Gli preannunciò l'invio del memorandum relativo al progetto e chiese di parlarne con Lloyd George. «Se Lloyd George entra nello spirito della proposta – concluse – può, con la sua grande autorità, tradurla nella realtà» (F.S. Nitti a A. Giannini, Roma, 8 maggio 1922. Archivio privato Giovanni Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 240). Fece seguito la lettera di Ciraolo: «La preghiera che io Le rivolgo caldissimamente è di voler presentare al Signor Lloyd George la mia tesi e di volerlo pregare di fare propria la tesi stessa e di farla valere davanti alla Conferenza con l'ausilio della sua altissima autorità. Egli è il solo che possa, se vuole, far trionfare quest'idea. In fondo la Conferenza, se adottasse la mia tesi avrebbe dimostrato con i fatti di non sciogliersi senza avere realizzato una grande istituzione civile ed umana dimostrativa della tendenza di solidarietà fra i popoli. Si passerebbe dall'evangelo alla pratica, dalle buone intenzioni alla realtà e dalle parole ai fatti e si darebbe la sensazione, al di sopra e al di fuori dei patti politici, di volere avviare l'umanità verso la istituzione di grandi organismi di solidarietà internazionale». G. Ciraolo a A. Giannini, 8 maggio 1922. Archivio privato Giovanni Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 241.

Alleate si era riunita il 16 maggio e aveva deliberato di deferire il progetto al consiglio della Società delle Nazioni. Il ministro degli Esteri italiano, Carlo Schanzer, aveva sostenuto le ragioni del Progetto Ciraolo, ma era prevalsa una seconda tendenza in armonia con l'indirizzo delle deliberazioni degli ultimi giorni della conferenza di Genova di delegare alla Società delle Nazioni la continuazione dei dibattiti e l'esame delle questioni rimaste irrisolte (23). La decisione fu votata al termine delle giornate dei lavori, nell'assemblea plenaria del 18 e 19 maggio ed illustrata da Schanzer (24). L'assemblea era arrivata alla seduta finale divisa fra vincitori e vinti ed approvò la proposta di rinviare l'esame alla Società delle Nazioni. La linea della Croce Rossa Italiana fu ripresa dal solo delegato russo George Cicerin a titolo di testimonianza (25). Il capo del governo Facta scrisse a Ciraolo una lettera entusiasta per il risultato raggiunto nascondendo l'insuccesso diplomatico e senza cogliere le conseguenze della scelta adottata. Scrive Facta: «Ho l'onore di comunicarLe che la Sua proposta, geniale ed altamente umanitaria, [...] è stata sottoposta alla Conferenza, sia in una riunione delle Potenze invitanti, che nell'ultima seduta plenaria. Avendo la Conferenza deciso che la proposta stessa fosse deferita alla Società delle Nazioni, mi sono affrettato a darne ulteriore corso. Confido che il

(23) All'incontro erano presenti oltre a Facta, presidente della conferenza, i delegati di Belgio (M. Jaspar), Francia (M. Barthou), Gran Bretagna (Lloyd George e L. Worthington-Evans), Giappone (Hayasahi e Ishii e Italia (Schanzer). Archivio Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 227.

(24) Vedi: *Les documents de la Conférence de Gênes*, 9 avril - 19 mai 1922, Rome, Libreria di Scienze e Lettere, 1922, pp. 163-164.

(25) L'apertura manifestata da Cicerin conferma l'esistenza di una prospettiva di successo della linea di politica umanitaria della Croce Rossa e offre un'ulteriore conferma circa il comportamento inconcludente delle Potenze Alleate. Ciraolo ringraziò il diplomatico russo, anche nella prospettiva della ripresa dell'iniziativa della Croce Rossa. Scrive Ciraolo: «In nome della Croce Rossa Italiana e in nome mio, La prego di voler gradire la espressione del nostro più grato animo per le nobilissime parole con le quali V. E. si compiacque di invocare dalla Conferenza di Genova [...] la immediata adozione delle proposte [...]. Io mi dolgo che lo stato dei lavori e la imminente chiusura della Conferenza non abbiano consentito che il generoso voto della E. V. fosse adottata. In ogni modo Le giunga l'eco della nostra riconoscenza, per essersi fatto interprete della grande speranza della civiltà che le Croci Rosse possano soccorrere anche più largamente le popolazioni nei loro tormenti». (G. Ciraolo a G. Cicerin, 15 giugno 1922. Archivio Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 208). Il giorno prima aveva comunicato la sua intenzione a Claude Hill, direttore generale della Lega delle Società della Croce Rossa.

Suo progetto, on. Senatore, abbia in tale Consesso l'accoglienza che merita e riceva sollecita e pratica attuazione» (26).

Il 20 maggio furono trasmessi le determinazioni di Genova al segretario della Società delle Nazioni. Da allora si dispiegò un'intensa azione diplomatica nella quale furono coinvolti Gustave Ador, presidente del Comitato della Croce Rossa Internazionale e Claude Hill, direttore generale della Lega delle Società della Croce Rossa (27). Nel luglio Ciraolo presentò a Ginevra il primo statuto di un'Opera internazionale di soccorso che fu discusso dal consiglio della Società delle Nazioni l'1 e il 2 settembre. Alla riunione fu presente anche Ciraolo che illustrò il progetto di statuto di una Federazione di mutualità degli Stati per il soccorso ai popoli colpiti da calamità. L'organismo si prefigurava come un «grande esercito della pace, della solidarietà internazionale, del soccorso civile». Le finalità erano riassunte nel primo articolo: fornire alla comunità internazionale uno strumento operativo in caso di crisi umanitarie, dalle calamità naturali agli eventi bellici ed assolvere questo compito senza distinzioni di razza, religione e colore politico. L'ostacolo maggiore alla sua approvazione riguardava l'aspetto finanziario, ovvero il criterio di reperimento delle risorse. Il Progetto Ciraolo prevedeva la creazione di un fondo raccolto nei diversi Stati aderenti in proporzione ai propri abitanti, adottava il principio dell'obbligatorietà dell'assicurazione dei popoli contro le catastrofi, estendendo all'ambito dell'assistenza umanitaria l'applicazione del modello di welfare sperimentato con successo in Europa. Questo meccanismo metteva in discussione il criterio della volontarietà e riconosceva all'organizzazione un valore di istituzione politica forte. Il problema del reperimento delle risorse finanziarie si configurò, da subito come il punto debole dell'intero programma. Fu adottata la soluzione di compromesso suggerita dal ministro degli Esteri della Gran Bretagna, Arthur James Balfour, di aggiungere al testo della relazione che la questione fosse studiata dal Segretariato, non solo dal punto di vista giuridico e finanziario, ma

(26) Archivio privato Giovanni Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 221.

(27) Ciraolo fu protagonista di questo delicato passaggio. Si prodigò affinché la trasmissione degli atti fosse accompagnato da una lettera di Facta capace di far comprendere la volontà che la proposta fosse «presa in serio esame ed accolta con simpatia». (G. Ciraolo a Avezzana, 20 maggio 1922. Archivio Giovanni Ciraolo (Roma), fasc. «Conferenza Economica Internazionale di Genova», aprile-maggio 1922, doc. n. 219). Nel giugno Schanzer si raccomandò per una buona accogliere del progetto con Bernardo Attolico, vice segretario generale della Società delle Nazioni.

anche politico e amministrativo. La posizione del delegato britannico rifletteva le resistenze del governo conservatore. La Società delle Nazioni istituì una commissione di studio che avrebbe portato ad un ridimensionamento rispetto al progetto originario. Questo mutamento di rotta si ripercosse anche sull'indirizzo della Croce Rossa. Nel 1923 si consumò una dura polemica tra la Lega e il Comitato internazionale sul significato da dare al progetto di Ciraolo che portò allo scoperto divisioni profonde.

Il ritorno alle politiche nazionali

Dopo l'avvento al potere del Fascismo, il capo del governo Mussolini diede il proprio benestare alla prosecuzione dell'iniziativa italiana, considerandola come manifestazione della potenza nazionale e dunque snaturandone il valore politico democratico-risorgimentale. L'iniziativa diplomatica a favore del Progetto Ciraolo fu privata del significato ideale di contributo al riconoscimento dell'assistenza umanitaria come un diritto universale, e ricondotta al livello di accordo interstatale. Mussolini era fautore del ritorno ad una politica di potenza, si ispirò ad una rigida concezione della real politik, non credeva nello spirito universalistico della Società delle Nazioni (28), né tantomeno riteneva il Progetto Ciraolo uno strumento utile al rafforzamento della posizione dell'Italia nel contesto internazionale. Una lettura che sembrava andare incontro alle riserve manifestate dalla Gran Bretagna. Dopo l'insediamento del nuovo esecutivo, il 10 novembre Ciraolo aveva scritto a Mussolini chiedendo il sostegno del governo italiano all'attuazione del progetto in sede internazionale. La risposta del capo del Fascismo non si fece attendere. Dichiarò di apprezzare l'iniziativa in quanto «contribuirebbe ad alimentare un sano spirito di solidarietà umana e costituirebbe un'organizzazione permanente, rapida ed economica» (29). Mussolini aveva portato l'accento sulla natura tecnica e non politica del progetto. Aderì alla richiesta di sostenere il progetto presso i rappresentanti diplomatici dell'Italia e

(28) Trova ulteriore conferma la tesi del giudizio liquidatorio di Mussolini nei confronti della Società delle Nazioni avanzata fin dagli Sessanta da Ennio di Nolfo, e Renzo de Felice e ripresa, di recente, da E. Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, Padova, prefazione di L. Tosi, Cedam, 2004.

(29) B. Mussolini a G. Ciraolo, 18 dicembre 1922. Archivio Ciraolo (Roma), Rapporti con il governo italiano 1923-27, doc. 74.

dichiarò di voler intervenire direttamente presso Governi una volta esauritasi la fase di studio della Società delle Nazioni (30). Iniziò in questi mesi un rapporto di collaborazione tra il presidente della Croce Rossa Italiana con Mussolini in quanto ministro degli Esteri. Ciraolo credeva, ingenuamente, in una evoluzione democratica del Fascismo, applicò all'analisi della situazione politica italiana la teoria positivista del progresso mentre gli era estraneo il significato moderno delle ideologie totalitarie. Giovanni Ciraolo, come per altro verso Alberto Beneduce, si decise a collaborare con Mussolini al fine di realizzare una linea riformatrice rimasta incompiuta nel primo dopoguerra. Nel luglio del 1925 Mussolini gli impose le dimissioni dalla presidenza della Croce Rossa Italiana ed in cambio gli concesse la possibilità di rappresentare l'Italia nell'Unione internazionale di soccorso. Ciraolo rappresentò l'Italia nelle trattative dentro la Società delle Nazioni con la speranza di raggiungere l'obiettivo di un rafforzamento della politica di cooperazione tra gli Stati e il riconoscimento del principio della solidarietà come elemento costitutivo del nuovo sistema delle relazioni internazionali.

La quarta assemblea della Società delle Nazioni del settembre 1923 inaugurò una lunga e complessa trattativa diplomatica. In quella sede Ciraolo ripropose il documento dell'anno prima senza variazioni, limitandosi a mettere in appendice la discussione che ne era scaturita nel Consiglio (31). Le trattative entrarono nel vivo con l'insediamento da parte della Società delle Nazioni della commissione di studio che doveva delimitare il campo di azione umanitaria ed avanzare proposte concrete di un progetto per una Federazione internazionale contro le calamità, da sottoporre poi al giudizio di una conferenza internazionale (32). Il rapporto e lo Statuto della

(30) Il 23 marzo Mussolini inviò come anticipato una lettera circolare agli uffici diplomatici e consolari nella quale chiarì ulteriormente il suo punto di vista. Inviò un opuscolo di Ciraolo in cui era contenuta copia del progetto illustrato e discusso in sede di Consiglio della Società delle Nazioni. Invitò i diplomatici a dare diffusione del progetto «contribuendo così a procurare nuovi consensi e nuovi appoggi ad un'opera altamente umanitaria, dovuta all'iniziativa italiana». Archivio Ciraolo (Roma), Rapporti con il governo italiano 1923-27, doc. 74.

(31) G. Ciraolo, *Un'opera internazionale di mutualità fra gli Stati per il soccorso e l'assistenza ai popoli colpiti da calamità. Progetto e nota illustrativa*, Roma, L'Universelle imprimerie poliglotte, 1923.

(32) La commissione fu insediata dalla quinta assemblea della Società delle Nazioni del settembre 1924 e ne fecero parte oltre a Ciraolo in qualità di presidente, Georges Werner (Svizzera), Claude Hill ed Algernon Maudslay (Gran Bretagna), Robert E. Olds, Ernest Bicknell e T.B. Kittredge (Stati Uniti d'Ame-

commissione furono presentati nella sesta assemblea della Società delle Nazioni (settembre 1925), la quale invitò i governi, membri o no della Società, a darne un esame formale. In questo biennio il progetto fu esaminato anche da due conferenze dell'Unione Interparlamentare. La nuova versione ricevette il plauso di Mussolini. Il capo del fascismo era interessato soprattutto ai vantaggi per l'Italia mentre respinse ogni ipotesi di dotare la nuova creatura di un mandato politico forte, anche facendo leva su un documento tecnico preparato dal suo ministro degli Interni, Luigi Federzoni (33). Nel settembre 1926 fu presentato un nuovo statuto composto di sedici articoli che andava incontro ad alcune delle perplessità suscitate dalla prima stesura del documento (34).

L'Unione Internazionale di Soccorso

Il consiglio della Società delle Nazioni convocò una conferenza diplomatica a Ginevra per il 4 luglio 1927. La convenzione fu votata

rica), Anders Lindstedt (Svezia), E. Carton de Wiart e Albert François (Belgio), Paul Draudt (Germania), Maurice Sarraut, René Cassin e André Mater (Francia), Benjamin Fernandez y Medina (Uruguay), ed infine Charles Smets della Società delle Nazioni con funzione di segretario.

(33) In una lettera ai responsabili della missione italiana di Ginevra Mussolini confermò il proprio appoggio al progetto e al contempo ne delineò i confini, dandogli un significato di propaganda dell'Italia in aperto contrasto con gli ideali democratici originari: «Lo scopo fondamentale espresso nello Statuto e nel rapporto che l'accompagna è di creare un organo tecnico centrale che in previsione di pubbliche calamità predisponga la coordinazione delle iniziative internazionali e la preparazione, mediante piani prestabiliti, dei soccorsi d'urgenza, per ottenere con unica direttiva l'impiego più efficace e tempestivo dei mezzi offerti dalla beneficenza pubblica e privata». Più avanti precisò i limiti del potere di intervento: «Lo Statuto prevede l'intervento dell'UIS nei soli casi di disastri la cui gravità eccezionale supera le facoltà e le risorse del popolo colpito». Nelle ultime righe chiarì la ragione del suo personale appoggio al progetto: «La solidarietà dei popoli nella sventura è il principio etico fondamentale del progetto, che gli ha valso il più largo movimento di simpatie. [ ] Ed è dell'Italia, madre di civiltà, la proposta feconda: il R. Governo pertanto fin dalla prima fase di essa la incoraggiò e la sostenne per avervi scorto la possibilità di sviluppi positivi che dovevano condurla verso la realizzazione». B. Mussolini, 24 marzo 1926. Copia in Archivio Ciraolo (Roma), Rapporti con il governo italiano 1923-27, doc. 93. Pochi giorni Mussolini comunicò a Eric Drummond, segretario generale della Società delle Nazioni, la decisione del governo italiano di appoggiare il Progetto. B. Mussolini a E. Drummond, 6 aprile 1926. Archivio Ciraolo (Roma), Rapporti con il governo italiano 1923-27, doc. 98.

(34) In particolar modo le perplessità erano dalla Gran Bretagna, che continuò a mostrarsi esitante ancora nell'estate del 1926, mentre la sua adesione era essenziale per assicurare il successo al progetto Ciraolo.

il 12 luglio. Furono presenti i delegati di 43 Stati, un rappresentante del Sovrano Militare Ordine di Malta e della Croce Rossa degli Stati Uniti d'America. L'Unione era un accordo tra Stati anche se il mandato dava la possibilità di includere anche gli Stati terzi ove vi fosse una dimostrata connessione tra eventi prodottisi ed i riflessi sul territorio di Stati membri. La sede fu Ginevra, città dove si trovava la Croce Rossa Internazionale e la Società delle Nazioni (35). Alla Croce Rossa Internazionale era dato un compito di esecuzione, mentre alla Società delle Nazioni era affidato il controllo. Il problema della dotazione finanziaria fu aggirato dando mandato ai singoli Stati di costituire una donazione da impiegare in caso di necessità. Veniva perciò a cadere uno dei pilastri dell'iniziativa, ovvero la costituzione di un fondo unico a disposizione dell'Unione Internazionale di Soccorso. Nel merito non fu applicato il principio dell'assicurazione obbligatoria contro le calamità che avrebbe legittimato sul piano economico e sociale la nuova organizzazione. Prima dell'entrata in funzione fu necessario attendere ancora l'esito della lunga e complessa procedura delle ratifiche parlamentari. Infine nel luglio 1933 si riunì la prima assemblea del consiglio generale che indicò a sua volta i membri del comitato esecutivo, organismo che aveva una funzione deliberante. Ciraolo fu eletto presidente del comitato esecutivo e fu il capo effettivo dell'organizzazione. Aderirono alla Convenzione ed entrarono a fare parte dell'UIS 30 Stati che scelsero i loro delegati nell'ambito della Croce Rossa (36). Inoltre furono invitati ad assistere alle assemblee del consiglio generale anche un rappresentante della Croce Rossa Internazionale, del Sovrano Ordine di Malta e dell'Istituto internazionale di agricoltura, oltre che il segretario generale della Società delle Nazioni.

Il principale elemento di novità fu sul piano formale. Il nuovo organismo riconosceva una personalità giuridica all'assistenza umanitaria, rimuoveva perciò gli ostacoli alla collaborazione tra le

(35) Sulle trattative nella Società delle Nazioni, vedi Archivio storico dell'UIS, presso Comitato Internazionale della Croce Rossa, Ginevra, Serie A, *Foundation et évolution de l'UIS*, 1924-1980, F. 2.; I documenti sono citati in J. HUTCHINSON, cit.

(36) Alla fine del 1932 vi avevano aderito 27 paesi, tra cui i principali paesi europei, la Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Svizzera, Ungheria, Cecoslovacchia, la Polonia, la Grecia, Jugoslavia e fuori dall'Europa, l'India, la Persia, l'Egitto, Venezuela e Nuova Zelanda. Seguirono le adesioni dell'Irak, della Cina e di Cuba. Complessivamente aderirono 30 Stati alla Convenzione del 12 luglio 1927. Tra questi non figura un rappresentante della Croce Rossa degli Stati Uniti d'America, paese che pure era stato presente in un primo tempo.

società private di assistenza umanitaria come la Croce Rossa con gli Stati e, in questo modo, poneva in essere una cesura rispetto della concezione dell'assistenza umanitaria aristocratico-caritativa ed elemosiniera (37). La cooperazione umanitaria contro i disastri ambientali fu elevata al rango diritto-dovere dell'umanità e gli fu riconosciuta una funzione di regolazione dei rapporti internazionali. L'accordo imponeva a tutti i paesi aderenti di coordinare gli sforzi in una forma mutualistica.

La dotazione iniziale ammontava ad appena 452,000 franchi svizzeri, una cifra irrisoria rispetto ai bilanci dei paesi aderenti. I paesi firmatari della convenzione del 12 luglio 1927 rinviarono l'applicazione del principio dell'assicurazione contro le calamità che avrebbe garantito all'assistenza umanitaria un solido ancoraggio economico ed avrebbe dato all'iniziativa un esplicita impronta riformatrice. La convenzione dava mandato al comitato esecutivo di valutare, successivamente, se applicare i principi dell'assicurazione contro le grandi calamità. Ciò diede modo a Ciraolo di predisporre un indagine per persuadere i paesi-membri sulla validità della proposta. Ma il progetto di un'assicurazione non andò oltre un livello teorico. Ciraolo giunse a conclusioni analoghe a quelle avanzate negli Stati Uniti dallo scienziato Frederick Hoffman (38). L'idea dell'assicurazione fu accusata di utopismo ed ingenuità. In parte questo rilievo si basava su considerazioni realistiche, in parte rifletteva la resistenza da parte dei paesi di tradizione liberal-democratica ad accogliere una richiesta di cessione della propria sovranità nazionale individuale e a rinunciare ad una visione delle relazioni internazionali di tipo ottocentesco.

(37) Vedi: F. RUFFINI, *Scritti giuridici minori*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1936, pp. 219 e sgg.

(38) F. HOFFMAN, *Earthquake hazards and insurance*, Chicago, The Spectator Company, 1928. Riferimenti sull'operato di Hoffman sono contenuti in T. STEINBERG, cit., pp. 35-36. In particolare Ciraolo si interrogò sulla possibilità di polizze con le quali coprire, tanto collettivamente quanto individualmente, il rischio derivato da flagelli della natura. Immaginò tre possibili adozioni di questo principio, un'assicurazione mutua tra gli Stati, attuata con la convenzione del 1927, un'assicurazione fra gli Stati e i loro cittadini, affidata ad una tassa proporzionale e in terzo luogo un'assicurazione dei cittadini presso società specializzate. A questa terza tipologia rivolse particolare attenzione, senza raccogliere alcun interesse da parte delle società di assicurazione. Negli anni Trenta, Ciraolo incaricò Hermann Lanz-Strauffer, il direttore dell'Unione Internazionale di Riassicurazione di Berna, di studiare il problema dell'assicurazione contro le grandi calamità le cui conclusioni furono riprese nel secondo dopoguerra. Questo principio rimane ad oggi ancora in massima parte inattuato.

Il principale punto di criticità del nuovo organismo stava nel fatto di essere legato al destino della Società delle Nazioni. L'Unione avrebbe dovuto rafforzare il valore politico democratico del Patto tra le nazioni, nella realtà fu piuttosto vittima delle contraddizioni del sistema nato dall'idealismo wilsoniano. L'UIS pretendeva di essere un'istituzione universalistica e considerava come depositario del diritto di universalità chi prevaleva in una certa area geografica (39). La dichiarazione del dovere di assistenza a tutti, indistintamente dalla loro nazionalità, razza, religione e ideologia, era accompagnata dalla precisazione che questo atto di indirizzo era applicabile nei territori previsti dagli accordi tra gli Stati ed era subordinata al gradimento del governo. L'UIS era nato dopo lunghe trattative diplomatiche, privò di un mandato chiaro e con un potere di intervenire limitato ai territori degli Stati contraenti e previo il consenso dei governanti. Il progetto Ciraolo fu sconfitto innanzitutto dai paesi vincitori, restii ad accettare la crescita di ruolo della politica internazionale e a rinunciare ad una quota della sovranità nazionale. Si scontrò con le contraddizioni del disegno del presidente degli Stati Uniti, il democratico Wilson che aveva una concezione limitata del ruolo di potenza politica globale, e si limitava a ritenere sufficiente l'applicazione del principio dell'indipendenza e del diritto di nazionalità. In terzo luogo dovette fare i conti con la crisi economica mondiale che sottraeva risorse finanziarie per gli impegni umanitari, ed anche induceva i governi a mettere in primo piano gli interessi nazionali. Infine l'Unione fu resa inoperante a causa del trionfo dei totalitarismi, la dissoluzione della Società delle Nazioni e lo scoppio della seconda guerra mondiale nel settembre del 1939. L'unico episodio di intervento umanitario dell'UIS fu nel 1934 in India colpita da un'inondazione. Due anni dopo il presidente americano Franklin Delano Roosevelt non concesse all'Unione internazionale di soccorso il diritto di intervento a favore della popolazione dopo lo straripamento del fiume Mississipi. Successivamente l'Unione esitò ad intervenire nella guerra civile spagnola respingendo una proposta della Gran Bretagna (1936) ed esitò ad offrire il proprio aiuto nell'inondazione del fiume Giallo in Cina (1938) e nel terremoto in Cile (1939).

(39) Su questo punto vedi: P. MACALISTER-SMITH, *International humanitarian assistance: disaster relief actions in international law and organization*, Dordrecht (The Netherland), Martinus Nijho Publishers, 1985, pp. 19-21, e più di recente, D. FISHER, *Law and legal issues in interational disaster response: a desk study*, Internazional Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, Geneva (Switzeland), 2007, pp. 25-31.

L'insuccesso è dovuto prima che ad un conflitto morale tra una visione della politica internazionale cinica ed una idealista, alla scarsa propensione dei principali attori europei vincitori della Grande Guerra e protagonisti della Società delle Nazioni a cedere quote dell'autonomia nazionale a favore dell'iniziativa dell'UIS, pur nel riconoscimento teorico del valore della solidarietà contro le catastrofi come diritto dell'umanità. Sta in questo elemento anche la ragione del fallimento del progetto di assicurazione obbligatoria contro i disastri. Questa proposta fu accusata, ingiustamente, di voler un rafforzamento del potere pubblico a danno della libertà dei singoli cittadini, mentre in realtà, era pienamente iscritta nel filone del riformismo di ispirazione liberale. Il progetto non fu realizato perché andava contro le politiche nazionali e il sistema dei rapporti internazionali.

Il progetto di una carta mondiale del rischio

Il principale impegno in questi anni fu teorico, nell'ideazione di una carta mondiale del rischio diretta ad accertare la distribuzione geografica dei disastri naturali. Lo studio scientifico era considerato come premessa all'adozione di una politica di prevenzione ambientale. L'UIS si propose di incentivare la formazione di una cultura responsabile e civilmente impegnata. Nel giugno del 1923 il Comitato internazionale della Croce Rossa rivolse un appello al mondo degli studi per la nascita di un movimento di collaborazione scientifica che doveva portare alla produzione di un atlante mondiale della distribuzione delle grandi calamità. L'avvio della cooperazione culturale precedette la stipula degli accordi tra i governanti. L'iniziativa fu coordinata da Raoul Montandon, paletnologo e geografo, quale presidente della Società geografica svizzera con sede a Ginevra. Montandon organizzò un gruppo di lavoro per la preparazione dell'atlante storico-geografico dei disastri naturali e diede vita alla rivista *Materiaux pour l'étude des calamités* sulle cui pagine prese consistenza una disciplina nuova, «la geografia delle catastrofi» (40). La Convenzione del 12 luglio 1927 nel suo articolo 2 riconobbe tra gli

(40) R. MONTANDON, *A propos du projet Ciraolo, una carte mondiale de distribution géographique des calamités*, 1923. Nel primo numero Montangon propose il concetto di geografia delle calamità che discusse nel congresso internazionale di geografia de Il Cairo (1925). Vedi: A. BUJ BUJ, *Los desastres naturales y la geografía contemporanea*, «Estudios geogràficos», vol. 58, n. 299, 1997, pp. 545-564.

scopi dell'UIS, la promozione di studi per la prevenzione delle calamità naturali. In questi anni furono costituite dodici commissioni nazionali di ricerca nei paesi aderenti alla Convenzione, delle quali effettivamente operative in Svizzera, Austria, Belgio, Ungheria, Cile, in Francia presso il Ministero della Pubblica Istruzione e in Italia presso l'accademia dei Lincei. I saggi e le note uscite sui *Materiaux* confermavano l'impressione che l'uomo poteva attenuare con mezzi appropriati gli effetti catastrofici degli eventi naturali e che in molti casi l'uomo era stato il responsabile del disastro, e l'artefice più o meno incosciente del proprio destino. Il programma di promozione di una cultura della prevenzione fu rilanciato dalla prima conferenza internazionale sulla protezione contro le calamità naturali svoltasi a Parigi, dal 13 al 17 settembre 1937 (41).

I risultati della ricerca non diedero gli effetti sperati, per il mancato coordinamento e l'unificazione delle indagini (42). Il centro di ricerche di Ginevra non riuscì a decollare. Non entrò veramente mai in funzione il servizio di documentazione, e non fu portato a compimento il progetto di rafforzare la cooperazione scientifica e giungere alla elaborazione di un linguaggio condiviso tra i diversi paesi. Un documento della commissione italiana dell'11 dicembre 1929 suggeriva alcuni possibili rimedi: precisare il contributo che dovevano arrecare i ricercatori per studiare le origini, lo svolgimento e i possibili rimedi per prevenire il rischio delle catastrofi; concorrere ad un elenco delle grandi calamità, prendere accordi per unificare il metodo di studio ed arrivare a circoscrivere le indagini ad alcune delle maggiori calamità che funestavano il mondo. Il nodo della mancanza di coordinamento della ricerca non fu mai veramente risolto, anche e soprattutto per lo scarso interesse manifestato dai governi per l'opera della cooperazione scientifica. Nel sistema delle relazioni internazionali la cultura era relegata ad un ruolo secondario come emerge dalla vicenda parallela dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni (43).

(41) *Première Conférence internazionale pour la protection contre les calamités naturelles*, 1-2 voll., Paris, Segretariat de la Conference, 1938.

(42) Vedi: R. MONTANDON, Prefazione a *Memorie scientifiche e tecniche*, Roma, Tipografia della R. Accademia nazionale dei Lincei, 1931; G. CIRAOLO, *Sur l'activité de la Commission italienne pour l'etude et la prention des grandes calamites*, in *Première Conference internazionale pour la protection*, cit. (Estratto).

(43) La storia dell'Organizzazione della cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni è stata ricostruita da J.J. RENOLIET, *L'Unesco oubliée. La*

Emblematica a riguardo, è la storia particolare del gruppo di lavoro italiano. Il presidente dell'accademia dei Lincei, il senatore Vito Volterra, accolse il programma di ricerche e il 2 dicembre 1923 ne ottenne l'approvazione dei soci riuniti nell'adunanza della Classe di scienze fisiche matematiche e naturali. Il 26 dicembre 1923 si insedió la commissione italiana per lo studio delle grandi calamità presieduta da Ciraolo. Furono chiamati a collaborare il geografo Roberto Almagià, gli statistici Rodolfo Benini e Corrado Gini, il medico Ettore Marchiafava, il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher ed altri esperti (44). Lo stato della ricerca in Italia sui problemi ambientali era in una crisi profonda tra le due guerre, specie se posto in confronto con la Francia e gli Stati Uniti. La partecipazione al programma di cooperazione scientifica aveva pertanto anche l'obiettivo di favorire il rilancio della cultura scientifica in Italia. Il gruppo di studio trovò ospitalità presso l'accademia dei Lincei dove aveva lavorato la Commissione per la ricostruzione degli abitati nelle province colpite dal terremoto istituita dopo il sisma di Reggio e Messina. La commissione si pose l'obiettivo di scoprire le leggi del ritmo dei fenomeni naturali, individuarne le cause, circoscriverne le aree geografiche dove si abbattevano. Nel corso degli anni Trenta uscirono otto volumi relativi alle più frequenti calamità abbattutesi sull'Italia e nell'area del Mediterraneo, come frane e alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche e i cambiamenti climatici. Almagià inaugurò la serie delle ricerche dando alle stampe una carta delle frane in Italia. Nello scritto sollecitò il governo a risolvere il problema della mancanza di una carta geologica dell'Italia, lacuna riemersa ancora dopo l'alluvione di Firenze dell'ottobre 1966. Scrive Almagià in apertura: «L'Italia, terra classica per i terremoti e come tale famosa nel mondo intero, è anche – almeno nella parte più propriamente appenninica, costituita dalla Penisola con la Sicilia – una terra classica per le frane, per quanto sotto questo punto di vista sia certamente assai meno conosciuta» (45). La ricerca di Almagià poneva

Société des Nations et la coopération intellectuelle (1919-1946), Paris, Publications de la Sorbonne, 1999 ed anche da M.C. GIUNTELLA, *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle Nazioni*, Padova, Cedam, 2001. Il contatti tra le due istituzioni sono testimoniati, anche se non diedero vita a programmi di azioni integrate.

(44) Dopo la sua morte Stringher fu sostituito dall'economista Alberto De Stefani. I lavori della Commissione italiana sono custoditi in 12 buste, depositate presso l'Archivio storico dell'Accademia nazionale dei Lincei a cui si è attinto nel presente saggio.

(45) R. ALMAGIÀ, *Note ad un abbozzo di carta della distribuzione delle frane nella penisola italiana*, in *Memorie scientifiche e tecniche*, cit., p. 1. Soltanto nel

in correlazione la natura e la storia, la geografia naturale e l'antropizzazione dei luoghi. Per ridurre il rischio di frane occorreva varare misure di risanamento del dissesto idrogeologico. Almagià richiamò le classi dirigenti alla responsabilità di cercare un equilibrio tra la domanda sociale di sfruttamento delle risorse naturali e il rispetto dei vincoli ambientali, come suggeriva negli stessi anni la Legge Serpieri sulla montagna. Al centro degli interessi della commissione italiana vi fu il campo dei terremoti. In questa serie uscì anche la prima edizione della storia dei terremoti in Italia di Mario Baratta, volume che richiamava la necessità di considerare la sismicità come parte costitutiva della storia nazionale (46). Il metodo storico-geografico fu applicato anche per lo studio delle malattie epidemiche ed endemiche al fine di circoscrivere le zone di origine e i percorsi di diffusione delle patologie (47).

A metà degli anni Trenta la commissione italiana avanzò la proposta dell'istituzione di un centro studi presso i Lincei come propria diretta emanazione, che avrebbe dovuto indirizzare giovani meritevoli verso la sismologia, la meteorologia e la vulcanologia e procedere all'istituzione di apposite cattedre universitarie. L'opera fu interrotta a seguito della svolta totalitaria del 1938-'39 e la politica bellicista. Dopo le leggi antiebraiche Almagià fu costretto a lasciare la Commissione italiana di studio compromettendo la prosecuzione dei progetti di ricerca. Dal 1939 al 1941 i lavori della Commisione furono sospesi. Nel gennaio del 1942, la commissione riprese a funzionare ma cambiò il proprio nome: era sopresso ogni richiamo al concetto di catastrofe contrario agli scopi trionfalistici della propaganda bellica. Prese il nome di Commissione italiana di studio per i problemi del soccorso alle popolazioni.

1903 la Società Geografia Italiana aveva iniziato uno studio sistematico delle frane condotto con inchieste che si era concluso nel 1910. R. ALMAGIÀ, *Studi geografici sulle frane in Italia*, Roma 1907-1910; ID., *Les èbaulements en Italie*, in «*Materiaux pour l'étude des calamités*», n. 2, lug.-set. 1924, pp. 99-122. Sul contributo di Almagià alla geografia umana ed ambientale: G. KISH, *R.A. an Appreciaton in Imago et censura mundi*, in Atti del IX congresso internazionale di storia della cartografia, Roma 1985, pp. 15 e ss.

(46) M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1936. Tesi ripresa nel concetto di «paesaggio culturale» da E. GUIDOBONI, *Dimenticare i terremoti? I segni dell'attività sismica nel paesaggio culturale e naturale in Italia*, in *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. BEVILACQUA e P. TINO, Roma, Donzelli, 2005, pp. 17-36.

(47) L'UIS si proponeva di collaborare con il Comitato d'Igiene della Società delle Nazioni istituito nel 1927.

Durante il periodo bellico continuò ad uscire un Bollettino della Commissione italiana senza incidere sull'indirizzo totalitario del Regime (48).

Nel secondo dopoguerra il progetto di rilancio dell'Unione Internazionale di Soccorso fu lasciato cadere. Nel novembre del 1947 Ciraolo sottopose al consiglio di Ginevra una risoluzione che impegnava i Paesi membri ad adottare una assicurazione pubblica contro il rischio delle calamità naturali per dare soluzione definitiva al problema del reperimento delle risorse finanziarie. I singoli Stati avrebbero dovuto ispirarsi ad un criterio fiscale di tipo progressivo, i paesi ricchi avrebbero contribuito in misura maggiore a vantaggio dei paesi poveri. Si trattava di un disegno difficilmente realizzabile nel contesto del secondo dopoguerra. Non ebbe miglior fortuna la proposta di inserire l'Unione nel patto costitutivo della Comunità europea (49). Il contesto mondiale era profondamente mutato e le nuove istituzioni delle Nazioni Unite apparvero meglio assolvere agli obiettivi in tema di politiche ambientali, procedendo ad una suddivisione delle competenze tra varie agenzie internazionali e dando luogo a strutture dotate di maggiore flessibilità. In particolare la nuova organizzazione delle Nazioni Unite riconobbe la necessità di garantire la pace e la sicurezza nazionale anche attraverso lo sviluppo di una politica umanitaria contro i disastri ambientali. Alla fine del 1965 il consiglio generale dell'UIS votò una mozione in cui si auspicava la sua confluenza nelle Nazioni Unite. Il programma di ricerche scientifiche sulle catastrofi naturali rimase attivo fino al 1967, anno in cui fu deciso il trasferimento delle competenze all'UNESCO. Di fatto l'UIS ha smesso di funzionare quando è sorto, nel 1976, l'Office of the United Nazions Disaster Relief Coordinator (UNDRO) dipendente dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite. Tale ufficio opera nel campo dei disastri naturali ed esclude ogni situazione di conflitto armato.

In verità l'organizzazione delle Nazioni Unite ha offerto alla

(48) Nel 1944 Ciraolo chiese a Rivera, il commissario dei Lincei, di poter riattivare i lavori della Commissione dell'UIS ricevendone una formale autorizzazione, senza che si giunse ad una effettiva ripresa. Nel 1946 Ciraolo integrò il gruppo di ricerca, invitò Almagià a rientrare e chiamò Castelnuovo, presidente dei Lincei e Domenico Marotta, direttore dell'Istituto superiore di Sanità. I lavori della Commissione si chiusero ufficialmente nel 1949.

(49) Nel maggio 1953 Ciraolo scrisse una breve nota per il Consiglio della Comunità Europee. Suggerì al governo italiano di farsi interprete dell'iniziativa e inviò una copia della nota all'ambasciatore Vittorio Zoppi, segretario generale del Ministero degli Esteri.

cultura della solidarietà internazionale una indubbia piattaforma realistica, mentre non è riuscita a risolvere alcuni degli ostacoli che avevano impedito la vita dell'UIS tra le due guerre. Le catastrofi naturali sono state distinte dalle crisi belliche. L'avvio di politiche mondiali di aiuto umanitario (difesa dell'ambiente e dei diritti umani) hanno incontrato difficoltà e resistenze ad una effettiva realizzazione, a causa di una non chiara soluzione degli aspetti di natura finanziaria (i criteri di contribuzione dei singoli Paesi) e nella scarsa sensibilità culturale e politica delle nazioni. Nel secondo dopoguerra le politiche ambientali non hanno trovato un'adeguata attenzione da parte degli Stati del mondo industrializzato. Questo limite è presente in primo luogo nei paesi del blocco sovietico ma anche, in una certa misura, nelle politiche di sviluppo e del benessere adottate nel mondo occidentale (50). Si è assistito ad una progressiva divaricazione tra gli indirizzi di politica ambientale e la trasformazione del paesaggio. Questo problema riguarda in modo particolare il caso dell'Italia. I comuni del Nord ma particolarmente del Sud hanno permesso nel secondo dopoguerra di edificare in zone a rischio di frane, esondazioni, terremoti ed eruzioni vulcaniche. Negli anni dello sviluppo edilizio l'Italia non ha rispettato i vincoli imposti dalla geografia dei suoli. Negli anni Settanta è venuta alla ribalta nel mondo occidentale una sensibilità politica rinnovata sui temi ambientali in rapporto con la questione ecologica, ma è prevalsa piuttosto una visione tradizionalista, localistica ed anti-globale. Il pensiero dell'Unione Internazionale di Soccorso è stato ereditato piuttosto dalle analisi del Club di Roma (1972), dell'Unesco e della Croce Rossa. È un approccio riformista le cui radici storiche sono iscritte nella cultura positivista tardo ottocentesca.

SIMONE MISIANI

(50) Si vedano, a riguardo, le considerazioni di T. JUDT, *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007.

Margherita Isnardi Parente.
Ad un anno dalla scomparsa.
Ricordi

MARGHERITA ISNARDI PARENTE E L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Quello di Margherita Isnardi Parente è stata nella storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia una delle presenze di più lungo corso. Ufficialmente entrò nell'Associazione il 27/04/1979, quando il Consiglio Direttivo la nominò socia benemerita a norma dell'art. 5 dello Statuto, ma dell'ANIMI Margherita Isnardi aveva respirato l'aria e si era sentita parte attiva sin da giovanissima, essendo figlia di Giuseppe Isnardi, del cui alto impegno pedagogico e umanitario in seno all'Associazione Margherita fu sin da bambina testimone e delle cui opere fu studiosa attenta e amorevole sin dall'adolescenza. Per il Mezzogiorno, dove, a Catanzaro, era nata, Margherita Isnardi nutrì gli stessi sentimenti del padre Giuseppe, e l'ANIMI fu l'unico luogo in cui i suoi sentimenti, le sue idee, i suoi valori si tradussero in concreto impegno etico e politico. Appartenere all'ANIMI fu il suo modo di fare politica, il suo modo di saldare teoria e prassi, visto che, nonostante sentisse fortemente quel nesso, non giunse mai a identificarsi totalmente con un'ideologia politica specifica e ancor meno ritenne di poter entrare a far parte di un qualche movimento o partito politico.

Un segnale inequivocabile di questa sua precoce familiarità con l'Associazione era stata la scelta della sede delle sue prime pubblicazioni, anche se si trattava di semplici traduzioni. Uscì, infatti, nell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» del 1952 la traduzione del saggio di Ekkehard Eickhoff, *Tema e ducato di Calabria (per la storia dell'organizzazione dell'Italia meridionale bizantina)*, e nello stesso «Archivio» uscì nel 1960 quella di alcuni *Testi inediti di Luca di Bova*. Considerato quale poi fu il seguito del suo rapporto con la rivista e con altre iniziative culturali dell'ANIMI, si può dire che il legame con questa fu congenito alla sua nascita come studiosa e rimase poi una componente costante di tutta la sua vita, anche se con esiti sul piano strettamente scientifico meno altisonanti di quelli

conseguiti nel campo della storia della filosofia, illustrati da par suo da Gennaro Sasso.

La morte del padre, avvenuta nel 1965, anziché allentare il suo legame con l'Associazione, lo aveva rinsaldato facendole sentire come un imperativo morale più che mai cogente quello di mantenere viva almeno la memoria, se non anche la pratica, di una tradizione di impegno pedagogico e umanitario che era stata a lungo la più importante dell'Associazione. Non per caso fu dopo la morte del padre che Margherita Isnardi decise di occuparsi di personaggi e temi meridionalistici che sino ad allora non aveva mai toccato direttamente.

Nel settembre del 1965 – prima quindi dell'uscita del suo primo grande lavoro di storia della filosofia antica, quel *Techne. Momenti di storia del pensiero greco da Platone ad Epicuro* che nel 1966 la consacrò come studiosa di alto livello in seno alla comunità scientifica nazionale e internazionale – Margherita Isnardi curò l'edizione di alcune *Lettere di Giustino Fortunato a Giuseppe Isnardi* nella rivista «Nord e Sud» di Francesco Compagna. Fu quello il primo di una serie di contributi susseguitisi negli anni successivi, quasi tutti attinenti all'opera del padre, a quella di Zanotti Bianco e al rapporto particolarmente stretto e intenso che tra i due era intercorso sin dagli anni Venti e sul quale in svariate occasioni Margherita Isnardi non mancò di tornare. Mi limito solo a menzionare, fra quelli relativi a Giuseppe Isnardi usciti nell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», la *Bibliografia degli scritti di G. Isnardi* (annate 1965-66 e 1969-1970), il saggio *Giuseppe Isnardi e i suoi maestri* (a. 1965-1966), l'edizione delle *Lettere di Giuseppe Isnardi a Giustino Fortunato 1921-1923* (a. 1977-1978), la commemorazione *Per il quarantennio della morte di Giuseppe Isnardi. Con una lettera di Giuseppe Isnardi a Corrado Alvaro* (a. 2004). Una menzione particolare meritano la curatela e l'*Introduzione* alla poderosa raccolta di scritti di Giuseppe Isnardi, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* nella Collezione di studi meridionali (1).

Il rapporto affettivo e intellettuale con il padre fu intimamente intrecciato con quello nutrito per Umberto Zanotti Bianco. Zanotti fu il secondo anello forte, anzi fortissimo, che la legò al mondo dell'ANIMI. Era convinta, e non a torto, che l'ANIMI, senza Zanotti, sicuramente non sarebbe stata ciò che era stata e probabilmente non sarebbe neanche sopravvissuta alle dure prove della prima

(1) Laterza, 1985.

guerra mondiale e del fascismo. Zanotti ne era stato la vera, autentica, indomita anima. Chiamata a ricordare la sua esperienza di Presidente dell'ANIMI negli anni 1952-63, Margherita Isnardi precisò subito che quella Presidenza era stata solo l'epilogo di una storia che partiva dalle origini dell'Associazione e che perciò «la sua vita *era* da seguirsi integralmente per comprenderne la portata» (2). Dedicò quindi alla Presidenza Zanotti Bianco solo le due pagine finali della decina che, stando alla ripartizione preventiva degli spazi del volume, le sarebbe spettato scrivere, e riservò le rimanenti otto per ricordare quanto di straordinario Zanotti aveva realizzato fino al 1952. Così facendo, ripercorse le tappe salienti dell'intera storia dell'ANIMI dalla nascita nel 1910 fino alla morte di Zanotti Bianco. Ricordando la delega del governo all'Associazione negli anni Venti dell'Opera contro l'analfabetismo per tutte le regioni meridionali, si soffermò per un attimo sobriamente ma intensamente sulla nascita del rapporto Zanotti-Isnardi: «uno dei primi chiamati tramite comando fu il settentrionale Giuseppe Isnardi; Isnardi, professore di ruolo in un liceo (aveva insegnato prima della guerra, a Catanzaro), si sarebbe rivelato, fra tutti il più fattivo e fedele dei collaboratori» (3). E tale evidentemente si sentì sempre anche lei, prima e dopo la morte di entrambi.

Di Zanotti Bianco ebbe un vero e proprio culto, tenuto vivo nel corso degli anni mediante la militanza nell'ANIMI e una serie di pubblicazioni che si intrecciarono con quelle dedicate all'opera di Giuseppe Isnardi. Iniziò con *Un documento dell'attività di Umberto Zanotti Bianco e della vita dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* (4), continuò con la curatela di documenti e testi inediti negli atti del convegno su *Umberto Zanotti Bianco* tenutosi a Roma il 26-27 gennaio 1979 (5), lo studio del rapporto con padre Semeria (6), la pubblicazione della parte più im-

(2) M. Isnardi Parente, *Umberto Zanotti Bianco*, in *Per una storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, (1910-2000). I Presidenti*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000, p. 139.

(3) Ivi, p. 143.

(4) In *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili*, Chiaravalle Centrale, 1976.

(5) *Umberto Zanotti Bianco 1889-1963* Atti del Convegno su Umberto Zanotti Bianco tenutosi a Roma il 26-27 gennaio 1979, Roma, 1980, in particolare il *Carteggio Fogazzaro – Zanotti Bianco (1906-1911)*, pp. 131-153, il *Diario 1935-1936*, pp. 155-197, le *Proteste civili*, pp. 195-241, tutti da introdotti e annotati da Margherita Isnardi.

(6) *Padre Semeria, Umberto Zanotti Bianco e i fermenti religiosi nel primo*

portante de *L'Archivio Zanotti-Bianco di Reggio Calabria*, nell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» del 1996, il profilo scritto per «Il Ponte» nel gennaio del 1992.

Nel ricordato medaglione della Presidenza di Zanotti Bianco, commentando la scomparsa di Zanotti avvenuta nel 1963, la Isnardi concludeva lapidariamente: «Con lui moriva un'epoca; tutto sarebbe stato nuovo e diverso, e non migliore, per chi ha vissuto accanto a lui quegli anni di speranza» (7). Gli «anni di speranza» erano chiaramente quelli dell'immediato dopoguerra, quando lei si apriva alla maturità esistenziale, scientifica, culturale, etico-politica, e Umberto Zanotti Bianco e Giuseppe Isnardi vivevano la parte finale della loro vita riprendendo l'azione dell'ANIMI in un clima politico totalmente mutato non solo rispetto agli anni del fascismo, ma anche rispetto a quelli dell'ante-fascismo, con la nascita della Repubblica, Maria Josè non più regina e l'avvio da parte dello Stato di una stagione di intervento pubblico nel Mezzogiorno che trascendeva di gran lunga, per mole di risorse mobilitate e incisività non solo economica e sociale, ma anche politica, tutte le precedenti. Il che, quasi paradossalmente, finiva per mettere in difficoltà e rendere superate le attività pedagogiche dell'ANIMI, con un meccanismo che la giovane Margherita percepiva altrettanto lucidamente che suo padre e Zanotti.

Colei che fu nominata socia benemerita nell'aprile del 1979 e poi cooptata nel Consiglio direttivo nel giugno dello stesso anno era dunque tutt'altro che una neofita dell'ANIMI. Al contrario, scomparsi Zanotti e Giuseppe Isnardi, poteva dirsi la più autentica e forse unica depositaria della gloriosa storia dell'ANIMI dell'anteguerra, ed è guardandola in questa prospettiva che si può cogliere il senso d'insieme dell'attività da lei svolta in quegli anni nell'Associazione e in Consiglio Direttivo fino alla sua scomparsa nel novembre del 2008.

Anzitutto la sua assiduità ai Consigli: in quasi trent'anni, dal 1979 al 2008 nei verbali si registrano solo due o tre assenze. Ma soprattutto la sua presenza si rivelò sempre ed energicamente tesa alla valorizzazione e nei limiti del possibile alla continuazione della tradizione Zanotti Bianco-Giuseppe Isnardi. In questa prospettiva va visto l'appoggio del gennaio 1981 alle proposte dei consiglieri

decennio del secolo in Italia, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XLVIII, 1981, pp. 133-149.

(7) Ivi, p. 148.

Zancani (schedatura dei monumenti danneggiati durante il terremoto che colpì la Basilicata e la Campania) e Moscati (dedicare l'anno 1981 dell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» ai danni provocati dal terremoto nella provincia di Potenza) e la sua proposta del successivo consiglio di febbraio di coinvolgere, riguardo alla proposta della Zancani, la sezione locale di «Italia Nostra». Come non pensare al ruolo ricoperto in quest'ultima da Zanotti Bianco? D'altronde nella stessa seduta, la seconda alla quale partecipava, propose che l'Associazione avviasse una politica organica di conservazione e tutela dei propri archivi e di quelli di coloro che avevano dato vita all'ANIMI e l'avevano guidata negli anni. Nel Consiglio di marzo dello stesso anno presentò una proposta per l'affidamento al prof. Antonio Jannazzo della sistemazione e dell'inventario dell'Archivio di Umberto-Zanotti Bianco, congiuntamente a uno studio da realizzare su Sonnino meridionalista (8). Gli interventi mirati a valorizzare la figura e l'opera di Zanotti, il suo archivio, il suo carteggio si susseguirono poi negli anni con la tenacia proverbiale che tutti ricordano come uno dei tratti più pronunciati del suo carattere.

Fu ovviamente calda sostenitrice della ripresa delle pubblicazioni della Collezione di studi meridionali fondata da Zanotti, proponendone ripetutamente tra l'82 e l'83 l'articolazione in una serie di collane di studi storici, geografici, di memorialistica, di opuscoli di attualità politica. Fu in coerenza con questa sua antica idea che nel 1994 intervenne a favore della proposta da me presentata e poi approvata dal Consiglio di ampliare l'orizzonte degli studi dell'Associazione dai temi strettamente meridionalistici a quelli dell'intera storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Nel gennaio del 1995 propose di dare espressione anche editoriale a tale ampliamento, articolando la Collezione in due distinte sezioni: una di testi meridionalistici e l'altra di studi sulla storia del Mezzogiorno.

In definitiva, si registrò una sorta di divisione dei compiti nella vita dell'Associazione e tutto ciò che negli anni successivi al suo ingresso in Consiglio fu proposto e poi attuato di strettamente attinente alla storia dell'ANIMI ebbe origine da lei o comunque ricadde sotto la sua supervisione. Ad altri consiglieri spettò il compito di promuovere e dirigere le importanti attività culturali che in quegli anni furono svolte, e che tutti conoscono, sulla storia in

(8) Il volume uscì poi nella Collezione di Studi Meridionali, A. JANNAZZO, *Sonnino meridionalista*, Roma-Bari 1986.

generale del Mezzogiorno e su quella del meridionalismo. Fu naturale quindi che nell'ultimo Consiglio direttivo del 1981 fosse nominata condirettore dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, del cui comitato scientifico era entrata a far parte nel 1976 assieme a Dino Adamesteanu, Umberto Bosco, Gaetano Cingari, Ruggero Moscati, Rosario Romeo, Giuseppe Schirò. Nel luglio del 1994 fu nominata direttore responsabile della rivista, carica alla quale rinunciò nel luglio del 2006, quando cominciava ad accusare segni di stanchezza che probabilmente preludevano già alla malattia che poi le risultò fatale.

Durante tutti quegli anni continuò la sua difesa della tradizione filantropica e pedagogica dell'ANIMI, una difesa che col passare del tempo divenne sempre più rigida, fino a diventare in alcuni casi e situazioni di un'intransigenza anche aspra, ma sempre significativa della passione e degli ideali che la muovevano. Solo con l'amore sconfinante sempre di più nel tremore che quello che se ne scrivesse non fosse all'altezza della personalità di Zanotti Bianco, della sua estrema complessità culturale, etica, artistica, ideale, sentimentale, oltre, ovviamente, che politica, si può spiegare l'opposizione da lei frapposta alla pubblicazione nella Collezione di Studi Meridionali di quella che resta a tutt'oggi la migliore biografia politica di Zanotti, scritta da uno studioso del valore di Antonio Jannazzo, che la stessa Isnardi aveva introdotto nell'Animi e che sotto la sua supervisione aveva riordinato e inventariato l'archivio di Zanotti (9).

Altrettanto significativo resta quanto accadde nel Consiglio direttivo del 30/04/1996. Durante la seduta intervenne sulla proposta di pubblicazione del Carteggio tra Renato Giordano e Jean Monnet e sulla proposta dell'organizzazione di un Seminario di studi su «La partecipazione culturale e politica dell'Italia nella formazione dell'Europa comunitaria degli anni Cinquanta». Sostenne che il carteggio, per le sue tematiche europeistiche, non era adatto ad essere pubblicato nella Collezione di Studi Meridionali e che il Seminario fosse troppo oneroso per il bilancio dell'ANIMI. In alternativa propose un numero monografico dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania da destinare alla pubblicazione delle carte più interessanti tra quelle conservate nell'Archivio Zanotti-Bianco proveniente da Reggio Calabria, suggerendo di stanziare un contributo per la trascrizione delle stesse.

(9) A. Jannazzo, *Mezzogiorno e liberalismo nell'azione di Zanotti Bianco*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1992.

Il Consiglio approvò entrambe le proposte, superando una contrapposizione che in seno all'ANIMI non aveva troppa ragione di esistere, ma che la Isnardi aveva evidentemente ritenuto di proporre come richiamo alla difesa di una tradizione di valori e di concrete realizzazioni che lei riteneva si dovesse continuare a mantenere viva e difendere, e non solo all'interno dell'ANIMI, che in fin dei conti realizzò, nei limiti delle sue modeste possibilità, quasi tutto quanto di sostanziale Margherita Isnardi propose, ma contro tutto quanto di deteriore stava avvenendo in tema di politica meridionalistica e di trasformazione sociale e soprattutto etico-civile del Mezzogiorno, che coincideva ormai molto poco con quanto avevano perseguito e sperato Umberto Zanotti Bianco e Giuseppe Isnardi. E per questo torna oggi più che mai attuale la conclusione del suo saggio introduttivo alla riedizione del 1985 degli scritti di Giuseppe Isnardi, dove scrisse: «Riproponendo queste sue pagine, è lecito chiedersi fino a che punto le speranze che accompagnavano la sua azione siano state esaudite: Isnardi era il primo a rendersi conto...di come il progresso economico e sociale non sia di per sé risolutivo dei grandi problemi di costume, che anzi talvolta non fa che riproporre e quasi riprodurre, trasformati e ingigantiti, carichi di una temibilità nuova. Tuttavia credeva fortemente nel socratico compito di "rendere gli uomini migliori" e nella sua attuabilità. E poiché il futuro del Mezzogiorno, che è poi il nostro futuro stesso, sta nella trasformazione degli uomini prima ancora che nella lotta contro le cose, vogliamo chiudere la rievocazione di lui in nome di questa sua, e nostra speranza» (10).

Una speranza che ancora oggi non può che essere di chiunque voglia credere se non in un futuro migliore, semplicemente in un futuro per il Mezzogiorno.

GUIDO PESCOSOLIDO

(10) M. ISNARDI PARENTE, *Introduzione* in G. ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*, Collezione di Studi Meridionali, Editori Laterza, Roma-Bari 1985, pp. XXVII-XXVIII.

RICORDO DI MARGHERITA ISNARDI

Ho conosciuto Margherita Isnardi tanti e tanti anni fa, ben prima che nel 1968 diventassimo colleghi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'allora unica Università di Roma, nella quale io insegnavo da già due anni. Diventammo subito amici, come capita, nel mondo degli studi, quando alla radice dell'altro si colga qualcosa che è anche la nostra radice. Sarà stato perché entrambi eravamo passati, sia pure in anni diversi, per le aule dell'Istituto italiano degli storici, dove da Chabod avevamo appreso la passione per la Rivoluzione francese e per i suoi ottocenteschi storici liberali, da Pugliese Carratelli l'amore per la «città platonica». Sarà stato perché alla mie inclinazioni platoniche, che mi conducevano nei suoi confini, corrispondeva in lei l'interesse assai vivo per Bodin e per il pensiero politico del Cinquecento che la spingevano a oltrepassare i miei. Ma certo è che da allora ci trovammo a coltivare un'idea degli studi e della politica che era, per entrambi la stessa idea, quale che fosse l'accentuazione con la quale di volta in volta si manifestava nei nostri discorsi e nei nostri atteggiamenti. Da allora prendemmo a scambiarci gli estratti degli articoli che venivamo scrivendo (con più regolarità, debbo dire, da parte sua che, in questo genere di attività, era molto più ordinata e tenace di me e nell'invio dei suoi lavori metteva un tratto di affettuosità che fu, nel tempo, una delle sue note costanti). Quando scoppiò la rivolta studentesca del 1968 Margherita Isnardi insegnava a Cagliari e stava quindi per lunghi periodi lontana da Roma. Ricordo che la cercai per chiederle se avrebbe firmato un piccolo manifesto, scritto da me e da altri amici, nel quale si chiedeva che la riforma dell'Università, che allora era in discussione alla Camera, mettesse fine alle baronie universitarie che la stavano rovinando, senza per questo scivolare nelle semplificazioni sindacalistiche che avrebbero aggiunto al disastro in atto un altro, e non meno grave, disastro. Margherita non aveva ancora, in quel tempo, vinto il concorso a cattedra (sebbene di vincerne uno fosse da molto tempo più che meritevole). Era, come

allora si diceva, un semplice professore incaricato, ossia senza ruolo. Dei tanti «incaricati» ai quali ci rivolgemmo, lei soltanto aderì, senza alcuna riserva, e con tranquilla coscienza, a una tesi che, all'apparenza, non favoriva i suoi interessi. E non ci fu bisogno di darle alcuna spiegazione. Aderì e basta, dicendo che era giusto così, e che di aderire a una inziativa presa da amici che stimava era ben lieta. Quando la informai di quel che era accaduto, non mostrò eccessivo stupore, né si compiacque di aver compiuto un gesto coraggioso. Come sempre avrebbe fatto in seguito, e come certo aveva fatto per il passato, si era limitata ad ascoltare la voce della sua coscienza: senza atteggiamenti grandiosi, senza pose, con la tranquillità malinconica che era una delle cifre della sua personalità, gentile, forte e ostinata. Aveva agito, mi disse con la più grande semplicità, come certamente avrebbe agito suo padre, Giuseppe Isnardi, un professore, piemontese di nascita, che, inviato in Calabria a insegnare in un ginnasio, aveva, nel segno di Giustino Fortunato, di Salvemini e di Zanotti Bianco, dedicato la sua vita al riscatto delle regioni meridionali, alle quali era rimasto legato per sempre. In effetti, quando nel 1921, Giuseppe Isnardi lasciò bruscamente, con una lettera inviata a Giuseppe Lombardo Radice, la Federazione Insegnanti Medi, la ragione che lo indusse a quel passo doloroso fu «l'atmosfera sindacalistica, di minuta rivendicazione economica, che in quegli anni era venuta a crearsi», e che «urtava» nel profondo «il suo idealismo, il suo bisogno di valori» (1). A tanti anni di distanza, in una situazione profondamente diversa, il gesto del padre si ripeteva in quello della figlia, non immemore di lui. L'idealismo, il bisogno di valori era lo stesso. E le stesse che avevano preso stanza nell'anima del padre furono la malinconia e l'amarezza con cui, nell'Università e fuori, Margherita subì il clima di degenerazione civile che si era rivelato nel paese, nella scuola e non soltanto. E chissà quante volte dovette, negli anni, ripetere a sé stessa le parole, sottolineate nel 1948 da Giorgio Pasquali, con le quali nel 1901 Theodor Mommsen aveva commentato, sdegnato, l'intromissione dell'autorità politica nella libera vita delle Università tedesche: «Es geht durch die deutschen Unversitätskreise ein Gefühl der Degradierung» (2).

(1) M. Isnardi Parente, *I miei maestri*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 2003, p. 9.

(2) Th. Mommsen, *Reden und Aufsätze*, p. 432. Cfr. G. Pasquali, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, p. 162.

Quando, nel 1970 Margherita fu chiamata a ricoprire una delle tre cattedre di storia della filosofia attive in quel tempo nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'allora unica Università di Roma (la prima era ricoperta da me, la seconda da Tullio Gregory), si era in pieno '68. E, a parte i professori che si facevano giovani con i giovani che protestavano e non sempre davano degno spettacolo di sé, il clima non era lieve per quanti, nello sforzo di capire quel che stava succedendo, cercavano di tener fermo il giudizio e di non venir meno, come purtroppo tanto spesso avvenne in quegli anni, alle loro convinzioni democratiche. Per il suo retaggio familiare, per i maestri che si era scelti nel corso della tua formazione di studiosa, Margherita non era donna che non capisse la politica e che, dinanzi a certe sue forme, elevasse la barriera della boriosa incomprensione dei dotti. Fin dall'inizio della sua carriera di studiosa della filosofia e del pensiero politico greco aveva ansiosamente cercato il punto ideale in cui la riflessione filosofica indirizzata alla contemplazione degli «immutabili» si saldava, o cercava di saldarsi, con la prassi volta a modificare il mondo. Da giovane studentessa universitaria aveva, alla Normale di Pisa, ascoltato Guido Calogero che, tornato dopo le traversie della seconda guerra mondiale, la galera, il confino di polizia, la guerra partigiana, all'insegnamento, dissertava bensì, da par suo, sulla storia della logica antica, su Eraclito, su Parmenide e il secondo eleatismo, su Zenone, su Melisso, accendendo nei giovani che l'ascoltavano la fiamma dell'interesse filosofico, ma certo non disdegnava la discussione delle, da lui sempre predilette, questioni dell'etica, della politica, del diritto, di ciò che gli stava dentro e lo rendeva inquieto. Nelle pagine che tanti anni più tardi dedicò al suo antico maestro, con il quale aveva del resto in parte collaborato negli anni dell'insegnamento romano al progetto di un commento delle *Categorie* aristoteliche, Margherita Isnardi dette forte rilievo a questa duplicità, se era duplicità, di interessi e di attitudini; e, nell'apprezzarla rievocando il fascino che, proprio in quanto tale, esercitava sui giovani di allora, non si nascondeva tuttavia il pericolo che le stava dentro, la dolorosa dispersione a cui rischiava di condannare l'esistenza di chi avesse preteso di far coincidere in un segno indissolubile la teoresi e la prassi, la contemplazione delle idee e l'azione che si svolge e deve svolgersi nella *polis*. Si trattava di una questione che, colta acutamente nella personalità di Calogero, Margherita avvertiva con forza nella scelta che inelutabilmente le si era presentata dinanzi e alla quale non aveva potuto sottrarsi. Poiché, d'altra parte, la scelta degli studi era stata eseguita attraverso la rinunzia alla politica, e l'idea che con la cultura, que-

sta costituisse un'unità, aveva ceduto alla diversa idea della loro reciproca autonomia, può comprendersi che il distacco dalla prima non si sarebbe mai realizzato se non se ne fosse fatta profonda esperienza, se la sponda che si abbandonava non fosse stata quella a cui si era guardato come al più grande degli ideali. Non saprei dire se, da giovane studentessa pisana, Margherita avesse in qualche modo partecipato del clima marxista e gramsciano che, nella seconda metà degli anni quaranta, aveva cominciato a imporsi nelle Università; e se fosse stata questa la sponda dalla quale si era poi progressivamente allontanata per approdare a una sorta di socialismo e liberalismo umanisticamente intesi. È probabile tuttavia che, come in Calogero aveva colto il nesso fra il sottile studioso della logica classica e il teorico dell'impegno politico e morale, e ne era rimasta affascinata, così fosse l'istanza dell'unità di teoria e prassi, di politica e cultura, che la spinse a ricercare gli studi di Rodolfo Mondolfo, ossia dello studioso che, passando dagli studi sul marxismo a quelli sul pensiero greco, aveva infine, anche in questi introdotto il tema delle tecniche e del lavoro. Isnardi lo ritrovava, questo nesso, nell'ultima delle opere mondolfiane di ampio respiro e cospicua mole: cioè ne *La comprensione del sujeto humano en la cultura antigua*, uscita in Argentina, a Buenos Aires, nel 1955 e in Italia nel 1958: anche se il *Leitmotiv* della sua riflessione fosse giustamente da lei individuato nell'idea del progresso e dell'infinito rivendicati, contro Gentile e, in genere, l'idealismo, già nella filosofia e nella cultura greca. Non che con queste tesi Isnardi concordasse senza avanzare riserve. Ma l'idea che l'antichità classica non fosse giunta a possedere il concetto del soggetto e della progressività dello spirito, e che questi non appartenessero che alla modernità, separata perciò con un taglio drastico dalla sua fonte antica, – questa idea non poteva incontrare il favore di una studiosa che si era formata nel clima della violenta reazione antidealistica che aveva caratterizzata la cultura italiana a partire dalla metà degli anni quaranta. Comunque in quegli anni si fosse svolta e avesse definita sé stessa, sull'*esprit de système* Isnardi non poteva non far prevalere il *goût de problème*, il senso della complessità e, magari, dell'ambiguità. Si spiega così che sebbene, giustamente, avesse messo in rilievo il forte influsso che gli studi bruniani di Gentile avevano esercitato sull'idea che Mondolfo aveva dato del progresso nel mondo antico, dalla violenta contrapposizione in cui il primo aveva posto la logica dell'astratto nei confronti di quella del concreto, si tenesse sempre lontana: anche se, per un altro verso, non si va forse troppo lontano dal vero se si suppone che, agli inizi, incontrata

nella *Teoria generale dello spirito*, l'identità di pensiero e volontà nell'attualità dell'atto potesse aver avuto ragione della distinzione che Croce aveva mantenuta fra quello e questa. La questione che fin dagli inizi occupava il suo pensiero fu in sostanza quella degli intellettuali antichi e della loro funzione nella società; e come non può escludersi che a far insorgere, e quindi a determinare, questo suo interesse fossero state le riflessioni di Gramsci, venute alla luce nel relativo volume delle *Opere* curate da Togliatti e Felice Platone, così non può dimenticarsi che la sua attenzione dovette allora essere fortemente attratta dal libro che Arnaldo Momigliano aveva dedicato a *Filippo il Macedone*. Scritto da un giovane studioso che non aveva ancora toccato il traguardo dei trent'anni, il libro offriva un saggio di storia politica e intellettuale da cui Isnardi dovette essere segnata a fondo; non solo per quel che vi si diceva dei difensori della libertà e degli intellettuali panellenici, ma anche per il senso sottilmente problematico con cui momenti essenziali della storiografia otto e novecentesca erano ripensati e discussi. Se, nel breve ricordo che nel 1987 fece di Momigliano, sulla sua opera anteriore all'esilio si fermò meno che su quella più recente, e furono soprattutto, da un lato, il suo «accentuato ebraismo», da un altro le sue ricerche sulla biografia greca, ad attrarre la sua attenzione, non è soltanto quel che più volte Isnardi mi disse dell'importanza che per i suoi studi aveva avuto il libro su *Filippo* a indurmi a riconoscerla. Fu piuttosto il riscontro obiettivo che può trovarsene nei suoi scritti, dove pure non frequente è la sua citazione.

Diverso carattere ebbe l'incontro con altri studiosi che, da lei considerati maestri, permettono di cogliere, attraverso il particolare apprezzamento che ne faceva, aspetti della sua personalità intellettuale che altrimenti, forse, rischierebbero di sfuggire. Notevole, in primo luogo, è la caratterizzazione che essa fece di uno studioso certamente notevole, e per certi aspetti tuttavia sconcertante, come Mario Untersteiner. Ricordo che, parlandone una volta con lei, le raccontai di quanto, appassionato com'ero, ai miei verdi anni, di tutto ciò che fosse greco, mi ero cimentato nella versione italiana di due tragedie di Sofocle, dopo di che mi era accaduto di trovare su una bancarella un *Aiace* commentato da Untersteiner, di averlo letto e di non essere riuscito a capire assolutamente niente di quel che si diceva, non tanto della lingua, quanto dei significati rintracciati nel testo. La sua comprensione non ne era agevolata perché la versione che egli proponeva di qualche passo di più alta difficoltà era a sua volta così oscura che la miglior cosa era di tornare al greco per cercar di capire l'italiano. E lo stesso accadeva per la

comprensione del significato che Untersteiner attribuiva a quella tragedia, e che, sarà stata certo colpa della mia ignoranza, mi riusciva del tutto indecifrabile. Questo commento non era noto alla Isnardi, che per contro conosceva bene lo studio su *Sofocle* del 1935 e molte altre cose relative alla tragedia, le apprezzava e mostrava di non ben comprendere quel che le dicevo io. Stupendosene alquanto, mi opponeva la diversa valutazione che faceva, non solo del contributo che Untersteiner aveva dato negli anni alla questione della tragedia e quindi della religione greca, culminato nei due ampi volumi su *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo* (1955) e su *La fisiologia del mito* (1947), ma anche su molti dei suoi atteggiamenti mentali, sul senso tragico e non riscattabile dell'esistenza, sul pregio accordato all'etica greca nei confronti di quella cristiana, sul pessimismo (3): cose, queste, nelle quali gli era stato maestro un pensatore eccentrico come Giuseppe Rensi, da lui mai rinnegato pur nell'affinarsi e talvolta nel capovolgersi di molte sue posizioni giovanili e della tendenza del *didaskalos* a essere in certi casi impari al suo miglior sé stesso. Ancora più significativo, e non solo per quel che si legge nel breve, ma intenso, *Ricordo* che gli dedicò (4), è quel che Isnardi scrisse di Harold Cherniss, il grande e forse ineguagliato studioso di Platone e della sua Accademia. Quel che colpisce in queste pagine non è il riconoscimento della grandezza di questo studioso sotto ogni rispetto straordinario, della sua conoscenza eccezionale del greco, del dominio capillare dei testi e, in aggiunta a questi, della letteratura critica, che egli raccoglieva, leggeva, postillava, giudicava con uno scrupolo e un rigore che si giudicherebbero eccessivi se a esercitarli fosse stato uno studioso meno di lui dedito a sacrificare ogni cosa all'ideale della perfezione. Si sa che, prima di morire, Cherniss aveva ordinato agli amici a cui era affidata la cura del suo *Nachlaß*, di distruggere le parti fin lì composte, e non finite, del secondo volume della sua grande opera su *Aristotele's Criticism of Plato and the Academy*. E anche si sa che, per assurdo che fosse, il divieto sembrò alla fine ragionevole a chi, conoscendo il suo scrupolo e la sua incontentabilità, avrebbe per contro avvertito come un oltraggio recato ai valori più alti della scienza un comportamento difforme. Di tutto questo, e di altro, Isnardi parlò nel suo *Ricordo*. Ne parlò con il riguardo e la consapevolezza che non potevano non

(3) *I miei maestri*, pp. 65-66, *passim*.
(4) *Ibid.*, pp. 119-132.

star dentro a chi di quel grande personaggio aveva ben conosciuto il carattere. Ma, in un discorso che riguarda lei, e soltanto indirettamente quel maestro, quel che tuttavia interessa è la lezione che gliene derivò, quel che apprese da lui. Cherniss non era studioso che, nell'interpretare i suoi autori potesse mai sognarsi di far loro violenza: e fosse pure una violenza ermeneutica, nata dalla pretesa che il dialogo fra i pensatori si svolge in una zona più profonda di quella a cui la filologia e il senso dell'oggettività possano mai pretendere di pervenire. Se si legge una pagina sua e poi una di quelle che Heidegger, per esempio, dedicò ai pensatori antichi (allo stesso Platone, per esempio, nel saggio sul mito della caverna, al detto di Anassimandro), si avrà l'impressione di ascoltare discorsi provenienti non dallo stesso pianeta; e subito ci si convincerà che il paragone non è proposto se non per dimostrare dall'interno la sua improponibilità. Heidegger interpretava il testo per coglierví, al di là delle parole, la cosa stessa del pensiero; e la sua era una lettura che, per così dire, lo storicizzava a ritroso per pervenire all'originarietà. In questo senso, la sua non era una lettura né storicistica né antistoricistica: si poneva al di là, infatti, di questa alternativa. Nel leggere il testo per ricavarne il senso obiettivo, Cherniss si serviva di ogni possibile criterio ermeneutico che giudicasse idoneo a raggiungerne l'obiettività. Ma nel perseguire, con la maestria che ognuno deve riconoscergli, il suo scopo, il suo atteggiamento era ancor meno storicistico di quello riscontrabile in Heidegger. Cherniss era convinto che il pensiero dei filosofi che studiava (Aristotele e, innanzi tutto, Platone) potesse e dovesse essere ricostruito a partire dal suo nucleo centrale, e che a questo dovessero in ogni caso essere riferite le differenze che potessero di volta in volta riscontrarvi. Non l'evoluzione, quindi, ma la coerenza, non la storicità, ma la struttura. Donde, se semplificare è lecito, la tesi che la filosofia di Platone è quella esposta nei dialoghi, e che, fossero di Aristotele o di altri, le testimonianze relative alle teorie non scritte, agli ἄγραφα δόγματα, e perciò a una filosofia più profonda, comunicata soltanto attraverso la parola nell'ambiente dell'Accademia, non fossero se non fraintendimenti o alterazioni o tendenziose interpretazioni. E donde altresì il netto rifiuto che la cosidetta scuola di Tübingen oppose al suo metodo, e quello altresì che, quanti da lui avevano appreso come dovessero esser lette le testimonianze relative agli ἄγραφα, dichiararono agli studiosi che in quella scuola si riconoscevano. Fra questi nessuno fu altrettanto deciso nella critica di Margherita Isnardi, che della questione aveva cominciato a occuparsi fin dagli inizi della sua attività di interprete del pensiero

antico, ma mai forse con l'intensità e la tenacia con cui la dibattè nell'ultima fase della sua vita. Ne derivò un'accentuazione del tratto non storicistico, se non si vuol dire antistoricistico, del suo pensiero: con una conseguenza, direi, paradossale, che conviene forse mettere brevemente in luce.

Storicista, nel senso che al termine deve darsi in ambito crociano, Isnardi non fu mai. Meno che mai fu idealista. Senza aver mai acceduto ai modi spesso triviali della polemica anticrociana del dopoguerra, dall'idealismo si tenne lontana, la sua storiografia risentenendo piuttosto dei metodi e delle preferenze tematiche riscontrabili in alcuni di coloro che dichiarò suoi maestri (in primo luogo, direi, e come già si è accennato, Rodolfo Mondolfo), che non di quelli presenti in Gentile, o nello stesso Calogero, dai quali non derivò infatti un impegno teoretico altrettanto forte. In realtà, l'aspetto paradossale che emerge dalla lettura dei suoi scritti è che a tenerla lontana dallo storicismo di origine idealistica, fu non tanto una filosofia che fosse, rispetto a quello, orientata in un diverso senso: come avrebbero potuto essere il marxismo nella versione revisionista di Mondolfo, o l'esistenzialismo o la filosofia analitica anglossassone in una delle sue forme. A conferire alla storiografia di Margherita Isnardi il suo carattere inconfondibile fu il contatto intellettuale che, soprattutto all'inizio essa sempre mantenne con le questioni della storiografia e del pensiero politico, non solo antico ma anche moderno (della prima modernità): un contatto che, stabilito dapprima con Pugliese Carratelli, si rinnovò quando l'amicizia stretta con Arnaldo Momigliano e la frequentazione, non solo della sua opera scritta, ma anche della sua conversazione, le dischiusero un mondo nel quale forse non sarebbe entrata con altrettanta facilità. Deve tuttavia rilevarsi che sarebbe assurdo se si pensasse che Isnardi fu quale, dall'esterno, i suoi maestri la formarono e caratterizzarono. Negli studi o altrove, tutti siamo responsabili dei maestri che abbiamo riconosciuto per tali, delle lezioni che ne abbiamo ricevuto, dei metodi che abbiamo condiviso. E se nel mondo intellettuale che Momigliano le dischiudeva e nel quale la invitava a entrare, la Isnardi trovò quel che cercava e avvertiva di dover acquisire, fu perché a quello era predisposta, quello cercava, né lo avrebbe trovato se di esso non avesse posseduto in sé l'idea. Fu, attraverso questi modi, dei quali non saprei dare una migliore spiegazione, che si formò il peculiare metodo interpretativo di Margherita Isnardi; che, nello studiare la filosofia, fu bensì sempre attenta al contesto storico e sempre guardò con sfavore all'idea, il più delle volte mitologica, delle anticipazioni e dei precorrimenti: un'idea

che, in coloro che la realizzavano nella storiografia filosofica, presupponeva l'altra, o con questa faceva tutt'uno, della linea progressiva culminante nel moderno svelamento del vero, e che essa sempre criticò, assumendosi la fatica di ricostruirla nelle hegeliane *Vorlesungen* sulla storia della filosofia. Ma non perciò si adattò mai a considerare le filosofie come costituite di risposte date di volta in volta alle domande e alle sollecitazioni dell'esperienza storica. Come avvenne con Platone, senza assumerle come interlocutrici di un dialogo teoretico, volto a far emergere il senso nascosto della verità, ne studiò la coerenza, e se questa a volte tendeva a flettersi nell'aporia, s'inpegnò a spiegare perché questa si fosse delineata sul suo orizzonte. Insomma, Isnardi non fu una studiosa storicista del pensiero antico. Ma ciò non le impedì di sentire, con forza, le ragioni della storia.

Chi, meglio di quanto qui si possa e si sappia, più da vicino considererà l'opera di Margherita Isnardi, innanzi tutto, ne constaterà l'ampiezza. Da Platone a Plotino passando per lo studio dell'Accademia, non c'è aspetto del complesso argomento a cui Isnardi non abbia dato un contributo decisivo. Lo studiò con stretta aderenza ai testi, attenta a non alterarne il profilo e a coglierne le peculiarità, ferma nella sua tesi generale, ma, nella grande onestà che caratterizzò la sua prassi umana e scientifica, sempre disposta a riconoscere quel che la ostacolasse e imponesse prudenza. Se c'è qualcosa che, rispetto, per esempio, al modo di procedere di Krämer, distingue il metodo di Margherita Isnardi, è non la tenacia, che nei due studiosi fu pari, non lo spirito polemico, ma l'assenza di fanatismo, la diffidenza critica giustamente nutrita nei confronti di chi, sia pure con maestria e dottrina non comuni, pretendeva di aver scoperto il diverso profilo, fin lì rimasto nascosto, del continente platonico. Ed è degno di nota che l'equilibrio mantenuto nella lunga disputa che la oppose ai maggiori rappresentanti della Scuola di Tübingen sia stato riconosciuto dallo studioso italiano che, più di ogni altro, ne condivise invece i concetti, ai quali ispirò la sua ampia ricostruzione del pensiero platonico (5). Si aggiunga, per quel che concerne del resto non questo campo di studi soltanto, ma ogni altro nel quale Isnardi si sia cimentata, la particolare,

(5) G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle «dottrine non scritte»*, Milano 1984, pp. 54-55 n. 7.

e direi eccezionale, perizia con la quale seppe trattare la bibliografia. Nelle note che apponeva al testo dei suoi scritti, non si coglieva nessun particolare compiacimento; né in esse si sarebbe potuto trovare mai, malgrado la ricchezza dei riferimenti, un qualsiasi sfoggio di dottrina. Ma vi si avvertiva l'esperienza fatta nell'aggiornamento del volume platonico dello Zeller-Mondolfo, e la conseguente capacità di scrivere, in forma abbreviata e compendiosa, una pagina di storia della storiografia: il che, nel caso specifico, importava una conoscenza della filosofia e della cultura moderna tanto più profonda quanto meno esibita (e anche questo doveva favorire e rendere necessario il suo incontro intellettuale con Arnaldo Momigliano). Il versante platonico e, per necessità, aristotelico, non fu il solo che Isnardi esplorasse nei suoi studi. Il libro che nel 1970 dedicò a *Techne*, e che è una sorta di luogo archetipico dei suoi interessi fondamentali, ricostruisce la storia e le varie trasformazioni del concetto da Platone fino agli Stoici e a Epicuro con la lucida consapevolezza delle altre implicazioni che termine e concetto recavano in sé. Appurato che «il fenomeno *téchne* ha interessato i Greci sotto l'aspetto teorico, come fenomeno conoscitivo, come metodo logico», e che «il fare o produrre» li interessava «soprattutto per l'intrinseca struttura logico-gnoseologioca del suo procedere», Isnardi notava che «la limitazione e in alcuni casi la svalutazione del fenomeno ha luogo solo ove si valichino questi confini; ove la pura valutazione teoretica dell'arte, che ha sempere carattere positivo, ceda il luogo alla valutazione in termini etico-pratici o addirittura politico-sociali» (6). Era un'osservazione molto acuta, e ricca di varie, possibili conseguenze: a cominciare da quella per la quale, posta la premessa, doveva escludersi che, all'interno della riflessione filosofica, si desse un momento che questa caratterizzasse come pratico nei confronti dell'altro caratterizzato come teoretico. Non era insomma la teoria a distinguere la prassi da sé stessa. Ma era bensì la prima che, intervenendo dall'esterno sulla *téchne* e servendosene, la configurava in modo difforme dalla sua natura autentica, condannando sé stessa a rivelare il suo diverso carattere. Nella sua struttura, la *téchne* restava sé stessa: salvo che il diverso uso che nella prassi se ne faceva, il suo restringimento alla semplice produzione di oggetti, avevano per conseguenza, paradossale conseguenza, che il produttore stesso fosse ignaro della natura di ciò che

(6) M. Isnardi, *Techne. Momenti di storia del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze 1966, p. 5.

adoperava. Era una questione delicata, e non facilmente definibile in termini teorici, quella che, ripercorrendo idealmente il lungo cammino percorso e anticipandone le conclusioni al lettore che si accingeva ad affrontare il suo libro, la Isnardi individuava e poneva al centro della sua indagine. Tanto più lo era in quanto, come scriveva in un punto essenziale del suo libro, «fra il riconoscimento della scientificità della *téchne* su piano teorico e il concepirla su piano etico e pratico come l'occupazione che lega l'uomo a un determinato oggetto impedendogli una più alta e sintetica visione dell'essere, come l'attività che impedisce all'uomo di raggiungere la piena autosufficienza, la più alta e totale libertà della pura ricerca e del puro pensare, non sussiste un diretto rapporto di derivazione, anzi sussiste una sfasatura di piani. Molto spesso ci avviene di poter solo con grande difficoltà, e mediante una serie di sottili e complessi passaggi, inquadrare il fenomeno *téchne* nell'ambito di una posizione generale di pensiero, dare alla definizione e valutazione di esso un significato preciso ed univoco. Il fenomeno *téchne* non ha mai cessato, dal secolo V in poi, di costituire per il pensiero greco, sul piano metafisico o sul piano etico-pratico, un problema» (7).

In realtà, nello svolgere con grande sapienza analitica, e altrettanto equilibrio, i fili molteplici dal cui intreccio il problema era costituito, soprattutto a due questioni la Isnardi venne a trovarsi di fronte. La prima questione era implicita nel divario che sempre più nella scuola platonica era venuto a determinarsi nella concezione della *téchne*, intesa come, per un verso, «una scienza teoretica che non tende ad altro che a sé» e, per un altro, come «una scienza produttiva che esce da sé per tendere a un oggetto ontologicamente differenziato dalla forza che lo produce» (8). La dicotomia che in tal modo veniva a determinarsi aveva conseguenze molteplici, poneva problemi non semplici, obbligava a percorrere strade diverse nel tentativo di conferire una soluzione plausibile al problema che Platone aveva posto sia con la teoria delle idee sostenuta, per esempio, nel *Fedone*, sia con lo sviluppo che a essa aveva conferito nei dialoghi tardi, nel *Sofista*, nel *Politico*, nel *Filebo*: per non palare dei problemi cosmologici affrontati e delineati nel *Timeo*. Di tutto questo non è possibile parlare in questa sede. Il libro della Isnardi è infatti costruito come un intreccio di commenti puntualmente eseguiti sul corpo vivo dei testi: sì che risulterebbe estrema-

(7) *Ibid.*, pp. 5-6.
(8) *Ibid.*, p. 95

mente difficile darne una sintesi che sfuggisse al rischio di tradursi in una banale semplificazione. Ma di una cosa si può esser certi. Pur attraverso le oscillazioni che l'analisi metteva in luce, il centro del quadro appariva, ed era, costituito dal problema metafisico dell'accordo che, posta la separazione, per varie e diverse vie si cercava tuttavia di stabilire fra i princìpi e la realtà sensibile. Si trattava, in poche parole, del problema stesso che stava al fondo proprio della dottrina delle idee. Le quali, certo, nell'assoluta differenza che stabilivano nei confronti delle cose sensibili, da una parte accentuavano il distacco da, e l'inconciliabilità con, queste; nello stesso atto in cui, da un'altra, attraverso il concetto della μέθεξις e della, μίμησις, della partecipazione e dell'imitazione, cercavano e trovavano nelle idee il modello al quale riferire la loro propria, anche se transeunte, realtà. Era un equilibrio più che instabile quello che in tal modo si determinava negli scritti platonici: dove per un verso si poneva quel che per un altro era tolto: la possibilità che fra idee e cose si stabilisse, non la frattura irreparabile, ma l'accordo, non la consegna del sensibile al dominio dell'irrazionale o dell'incomprensibile, ma il suo riscatto nel segno della trasparenza razionale. Nell'aspra difficoltà a cui questa concezione, che, senza risolverlo, riprendeva il tema parmenideo dell'ἀλήθεια e della δόξα si consumava il dramma della metafisica platonica. E qui era la radice delle varie correzioni e integrazioni che, nella scuola e da parte dello stesso maestro, furono via via apportate allo schema originario della teoria. Qui era la radice da cui si svolse la stessa teoria dei princìpi che, sul fondamento delle testimonianze di Aristotele e di altri, nonché di luoghi dei dialoghi, letti alla luce di quelle, gli studiosi della scuola di Tübingen attribuirono a Platone, autore non di scritti che a quelli conferissero specifica realtà, ma di ἄγραφα δόγματα, di teorie esposte oralmente in conferenze o lezioni. Di tutto questo, e di molto altro ancora, *Techne* offre il riscontro nella trama complessa delle sue tante analisi. E certo, se con più decisione i problemi fossero stati resi espliciti, se il δαίμων filosofico fosse stato ascoltato prima che, in ossequio al criterio della più rigorosa obiettività, fosse stato invitato a lasciare la scena, il lettore sarebbe stato meglio aiutato a orientarsi nel labirinto in cui implacabilmente la Isnardi aveva deciso di tenerlo prigioniero. Ma l'autrice non era abituata a concedere qualcosa che facilitasse la comprensione di un suo testo: anche se, in questo caso, quel che si sarebbe potuto chiederle era una *lectio* non *facilior*, ma, piuttosto, *difficillima*, l'esplicitazione di una difficoltà che da Platone era stata trasmessa all'intera metafisica occidentale.

L'altra questione a cui nel corso della sua ricerca, la Isnardi venne a trovarsi di fronte era in realtà quella che l'aveva spinta a intraprenderla. Era la questione della differenza interna alla *téchne*, e da ciò che le era implicito e doveva scaturirne una volta che si fossero considerate le conseguenze pratiche del concetto in forza del quale altra era la teoresi, la contemplazione della forma, altra la sua realizzazione in un determinato prodotto d'uso. Era la questione della superiorità di ciò che è teoretico su ciò che è pratico, e di ciò che ne scaturiva in relazione all'idea stessa della scienza e del senso che essa assumeva sul piano sociale. Nel quarto della *Repubblica*, essa era stata distinta in scienza ἁπλῶς e scienza ποιά τις, assoluta e «in qualche forma»; e con nettezza la Isnardi aveva osservato che «la scienza della οἰκία è relativa e non assoluta, e, in quanto tale, assume il suo nome, in relazione concettuale-verbale, dall'oggetto cui tende, chiamandosi οἰκοδομική» (9). Ma, nel distinguere la scienza in assoluta e relativa, Platone aveva evitato di estraniare quest'ultima da quella che rimaneva e, per coerenza, doveva costituire, nella e con la la sua forma originaria, il necessario punto di riferimento. Rispetto a che cosa se non all'assoluta, la scienza sarebbe stata ποιά τις? All'artigiano produttore di oggetti egli aveva perciò riconosciuta la capacità di stabilire e, pur nell'ambito particolare della sua scienza particolare, di mantenere, il contatto con la scienza ἁπλῶς: un concetto che, senza dubbio, si sarebbe mostrato arduo, e avrebbe posto delicate questioni, se al di là dell'asserzione ci si fosse cimentati nel tentativo di pensare la differenza che, nell'ambito dell'unità, richiedeva i suoi diritti e li faceva valere. Ma certo è che, non nel senso della regolarizzazione, bensì piuttosto in quello della semplificazione, andava l'autore degli *Anterastae*, un piccolo dialogo pseudoplatonico, al quale la Isnardi aveva dedicato attenzione già in due articoli giovanili, del 1954 e del 1956. La rivendicazione alla filosofia, che l'autore vi proponeva, della scienza dei princìpi, e non delle cose particolari, nella cui conoscenza essa inevitabilmente si degraderebbe, implicava un concetto di queste e di quella che si richiamava bensì a Platone che, per altro, nella sua superiore consapevolezza, si era ben guardato di prospettare in quei termini. Nell'analisi che la Isnardi ne propose, gli *Anterastae* rappresentano il momento, o uno dei momenti, in cui il concetto della superiorità della scienza intesa ἁπλῶς si materializzò in una sorta di rigida gerarchia dei valori, a cui non fu estraneo il pregiu-

(9) *Ibid.*, pp. 205-206.

dizio sociale (10). E per questa via essa dette espressione al tema, la questione degli intellettuali, da cui, in origine, aveva tratto la sua ispirazione. Discreta espressione, senza dubbio: come le sembrava giusto che fosse in un'età in cui troppo l'ideologia aveva preso il sopravvento sulla filologia e sulla storiografia. E che tuttavia non era così flebile che a un occhio attento non fosse dato di coglierla nella trama stessa della ricerca. Sarebbe interessante seguirlo, questo tema che, alla maniera di un fiume carsico, che solo a tratti appare alla vista ed è tuttavia unitario e continuo nel suo corso privo interruzioni, sottendeva la ricerca: osservarlo nelle vicende dell'Accademia, nei frammenti superstiti di Aristotele (ma non solo in questi) e degli altri accademici, al cui studio sistematico la Isnardi avrebbe dedicata gran parte della sua vita, e quindi nello stoicismo e nell'epicureismo, dove il tema della superiorità teoretica che deve riconoscersi alla scienza assumeva bensì, o tendeva ad assumere, caratteri etico-pratici, non però nel senso dell'impegno politico, ma in quello per cui alla conoscenza si assegna il compito di rendere l'animo indifferente ai mali dell'esistenza o di liberarlo dall'angoscia religiosa nella contemplazione della obiettiva realtà della natura. Notevole è, nelle ultime pagine del libro, il rilievo dato alla polemica che Seneca aveva svolto contro Posidonio e la sua idea, definita illuministica, dei progressi conseguiti attrverso le *artes* e le τέχναι. Dalla Stoa Seneca aveva raccolto infatti l'altra eredità, «l'ideale della sapienza come arte etica del vivere»: a tal punto che il suo ideale filosofico si riassunse «in aristocratico distacco dalla πολυμαθιά» (11). La Isnardi sapeva bene che, fedele all'idea della coincidenza di contemplazione e prassi, il suo maestro Mondolfo aveva difeso Posidonio contro l'attacco dell'autore delle Lettere a Lucilio. E la cosa non poteva non turbarla perché ai temi di Mondolfo essa era, come si è visto, tutt'altro che insensibile, se quelli risuonavano intensamente nella sua coscienza intellettuale e umana. Ma la Isnardi non poteva nascondere a sé stessa che, nella storia complessa del concetto di *téchne*, a prevalere era stata, in varie forme, l'idea senecana, non quella che Posidonio aveva proposta e difesa. Di questo, fedele al suo metodo e meno, in questo caso, a Mondolfo (12), prendeva atto.

(10) *Ibid.* pp. 207-208.
(11) *Ibid.*, p. 413.
(12) *Ibid.*, p. 413 n. 67.

In *Techne* era già operante l'altro motivo della ricerca a cui la Isnardi avrebbe dedicata la vita: quello dell'interpretazione di Platone: in sé stesso e nelle polemiche della scuola. Alla questione dell'Accademia la Isnardi dedicò una serie di saggi assai importanti che, nel 1979, raccolse in un volune di *Studi sull'Accademia platonica antica*; e nel quadro di un'edizione dei testi de *La scuola platonica* diretta da Marcello Gigante, curò, commentò e tradusse, in un volume i frammenti di Speusippo, in un altro quelli di Senocrate e di Ermodoro, non senza aver dedicato a Plotino l'attenzione che si tradusse nell'edizione commentata di *Enneadi* VI 1-3, ossia della sezione dell'opera relativa ai generi dell'essere, e quindi in un veloce, ma denso profilo che vide la luce, presso Laterza, nel 1984. Lo studio dell'Accademia platonica non poteva, d'altra parte, non impegnarla nel confronto e nella polemica, a cui già si è accennato, con le tesi della scuola di Tübingen, e soprattutto con il suo campione più intransigente nella difesa degli ἄγραφα δόγματα, H.J. Krämer: un confronto e una polemica fattisi, nel corso degli anni, sempre più aspri, perché la Isnardi era bensì disposta ad ascolare con cura e attenzione quanto si scrivesse e argomentasse in campi diversi dal suo, non però ad attenuare il rigore delle sue convinzioni, scrupolosamente controllate e verificate sui testi, non a cercare facili soluzioni di compromesso fra tesi diverse e in ogni senso inconciliabili. Fra chi era giunto a ritenere che ai dialoghi di Platone fosse necessario aggiungere un'ideale prefazione nella quale si enunziassero i due principi dell'Uno e della diade infinita (13) e alla luce di questi li si interpretasse, e chi per contro ancora si dimostrasse persuaso che la filosofia esposta nei dialoghi bastava a sé stessa e non richiedeva una siffatta integrazione, il contrasto non poteva essere se non netto. E tale, con merito (deve dirsi) di tutti, rimase nel tempo. Se perciò gli studiosi di Tübingen divennero poco alla volta, agli occhi di Margherita Isnardi, il simbolo di quel che «non deve essere», altrettanto si può dire che quest'ultima divenisse ai loro; e soprattutto per Krämer, che con vivacità polemica rispose alla sua polemica, e sempre le si oppose con malcelata asprezza. Per parte sua, come ho detto, la Isnardi non fu da meno. Aveva discusso a lungo la questione delle dottrine non scritte, della teoria delle idee numeri

(13) Per la delineazine del modo in cui la scuola di Tübingen intende le idee, i numeri e i principi, cfr. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, pp. 223 ss., *passim*. L'esposizione più ampia che la Isnardi abbia data della questione è nel primo degli *Studi sull'Accademia platonica antica*, pp. 1 ss. Una sintetica riesposizione anche nel suo *Plotino*, Bari 1984, pp. 9 ss.

e dei princìpi, della famosa lezione sul bene e del resto, in saggi raccolti nel 1970 in *Filosofia e politica nelle lettere di Platone*, e in quelli che nel 1979 avevano formato gli *Studi* già ricordati sulla Accademia platonica antica. Nel 1989, non paga di quel che fin lì fosse occorso di chiarire e di dibattere, aveva raccolto in un volume di piccola mole, ma di concentrata dottrina, le lezioni tenute l'anno precedente presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, nella cui sede molti si erano succeduti a difendere le tesi degli studiosi di Tübingen. Infine nel 1997 e 1998 in due memorie dell'Accademia dei Lincei mise insieme i *Testimonia platonica*, per controbattere, anche sul piano più strettamente filologico e editoriale le raccolte messe insieme da Gaiser nel 1963 e da Krämer in appendice al suo *Platone* del 1982. La questione degli ἄγραφα δόγματα è troppo complessa, richiede analisi e discussioni che sarebbe impensabile svolgere in questo che non vuol essere più che il Ricordo della studiosa che a quei problemi dedicò la sua indomabile passione esegetica. Se è vero che, a partire da quella offerta dal più grande degli allievi, e cioè da Aristotele, le testimonianze relative alle dottrine non scritte si riferiscono all'intricato nodo problematico che costituisce il nucleo della teoria delle idee; se altresì è vero che la questione delle idee e dei princìpi non consente, al tentativo che si compia di risolverla in senso unitario, di evitare varie e non dominabili aporie; se infine è vero che le testimonianze che la tramandano non sono a loro volta (a cominciare da quella di Aristotele) se non interpretazioni che, nate dall'intento di correggere e integrare, si rivelano come parti di diversi sistemi concettuali, e pongono perciò il problema di ciò che in esse è e non è platonico, si concederà che la difficoltà che s'incontrerebbe nel trattare di tutto ciò in pochi periodi non è un'invenzine dello scrivente. Vorrei tuttavia far ricorso a un ricordo che è rimasto sempre molto vivo dentro di me. Quando la Isnardi ebbe terminato il breve discorso con cui presentò ai Lincei i suoi *Testimonia platonica* mi sedetti accanto a lei per farle le mie non formali congratulazioni. Mi era sembrato che, quel pomeriggio, la Isnardi fosse particolamente stanca, e che avesse onorato un impegno preso con sé stessa e con quella che riteneva fosse la verità con un discorso che le era di certo costato non poco. Le dissi anche che non riuscivo a capire perché, a parte la plausibilità del tentativo volto a ricavarla da testimonianze così evidentemente incerte, la dottrina dei princìpi, ossia dell'Uno e dalla diade infinita riscuotesse il favore filosofico di coloro che, nell'attribuirla a Platone, avevano certamente lo scopo di renderlo più grande di quanto già non fosse agli occhi di chi si

fosse contentato dei dialoghi. Che, assunti come princìpi, e interpretati come ciò che rendeva possibile quel che altrimenti non lo sarebbe stato, l'Uno e la diade dessero luogo a problemi, mi sembrava evidente. Per un verso, se entrambi erano princìpi preposti a rendere comprensibile quel che altrimenti non lo sarebbe stato, e cioè, l'Uno, l'unità e la diade infinita la molteplicità, non potevano, in quanto tali, non essere identici al di qua del diverso nome con il quale li si ritraeva; e la prima conseguenza era che se l'opposizione che essi rapprersentavano l'uno nei confronti dell'altro non reggeva alla prepotenza dell'identità, a torto si sarebbe ritenuto che alla garanzia dell'unità costituita dall'Uno potesse corrispondersi e contrapporsi, senza che la prima venisse meno a sé stessa, l'opposto principio della sua infinita dualizzazione o, se si preferisce, moltiplicazione. Si intendeva tuttavia, e si voleva, che, pur essendo entrambi princìpi e perciò identici, l'Uno e la diade fossero diversi. Se tali infatti non fossero stati, non avrebbero potuto dar conto di quel che pur si dava a vedere nell'universo, l'unità bensì, ma anche la molteplicità. Il che era indubitabile: salvo che al dilemma non era lecito sfuggire mediante una sorta di atto di volontà, volto a ottenere quel che sul piano logico ottenibile non era a nessun patto. Se i principi erano identici, non c'era spazio per la molteplicità; se non erano identici, occorreva moltiplicarli, assumendo dal di fuori la molteplicità che avrebbe dovuto esserne garantita. Ma anche in questo caso, se anche cioè si fosse ammesso che il principio della diade moltiplicasse quel che l'Uno unificava, non perciò si sarebbe potuto sfuggire alla conclusione che doveva pur esserci, alla radice di questo duplice e opposto comportamento, un punto in cui, coincidendovi, i due processi si ricomprendevano entrambi in un segno unitario: donde l'impossibilità di tener fermo all'assunto di un'unità unificante quel che la diade divideva nell'atto stesso in cui questa lo divideva. Insomma, alla radice dei due princìpi doveva necessariamente agire un principio che, superiore a entrambi, a entrambi sottraeva l'autonomia e, con questa, la possibilità di presiedere all'operazione che a ciascuno era riconosciuta e assegnata.

Detta in breve, era questa la ragione per la quale mi sembrava che nella teoria dei princìpi non si riflettesse se non l'antica aporia metafisica dell'uno e dei molti, e che niente si desse in essa che valesse a risolverla invece che a rifletterla, irrisolta, su sé stessa. Margherita Isnardi sapeva di questa mia convinzione, perché altre volte il discorso che ogni tanto si svolgeva fra noi vi aveva accennato; e del resto alle tesi della scuola di Tubingen mi era accaduto di far riferimento anche per iscritto in un saggio ben noto a lei, che lo

aveva recensito. Ricordo che, mentre parlavo, mi guardava con un'espressione in cui la stanchezza si intrecciava con la malinconia del suo sguardo; e che alla fine mi disse: «forse hai ragione, ma sei troppo filosofo. A me premeva innanzi tutto di far vedere come stessero le cose, e come fosse impossibile costruire una teoria compiuta, comunque poi la si giudichi, su così fragili fondamenta». Aveva ragione lei. Della parzialità dei risultati conseguiti dalla sua ricerca era interamente consapevole. Ma scrisse: «vale tuttavia sempre la pena di conseguire un risultato incerto piuttosto che ottenere una ingenua e falsa certezza. Chi si illudesse di attingere la "viva voce" di Platone attraverso un vuoto metafisico, al di là delle precarie testimonianze, commetterebbe nient'altro che il famoso errore dell'altrettanto famosa colomba kantiana» (14).

Quando fra noi si svolse quel breve discorso, forse Margherita era già stata colpita dal male che poi, fra varie vicende, momenti migliori e momenti peggiori, avrebbe avuto ragione della sua straordinaria tenacia. Questa donna, fragile all'apparenza, aveva dentro di sé una grande forza, e una capacità sbalorditiva di lavoro. Non fosse che per questo, le si deve gratitudine per quel che ha insegnato, ammirazione per la tenacia, il coraggio, la fermezza con cui ha compiuto il suo lavoro. Per questo, alla sua scomparsa è difficile rassegnarsi; e si rimpiange la sua mite intransigenza, si ripensa alla sua malinconica ostinazione, a certe sue disarmanti dichiarazioni di non potere fare altrimenti da quel che, sempre fedele a sé stessa, si accingeva a fare. Quando ci incontravamo nelle sedi che entrambi frequentavamo, accadeva da anni che ci comunicassimo la tristezza che ci derivava dalla degradazione delle istituzioni politiche e culturali del nostro paese, dalla scomparsa dei maestri che avevano dato un senso, talvolta problematico, talvolta difficile, talvolta contrastato, alla nostra esistenza. Ora è venuto il tempo in cui ad abbandonare la scena siamo noi, che lentamente, uno dopo l'altro, ne stiamo uscendo infatti, o ci prepariamo a uscirne. Triste di per sé, come tutto ciò che si perde, la scomparsa di Margherita lo è tanto più in quanto con lei se n'è andata veramente una parte della nostra vita, lo στοιχεῖον di un mondo che nessuna *téchne* interverrà domani a rimettere al suo posto.

GENNARO SASSO

(14) M. ISNARDI PARENTE, *Testimonia platonica. Per una raccolta dei principali passi della tradizione indiretta riguardante i λεγόμενα ἄγραφα δόγματα. La testimonianza di Aristotele*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», cccxciv, 1997. Memorie, ix, viii, 4, 1997, p. 405.

RECENSIONI

FEDERICO BARELLO, MASSIMO CARDOSA, ELEONORA GRILLO, MARINA RUBINICH, ROBERTA SCHENAL PILEGGI, *I pinakes di Locri Epizefiri. Musei di Reggio Calabria e di Locri*, a cura di ELISA LISSI CARONNA, CLAUDIO SABBIONE e LICIA VLAD BORRELLI, Parti I-III, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», s. IV, voll. I (1996-1999), II (2000-2003) e III (2004-2007), Roma, Società Magna Grecia, 1999-2007.

Quando si ha un progetto nella mente
e un forte desiderio di realizzarlo,
non esiste oggi senza domani
(Paola Zancani Montuoro)

Più di trenta anni or sono, nel corso della sua coerente e accurata disamina delle conoscenze allora acquisite riguardo all'ideologia religiosa e ai culti praticati a Locri Epizefiri, *polis* italiota che si distinse per una sua intensa sacralità e una vigile custodia di antichissime tradizioni mitiche e storiche, Mario Torelli lamentava la parzialità della documentazione archeologica pubblicata a carico di uno dei principali santuari dell'antico centro, quello che sorgeva sul colle extramurario della Mannella dedicato alla grande Persephone (1). Soffermandosi poi, più in particolare, sulla preminente categoria di *ex-voto* rinvenuti negli scavi più volte praticati nella zona (le celebri tavolette votive fittili note come *pinakes*), si esprimeva con queste parole: «... per uno studio della situazione del culto non è sufficiente la sola conoscenza della tipologia, ma anche la frequenza dei tipi di *pinakes*: questa cifra è conosciuta, ma dati statistici esatti – soprattutto per alcuni tipi apparentemente "anomali" – mi sembrano indispensabili per evitare facili sopravvalutazioni di elementi che potrebbero invece essere del tutto marginali» (2). E ancora: «Non meno importante sarebbe anche, a fini storico-religiosi, la classificazione dello stile dei *pinakes*, sia per raggruppamenti di botteghe che per cronologia: sarebbe, per esempio, essenziale sapere quali tipi siano stati prodotti in un'unica officina, per determinare l'esistenza o meno di cicli "narrativi" coerenti, o quali siano i tipi più tardi, al fine di riscontrare se nel culto vi siano determinati mutamenti nel corso degli anni, e così via» (3).

Facevano da contrappunto a questo accorato appello per una più compiuta conoscenza di queste rilevanti espressioni artistiche ed artigianali

(1) M. TORELLI, *I culti di Locri*, in *Locri Epizefirii*. Atti del XVI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-8 ottobre 1976), Napoli 1977, p. 156 ss.
(2) TORELLI, *I culti di Locri*, cit., p. 157.
(3) *Ibidem*.

locresi – i *pínakes* appunto – ulteriori considerazioni di Paolo Enrico Arias, il quale deplorando il destino avverso loro capitato («apparse nelle relazioni dell'Orsi per tempo alla fine del secolo scorso, e pubblicate sollecitamente da lui sempre in edizione provvisoria, sono rimaste per lo più inedite, se si eccettuano alcuni studi della Zancani Montuoro su problemi particolari mitologici e religiosi»), ne auspicava «un'edizione integrale e un approfondimento complessivo» in sequenze diacroniche e tipologiche, possibile – a suo dire – solo e unicamente attraverso «l'opera di più collaboratori» in forza della mole di materiali da prendere in esame (4).

Trascorso molto tempo dal memorabile convegno tarantino sulla città sacra fondata dai discendenti di Aiace, convegno che accolse le importanti relazioni da cui sono tratti i passi sopra citati, ma soprattutto recepite nel frattempo dalla Società Magna Grecia – braccio archeologico dell'A.N.I.M.I. – le sollecitazioni che da più parti della comunità scientifica internazionale invocavano la conoscenza dell'intero patrimonio iconografico dei *pínakes*, i voti degli illustri studiosi in predicato possono dirsi ormai sciolti. Con la pubblicazione, infatti, sul finire del 2007, della III e ultima parte del relativo *Corpus* (in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», s. IV, vol. III, tomi 1-6), è ora possibile a ogni cultore di *studia humanitatis* (filologo, archeologo, storico del costume e delle religioni, critico di arte figurativa) l'accesso rapido e completo alla classe monumentale dei «quadretti» fittili locresi, le cui complesse vicende «euristiche» ed editoriali, vale la pena – pur sinteticamente – di ripercorrere, prima di una presentazione informativa della monumentale opera in esergo, di cui oggi salutiamo l'uscita a stampa.

Com'è noto i *pínakes* consistono in squisiti rilievi in terracotta di varie dimensioni, ottenuti a stampo (e quindi in serie), perfezionati a stecca e poi rivestiti di vivace policromia con prevalenza dei toni azzurri e rossi. Dedicati come *anathèmata* nel santuario di Persefone in contrada Mannella, dove furono rinvenuti in copia – ma estremamente frammentari – a partire dall'inizio del secolo scorso, rappresentano essi stessi offerte votive (di animali, frutta, dolci, tessuti, incensi) a divinità ctonie, processioni e danze rituali di devoti, ambientazioni di toletta, molte varietà di una scena di ratto (metafora dell'atto matrimoniale), momenti di raccolta della frutta (*karpologhía*) destinata a sacre oblazioni, come pure episodi mitici relativi alla dea eponima, figlia di Demetra e regina dell'oltretomba, celebrata nel suo destino di vergine (*Kore*) che, passando all'età adulta, accede allo *status* privilegiato di donna feconda attraverso il *gámos* (5).

(4) P.E. ARIAS, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, vasi, arti minori*, in *Locri Epizefirii*, cit., pp. 479-480.

(5) Sui caratteri peculiari del culto persefonico locrese, contemplante riti di passaggio femminili che rimandano perspicuamente al mondo dorico laconico-spartano, cfr. ora S. MONTAGNANI, *Riflessioni sul ruolo della donna a Locri Epizefirii. Cultualità femminile e mondo dorico in una prospettiva di* 'Gender Archaeology' (Quaderni di Donne e Ricerca, 10), Torino 2008, pp. 14-21 e 29-34.

Il Museo Nazionale di Reggio Calabria e l'Antiquarium di Locri conservano la maggior parte dei lacerti finora acquisiti di queste «icone» popolari di basso costo (rispettivamente 5.500 e 400 pezzi), che in molti casi si possono raggruppare e ricomporre in tavolette intere (o quasi), mentre un numero consideravolmente inferiore di reperti consimili (160), pure a buon diritto prodotti nello stesso "monopolistico" *ergastérion* coloniale, appartiene ad altre collezioni pubbliche in Italia (Napoli, Rovereto) e all'estero (Berlino, Gottinga, Monaco, Tubinga, Heidelberg, Amsterdam, Londra, Parigi, Philadelphia, New York), dove queste «singole opere d'arte orfane di storia» (M. Mertens Horn) sono verosimilmente giunte a seguito di rinvenimenti fortuiti e disorganici scavi condotti nei pressi di Gerace Marina negli ultimi anni dell'Ottocento.

È comunque solo con l'avvio del cosiddetto secolo breve che il percorso di inserimento nel circuito del dibattito scientifico di queste emblematiche testimonianze della civiltà magnogreca, inquadrabili cronologicamente – per lo più – tra il 500 e il 450 a.C., subisce un'accelerazione. Accelerazione favorita da un lato dall'avvio degli scavi di Paolo Orsi nel cuore del *Persephoneion* (1908-1912), ubicato in una località situata tra il vallone della Abbadessa e il colle della Mannella, e dall'altro dalle prime descrizioni e «illustrazioni» di *pínakes* locresi curate dallo stesso roveretano nell'ambito degli annuali resoconti degli scavi citati, nonché dal romagnolo Quintino Quagliati, autore nel 1908 di un lungo e documentato saggio sui rilievi di cui si discute facenti parte della collezione privata di Domenico Candida, ambigua figura di proprietario terriero e scavatore clandestino (6).

Malgrado tale *exploit*, nei decenni successivi la documentazione relativa alle «tavolette» non fu ampliata (così come lo fu – invece – anni dopo, a seguito dei limitati saggi condotti sempre a monte della città antica da P.E. Arias tra il 1940 e il 1942, e da Giulio Jacopi nel 1950-51), e i manufatti in terracotta provenienti dall'«edicola tesauraria» della Mannella, depositati dall'Orsi nel Museo di Siracusa, rimasero pressoché sconosciuti, finché il vecchio eppur instancabile archeologo, sodale di Umberto Zanotti-Bianco nei ranghi della neo-costituita Società Magna Grecia (7),

(6) Cfr. P.E. Arias - M.C. Parra, s.v. *«Locri»*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IX, a cura di G. Nenci e G. Vallet, Pisa-Roma 1991, pp. 210-212 e 218-219; C. Sabbione, *Paolo Orsi a Locri*, in *Magna Graecia, archeologia di un sapere*, a cura di S. Settis e M.C. Parra, Milano 2005, segnatamente pp. 203-207.

(7) Tra i principali e più aggiornati riferimenti sul tema ricordo: C. Sabbione - R. Spadea, *La «Società Magna Grecia» e la ricerca archeologica*, in *Umberto Zanotti-Bianco meridionalista militante*, a cura di P. Amato, Venezia 1981, pp. 115-135; A. Giuliano, *Umberto Zanotti Bianco archeologo*, in «Magna Graecia», XXXVIII, 1-4 (2003), pp. 8-10 e 14; S. Misiani, *Educazione e tutela del paesaggio nell'azione meridionalista di Umberto Zanotti-Bianco*, in «Meridiana», 46 (2003) [2004], pp. 225-227 e *passim*; N. de Haan, *The «Società Magna Grecia» in Fascist Italy*, in «Anabases», 9 (2009), pp. 113-125; da ultimo

non decise di affidarne la ricognizione integrale dapprima (1922-23) a Valentino Domenico Zancani, e poi (1933), dopo la sua immatura scomparsa in Grecia nel corso del 1927, alla di lui moglie Paola Montuoro (8).

L'archeologa napoletana, impegnata più o meno nello stesso torno di tempo, assieme al ricordato Zanotti, nell'esplorazione della piana paludosa a sinistra del Sele alla ricerca del santuario che le fonti classiche indicavano colà fondato da Giasone e dedicato a Hera Argiva (9), si buttò a capofitto nell'impresa, impegnandosi in un solitario – quanto indefesso – lavoro di cernita, ricostruzione e schedatura di questi fragili materiali, da cui trassero origine una serie di importanti articoli, editi tra il 1935 e il 1968, sulle caratteristiche generali della classe coroplastica e su singoli esemplari ritenuti più significativi (10): tutti lavori che nell'intenzione della studiosa dovevano essere propedeutici alla redazione di un catalogo generale che tuttavia mai giunse ad un'elaborazione tale da consentirne la stampa, anche a causa dell'impossibilità contingente di procedere al restauro dei frammenti disponibili, operazione questa indispensabile per la ricostruzione delle rappresentazioni in bassorilievo (dette «tipi») e per la comparazione delle matrici in terracotta da cui le prime origina(va)no.

S. Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Soveria Mannelli 2009, *ad indicem*, ma in part. pp. 118, 126-127, 130-131.

(8) La rara personalità e l'opera di questa studiosa esemplare sono state oggetto di recente indagine da parte di L. Vlad Borrelli, *Paola Zancani Montuoro*, in *Le donne e l'archeologia. Pioniere fra Ottocento e Novecento*. Atti della tavola rotonda (Milano, 16 maggio 2007), a cura di A. Ceresa Mori, Milano 2008, pp. 84-94, con tutta la letteratura di riferimento; l'episodio della tragica scomparsa dello Zancani, per certi versi centrale nella biografia umana e professionale della Nostra, è stato storicizzato da G. Bandini, *Lettere dall'Egeo. Archeologhe italiane tra 1900 e 1950*, Firenze 2003, pp. 95-96.

(9) Per una prima informazione di massima sulle «epiche» esplorazioni dell'*Heraion* pestano, avviate all'incirca alla metà degli anni Trenta del secolo scorso, risultano utili i seguenti saggi di taglio memorialistico: S. Petriccione, *In salita, nella Piana del Sele*, in *Umberto Zanotti Bianco 1889-1963*, a cura di G. Ielardi, Roma 1996, pp. 86-89; M.R. Taglé, *Paestum nel ventennio fascista: fra cultura e propaganda*, in «Rassegna Storica Salernitana», 34, n.s. XVII.2 (2000), pp. 242-246; Ead., *Paola Zancani Montuoro, Antonio Sogliano e una rara cartolina*, *ibidem*, 40, n.s. XX.2 (2003), pp. 305-308; proficua *hac super re* anche la documentata sintesi di G. Tocco Sciarelli, *Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro all'*Heraion *di Foce Sele*, in *Magna Graecia, archeologia di un sapere*, cit., pp. 329-334, con riferimenti ai più recenti sviluppi della ricerca.

(10) Universalmente considerate un'eccellente guida per ogni ricerca su questa categoria di monumenti, le otto «memorie» della Zancani incentrate sui *pinakes* di *Lokroi Epizephyrioi*, in origine comparse sui più disparati periodici scientifici del tempo e per questo di non facile accesso, sono state ripubblicate nel 1996 sul III numero (1994-1995) della s. III di «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», pp. 151-261, con le tavv. LXII-XCI.

Il rammarico e la frustrazione della Zancani per non essere (ancora) riuscita, malgrado l'impegno profuso, a predisporre un'edizione globale dei *pínakes* conservati nei musei calabresi, emergono netti finanche in un passo di un suo lavoro datato alla metà degli anni Cinquanta, tra le cui parole non è difficile rilevare, ancorché in filigrana, una *excusatio non petita* relativamente al mancato raggiungimento di un obiettivo autopropostosi: «..Sono ormai vent'anni, anzi precisamente ventuno, da che Paolo Orsi volle invitarmi a collaborare alla pubblicazione del materiale dai suoi scavi a Locri e mi affidò lo studio delle tabelle, che già dieci anni prima mio marito, D.V. Zancani, aveva scelte come argomento della sua tesi di laurea... Vent'anni sono troppi anche per un lavoro non lieve, ma a complicarlo e prolungarlo sono sopraggiunti imprevisti d'ogni genere: mi basti ricordare il trasporto del materiale rispettivamente da Taranto e da Siracusa nella sede provvisoria della soprintendenza calabrese a Reggio Campi e poi di là nel nuovo museo reggino; quindi l'imballaggio per protezione durante la guerra ed infine le molte vicende subite dai locali del museo ed i cambiamenti nella direzione, che hanno entrambi imposto trasferimenti da una parte all'altra dell'edificio con inevitabili confusioni ogni volta nell'ordinamento dei pezzi. Sicché, a voler trascurare i contrattempi minori, non meno di quattro volte m'è toccato ricominciare da capo la classificazione delle molte migliaia di frammenti già divisi in massima per tipi e per esemplari...» (11).

Ad ogni modo, quale retaggio dell'immane – anche se incompiuta – impresa di Donna Paola, dai complessi risvolti metodologici e «pratici», resta a noi la sua fondamentale classificazione orientativa (al presente, come vedremo, rettificata ed arricchita), che articolata in oltre 176 tipi (con 28 varianti), riuniti in 10 «gruppi di scene» (o categorie di soggetti), risulta documentata, oltre che da schizzi, prospetti e appunti manoscritti rinvenuti tra le sue carte, anche dall'allestimento espositivo dei *pínakes* da Lei curato nel 1958 al Museo di Reggio (12), ultimo loro approdo dopo varie peregrinazioni.

(11) P. Zancani Montuoro, *Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s. I (1954), pp. 71-72 nota 5.

(12) Mette conto, su questo specifico aspetto, rileggere il seguente frammento di museologia novecentesca, tratto da G. Iacopi, *L'organizzazione del Museo Nazionale di Reggio Calabria (Museo Centrale della Magna Grecia)*, in *Almanacco del turista 1953*, a cura di G. Mariotti, Roma 1952, p. 108: «La preziosissima collezione delle migliaia di *pínakes* locresi, cioè delle preziosissime tavolette fittili a rilievo ricuperate dalle sacre favisse del tempio di Persefone, ove tali *ex voto* erano stati gettati alla rinfusa, fu anch'essa una delle mie prime preoccupazioni. Coll'aiuto efficace della prof. P. Zancani Montuoro essa fu sistemata in sede chiusa e isolata e ordinata per tipi, restando successivamente affidato al nostro gabinetto di restauro il compito di ricomporre i *pínakes* quasi completi e i frammenti di sicura pertinenza nelle loro primitive inquadrature. In ciò fu adottato il criterio tradizionale fino allora seguito e di cui aveva dato

Certo la mancata pubblicazione collettiva delle tabelle locresi di età severa, provocata dapprima dal rivolgersi della Zancani ad altre imprese (13), ed in seguito sancita dalla sua scomparsa nell'estate del 1987, ha inevitabilmente limitato gli approfondimenti dei molteplici spunti suggeriti da tali oggetti (si ricordano qui brevemente gli studi esegetici di G. Zuntz ed E. Simon, i saggi di Ch. Sourvinou Inwood e di M. Torelli sugli aspetti storico-religiosi, nonché gli schemi di classificazione stilistica proposti da P.E. Arias e da H. Prückner) (14), ma non ha reso meno sentita la piena disponibilità di questo straordinario patrimonio archeologico, che è sempre apparso ai più – anche sulla sola base del noto e documentato – una imprescindibile pietra miliare della cultura figurativa magnogreca.

A raccogliere la gravosa eredità di Paola Zancani Montuoro relativamente allo studio e all'edizione delle «diaboliche tavolette» ha pensato quindi, a partire dal 1992, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, che già anni prima era stata sensibile al tema dei rilievi fittili locresi, pubblicandone notizie sulla *Zeitschrift* ufficiale della propria sezione archeologica. Accogliendo – come anticipato – le istanze del mondo accademico per la ripresa dei lavori sui *pínakes*, l'A.N.I.M.I. ha allora improntato, a livello organizzativo ed economico, un programma straordinario rispetto al proprio bilancio ed alle pubblicazioni consuetudinarie, finalizzato alla sistematica presentazione in *corpus* di questa produzione artigianale indigena nell'ambito degli «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», prestigiosa rivista fondata nel 1927 da Umberto Zanotti-Bianco, interrotta nel 1984 e ripubblicata nello stesso 1992 contestualmente alla «rifondazione» della S.M.G. in forme giuridicamente più precise rispetto alle precedenti (15).

l'esempio lo stesso Paolo Orsi al Museo di Siracusa, cioè quello di completare la parte mancante delle tavolette col gesso; con qualche tentativo d'integrazione delle lacune, là dove i frammenti non quadravano per essere di edizioni differenti, a mezzo di calchi dei pezzi inadattabili, opportunamente segati e ridotti alle forme esatte delle lacune corrispondenti. Qualche *pínax* fu potuto ricomporre anche integralmente mercé i soli calchi parziali dei frammenti delle sue varie edizioni. La ricomposizione sopra accennata non è che un tentativo, che ha avuto ed ha però il merito di aver assicurato la coesione di elementi di facile dispersione, consentendo agli studiosi che si sono avvicendati in questi sei anni e che hanno quasi plebiscitariamente approvato il sistema, di godere l'effetto quasi integrale dell'antico originale».

(13) I molteplici (e davvero originali) percorsi di ricerca di questa dotta filologa e archeologa, aventi come comun denominatore l'analisi e l'interpretazione dei riflessi materiali della cultura greca in Occidente, possono evincersi da L. Vlad Borrelli, *Bibliografia di Paola Zancani Montuoro*, in *Paola Zancani Montuoro (1901-1987)*, a cura di M. Russo, Sorrento 2007, pp. 13-17.

(14) Un'agile rassegna di questi scritti è offerta da L. Vlad Borrelli, s.v. *«Pinakes locresi»*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II supplemento (1971-1994), III, Roma 1995, pp. 404-406: ivi, amplia bibliografia generale.

(15) Cfr. M. Isnardi Parente, *La rifondazione della Società Magna Grecia*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LVII (1990) [1992], pp. 255-

Così, di concerto con la Soprintendenza archeologica della Calabria, all'epoca guidata da Elena Lattanzi, è stato formato un gruppo di lavoro, costituito da brillanti studiosi di Magna Grecia dell'Università di Torino, sostenuti da borse di studio intitolate ai marchesi Enrico e Maria Rosa Gagliardi (illuminati «benefattori» dell'A.N.I.M.I.), diretti da Claudio Sabbione – funzionario della stessa Soprintendenza – e coordinati da Elisa Lissi Caronna e Licia Vlad Borrelli, alle quali Paola Zancani Montuoro aveva affidato il completamento dell'opera da lei interrotta quali «esperte continuatrici provenienti dalla sua cerchia» (16). Il tutto con la supervisione generale dell'esimio accademico Giovanni Pugliese Carratelli, componente del Consiglio Direttivo dell'A.N.I.M.I., e l'inesausto supporto logistico di Felicita Nisio Cifarelli, segretario della S.M.G.

Si è dapprima proceduto all'inventariazione e alla descrizione secondo schede-tipo di tutti i frammenti del Museo Nazionale di Reggio Calabria e di quelli dell'Antiquarium di Locri, sia quelli già noti e ricomposti, sia quelli rimasti indivisi per anni nei depositi. La doppia ricognizione ha reso possibili numerose – antecedentemente incognite – ricomposizioni di placchette, che in alcuni casi hanno dato luogo a migliori integrazioni delle scene e, conseguentemente, a nuove «letture» di tipi rispetto alla classificazione Zancani. L'inventariazione ha poi dimostrato l'assoluta necessità del restauro preliminare di tutto il materiale, che è consistito nel fissaggio dei resti di colore particolarmente precari, nella rimozione delle vecchie integrazioni in gesso, nella identificazione degli attacchi (talvolta nuovi) per il tramite della rifinitura dei margini e della lavorazione del retro dei frammenti, nelle analisi chimiche delle argille (per localizzare la provenienza del

256; EAD., *Ancora sulla Società Magna Grecia*, *ibidem*, LVIII (1991) [1993], p. 211. Non è superfluo in questa sede ricordare come i primi passaggi del lungo processo di allestimento del tanto desiderato *Corpus* dei *pinakes* locresi, concretatosi anche grazie a consistenti finanziamenti pubblici erogati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (cfr. *Catalogo delle opere recuperate con i fondi dell'Otto per mille a diretta gestione statale*, a cura di M.C. CAPUANO, Roma 2005, pp. 31-34), siano indissolubilmente legati proprio alla riconversione della Società Magna Grecia in settore scientificamente autonomo dell'A.N.I.M.I. (con indipendenza di bilancio ed un organo direttivo ad essa per intero dedicato) pensata e attuata sul finire del 1989 da M. Cifarelli, senatore e presidente di entrambe le istituzioni: L. COMPAGNA, *Michele Cifarelli*, in *Per una storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti*, Manduria-Bari-Roma 2000, pp. 190-191; M. CIFARELLI, *«Libertà vo' cercando...». Diari 1934-1938*, a cura di G. TARTAGLIA, Soveria Mannelli 2004, pp. 395-396.

(16) Il virgolettato è tratto da «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LIII (1986) [1988], p. 196 (necrologio redazionale di P.Z.M.). I termini precisi di questa *traditio lampadis* (Orsi - Zancani - Zancani Montuoro - Lissi Caronna/Vlad Borrelli) sono ripercorsi da L. VLAD BORRELLI, *I* pinakes *votivi di Locri e Paola Zancani Montuoro*, in «La Terra delle Sirene», 21 (2002), pp. 15-21.

materiale) e dei pigmenti residui, ed infine nella sistemazione delle ricostruzioni – ove è risultato possibile e/o conveniente – su eventuali supporti.

Soprattutto i restauri hanno chiarito, in molti casi, gli aspetti tecnico-produttivi di queste manifestazioni fittili plastiche, consentendo il preciso rilevamento ed un'intelligenza più raffinata delle modalità di lavoro dei *koroplathoi* locresi di età tardo-arcaica e classica, precipuamente riguardo alle operazioni di ricalco della positiva (per ottenere un'ulteriore matrice di dimensioni ridotte quando la prima era rotta o consunta), e di modifica del modello tramite ritocchi (apportati – con minimo sforzo creativo – usando punzoni o stecche, e ritagliando o combinando fra di loro due matrici differenti). Inoltre, si è avuto modo di riscontrare l'utilizzo, da parte di questi abili artigiani, di matrici parallele all'interno di ciascuna generazione di esemplari di un dato tipo tecnico, intendendosi con questo termine, l'insieme dei pezzi (o testimoni) derivanti meccanicamente da una stessa creazione (o prototipo), dando così luogo a una serie.

Parallelamente alle attività sopra ricordate sono state realizzate – con l'apporto di tecnici della Soprintendenza e di ricercati professionisti «esterni» messi sotto contratto *ad hoc* – minuziose campagne di documentazione grafica e fotografica omnicomprensive. Nel corso di queste si è posta particolare cura nella giustapposizione dei frammenti accorpabili per attacchi coincidenti (sino a ricomporre singole decorazioni figurate nell'ambito dei 10 gruppi) e nella loro selezione per omogeneità generazionale e di matrice, al fine di rilevarli in scala reale e quindi editarli in *lay-out* ridotti secondo una proporzione 1:2.

Frutto di questa lunga e costosa impresa, durata nel complesso oltre sedici anni, sono quindici tomi – distribuiti in tre eleganti cofanetti – adottati per presentare in maniera ordinata la quantità sovrabbondante di queste tavolette, che venivano sospese in bella vista all'interno del santuario di riferimento, forse agganciate agli alberi del *témenos*, dopo essere state devolute a quel luogo dagli antichi dedicanti in forza del tipo iconografico prescelto, l'intima essenza del quale, pur nell'ottica di un'impetrazione o di un pubblico ringraziamento, era evidentemente loro nota più di quanto non lo sia per noi oggi (17).

La prima parte del *Corpus*, redatta da Massimo Cardosa, Eleonora Grillo, Marina Rubinich e Roberta Schenal Pileggi, è dedicata ai frammenti dei primi due gruppi delle tabelle fittili della Mannella conservati nei musei calabresi. Essa si articola in quattro tomi, i primi tre di testo (per complessive 952 pagine) ed il quarto inclusivo di oltre 480 illustrazioni e disegni ricostruttivi.

Nel tomo 1 (pp. XVIII + 1-206), dopo una presentazione di Gerardo Bianco, competente successore di M. Cifarelli alla guida dell'A.N.I.M.I.-S.M.G., una commossa prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli ed una

(17) Cfr. P.G. GUZZO, *Il ritorno di Persefone*, ne «Il Mattino», 26 maggio 2008, p. 15.

premessa dei curatori, segue un'estesa introduzione generale ad opera degli autori (pp. 1-45, figg. A-E), che tratta della storia e della metodologia dell'attuale edizione d'insieme: vengono così illustrate, nell'ordine, l'esposizione al pubblico dei *pínakes* nel Museo di Reggio Calabria, predisposta a suo tempo dalla Zancani con intenti non didattico-illustrativi bensì analitico-descrittivi (vedi *supra*); le fasi preliminari dello studio in esame; la struttura portante del *Corpus* e quella delle schede di catalogo articolate su tre livelli (frammento/tipo/gruppo), ed infine i criteri di revisione della classificazione posta in essere dalla più volte ricordata Donna Paola. Sono esaminate, quindi, le caratteristiche tecniche dei *pínakes*, con apprezzabili osservazioni chiarificatrici circa le modalità di realizzazione delle matrici (talvolta riutilizzate anche per creare ulteriori tipi), l'*iter* di esecuzione dei positivi derivati con argille locali, e l'impiego di diversi colori (azzurro, rosso, rosa, bianco, giallo, nero, etc.) aventi lo scopo di arricchire la tavoletta vivacizzandola, rendere ben distinguibili le varie parti del rilievo, ovvero aggiungere particolari non previsti in origine sul *«cliché»*. La seconda parte del primo tomo (I.1, p. 51 ss.) è impiegata, in prosieguo, per la presentazione del gruppo 1 distinto dalla Zancani, contemplante soggetti eterogenei (animali, mobili e arredi di culto senza personaggi). All'esame delle caratteristiche tecniche e delle peculiarità iconografiche del gruppo, che comprende 262 frammenti riconducibili ad almeno 110/111 *pínakes*, classificati in 26 tipi, fa da contraltare il catalogo relativo, corredato di ipotesi cronologiche.

I tomi 2 e 3 della prima parte (rispettivamente di 363 e 381 pagine, con paginazione consecutiva a I.1) illustrano, invece, i frammenti del gruppo 2, il cui soggetto, preso di peso dalla religiosità demetriaca, rappresenta una scena di ratto nella quale gli esegeti hanno quasi concordemente riconosciuto quello di Kore-Persefone da parte di Hades, espresso in una molteplicità di schemi iconografici (18). Se, infatti, figurazione

(18) Non è questa la sede per entrare nei dettagli dei problemi esegetici posti dal motivo mitico (o soggetto mitologico) di *Hades abducting Persephon*, specialmente nella complessità delle sue articolazioni sulle terrecotte di cui si discute. Ciò nondimeno mi preme sottolineare come vi sia oramai quasi unanime consonanza di indirizzo nel ravvisare una rispondenza paradigmatica tra la vicenda «favolosa» di Kore e la condizione delle giovani fedeli che a Locri dedicavano i *pínakes* nell'*epiphanestaton hierón* della dea (Diod. Sic., *Bibl. hist.*, XXVII, 4, 1-7). In tal senso, quest'ultima, fanciulla per antonomasia, incarnerebbe metaforicamente (ed in concreto nei quadri votivi dedicatile) la *parthénos* strappata al grembo della madre, sottratta alle occupazioni e agli svaghi fanciulleschi, nonché ai ritmi della vita virginale, per essere introdotta – come *gyné*, attraverso gli sponsali – in un nuovo *oikos* dal consorte. A riguardo, giacché non notificata nella bibliografia del *Corpus*, basti ricordare la perspicua discussione critica di G. Sfameni Gasparro, *Aspetti e problemi della vita religiosa nel* Bruttium *in età greco-romana*, in *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, 1. *Dalle origini al*

costante è quella di una donna che viene rapita su un carro con due (più raramente quattro) cavalli, quasi sempre alati, ma talvolta anche apteri, estremamente mutevoli sono all'opposto le figure di contorno quali il rapitore (barbato o imberbe) e le compagne della dea (presenti o meno), nonché alcuni elementi o atteggiamenti connessi con i personaggi rappresentati (Persefone ora resiste, ora si rassegna al ratto; in alcuni casi afferra, in altri mostra di abbandonare a terra un *kálathos* con fiori o frutta, allusione alla subitaneità del suo prelevamento; quest'ultimo, di quando in quando, assume le sembianze di una tranquilla «processione» di *nubendi* celesti). I frammenti considerati in questi due tomi ammontano alla ragguardevole cifra di 2.127 e costituiscono circa 1/3 del numero complessivo restituito dalla stipe della Mannella, consentendo di risalire ad almeno 405 tavolette diverse, prodotte da non meno di 81 matrici, suddivise in 34 tipi. Quest'ultimi vengono trattati ad uno a uno, assieme agli svariati frantumi che li incarnano, in oltre 740 pagine di esposizione (I.2, pp. 207-570; I.3, pp. 571-903), concluse da tabelle di concordanza tra le tipologie note dei gruppi 1 e 2, da una bibliografia parziale e da diversi indici, analitici e non.

Last but not least, il tomo 4 (278 pagine) è dedicato ai disegni ricostruttivi dei *pinakes* più significativi dei gruppi sin qui esaminati (figg. 1-36), ed alle tavole con le fotografie in bianco e nero di tutti i frammenti vagliati, riprodotti tutti nella proporzione di 1:2 (tavv. I-CCXLV).

Finita di stampare nell'aprile 2003, in concomitanza con il quarantesimo anniversario della morte di Umberto Zanotti-Bianco, e strutturata assai similmente alla precedente, con più volumi (5) occupati da cataloghi e da commenti ai singoli tipi di scene (per complessive 855 pagine), sommati ad un tomo (II.5) di tavole fotografiche (I-CXXXV) e figure (1-52), la seconda parte dell'opera, approntata dagli stessi autori e curatori, con l'esclusione di M. Cardosa, contiene la presentazione dei gruppi tematici 3, 4, 5, 6 e 7 dell'aggiornata classificazione Zancani, suddivisi in 40 tipi, con la schedatura e l'illustrazione grafica di 965 frammenti. Essi sono rispettivamente pertinenti a: «Sacrifici e allestimento del rito» (99 frr. in 9 tipi; II.1, pp. 1-119); «Raccolta di frutta e scene con alberi» (119 frr. in 7 tipi; II.1, pp. 121-225); «Preparazione, trasporto e consegna del peplo nuziale, della corona gamelia e delle frutta; altre processioni» (545 frr. in 23 tipi; II.2, pp. 227-429 + II.3, pp. 429-619); «*Kosmesis* - Vestizione e acconciatura della dea» (127 frr. in 10 tipi; II.4, pp. 621-726); «*Theogamia* - Preparazione del letto, carro nuziale e *thalamos*» (38 frr. in 4 tipi; II.4, pp. 727-805).

I temi iconografici qui scandagliati comprendono il maggior numero di scene legate, più che alla vita e al mito di Kore-Persefone *tout court*, a vari aspetti di un rituale locrese traslato, la cui interpretazione – a causa dei suoi connotati idiomatici legati alla prassi imenaica – è spesso controversa dando adito a molteplici ipotesi, correttamente riferite e/o ventilate dagli

Medio Evo. Atti del Convegno di studi (Palmi-Cittanova, 21-25 novembre 1994), a cura di S. LEANZA, Soveria Mannelli 1999, p. 75 ss.

estensori delle diverse schede (19). Queste, a ciascun livello (gruppo, tipo e singolo frammento numerato in ordine di matrici e varianti), giustificano la classificazione *in fieri*, descrivono minuziosamente le *imagines* congruenti, espongono particolari problemi iconografici, stabiliscono le serie con dettagliati calcoli quantitativi e argomentano sulle datazioni. Un insieme assai completo di strumenti di controllo e verifica di dati quali concordanze (II.4, pp. 807-809), bibliografia (II.4, pp. 817-836) e indici (II.4, pp. 845-855), conclude alfine questo ulteriore segmento del *Corpus*, foriero di copiose informazioni circa l'ambiente dell'*apoikía* locrese, la sua architettura sacra e la vita quotidiana che vi si svolgeva tra il VI e il V secolo a.C., periodo di uso e creazione dei *pínakes*. Al di là, infatti, dei più o meno evidenti riferimenti a culti e divinità, ciò che sorprende di più nell'esaminare i loro prodotti, è la straordinaria capacità descrittiva di questi *fictores* o *plastai* locali, tanto nelle scene all'aperto (con dettagli di carattere architettonico, botanico e zoologico), quanto negli interni domestici (dove, accanto a personaggi, sono finemente riprodotti oggetti di culto, ma anche d'uso comune e di costume).

Il compito di concludere la presentazione e la documentazione di tutti gli esemplari di *pínakes* conservati nei musei calabresi, dalle tavolette ricomposte integralmente o quasi, a quelle ricostruite in modo parziale e lacunoso, ai frammenti rimasti isolati, è affidato alla III parte della serie IV di «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», redatta dagli stessi autori più volte evocati (con l'aggiunta, però, di Federico Barello) e declinata in 6 tomi. All'interno di questi vengono attentamente analizzati, discussi e presentati gli ultimi gruppi della classificazione Zancani (8/10), suddivisi in 70 e più tipi, con la schedatura di circa 1.580 frammenti. Ad essi si aggiungono oltre 460 *particulae* o *frustuli* di tavolette che, per ragioni diverse, non è stato possibile ricondurre ad alcuno dei tipi e/o includere in nessuno dei gruppi riconosciuti dalla studiosa.

Il primo tomo (III.1), dopo una diligente premessa dei curatori (pp. XI-XXIV) ove vengono tirate le fila della ricerca, non senza segnalare qualche rettifica degli embrionali principi ispiratori di quest'ultima, affronta (pp. 1-260) – assieme alla sezione III.2, pp. 261-549 – la valutazione globale del gruppo 8 (*Anakalypteria*), il secondo per consistenza tra quelli individuati, comprendente 44 tipi per un totale di 1.273 frammenti, riconducibili ad almeno 263 tavolette diverse. Il soggetto rappresentato – dalle marcate valenze iniziatiche – è l'omaggio a Persefone (oppure alla solenne coppia di neo-sposi Persefone e Plutone-Hades, signori degli Inferi), da parte di alcune divinità in prevalenza maschili (Dioniso, Hermes, Ares, Apollo, i

(19) Un fuggevole saggio sui diversi, possibili, livelli di lettura (mitico, cerimoniale, simbolico o allegorico) degli specifici manufatti locresi a destinazione votiva, è parimenti dato – *exempli gratia* – da C. SABBIONE, ne *Il giardino antico da Babilonia a Roma. Scienza, arte e natura*, a cura di G. DI PASQUALE e F. PAOLUCCI, Firenze 2007, pp. 210-213.

Dioscuri, Trittolemo), ma anche femminili (Afrodite, Atena), ovvero di offerenti mortali (fanciulle, sacerdotesse). Siamo indubbiamente in presenza, come a ragione già altrove postulato (20), della trasposizione iconografico-visiva dei versi 366-369 dell'Inno omerico «A Demetra», nella quale alla ieraticità degli atteggiamenti delle figure citate e ritratte (tra cui soprattutto la protagonista, patrona della trasformazione delle *korai* in *nymphai*), si accompagna un'estrema cura decorativa generale (21).

La terza sezione della terza parte del *Corpus* (III.3, pp. 551-835) esaurisce, di seguito, la trattazione (con relativi cataloghi) dei gruppi 9 (Apertura della cista) e 10 (Rappresentazioni varie o dubbie e frammenti incerti) nell'ambito dell'ordinamento tassonomico di riferimento. Il primo gruppo, formato da 7 tipi ai quali sono stati attribuiti 123 frammenti derivanti da almeno 40 tavolette originarie, esibisce scene raffiguranti una divinità assisa di incerta identificazione (Persefone o Afrodite) che apre una *cista mystica* svelando un fanciullo sovrumano coricato al suo interno (la cui precisa identità è da individuarsi in questo lotto: Adone, *Iakchos*, Eubuleo, Dioniso, Erittonio, *Ploutos/Brimos*); il secondo invece, costituito da un totale di 181 frammenti, riconducibili ad almeno 68 tavolette diverse, suddivise in 20 tipi, appare in realtà come un 'non gruppo' eterogeneo, in forza della mancanza di un tema proprio che lo contraddistingua e della conseguente impossibilità di raggruppamenti dei relativi avanzi per schemi iconografici (si riconoscono, comunque, scene con Afrodite, altre con Demetra, altre ancora con figure in volo, ambientazioni di processioni e simposi, «racconti» mitici come il rapimento di Europa da parte di Zeus trasformatosi in toro, etc.). Pur nelle richiamate differenze, appare evidente l'importanza di entrambi i gruppi – così come quella del n. 8 – per una più raffinata esegesi dell'intera classe dei *pínakes* e della natura stessa dei culti del santuario della Mannella, caratterizzati da specificità liturgiche e cerimoniali nel cui discernimento le fonti antiche quasi per nulla ci vengono in soccorso (22).

(20) Cfr. M. Mertens Horn, *I* pinakes *di Locri: immagini di feste e culti misterici dionisiaci nel santuario di Persefone*, ne *Il rito segreto: misteri in Grecia e a Roma*, a cura di A. Bottini, Milano 2005, p. 51. Il riferimento al passo citato non implica necessariamente un'adesione *in toto* dello scrivente alle teorie interpretative della Mertens Horn sulla funzione, sull'uso e sui comportamenti cultuali sottesi ai *pínakes* locresi; teorie che, come correttamente precisato in III.1, p. xxiv, talvolta divergono considerevolmente da quelle elaborate dalla Zancani ed in gran parte accolte nel *Corpus*. Una decodificazione in chiave escatologica della *Lokrian Persephone's identity* anche in J. Larson, *Ancient Greek Cults. A Guide*, New York-London 2007, p. 83 ss.

(21) Per l'interpretazione delle scene di questo gruppo si rimanda alle realmente lucide note esegetiche di M. Cardosa, in III.1, pp. 66-73.

(22) Sul punto specifico si veda il contributo di H.A. Shapiro, *Demeter and Persephone in Western Greece: Migrations of Myth and Cult*, in *Magna Graecia. Greek Art from South Italy and Sicily*, a cura di M. Bennet, A.J. Paul e M. Iozzo, Cleveland 2002, p. 83 ss. L'esistenza di una fonte letteraria locrese

In linea generale, però, da questi *ex-voto* emerge una religiosità meno ortodossa, ovvero meno misteriosofico-iniziatico-esoterica rispetto a quella eleusinia, e dunque più legata alla vita quotidiana, in cui la devozione per Persefone (dea-sposa, patrona dei vari 'passaggi' della vita muliebre) e quella complementare per Afrodite (nume più legato alla sfera erotica) possono coesistere nella prassi cultuale legata a momenti salienti dell'essere donna – sia dal punto di vista latamente biologico che da quello sessuale –, quali realtà prenuziale (*femal maturation*), matrimonio (*marriage*), iniziazione amorosa (*flirtation*), amore coniugale (*married embrace*) e maternità (*childbirth*) (23).

Uno dei capitoli più densi e sinuosi dell'intero trattato, ma forse il meno scontato, è quello dedicato alla rassegna dei frammenti rimasti al di fuori della sistematica classificazione Zancani (III.4, pp. 837-991), sia perché piccoli, indecifrabili e dunque sfuggenti ad ogni tentativo di accorpamento, sia perché, *e converso*, di difficile lettura pur nell'ampiezza conservata (24). Tutti questi materiali, che avrebbero potuto essere inseriti nell'ambito del generico e omnicomprensivo gruppo 10 (vedi sopra), sono stati tuttavia trattati a parte per un omaggio formale alla studiosa, proponendo, soprattutto il secondo lotto, interessanti spunti di indagine e la legittima possibilità di enucleazione di nuovi tipi, pure perfettibile in futuro (di grande interesse metodologico, a questo proposito, l'introduzione di E. Grillo in III.4, pp. 839-841). A conclusione del capitolo sono due appendici, dedicate rispettivamente ai frammenti pertinenti ai tipi classificabili ma sfuggiti al momento della redazione dei precedenti volumi (III. 4, pp. 997-1007), ed una raccolta dei tipi coroplastici diversi dai *pinakes*, che non avrebbero dovuto essere censiti ma che invece sono qui rubricati e anatomizzati proprio perché in passato ritenuti pertinenti alla classe (III.4, pp. 1009-1019).

L'ultima aliquota del tomo III.4, prima del consueto, molto dettagliato, apparato di indici e tabelle di concordanza (pp. 1065-1097), include un capitolo contenente i risultati degli studi archeometrici condotti su una campionatura di *pinakes* provenienti da Locri e dalle sue subcolonie tirreni-

(*épos* o inno) alla base delle raffigurazioni dei *pinakes*, ovvero quella di un «sacro racconto» locale (*mythos*), di cui i nostri costituiscono la rappresentazione visiva, è stata più volte postulata (G. Zuntz, M. Gigante, P.E. Arias), ma su basi inconsistenti: si veda, *inter alia*, A. Garzya, *Lingua ed espressioni letterarie*, in *Storia del Mezzogiorno*, I. *Il Mezzogiorno antico*, 2, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1991, p. 97.

(23) Vedi, da ultima, L. Mancini, *Il rovinoso incanto. Storia di Sirene antiche*, Bologna 2005, p. 123 ss.

(24) L'estrema complessità dell'ordinamento adottato per l'«ostensione» di questi frantumi, suddivisi per praticità in due categorie ('Nuovi Tipi' e frammenti 'Fuori Classificazione'), e quindi ulteriormente raccolti in nuclei per soggetti o elementi di affinità, sconsiglia di entrare nel dettaglio di una loro – pur generica – descrizione.

che di Medma e Hipponium (III.4, pp. 1021-1057), *poleis* per le quali si è ipotizzata una diretta derivazione di tali prodotti attraverso una commercializzazione di matrici dalla madrepatria (25). Le analisi minero-petrografiche delle argille e quelle chimiche dei colori rimasti per buona sorte su alcuni frammenti (cfr. III.5, tavv. CCXXXIII-CCXXXVIII), affidate ad un pool di esperti studiosi della cultura materiale antica e commentate in prospettiva archeologica da M. Cardosa (pp. 1059-1062), hanno condotto a risultati di grande rilievo ai fini dell'acquisizione di nozioni sulla composizione dei materiali di base (crete) e sul loro luogo d'origine, nonché sulla natura dei coloranti e dei rivestimenti utilizzati nei laboratori figulini di Locri; il tutto a supporto e integrazione dei dati già assimilati su base autoptica ed empirica.

Anche la terza frazione del *Corpus* è corredata da un volume autonomo (III.5) di figure (1-79), tavole in bianco e nero (I-CCXXXII) e relativi indici parziali (*sine paginae numero*), pertinenti ai gruppi Zancani 8/10, ai cosiddetti 'Nuovi Tipi' e ai frammenti 'Fuori Classificazione' (vedi sopra nota 24). Soprattutto il dossier grafico è integrato – a colmare una fin qui perniciosa lacuna documentale – con disegni di alcuni tipi, soprattutto del gruppo 1, ma anche del 2 e del 5, che non erano stati pubblicati precedentemente (figg. 80-107).

Sostanzioso, per concludere, è il settore terminale della severa silloge (III.6), che pur resa formalmente omogenea da regole ben codificate, si configura come un'opera talmente complessa e ponderosa da aver reso necessario l'apprestamento di un congruo numero di supporti filologici, collegamenti incrociati e richiami sapientemente orditi onde facilitarne la consultazione. Questi *auxilia compulsandi*, che replicano almeno in parte ai rilievi mossi da Arthur Muller sulla scarsa maneggevolezza del *Corpus* (26), consistono nella bibliografia aggiornata (pp. 3-32), nell'indice per numero d'inventario di tutti i 5.360 frammenti considerati (pp. 35-146), con concordanze tra l'originaria catalogazione e la nuova schedatura, in un breve paragrafo di *errata corrige* per la segnalazione dei refusi emersi dalla rilet-

(25) Alle pp. 330-334 della novella monografia di M. Barra Bagnasco dal titolo: *Locri Epizefiri. V. Terrecotte figurate dall'abitato*, Alessandria 2009, è un capitolo che tratta della circolazione di fittili di tipo locrese all'esterno della città e denuncia la ricchezza delle attestazioni siciliane (Francavilla, Siracusa, Selinunte, Naxos, Solunto, Himera) della speciale categoria di votivi fabbricati *in primis* nella città fondata sulla costa ionica della Calabria. Da segnalare, inoltre, a titolo di curiosità, l'esistenza di una moderna produzione di *pinakes* in argilla; plasmati soprattutto nell'area di Locri, sono l'esatta riproduzione di quelli antichi e godono di un discreto interesse, legato a fenomeni di collezionismo: vedi S. Milioni, *Artigianato in Italia. Alla scoperta delle tradizioni artistiche regionali*, a cura del Touring Club Italiano, Milano 2003, p. 185.

(26) Questa valutazione di A. Muller, archeologo esperto di coroplastica e di metodologia seriale, compare a p. 126 della «Revue archéologique» (2008), 1, e più precisamente all'interno del *Compte-rendu bibliographique* da costui dedicato alle parti I e II del *Corpus* dei *pinakes* locresi.

tura delle parti I e II (pp. 159-162) e nel sommario generale dei 15 tomi editi (pp. 165-193). Particolarmente utile, poi, la tabella che riporta, per ogni tipo, il numero di *fragmenta* e la quota minima di *pínakes* che con essi possono ricostruirsi, il numero delle matrici e quello delle loro generazioni (pp. 147-157).

Mi piace chiudere questa lunga e laboriosa rassegna prendendo spunto dalle parole dell'autorevole antichista Silvio Ferri (Lucca, 1890 - Pisa, 1978), che in polemica non sempre velata con Paola Zancani Montuoro (27), si esprimeva in questi termini relativamente alla necessità di una pubblicazione descrittiva, vale a dire senza esegesi, delle testimonianze seriali e cultuali in formato minore su cui ci siamo finora intrattenuti: «Una grande serie di interessanti monumenti – per quanto di limitata varietà e di lavoro microtecnico – è costituita dalle tavolette fittili di Locri a bassorilievo dipinto ... nelle quali è documentata una lunga serie dei più svariati elementi religiosi, coordinati e amalgamati dalla visione livellatrice greca, artistica e religiosa a un tempo ... Da augurarsi, pertanto, che questo ghiotto materiale archeologico venga presto integralmente offerto, nella sua esteriorità figurata, agli studiosi, dalla cui collaborazione, e soltanto da questa, sorgerà poi quella rosa di esegesi contrastanti o convergenti, necessaria a preparare il futuro terreno di intesa. Solo allora potremo valutar da vicino l'arte dei *pínakes*, lieve, calligrafica, soffusa di misteriosa e, quasi vorrei dire, trasognata tragicità, documento plurisecolare di un mondo reale visto attraverso il nebuloso velario della rassegnazione» (28). Credo che non esistano parole migliori per compendiare lo spirito alla base della realizzazione del *Corpus* neo-nato: opera di documentazione dell'evidenza e non di approfondimento critico, prezioso strumento di lavoro per specialisti in diversi campi, fonte autentica di conoscenza primaria della storia civile, culturale e religiosa della Magna Grecia, nel solco della migliore tradizione meridionalista dell'Istituzione che l'ha promossa.

FABRIZIO VISTOLI

(27) Si veda, sul punto, l'intervento alla discussione del Ferri nell'ambito del I Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 novembre 1961) dal titolo *Greci e Italici in Magna Grecia* (Atti pubblicati a Napoli nel 1962, p. 262): «...C'è infine una cosa molto brillante nel Bruzio, e sono i *pínakes* di Locri. Ho tentato invano di incitare la gentile e benemerita collega donna Paola Zancani Montuoro a pubblicarli. Prego quindi il Convegno di voler ripresentare a donna Paola Zancani Montuoro questa preghiera. Non si può parlare di arte della Magna Grecia finché non abbiamo i *pínakes* di Locri; perché nei *pínakes* di Locri c'è, almeno per il 30 per cento, la mentalità e la documentazione dei culti greci...».

(28) S. FERRI, Opuscula *Scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche e italiche, filologia classica* (Studi Classici e Orientali, XI), Firenze 1962, p. 461.

MARIA CARLA GALLO, *La riscoperta di Cosilinum,* Nocera Inferiore, Laveglia editore, 2004, pp. 144, 10 €.

È un libro che sa di fragola all'assaggio, aprendosi con tonde parole di lode firmate da un'affermata antichista e chiudendosi con una bibliografia che, nonostante l'assenza di qualche autorevole contributo (1), risulta egualmente ricca. Sono queste le premesse che trova chi apra di buon piglio il volumetto, che si propone, come sottolinea l'autrice nell'introduzione, di affiancare alla documentazione di scavo, frutto dei vecchi interventi, la ricerca d'archivio, l'analisi critica della letteratura archeologica e la verifica autoptica dei siti esaminati; segue una disamina delle antiche fonti che toccarono il territorio ed un'agile storia dell'esplorazione, che si chiude con un grido che oscilla tra la malinconia e la speranza, quasi seguisse l'eco delle appassionate fatiche di quegli uomini che tanti anni or sono ammucchiarono cocci prepotentemente odorosi di storia in un cordiale museo: avviare nella zona uno scavo sistematico e scientifico.

Sono stringenti e profumate di gioventù le intenzioni dell'opera, ed il quieto lettore inizia a scaldarsi il cuore prima di posare lo sguardo su un folto manipolo di schede ragionate, che contengano – sono parole dell'autrice – di ogni anticaglia la bibliografia, il luogo del rinvenimento, lo stato di conservazione ecc.; e qui – direbbe qualcuno *fatta la legge, trovato l'inganno* – l'occhio dello studioso attento si trattiene e comincia ad insospettirsi (2).

Buona parte delle schede (più della metà) riguarda materiale epigrafico, già pazientemente raccolto e studiato da Vittorio Bracco per l'elaborazione di un volume nella serie delle *Inscriptiones Italiae* (3), contenente tutti i riferimenti critici agli scritti precedenti, a partire dalle sparse pagine della storiografia locale al corposo volume Mommseniano (4), a cui lo stu-

(1) Penso ad esempio a H. SOLIN, *Lucani e Romani nella vallata del Tanagro,* in *Les Bourgeoisies Municipales Italiennes aux IIe et 1er siècles av. J.C.*, Napoli 1983, o a P. SIMELON, *La propriété en Lucanie depuis les Gracques jusqu'à l'avènement des Sévères*, Bruxelles 1993; ma non sarebbe stato inopportuno il richiamo anche a L.A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissorum*, Mediolani 1739-42, il quale riporta le epigrafi delle schede 24, 27, 29. Tengo conto anche del fatto che la bibliografia consultata dall'autrice si ferma al 1995; le opere da me citate in forma abbreviata si riferiscono a quelle così come segnate alla fine del volume.

(2) Mi sorprende il modo alquanto sommario in cui vengono descritti i reperti; basti pensare al fatto che, se non in uno o due casi, giammai vengono riferite le misure. Non mi convince la scelta poi di non segnalare nella bibliografia ai piedi d'ogni scheda la pagina a cui ci si vuole riferire.

(3) *Inscriptiones Italiae, civitates vallium Silari et Tanagri*, (III, 1), curavit V. BRACCO, Romae 1974, (*I.I.*).

(4) *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum; voluminis decimi pars prior inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae comprehendens*, Berolini 1883 (*CIL*).

dioso sul finire degli anni '80 fornì utilissimi aggiornamenti bibliografici ed integrazioni, nonché notizia di nuovi cippi che dal terreno nel frattempo avevano rivisto il sole (5).

Sembra evidente dunque come la scrivente abbia alle spalle una forte tradizione di studi scientifici da cui avrebbe dovuto attingere e a cui avrebbe potuto muovere critiche, ma così non è: poca conoscenza dell'epigrafia, causante errori e confusioni tanto allo studioso ancora inesperto quanto all'esperto, imperfetta conoscenza della lingua latina e di talune sue norme, lettura delle opere citate nella bibliografia sul finir del volume superficiale, riferimenti bibliografici nelle schede spesso incompleta, errori di trascrizione e di datazione, finanche la pubblicazione di tre epigrafi false. Per comodità del lettore seguiremo le schede *epigrafiche* nell'ordine in cui sono state redatte, ed ad ognuna, dopo aver dato indicazione del numero con cui sono state edite dal Bracco, dal Mommsen, dal Dessau (6) e dal Degrassi (7), faremo seguire le nostre osservazioni, quindi tenteremo di integrare la bibliografia solo in base a quella fornita nelle ultime pagine del volume:

– Sch.3 = *I.I.*, 210 = Dessau, 9359 (la foto è a p. 45); totale è l'assenza, come in tutte le trascrizioni, dei segni diacritici; nella trascrizione viene, a torto secondo me, preferito *f(aciundum)* a *f(aciundam)*; alla bibliografia sono da aggiungere Curto 1901, p. 137, Matera 1901, pp. 95-96, Nissen 1902, II, p. 904 (8), Racioppi 1902, I, p. 498 (9), Patroni 1902, p. 32, Patroni 1904, p. 213, De Ruggiero 1910, II, 2, p. 1253, Giliberti 1913, p. 47, Sacco 1914, I, p. 208, Germino 1915, pp. 64, 99, Carucci 1922, p. 86, Magaldi 1947, pp. 255, 276, 322, Bracco 1958, p. 6, Federico 1964, p. 35, De La Geniere 1968, p. 7, Russi 1973, pp. 1898, 1916, 1931, Kirsten 1975, p. 466, Bracco 1978a, p. 78, Fabiano 1981, p. 85, Bracco 1981a, p. 257, Bracco 1981b, p. 367, Ebner 1982, II, p. 472, Bracco 1985, p. 124, Bracco 1987, p. 45, Gallo 1994, pp. 172, 175.

– Sch.7 = *I.I.*, 230; l'epigrafe è data come trascritta solo dal Rotunno, invece è stata edita, oltre che dal Bracco, da Della Corte 1924, p. 53 (a cui

(5) *Supplementa Italica*, Nuova serie, III, Roma 1987 (*S.I.*), pp. 37-90 (*Cosilnum* è alle pp. 43-52; il numero indicato si riferisce ai nuovi testi pubblicati in queste pagine).

(6) H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, 3 voll., Berolini 1892-1916 (*Dessau*).

(7) A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, 2 voll., Florentiae 1957-1963 (*ILLRP*).

(8) Di quest'opera alla bibliografia finale è dato solo il nome dell'autore; ma ci si vuol riferire, naturalmente, a H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin, 2 voll., 1883-1902.

(9) L'autrice in verità si serve della prima edizione dell'opera, che non contiene quest'epigrafe, non essendo stata ancora rinvenuta; di ben altro respiro, essendo stata riveduta ed ampliata dall'istesso autore, è l'edizione del 1902, stampata a Roma, che la studiosa avrebbe potuto consultare con più profitto.

l'autrice accenna, p. 18) e 1925, p. 418 (10), al quale furono segnalate dallo stesso Rotunno.

– Sch. 11 = *I.I.*, 216 = *CIL* 311, si preferisce, a *h(ene) m(erenti), D(is) M(anibus)*; la cosa in sé può essere accettata ma, in assenza dell'originale, è da rifiutare la proposta di datazione che si basa, anche impropriamente, solo su questo dato (11).

– Sch. 13 = *I.I.*, 214-215 = *CIL* 307-308 = *IRNL* 288-289, furono segnalate già da Gatta 1732, p. 318, e vi accenna anche Bracco 1969a, p. 244; gli elementi datanti sono da esplicare.

– Sch. 15 = *I.I.*, 223 = *CIL* 284, di cui foto a p. 34, è da integrare la bibliografia con Magaldi 1947, pp. 44, 61, 320, Panebianco 1956a (12), Federico 1964 pp. 17-18, Bracco 1966a p. 52, Russi 1973, pp. 1898 e 1931, Bracco 1978a, p. 78, Bracco 1978b, p. 52, Bracco 1981a, p. 274, Coarelli 1981, pp. 232-233, Bracco 1985, p. 128, Bracco 1987, p. 46.

– Sch. 16 = *I.I.*, 225, ricordano l'epigrafe anche Bracco 1969b, pp. 147-148, Bracco 1978a, p. 73, Bracco 81a, pp. 257, 276, Bracco 1981b, p. 367; la datazione al II sec., è errata, trattandosi di una dedica a Marco Aurelio Antonino, che fu imperatore dal 218 al 222 (13).

– Sch. 17 = *I.I.*, 208 = *S.I.*, 2, ricordata anche da Russi 1973, p. 1898, Gallo 1978, p. 60, Bracco 1969b, p. 147, Bacco 1981a, pp. 262, 270 (alla bibliografia viene inserito solo un Bracco 1981, che credo l'autrice riferisca a Bracco 1981b, p. 365ss.), Coarelli 1981, p. 232. Fu segnalata da Bracco 1969b, non c (14).

(10) Vi accenna anche Laura Rota, che è coautrice della voce *Padula* con Luigi Gallo 1994, p. 176.

(11) Spesso l'autrice si serve impropriamente solo di questa formula per ipotizzare una datazione; sul valore e sui criteri di massima per cui questa formula può aiutare a datare, I. Calabi Limentani, *Epigrafia Latina*, 4 ed., Roma 1992, pp. 152-153.

(12) Il Panebianco, è cosa da notare, parla in tutti i propri scritti di un *Asklepeion* di età ellenistica, santuario e luogo di cura al tempo stesso (vedi soprattutto in *FA*, XIV, 1959, n° 2456, p. 159). In base alle segnalazioni del Panebianco, Trendall 1957, p. 40, dunque Van Buren 1960, p. 360: *Nearby was practiced, in imperial times, the cult of Aesculapius, as the divinity protecting from the noxious exhalations of the Valley of the Tanager, the vestige of a former pleistocene lake.* Ricordo che nella valle il culto ad Esculapio è testimoniato anche ad *Atina* (*I.I.*, 126 = *CIL*, 330).

(13) Sull'onomastica di Elagabalo, può bastare il rinvio al classico manuale di R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, ed. 4, Paris 1914 (ristampa anastatica, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1964) vol. II, pp. 212-213 e *passim*.

(14) Quest'epigrafe, insieme a quelle delle schede 24 e 29, è stata compresa anche da S. Panciera nel suo studio di più ampio respiro su *L'Evergetismo civico nelle iscrizioni latine d'età repubblicana*, in *Actes du X^e Congrès International d'Epigraphie Grecque et Latine* (Nimes, 4-9 Octobre 1992), Paris 1997, pp. 249-290 (rist. in S. Panciera, *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti*, Roma, Edizioni Quasar, 2006, pp. 53-82).

– Sch. 18 = *S.I.*, 1, sono da aggiungere alla bibliografia Bracco 1978b, p. 51 segg., Bracco 1981a, pp. 260-261, Bracco 1981b, p. 367, Bracco 1985, p. 22; lo scioglimento *p(opuli) R(omani)* preferito da Solin 1981, p. 49, e già proposto come alternativa da Bracco 1978, p. 71-72, n. 15, non si basava, come scritto, sull'interpretazione dell'epigrafe come ara votiva; mi sia concesso anche esprimere qualche riserva sull'affermazione che *nel territorio cosilinate sono attestati molti Helvii*: se pure è vero che la zona di distribuzione sembra estendersi da Atena fino a Padula (sugli *Helvii* vedi Bracco 1966b e Coarelli 1981, *passim*) due sole sono le iscrizioni che ne attestano la presenza nell'agro cosilinate, cioè questa e l'epigrafe inserita nella scheda 45; la datazione, ma questo potrebbe essere errore di stampa, è errata.

– Sch. 19 = *S.I.*, 5, la trascrizione è imperfetta rispetto all'originale (15), stendendosi il testo su 8 righi: al secondo rigo *filie*.

– Sch. 20 = *S.I.*, 4, la divisione del testo è imperfetta rispetto all'originale: si legge infatti al quarto rigo *coniugi* e al quinto *b(ene) m(erenti) f(ecit)*, e non tutto al quarto rigo, come trascritto; *Leda* non è nomen, ma cognomen.

– Sch. 21 = *I.I.*, 228 = *S.I.*, 6, l'epigrafe fu rintracciata dal Bracco, che ne pubblicò la fotografia e la trascrizione, dalla quale, con la solita mancata segnalazione bibliografica, l'autrice non si discosta, pur con l'incosciente assenza dei segni diacritici; ricorda l'epigrafe in merito ai *Brutii* anche Coarelli 1981, pp. 229-230.

– Sch. 22 = *I.I.*, 24* = *CIL* 59* = *IRNL* 75*, viene edita come genuina questa iscrizione, che molto probabilmente è falsa, e che non fu vista dal Romanelli, come scrive l'autrice, ma fu a lui segnalata da un abitante di Padula, che la derivava da un vecchio prete (vedi scheda successiva).

– Sch. 23 = *I.I.*, 25* = *CIL* 60* = *IRNL* 76*, si tratta di un'epigrafe falsa, escogitata probabilmente per dimostrare che Blanda fosse nei pressi di Padula; scrive infatti Romanelli 1815, p. 406: *aggiunge* (scilicet *Carlo Ianneo, giudice di pace a Padula*) *di aver inteso da un vecchio prete di Padula che in questo sito fosse Blanda e di aver veduto un di lui manoscritto* [---]; l'epigrafe fu presa per buona anche dal Corcia 1847, III, p. 104, finché fu fermata dal severo giudizio del Mommsen.

– Sch. 24 = *I.I.*, 206 = *CIL* 291 = *IRNL* 277 = *Dessau* 5321 = *ILLRP* 395, l'epigrafe, mal data dal Macchiaroli citato, è già in Mandelli, p. 303, Corcia 1847, III, p. 105, Lenormant 1883, II, p. 116, Pais 1920, p. 56, Pais 1923, I, p. 149, Magaldi, p. 276; sono da aggiungere Bracco 1966a, p. 54, Bracco 1966b, pp. 120-121, Bracco 1969a, p. 239, Russi 1973, pp. 1898, 1906, Bracco 1978a, p. 78, Bracco 1981a, p. 254, Bracco 1981b, p. 366, Bracco 1987, p. 45; non riesco a capire il senso dell'affermazione *dai miei sopralluoghi ho potuto notare tracce di incendio nel bastione Nord*: a quale periodo (e come si è risalito ad una datazione) si riferisce il presunto incendio? In che modo interessa l'epigrafe? (16)

(15) In *S.I.*, p. 50, per evidente errore di stampa manca il 6 rigo.

(16) Per fortuna nelle conclusioni (p. 125) l'autrice si corregge, scrivendo che «*sembra una forzatura collegare le cose allo stato attuale delle nostre conoscenze*».

– Sch. 25-26 = *CIL* 64*, si tratta di un'epigrafe urbana (*CIL* VI, 1828 = *Dessau* 1887) mal trascritta e fornita dal Macchiaroli, fusa con l'epigrafe della scheda 63, già smascherata da un secolo e più (17).

– Sch. 27 = *I.I.*, 227 = *CIL* 296 = *INRL* 282; l'iscrizione fu data dal Mandelli, p. 303; la lezione del testo, derivata dal Macchiaroli, è errata; vi accennano, in merito ai *Brutii*, anche Bracco 1966b, p. 132 e Coarelli 1981, p. 229.

– Sch. 28 = *I.I.*, 209, anche Russi 1973, p. 1898, Gallo 1978, pp. 60-61, Bracco 1978a, p. 78, Bracco 81a, p. 263, Bracco 1987, p. 45; inoltre, per quanto io abbia letto e riletto Coarelli 1981, nessuna proposta, come scrive la Gallo, di datazione al II sec. d.C. vi ho trovato.

– Sch. 29 = *I.I.*, 207 = *CIL* 292 = *IRNL* 278 = *Dessau* 5430 = *ILLRP* 574, l'epigrafe, di cui il Macchiaroli diede indicazione del luogo errata accettata dall'autrice, si trova già in Mandelli, p. 303, che la segnala *dentro Santo Nicola*; anche Lenormant 1883, II, p. 117, Pais 1920, p. 56, Pais 1923, I, p. 149, Magaldi 1947, pp. 240, 274, 294, Russi 1973, p. 1898, Solin 1981, p. 14 e Bracco 1987, p. 45.

– Sch. 30 = *I.I.*, 268 = *CIL* 326, in questo caso si sfiora il grottesco; l'iscrizione fu segnalata dal Mandelli, p. 303, nel territorio di Sassano, *nella strada, a pozo oscuro*, il quale ne diede due lezioni, da cui il Macchiaroli, con trascrizione e dati di rinvenimento, di cui l'autrice si serve, errati. Quindi Solin 1982, p. 55 e Bracco 1987, p. 41; si tratta della famosa iscrizione relativa alla *Tomba della principessa* o *del Crociato*, come è chiamato dal volgo il monumento rupestre; il Bracco già nell'1987, p. 41, diede notizia di aver rintracciato il monumento e l'epigrafe, a cui poco dopo dedicò uno studio specifico (18).

– Sch. 33 = *I.I.*, 212, di quest'edicola già la fotografia in Sacco 1930, III, p. 22, quindi Bracco 1969a (e non 1960 come forse per errore di stampa), p. 242ss., e Coarelli 1981, p. 242, il quale propone una datazione *prudenziale* al primo quarto del I sec. a. C o anche poco prima, Bracco 1981a, pp. 265, 279, Bracco 1987, p. 45; il cognomen *Gnatus* è conosciuto non già a *Cosilinum*, bensì a *Tegianum* (*I.I.*, 254, su cui Solin 1981, p. 53).

– Sch. 37 = *I.I.*, 239, si tratta di un'epigrafe osca, riconosciuta da Poccetti 1979, pp. 112-114, n. 150 (il cui volume l'autrice sembra non disconoscere, citandolo nella bibliografia finale), Untermann 1979, p. 323, Solin 1982, p. 47, Bracco 1987 p. 46, quindi Gallo 1994, p. 172.

(17) Giova forse ricordare il severo giudizio che ebbe il Macchiaroli dal Mommsen: *pessimus; nam quidquid attigit, corrupit*. Vedi a proposito l'*index auctorum* in *I.I.*, sub voce. Su quest'epigrafe, anche la nota in *I.I.*, 220.

(18) V. Bracco, *La «Tomba del Crociato» presso Sassano (Salerno)*, in AA.VV., *Rupes Loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana*, Roma 1992, pp. 431-436; a questo studio ne seguì un altro poco dopo, R. Zucca, *La «Tomba del crociato» rivisitata*, in *Saxa Scripta: Actas del Simposio Internacional Ibero-Italico sobre Epigrafia Rupestre* (Santiago de Campostela 1992) 1995, a cura di L. Gasperini, A.L. Colmero, pp. 353-374.

– Sch. 38 = *I.I.*, 219 = *CIL* 327 = *IRNL* 304 = *S.I.*, 3, già Gatta 1732, p. 319; la lezione data è imperfetta.

– Sch. 39 = forse per mia mancanza non sono riuscito ad intendere a quale edicola l'autrice si riferisca; tuttavia mi sono persuaso che si tratti della stessa di cui si parla alla scheda 52.

– Sch. 41 = *I.I.*, 231, manca all'appello il terzo rigo, *benemerenti*.

– Sch. 42 = *I.I.*, 232, vedi gli emendamenti proposti da Solin 1981, p. 47, quindi Bracco 1987, p. 46.

– Sch. 44 = *I.I.*, 226, v'è nella bibliografia un riferimento che poi non trova la sua indicazione sul finir del volume: Bracco 1964. In realtà ci si vuol riferire a V. Bracco, *Valle del Tanagro. Altre varie antichità* in Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, XIX, 1964, pp. 22-23, il quale pubblicò l'iscrizione, a cui lo studioso aveva accennato in Bracco 1958, p. 14, Bracco 1966b (non a, come scritto), p. 125, Bracco 1968, p. 138, non conoscendo ancora la trascrizione che ne aveva fatto il Rotunno. Anche Coarelli 1981, p. 236, Bracco 1981a, pp. 259, 279, Bracco 1987, p. 46.

– Sch. 45 = *I.I.*, 229, la lezione data è imperfetta; mancano Coarelli 1981, pp. 229, 236, Bracco 1981a, p. 279, ancora Solin 1981, p. 47, Bracco 1985, p. 129, quindi Bracco 1987, p. 46.

– Sch. 49 = *I.I.*, 221, la base non fu trovata in seguito a lavori agricoli dal Rotunno, ma in seguito ad uno scavo dal Patroni 1900a, p. 111; probabilmente doveva essere iscritta, come annota Kilian presso Neutsch 1962, p. 121, ed il testo, secondo Bracco, doveva correre su cinque righe. Una foto è anche in Federico 1964, p. 36.

– Sch. 51 = *I.I.*, 218, da aggiungere Bracco 1987, p. 46; anche qui sono da specificare gli elementi datanti, mentre è da notare la forma *venemerenti*, frutto del linguaggio popolare.

– Sch 52 = *I.I.*, 222, di cui foto a p. 70; vedi Coarelli 1981, p. 238 e anche Bracco 1987, p. 46.

– Sch. 53 = *I.I.*, 213, anche Bracco 1966b, p. 121, Bracco 1969a, pp. 242-243, Bracco 1981a, pp. 269, 279 e Coarelli 1981, pp. 228, 238-239 quindi Bracco 1987, pp. 45-46.

– Sch. 54 = *I.I.*, 217, vedi anche Coarelli 1981, p. 227ss., in merito agli Spedii.

– Sch. 55 = *I.I.*, 211 = *CIL* 294 = *IRNL* 280, la lezione data del testo non è corretta; l'epigrafe fu segnalata da Gatta 1732, p. 319, e vi accenna anche Bracco 1969a, p. 238.

– Sch. 59 = *I.I.*, 224, la trascrizione è errata; inoltre Bracco 1969c, pp. 146-148, Bracco 1978a, p. 77, Coarelli 1981, p. 233, Bracco 1981a, p. 258, Solin 1981, p. 14.

– Sch. 60 = *I.I.*, 235 = *CIL* 319, anche Neutsch 1962, p. 110.

– Sch. 61 = *I.I.*, 236 = *CIL* 321, l'epigrafe non fu segnalata dal Bracco, ma dal Cirelli, verso Montesano, dove si dice *alla Chiusa* (19) ed in seguito, per quanto ne so, non è stata rintracciata.

(19) F. Cirelli, *Il regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, vol. 1, 1853, pp. 315.

– Sch. 63 = *I.I.*, 220 = *CIL* 306, già in Mandelli, p. 303, e male in Macchiaroli 1868, p. 55 (vedi la scheda 25-26), ma anche in Bracco 1966a, p. 54; sui *Minatii* vedi Bracco 1966b e Coarelli 1981, *passim*.

– Sch. 70 = su quest'epigrafe, di cui non sono riuscito a fare l'autopsia e di cui non è data fotografia, mi sembra da provare in base a cosa sia *anteriore alla romanizzazione di Padula*.

– Sch. 76, l'epigrafe si stende su 7 righi, non su 4; Bracco 1995, p. 203, dà bene *a(nnos)* e non *a(nno)*. *Statia* è nomen, non cognomen.

Lo stesso discorso fatto per le epigrafi vale per il materiale archeologico (si pensi ai discussi capitelli della scheda 2); nondimeno il fatto che buona parte dei reperti sia stata segnalata dal benemerito Rotunno e non sia più rintracciabile impedisce a chi scrive di fare un'analisi ulteriore. Mi viene ora in aiuto un meditato ed elegante volume, frutto di scienza e coscienza di autorevoli studiosi, concernente materiale proveniente non solo da Padula, ma anche da luoghi più o meno lontani, in buona parte conservato nel Museo della Lucania Occidentale, di cui sono debitore alla gentilezza di chi lo ha curato, il quale mi esime dallo stendere altre righe (20). Allo stesso modo il lettore curioso potrà trovare aggiornamenti e riflessioni intorno ai circuiti murari della Lucania antica (scheda 62) in una recente e non poco costosa pubblicazione (21). V'è però da segnalare ancora una cosa: qualche scheda, che dovrebbe riguadare materiale «*inedito*», in realtà si riferisce a reperti a cui già qualcuno aveva accennato (22).

Siamo giunti al termine del libro e alle sue *conclusioni*: si avverte la buona volontà dell'autrice nel tessere le fila del ragionamento, ma il discorso finisce con il riporto di dati tratti ora da un autore, ora da un altro, senza tentativo di confronto e di contestualizzazione del periodo storico di cui si vien parlando, come fosse un freddo regesto cronologico di scavo (23),

(20) Mi riferisco a AA.VV., *Vecchi scavi, nuovi studi. Il museo della Lucania occidentale*, a cura di M. Romito, Salerno 2006; questo stesso lavoro risulta di rara eccellenza nell'analisi dei materiali archeologici, ma mostra anch'esso palpabili incertezze verso i materiali lapidei iscritti. Leggo ora un breve saggio altresì interessante sul Museo Archeologico di Padula di A. Capano, *Il Museo della Certosa di Padula, tra ricerca archeologica e collezionismo, e la sua dispersione*, in *Annali storici di Principato Citra*, V, 2, 2007, pp. 139-150.

(21) R. De Gennaro, *I circuiti murari della Lucania antica*, Paestum 2005.

(22) Mi riferisco alle schede 50 e 56 (di codesta è data anche la fotografia). Sia l'una, coperchio di sarcofago, che l'altra, fronte di sarcofago, furono pubblicate con fotografia e con una breve descrizione da R. Zucca, cit., pp. 367-368.

(23) Eppure, leggo alla bibliografia una buona dose di manualistica sulla Lucania preromana, mentre ricordo che proprio nel 1995 aveva assai lucidamente tirato le somme per l'età romana A. Russi, *La Lucania Romana. Profilo storico-istituzionale*, San Severo 1995; noto anche che di alcuni reperti, di cui nella scheda non è stata proposta datazione (38, 40, 41, 42, 43, 69) o è stata proposta dopo la nascita di Cristo (44, 76), vengono stranamente definiti *reperti*

ed il testo assume a sprazzi l'aspetto di una comune guida turistica. Non v'è da disperare, però, se si pensa al rapido incedere di varie quanto valide pubblicazioni ed al rinato interesse verso la valle nel suo *divenire antico*: così il ricupero avviato dalla Direzione dei Musei Provinciali, rivolto non tanto alle anticaglie ancora coperte dal terreno, ma a quelle dimenticate nei polverosi scantinati dei musei (24), come l'entusiasmo forse un po' ingenuo di chi ha gettato inchiostro sulle pagine su cui ci stiamo soffermando sono solida base, ché pian piano possa esser convertito in dimostrazione tutto il lume, che in alcuni punti l'autrice stessa, ora correndo con lo sguardo verso la verdeggiante giogaia degli Alburni, ora discendendo a polmoni pieni dal declivio silenzioso della *Civita*, dimostra di aver intuito. Ma la *riscoperta di Cosilinum*, perché sia *vera riscoperta*, richiede una preparazione robusta e più matura, merita un più ampio respiro.

UMBERTO MICHELE SOLDOVIERI

Della riapparizione dal Settecento, per odierna, sorprendente, ricchezza d'integrazione e di indagine, d'un'opera sulla vascolaria antica.

L'opera d'origine è nei tre volumi sulle *Picturae Etruscorum in vasculis* elaborati e copiosamente illustrati coi disegni dei vasi da Giovan Battista Passeri nel cui nome e nella cui lunga vita si condensa tanta parte dell'antiquaria del Settecento: dai cataloghi delle lucerne e delle gemme antiche alle lettere in cui illustrava vari monumenti, e tra questi soprattutto le *Tabulae Iguvinae*, alle notazioni stesse sulla *Etruria regalis* del Dempster. Ma fu con i tre libri della ceramica che conquistò il massimo riferimento per quei tempi, specialmente se si considera che altri due volumi dell'opera rimasero manoscritti.

archeologici, tutti datati all'età repubblicana (p. 127). Anche qui le inesattezze son molte, e il solo tentare di segnalarle tutte significherebbe riscrivere il libro: basti come esempio l'affermazione secondo cui il Bracco avrebbe dimostrato che il *Campus Atinas* ricordato da Plinio e Cicerone corrisponda non all'antica denominazione geografica del Vallo di Diano, ma al solo territorio di Atena, mentre in realtà lo studioso asserisce l'esatto contrario (*S.I.*, p. 55 e rinvii).

(24) La stessa M. ROMITO, *Un nuovo documento della cristianizzazione nella Valle del Tanagro*, in *Apollo. Bollettino dei musei provinciali del Salernitano*, Napoli 1996, pp. 10-17, pubblicava, dopo un'analisi delle fonti d'archivio ed una ricerca all'interno dei magazzini del museo, interessanti dati di scavo di qualche decennio fa relativi a Padula (ma vedi ora a riguardo la precisazione in *Vecchi scavi, nuovi studi* cit., pp. 135-136). Interessante è anche l'intervento di P. PEDUTO, *L'Italia meridionale: dalla crisi del III secolo d.C. alla guerra greco-gotica. Forme d'uso del territorio*, in *L'Italia meridionale tardo antica*. (Atti del 38 Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998) 2000, pp. 201-221, il quale rivendica al periodo tardo-antico il noto bassorilievo raffigurante un passo tratto dall'Antico Testamento proveniente dalla località S. Eligio.

La riapparizione attuale (1) porta lo stesso titolo dell'originale settecentesco, ma il nome di Maria Emilia Masci, una giovine archeologa versata nel campo, che ha già fornito salde prove d'applicazione e di lume.

Può sembrare strano che ad una rivista come questa, definitamente circoscritta a due regioni del Mezzogiorno, abbia chiesto ospitalità l'annuncio della riedizione d'un catalogo fondamentalmente, come il titolo enuncia, rivolto alle cose etrusche. Ma è irregolarità apparente, perché prima della risoluzione aperta dal Winckelmann sull'assegnazione ai Greci della decorazione vascolare della ceramica antica, fu partito consueto, nello spessore dell'antiquaria, corroborato dall'Etruscheria del secolo, quello di attribuire agli Etruschi l'applicazione pittorica sulla superficie dei vasi.

Vasi greci pertanto questi che a coacervi lunghissimi, spartiti nelle varie collezioni magnatizie, ebbero la prevalente provenienza comune dalle terre dell'Italia meridionale. E come non bastasse la provenienza, venne marcata la lettura di nomi tra le figure, ora con riferimento ai personaggi esprèssivi, ora al nome del ceramista, ora a quello del ceramografo: tutti in greca lingua e scrittura; non è senza significato il fatto che la più cospicua collezione appartenne al giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta e che il primo catalogo ragionato sia stato la *Spiega*, lasciata manoscritta dal nolano Felice Maria Mastrilli, sorta sulla sua personale raccolta.

La ricerca condotta dalla studiosa ora nominata ha accertato punto per punto, fin sull'orlo estremo dell'acquisibile, il destino dei vasi «etruschi», una buona parte dei quali formarono la raccolta clementina (dal papa Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini, fiorentino), distribuita sugli scaffali della libreria vaticana che porta il suo nome. Molti e molti vasi appartengono oggi o a pubblici musei anche esteri o a collezioni private, data la mobilità degli oggetti e il vario tramite, tra mercato e donazioni, agente sul campo; molti però sono i vasi noti soltanto dai disegni che ornarono l'opera del Passeri, perduti – o almeno smarriti – alla fruizione della scienza.

Son quattrocentosettanta nel complesso le schede ordinate e illustrate dai disegni ottenuti con inchiostro nero o a sanguigna o con l'esaltazione dell'acquarello, e tutti insieme non soltanto offrono il destro per opportuni riscontri di studio, ma s'aprono alla facoltà d'una sosta, anche casuale, ad apertura di pagina, per l'esattezza e la compiutezza dell'informazione stampata di oggi e per l'attrazione esercitata dai soggetti raffigurati. Con quale frequenza, ad esempio, riappare il *naiskos*, ossia l'edicola quadrilatera col suo tettuccio che ripara e protegge la figura espressavi: di deità o di defunto, assunto nell'immortalità degli Elisi ma venerato da due o più figure sui lati, a lui sopravvissute. È tutto un rapimento, una seduzione che ha mosse antiche e istintive dalle prime cognizioni acquisite sulle pagine divulgative per la gioventù diffuse per gli occhi di ciascuno dai primi passi nel mondo.

Peccato che in tanta mole d'applicazione e di lavoro siasi talora infilato l'aspide di qualche errore o svista: discorrendo di Matteo Egizio, napo-

(1) Per i tipi romani dell'Erma di Bretschneider, 2008.

letano, che fu studioso d'ogni voce offerta dall'antichità classica, l'autrice cita il Senatoconsulto sui Baccanali, rinvenuto «nel Tirolo» invece di precisare a Tiriolo, che è un paese presso Catanzaro, dove nel più profondo Sud fu trovato quel documento lungo il Settecento. Appare strano anche l'avere inteso il sostantivo «oltretomba» come femminile, laddove non ha che un genere ben definito nella nostra lingua, che è quello maschile. Inoltre accade di leggere con riferimento al copricapo di qualche personaggio la voce *pylos* che ha altro significato da quello di *pilos,* con lo iota, che si riferisce appunto all'indumento. Ma sono inezie rapsodiche che non bastano a far cumulo e ad incidere nel corpo di quest'opera che non si esita a definire solenne per l'assetto monumentale che essa dimostra e per l'indagine che l'ha promossa e definita.

Non si vuol chiudere questa nota senza avere in particolare richiamato l'attenzione sullo sviluppo che nelle moltissime pagine generali ha assunto la disquisizione sulla contrapposizione di greco ad etrusco nella fabbricazione dei vasi, quasi un trattato nel trattato, per il cui effetto avviene che diventi percettibile e di larga evidenza il passaggio tra la scienza antiquaria che dominò il Settecento e la sua evoluzione in archeologia destinata agli sviluppi dei tempi successivi, quando dalla predilezione per i soggetti raffigurati sui vasi e l'identificazione di questo o quel mito l'accento e l'interesse furono spostati verso l'oggetto in sé come testimonianza di civiltà, come elemento concreto di storia, di là da ogni apprezzamento illustrativo.

Suggello all'edizione di oggi, che ha impegnato anche le energie dell'editore nella conversione in stampa di tanto folto materiale: la riproduzione in copertina dell'illustrazione a colori che già ornò il primo dei tre volumi del Passeri, col braccio del dotto scavatore che addita i repertori appena sterrati dal bracciante dalla gelosa terra che ne ha trattenuto fino a quel momento, preservandole alla curiosità dei vivi, l'essenza e la bellezza.

VITTORIO BRACCO

Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative. Edizioni Nausica, s. i. l., 2009, pp. 340.

Il volume, collettaneo, accoglie in larga misura contributi sulle Saline di Reggio Calabria per il periodo tardo antico, anche detto protobizantino, e per il periodo bizantino vero e proprio, tra loro collegati da elementi di contiguità e di continuità. Vi sono riuniti gli atti del XII Incontro di Studi bizantini (Catanzaro, 22-24 ottobre 1998) su *Luoghi e momenti di transizione nell'Impero bizantino e nel Thema di Calabria* (pp. 7-84) ed inoltre gli atti del XIII di tali Incontri (Reggio Calabria-Seminara, 23-24 ottobre 2004) su *L'eparchia delle Saline* (pp. 85-337). Un indice degli interventi è alle pp. 339-340. L'alto medioevo calabro si incrocia qui con la storia generale, in un filone – quello appunto degli Incontri – che deve, com'è noto, le sue origini, ad accademici bizantinisti italiani e stranieri in collaborazione con eminenti studiosi del Sud, appassionati del *natio loco.*

Poiché si lamenta la carenza delle fonti documentarie antecedenti al IX secolo (v., ad esempio, nel volume, Peters-Custot, che si richiama a Guillou, e ricorda come la documentazione greca sia soprattutto di epoca normanna: p. 185), è necessario ricorrere a varie metodologie, affinandole quanto è possibile sui testi sopravvissuti, agiografici ad esempio, che predominano nel nostro caso, con tutte le difficoltà esegetiche proprie di questo tipo di fonti. Ed a proposito di agiografie italo-greche modelli di lettura sono stati offerti dai lavori di Augusta Acconcia Longo. A complemento delle fonti scritte interviene allora opportunamente l'archeologia, muovendosi sul territorio, con intenti e risultati suoi propri, e tuttavia simili alla geografia umana, ove il paesaggio venga trattato «come prodotto dell'interazione della storia con le strutture geografiche e luogo di incontro tra l'archeologia del topografo (compresi i monumenti) e quelli dell'archeologo stratigrafico» (p. 129): la citazione è da Zagari, che si occupa in particolare dell'*habitat* nel circondario di Palmi.

Ma come intendere il termine «eparchia» (riferito alle Saline), che in epoca protobizantina, si trova reso puntualmente in lingua latina con l'altrettanto generico «provincia» da papa Gregorio Magno? Un'epistola infatti, da questi scritta nel 591, precisa l'ubicazione di Tauriana nella «provincia» dei Bruzi (p. 93). E Tauriana doveva essere «il principale centro cittadino o amministrativo delle Saline», sede della basilica funeraria di s. Fantino il Vecchio (p. 92), noto come il più antico dei santi della Calabria. Sulle questioni istituzionali, che si riflettono, tra l'altro, nella terminologia, ritorna con specifica competenza, Vera von Falkenhausen, nel saggio introduttivo al XIII Incontro (pp. 89-105). La studiosa ricorda che il termine amministrativo compare negli atti d'archivio della cattedrale di Oppido-Sant'Agata (scritti sul retro del *Brebion* della metropoli di Reggio e rogati tra 1050 e 1065). Da numerosi elementi sembra di poter riconoscere che Tauriana fosse cresciuta di importanza nel Tardo antico (pp. 92, 94-95), decadendo, in un secondo tempo, in seguito alle invasioni longobarde, come anche attesta – all'inizio (verosimilmente) del IX secolo (p. 90) – il vescovo Pietro, autore della *Vita* e dei *Miracula* del medesimo s. Fantino (p. 94). Fino a che punto Tauriana si fosse ripresa non è chiaro; è un dato di fatto che il toponimo sparisce persino dall'agiografia monastica nel X, XI e XII secolo. D'altra parte, è notevole che la città continuasse a fornire *taboularii* appartenenti alla sua «grande Chiesa», la quale risulta così definita e menzionata ancora in un atto del 1112/1113, stando a documenti del monastero di S. Nicola dei Drosi, editi ai giorni nostri da Cristina Rognoni. Certo, non dovette essere indolore l'opera riformatrice dei signori normanni, i quali istituirono la diocesi latina di Mileto, cui aggregarono Tauriana nel 1093 (pp. 95, 101), mentre già nel 1081 vi avevano aggregata Vibo, altro centro di rilievo delle Saline (p. 96, 101). Non è del tutto evidente se i Normanni agissero su situazioni non recuperabili, deteriorate già in precedenza. Eppure, in generale nell'Italia bizantina una ripresa si era avuta nel primo quarto dell'XI secolo: al riguardo l'Autrice cita la fondazione di Catanzaro, la ricostruzione di Reggio ad opera del catepano Basi-

lio Boioannes, le piantagioni di gelso nell'arcidiocesi reggina, l'istituzione del vescovado di Oppido (p. 98), sopravvissuto poi «per alcuni secoli come roccaforte del rito greco in Calabria» (p. 97), il ripopolamento delle Saline che, mentre conferma i forti legami con la Sicilia, vi radicò un insediamento plurietnico (p. 99).

Colpisce che, in contemporanea con il toponimo di Tauriana, scomparisse quello di Σαλῖναι (p. 97): esso non si trova «né nei documenti del periodo normanno-svevo, né nella Platea di Sinopoli (fine XII-XIV sec.) né nei registri angioini, né nei documenti vaticani registrati da padre Russo» (p. 98). Il saggio discute vari problemi legati alla denominazione del sito, a partire dalle perplessità che suscita l'appellativo di «Saline»: infatti nella zona non è tipicamente attestata la produzione del sale né attraverso la documentazione né attraverso i reperti archeologici (p. 91). Il testo più antico che ricorda questo territorio e che al nome proprio accompagna anche il termine tecnico di ἐπαρχία è costituito dalla leggendaria *Vita Tauri*: analogamente ai tardivi atti della metà all'incirca dell'XI secolo riguardanti la cattedrale di S. Agata-Oppido, più sopra ricordati, da Guillou editi nel 1972. In un articolo del 1971, che risulta essere la «prima ricerca sistematica» sull'argomento (p. 89) lo studioso francese aveva inteso collocare la provincia nei quadri amministrativi bizantini dell'epoca, ipotizzando che fosse stata dal governo costituita in «turma», una proposta non accolta da tutti gli Autori del volume. Sebbene non sia da escludere in assoluto che all'epoca le Saline, come altre province, fossero una turma (in questo caso del tema di Calabria), sebbene poi, i testi letterari bizantini preferissero, per ragioni retoriche, appellativi generici (p. 91), resta il fatto che «nelle fonti medioevali...il termine *tourma*» non viene «mai usato per le Saline, e neppure per altre zone della Calabria; si usano invece espressioni meno tecniche...» (p. 90).

Subentrando i Normanni, in Goffredo Malaterra, che celebra le gesta del gran conte Ruggero e di suo fratello, Roberto il Guiscardo, ricorre, con il venir meno della dominazione bizantina, un'espressione diversa, quella di *Valle delle Saline*, il cui territorio doveva considerarsi esteso da Vibo a Reggio, includendo l'importante castello di S. Martino (ad Ovest di Taurianova) (pp. 89 e s.). Nel complesso, si può dire che le Saline, ricordate nelle fonti medievali, sia greche che latine (p. 89), rappresentavano un'antica unità geografica che degradava dai costoni aspromontani di Oppido, comprendendo una fascia marittima, una collinare ed una montana.

Con la fondazione dell'archimandritato del S. Salvatore *in lingua phari* a Messina e la concessione al medesimo nel 1133 di *metochia* calabresi, tra cui alcuni monasteri italo-greci delle Saline, il S. Salvatore arricchì il suo santorale di monaci quali sant'Elia il Giovane, s. Nicodemo di Kellarana, s. Filareto, s. Luca di Isola Capo Rizzuto e ce ne tramandò le *Vite*. Soprattutto, al giorno d'oggi, ci vengono consegnati atti, come quelli del monastero di S. Nicola dei Drosi e del monastero dell'Asekretis, che risultano «tra le fonti documentarie più antiche per la storia delle Saline» (p. 105); essi sono divenuti accessibili nell'*Archivo Ducal* di Medinaceli, a Toledo, il

cui fondo *Messina* è in fase di pubblicazione ad opera di von Falkenhausen per gli atti pubblici e di Rognoni per gli atti privati.

Nella sua relazione (pp. 191-197) Rognoni si avvale della lettura di documenti dell'archimandritato, e precisamente di alcuni atti privati del monastero dei Drosi. Dopo aver precisato che sui Drosi esistono quattro testi pubblici antecedenti al 1133 (p. 191), l'Autrice ricorda un documento semipubblico a favore dell'igumeno Metodio, il sigillo cioè del normanno Roberto Lonchéris, di cui si è occupato Gastone Breccia (a. 1999).

Rognoni vede i «suoi» documenti come complementari a quelli pubblici; ad esempio, essi «confermano ...la ben nota disposizione dei nuovi signori in favore delle istituzioni monastiche greche...» (p. 192). Attraverso il più antico, una donazione del 1065 (mentre il monastero si trovava ancora sotto S. Fantino di Tauriana), si giunge a disporre di una grande ricchezza di dati onomastici sugli ufficiali (religiosi e non) e sul territorio e si intravvedono tracce di vita economica. Gli altri testi analizzati sono: una ulteriore donazione del 1066/7 (pp. 193 e s.), una vendita del 1067 (p. 194), una donazione del 1112/3 (dove la Chiesa di Tauriana è ancora designata come «μεγάλη»: pp. 194 e s.), una vendita del 1140/1 (pp. 195 e s.).

In sintesi, le conclusioni tratte dalla studiosa sono che i beni dei piccoli proprietari, frantumati dalle loro concessioni a favore di S. Nicola, si ricomposero sotto il profilo legale «come proprietà unica del destinatario, il cenobio», analogamente a quanto accadde nel XII secolo per il S. Salvatore (p. 192 e s.). Nel passaggio poi al S. Salvatore, anche il cenobio dei Drosi dovette adeguarsi ai criteri amministrativi del Regno e la testimonianza scritta finì per sostituire la parola giurata dei χρήσιμοι ἄνθρωποι (p. 197).

Proprio dai documenti, già ripetutamente richiamati, della cattedrale di S. Agata-Oppido, all'epoca città principale delle Saline, rimane colpita l'archeologa Francesca Zagari nella sua indagine topografica delle Saline, nel periodo tra tardo-antico ed altomedievale, con taglio dunque (ma non esclusivamente) sincronico (pp. 129 e s.). «Benché tarda, tale fonte», (essa è datata infatti «a cavallo» della metà dell'XI secolo e S. Agata fu istituita verso il 1044), «in base agli insediamenti citati, rende possibile dare dei confini a quella che, per la prima volta, viene indicata come eparchia delle Saline, con legami storico geografici già consolidati...» (p. 130). La metodologia adottata prevede un uso incrociato delle fonti; così Z. si avvale, oltre che dei reperti, dei metodi diagnostici delle scienze esatte e naturali, dell'oralità etc. I danni subiti dal territorio per gli abbandoni o l'incuria degli uomini e per le vicissitudini sismiche, come anche la ormai superata scarsa attenzione alle possibilità dell'archeologia medievale hanno comportato per Z. un riesame delle testimonianze, pur già note. Limitatamente ai manufatti che si trovano in collezioni museali, vale la pena ricordare il lavoro svolto presso l'*Antiquarium* di Palmi, dove l'Autrice ha verificato «tipologia, datazione e tipo di produzione» dei materiali esaminati ed ha cercato anche di «ricostruire modalità e contesto di rinvenimento» (p. 132, nota 13).

Nel complesso, emerge che: -)la costa, valorizzata dalla rete viaria romana, conservò la sua funzione direzionale non oltre il X secolo, quando

Tauriana perse la prerogativa di diocesi; -)che la collina (250-300 m. di h. s. l. m.), tra Seminara e Melicuccà, «in parte interessata dalla via consolare romana», presentava, tra l'altro, con i cenobi dei due santi Elia, le maggiori fondazioni monastiche; -)che i rilievi aspromontani, con corsi d'acqua in parte affluenti del Metauro/Petrace, si giovavano dello sfruttamento delle varie risorse montane e presentavano un buon numero di piccoli cenobi e di χωρία, con discreti ruoli economici (p. 133).

Z. entra quindi nel cuore dell'argomento, secondo la seguente articolazione: II. L'organizzazione insediativa delle Saline: II.1. Tardoantico (pp. 133-137); II.2. L'alto Medioevo (pp. 137-147); III. Conclusioni. II.1. Dinamiche insediative locali (pp. 147-148); III.2. Dinamiche insediative a diffusione sovraregionale (pp. 148-152).

Non delude l'archeologia del paesaggio proposta da Z., che presenta le sue esperienze sul campo, in particolare a Tauriana ed a S. Marina di Delianuova nel contesto della regione, chiamando in causa ogni tipo di fonte e con sensibilità storica. Ne viene un quadro di mutamenti nel segno della continuità. È evidenziato «il forte legame tra *habitat* altomedievale ed organizzazione pre-romana del territorio». Non a caso le due città episcopali delle Saline, Tauriana e quindi S. Agata erano di origine italica. Tauriana peraltro, pur ridimensionata, non fu mai del tutto abbandonata, come non fu del tutto abbandonato dai Bizantini il controllo del mare (p. 151). All'affermarsi dei κάστρα, cioè delle fortificazioni, come quella di Santa Cristina, in grado di accogliere i residenti minacciati (p. 150), fanno da riscontro lungo la costa «elementi di un abitato sparso… di villaggi aperti e strutture rupestri» (p. 151, e cf. p. 139). Strutture rupestri che, privilegiate dal monachesimo, interessano non solo Melicuccà e Palmi, ma tutte le Saline, «dalla costa all'area "mediana", sino all'interno», (p. 140) e rinviano ad un utilizzo abitativo anche laico. Z. ragguaglia sulla tipologia di grotte costiere, da lei studiate. Si sofferma a lungo sul fenomeno monastico e trae in particolare dalle agiografie dati che fanno luce sul legame con la Sicilia, sul tipo di insediamenti, sull'economia, sulla viabilità. Parla delle ricerche topografiche relative ai mulini ad acqua, che, ricorrenti nelle carte di Sant'Agata, potevano avere un costo elevato e pare sorgessero su impianti tradizionali (come si è ipotizzato per Segesta: p. 145). Quanto alle incursioni islamiche, che sono ritenute la causa dell'arretramento, nella seconda fase bizantina, sul fronte interno, l'Autrice pensa si debbano richiamare in concomitanza soprattutto specifiche riforme amministrative, le quali ebbero incidenza sull'*habitat* insediativo e, forse, si debba anticipare la creazione di una probabile «turma» già all'epoca del ducato di Calabria (p. 149). La questione delle articolazioni amministrative, che si dibatte dai tempi dell'articolo del 1971 di Guillou, è qui avvertita in quanto si tratta di innovazioni istituzionali, che, decaduto l'ordinamento giustinianeo, diedero preminenza all'elemento militare (pp. 147 e s.).

Alla domanda prettamente toponomastica sul senso che ebbe l'appellativo di «Saline» (di tali impianti, da localizzarsi nell'interno, non si rintracciano testimonianze eccetto che per il cenobio dello Speleota), la stu-

diosa pensa che la risposta possa venire proprio dalle scoperte archeologiche (p. 148).

Il saggio di Z., di cui abbiamo indicato alcuni aspetti, è preceduto da una relazione di Rossella Agostino, che dà una sintesi delle campagne condotte nelle Saline. Premette che il territorio fu abitato nel corso dei secoli, con alcune peculiarità, ben messe in rilievo dall'archeologia: scavi infatti sono stati condotti per l'età ellenistico-romana, imperiale e bizantina. Tauriana, a Nord di Palmi, presente come *statio* nella *Tabula Peutingeriana*, fu un centro italico, per la cui certezza etnica disponiamo di reperti che costituiscono un *unicum*. L'Autrice ricorda anche Mella di Oppido Mamertina come attribuibile al popolo dei Tauriani. Se si guarda all'aspetto geo-morfologico, a Sud del Metauros/Petrace si nota una grande frammentarietà, ma, nel complesso una varietà di risorse che danno ragione di insediamenti ininterrotti. Scavi effettuati a Nord di Reggio rivelano la vitalità di Seminara, Melicuccà, Delianuova: quest'ultima fu, tra i centri interni, «interessata da una viabilità funzionale al collegamento tra gli insediamenti del versante occidentale aspromontano con quello orientale» (p. 110). A Tauriana, in area sottostante la chiesa moderna di *S. Maria ab alto mari*, si è potuta individuare la cripta di S. Fantino. Tre campagne sono state condotte nella località collinare di S. Marina, ove sorge, sulla sommità, un edificio di culto con resti di un impianto monastico, che si reputa di età bizantina. Nei pressi di Santa Cristina, a Ciminò di Lubrichi, un piccolo κάστρον nominato per la prima volta nel Βίος di s. Elia il Giovane, come anche a S. Elia di Melicuccà, χωρίον, ricordato come tale nel Βίος di s. Elia e di s. Luca (p. 111), sono state individuate due necropoli, di cui la prima ricollegabile forse ad un'area monastica (*ibidem*). I risultati della ricerca nel loro complesso saranno documentati ad Oppido nel *Museo di Oppido e del territorio aspromontano* (p. 112).

Di Oppido e dei Mamertini in età romana si occupa Felice Costabile, a partire dalle *Origines* di Catone, in un vasto saggio. Il medesimo Autore, nella prima parte del volume, oltre a pubblicare due epigrafi opistografe dall'*Ager Trapeianus*, contribuisce a identificare il monastero di S. Fantino presso Tropea, escludendo che possa trattarsi del monastero di S. Arcangelo, di cui parla Gregorio Magno. Infatti, mentre questo versava in una condizione di indigenza, la data della morte dell'abate Fantino (a. 575), rinvia – quindici anni prima – ad un periodo di relativa tranquillità, in cui erano ripresi i traffici con l'Africa. «L'epitaffio di Fantino segna comunque il limite cronologico finora più basso nelle iscrizioni di VI secolo con data consolare nella regione, e si ascrive ad una situazione storica anteriore alla presenza ed alle incursioni longobardiche...» (p. 40).

Il volume, che riproduce, come si è detto, gli atti di due convegni, comprende numerosi ed anche autorevoli contributi, secondo la sequenza qui indicata. Tre contributi appartengono all'Incontro tenutosi a Catanzaro dalle pp. 7 a 84, rispettivamente di Gheorghios Dontas *(Ritratti attici del V secolo d.C.*, pp. 11-32); Felice Costabile (*Iscrizioni opistografe dall'*Ager Trapeianus (Bruttii) *ed il monastero dell'abate Fantino nel 575 d.C.*, pp. 33-

45) e Pasquale Lopetrone (*La chiesa a «Tau» di Belvedere Spinello*, pp. 47-84). Più nutrita la seconda sezione, con dieci saggi presentati all'Incontro di Reggio Calabria-Seminara da: Vera von Falkenhausen (*L'ἐπαρχία delle Saline in epoca bizantina e normanna*, pp. 89-105); Rossella Agostino (*Le ultime indagini archeologiche nella Valle delle Saline*, pp. 107-128); Francesca Zagari (*L'eparchia delle Saline: primi dati archeologici e topografici*, pp. 129-173); Annick Peters-Custot (*La cuisine calabraise de l'ogre byzantiniste: quelques points de méthodologie historique pour l'approche de l'éparchie des Salines*, pp. 175-189); Cristina Rognoni (*Trasmissione dei beni e pratiche di scrittura nei documenti privati greci del monastero di S. Nicola dei Drosi (Calabria XI-XII secolo*, pp. 191-197); Francesco Antonio Cuteri - Maria Teresa Iannelli - Giuseppe Hyeraci (*Da Kellerana a Borrello. Percorsi e insediamenti a nord delle Saline tra X e XII secolo*, pp. 199-252); Felice Costabile (*Le origines dei Tauriani e dei Mamertini nel Bruzio, fonti e dati archeologici*, pp. 253-290); Enrico Morini (*La santità nella Valle delle Saline*, pp. 291-323); Daniele Macris (*Onomastica di origine greca nell'area delle Saline*, pp. 325-336); Franco Mosino (*Il Vescovo di Gerace, Simone Atumano, filologo classico (sec. XIV)*, p. 337).

Francesca Luzzati Laganà

Julia Becker, *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Niemeyer Verlag, Tübingen 2008, pp. x-315, ISBN 978-3-484-82117-0

In una inesausta attenzione verso le vicende e soprattutto i protagonisti della conquista normanna del Mezzogiorno, che vede attivi storici inglesi (G. Loud su Roberto il Guiscardo), francesi (H. Taviani ancora su Roberto il Guiscardo) italiani (G. Pio su Guglielmo I, L. Russo su Boemondo I) un contributo più corposo e costante proviene dalla storiografia tedesca, dove, prescindendo dai classici di inizio Novecento, si sono inseguiti negli ultimi anni i lavori di R. Bünemann su Roberto il Guiscardo, H. Houben su Ruggero II e A. Schlichte su Guglielmo II. In questo quadro non è casuale che a Roberto il Guiscardo, l'astuto, intraprendente predatore siano state dedicate biografie in successione in tutte le lingue, mentre nello spettro dei protagonisti della conquista sia rimasta vuota la casella dedicata al fratello minore dello stesso Guiscardo, nonché padre del primo re normanno di Sicilia, cioè il conte Ruggero I di Sicilia. Dopo aver compiuto il miracolo della conquista di un'isola quale la Sicilia, abitata quasi esclusivamente da musulmani e cristiani di lingua e rito greco, pervicacemente Ruggero I non si lasciò distrarre nella sua opera di consolidamento della conquista effettuata: di qui la sua percezione di personaggio «noioso», come lo definì Erich Caspar, specie nel confronto con il fratello maggiore e con il figlio suo omonimo. La difficoltà di cimentarsi con la biografia di Ruggero I non risiede – è ovvio – solo in questo, ma vi sono motivazioni generate dalla tipologia e quantità delle fonti disponibili. Di

questi aspetti si fornisce ampia rassegna nella prima parte del presente volume, che rappresenta lo sviluppo di una Dissertazione discussa dall'A. presso l'Università di Passau nel giugno 2005 sotto la guida di Egon Boshof e che ora vede finalmente la stampa. Sensibilità storica, informazione bibliografica, nonché dominio linguistico di latino e greco medievali sorreggono l'A. in questa non semplice impresa.

Giustamente l'A. riconosce il fallimento a cui è destinato qualsiasi tentativo di costruire in senso tradizionale una biografia di un sovrano medievale, per l'impossibilità di cogliere la personalità del biografato nelle fonti; ne consegue che l'unica via per ricostruire il quadro delle sue azioni e delle sue scelte è quella di analizzarne il contesto e le reazioni provocate, per quanto sono deducibili dall'analisi dei diplomi e delle percezioni trasmesse dai cronisti coevi. In questo modo il volume offre più di quanto il titolo faccia sospettare, poiché in numerose pagine il protagonista della narrazione si confonde con la sua creatura più duratura: la Contea e poi Regno di Sicilia.

Cronisti e diplomi costituiscono quindi l'oggetto primario della rassegna delle fonti nel primo capitolo, intitolato significativamente *Die Rezeption Rogers I. in Quellen und Literatur* (pp. 1-31). Tra le fonti cronachistiche il posto principale viene ovviamente assegnato a Goffredo Malaterra, che scrisse proprio con l'intento di celebrare il conte e la sua conquista della Sicilia; ma anche gli altri due cronisti della prima generazione, Amato di Montecassino e Guglielmo di Puglia, come pure quelli più esterni, ma interessati allo spazio geografico del Mezzogiorno italiano, quali Orderico Vitale e Anna Commena, forniscono informazioni utili per ricostruire la personalità di Ruggero I. Sicuramente anche tra i contemporanei l'azione di Ruggero, superato il momento epico della conquista, non ebbe una grande eco e quindi bisogna far ricorso alla documentazione diplomatica per arricchire il quadro. Da questo punto di vista la tradizione calabro-sicula presenta qualche anomalia, a cominciare dall'uso del supporto cartaceo per la stesura di documenti pubblici; non abbiamo più gli originali di questi documenti (il primo, come è noto, risale alla reggenza di Adelasia), proprio a causa di quella deperibilità che spinse rapidamente tra XII e XIII secolo a redigere copie sulla più duratura pergamena degli stessi documenti. Queste nuove redazioni su pergamena ovviamente non sempre avvennero e ciò ha elevato la dispersione della documentazione nel corso già del Medioevo. Altra peculiarità della diplomatica ruggeriana è determinata dal contesto etnico-linguistico entro cui il conte operò: la gran parte dei documenti sono emanati in greco o sono bilingui greco/latino e greco/arabo. In sostanza il perno della cancelleria ruggeriana sembra essere stato greco, con adattamenti in latino a favore della minoranza normanna e degli immigrati lombardi, e adattamenti in arabo necessari per la gestione dei territori meridionali e occidentali dell'isola a larga predominanza musulmana. E l'adattamento non fu solo linguistico, ma anche tipologico, portando a una sostanziale differenziazione della diplomatica siciliana da quella del Ducato di Puglia e del Principato di Capua.

In totale l'indagine pluriennale dell'A. ha portato alla identificazione di almeno 78 privilegi di Ruggero I, di cui 5 greco/arabi e 2 greco/latini. Si tratta di indagine, in quanto ad oggi non esiste ancora una edizione unitaria dei diplomi ruggeriani, che vanno quindi letti in edizioni molto difformi tra loro, talora di difficile reperibilità e non sempre criticamente attendibili. Sono utilizzati anche i documenti messinesi riscoperti recentemente nel Fondo Medinaceli di Toledo, che stanno offrendo insperati spunti ed elementi di studio sulla società calabro sicula in età normanna e sveva. La massima parte dei diplomi ci è giunta infatti in copie più tarde e in traduzioni latine, dove facilmente si annida l'interpolazione. Merito non secondario dell'A. è l'aver approntato in Appendice (pp. 245-259) un Regesto dei 78 diplomi, con l'indicazione per ognuno della data, del destinatario, un breve regesto, collocazione archivistica, tradizione, problemi di interpolazione, luogo di edizione: uno strumento sicuramente indispensabile per chiunque voglia occuparsi di Sicilia e Calabria in età medievale. In effetti, il lavoro di ricostruzione biografica da parte dell'A. programmaticamente intende poi poggiarsi sui diplomi ruggeriani e non esclusivamente o prioritariamente sulle fonti cronachistiche. I diplomi, infatti, non offrono semplicemente documentazione sulle azioni politiche di Ruggero, ma anche offrono la possibilità di comprendere i processi di decisione alla corte di Ruggero, con l'identificazione dei soggetti coinvolti, sino a mettere in risalto quanto il dominio di Ruggero fosse consensuale.

Il primo capitolo (*Anfänge und Eroberung*, pp. 32-47) è dedicato alla situazione della Sicilia e Calabria prenormanne e alle tappe di conquista e legittimazione della conquista nella dialettica tra Ruggero I e Roberto il Guiscardo. Lo scenario si sposta gradualmente dalla Calabria, dove Mileto restò sicuramente la base preferita di Ruggero, verso la Sicilia, sino alla presa di Palermo del 1072, al primo consolidamento della conquista e agli avvenimenti che segnano la graduale ascesa, dopo la morte di Roberto il Guiscardo, anche sul continente. E questi aspetti trovano spazio nel secondo capitolo (*Eroberung Siziliens und Politik Rogers I. gegenüber dem Festland nach 1085*, pp. 48-74). Il terzo capitolo (*Innere Konsolidierung der Herrschaft*, pp. 75-129) affronta il tema centrale per la ricerca, quello cioè delle strategie adottate da Ruggero nel consolidare la conquista della Calabria prima e soprattutto della Sicilia dopo, popolate da genti greche e musulmane. L'A. non ritiene che Ruggero abbia imposto in Sicilia alcuna sovrastruttura feudale rigida e compiuta, ma piuttosto che egli abbia utilizzato elementi feudali per puntellare il suo dominio e coordinare nuclei di potere altrimenti autonomi e contrapposti. Emerge chiaramente la ritrosia di Ruggero a fare concessioni troppo ampie e soprattutto a personaggi che non fossero a lui legati da rapporti di parentela: le contee di Siracusa e di Ragusa furono infatti affidate ai suoi figli Giordano e Goffredo, mentre grandi donazioni vennero riservate solo alle rinnovate diocesi e alle abbazie, anch'esse spesso di nuova fondazione. Ma anche nei casi di concessioni, rileva l'A., Ruggero fu attento a regolamentare sino alla minuzia diritti e doveri dei vassalli e dei loro sottoposti (p. 87) e nel limitare la concessione di giurisdizione.

Se nei profili ricostruibili degli ufficiali comitali e dei destinatari di privilegi sembra emergere una preferenza di Ruggero per persone capaci e fedeli, piuttosto che segnalate per provenienza e ceto, anche nella composizione della corte si rinviene un simile pragmatismo. L'A. svolge infatti un preciso lavoro di ricostruzione delle famiglie normanne, ma anche di quelle greche e di quelle arabe (sempre di musulmani convertiti) collegate a Ruggero, che ricoprirono cariche pubbliche, vennero coinvolte da Ruggero nella emanazione di diplomi e spesso collaborarono alla ricostituzione del tessuto ecclesiastico siculo e calabrese. Elemento di rilievo è il coinvolgimento per quasi tutte le famiglie normanne e greche in possedimenti o in azioni giuridiche intorno a Mileto. La città calabrese, infatti, oltre a costituire il primo centro di potere di Ruggero, rappresenta il luogo in cui si costruirono le alleanze e i legami personali con quei personaggi e quelle famiglie che più avrebbero poi tratto vantaggio dalla fedeltà a Ruggero durante la conquista della Sicilia. Si segnala questa parte del lavoro, oltre che per le conclusioni, anche per l'utilità di una schedatura delle fonti con relativa ricostruzione degli elementi biografici di una buona parte dei funzionari che collaborarono con Ruggero. Proprio sulla base di questo accurato lavoro l'A. può trarre fondate conclusioni anche sulla politica etnico-religiosa di Ruggero: questa non pare improntata ad una consapevole politica di «inclusione» o «esclusione»; piuttosto dietro l'utilizzazione o meno di personaggi autoctoni vi erano considerazioni di pragmatismo, volte a garantire il governo di un'isola multietnica e sopire i potenziali conflitti. La riprova dell'efficacia delle scelte concretamente operate da Ruggero si può individuare anche nella continuità da parte dei successori, la vedova Adelasia prima e il figlio Ruggero II poi, nel far riferimento agli stessi personaggi e alle stesse famiglie individuate da Ruggero I.

Il IV capitolo è dedicato inevitabilmente alle relazioni tra Ruggero e il papato (*Der sizilische Graf und das Papsttum*, pp. 130-158), che sostanzialmente si identifica con Urbano II. Nel rapporto con il pontefice momento fondamentale fu la concessione della Apostolica Legazia, in rapporto alla quale l'A. conferma l'eccezionalità nel contesto europeo, giustificabile solo con l'altrettanto eccezionale situazione dell'isola siciliana e gli stretti rapporti tra Urbano e Ruggero. Questi rapporti si manifestarono non tanto in occasione della Crociata, rispetto alla quale Ruggero si tenne prudentemente ai margini, quanto nella collaborazione comune per il sostegno del progetto monastico di Bruno di Colonia in Calabria. La parabola di Bruno viene analizzata attentamente non solo per le questioni istituzionali più alte, dalla riorganizzazione diocesana al favore pontificio, ma anche perché rappresenta uno dei pochi spiragli per intuire pulsioni di autentica religiosità in Ruggero ed anche nei suoi sudditi calabresi: non può essere casuale la sintonia che si stabilisce tra le popolazioni calabresi e l'aspirazione di riforma eremitica di Bruno.

Le relazioni di Ruggero con le istituzioni ecclesiastiche vengono ripercorse nel capitolo successivo (*Die Kirchen- und Klosterpolitik Rogers I.*, pp. 159-217). Per le diocesi sono individuati due periodi. Il primo coincide con

la prima fase della conquista, quando Ruggero stabilì sedi diocesane nelle città che funsero da piazzaforti per la conquista: Mileto, Troina, Palermo. Quindi, una volta conclusa la conquista, passò, nel secondo periodo, alla creazione di una trama più fitta: Catania, Siracusa, Agrigento e Mazara, oltre alla restituzione di Squillace. In un quadro dettagliato di analisi, emerge come Mileto e Troina fossero state fortemente favorite dal conte, mentre Palermo non ebbe un ruolo predominante, sia perché detenuta in condominato con il duca Roberto il Guiscardo, sia perché più coinvolta nei tentativi di controllo pontificio. Un simile pragmatismo accompagna anche i rapporti con le fondazioni monastiche. In Calabria hanno centralità assoluta S. Michele di Mileto, divenuto monastero sepolcrale di famiglia, e S. Maria di Bagnara, probabilmente una canonica, che estese rapidamente la sua influenza anche sull'isola siciliana. Fondazioni di monasteri latini non mancarono in Sicilia, ma anch'essi si adeguarono alle scelte politiche di Ruggero e funsero da poli di riferimento per il consolidamento della presenza latina in aree sostanzialmente greche: S. Bartolomeo di Lipari, S. Salvatore di Patti, S. Agata di Catania. Resta dato di rilievo il fatto che nelle aree più islamizzate del Val di Mazara fossero rafforzate, in funzione quasi missionaria, in primo luogo delle comunità greche (S. Maria di Vicari e S. Giorgio di Triocala); Ruggero intuiva probabilmente una maggiore famigliarità del monachesimo greco, piuttosto che latino, per i neofiti provenienti dall'islam. L'ampia concentrazione di comunità greche fondate o beneficiate dal conte nell'area del Val Demone si giustifica con il desiderio di venire incontro alla pratica religiosa di popolazioni greche, senza peraltro procedere a fondazioni di importanza comparabile a quella delle meno numerose istituzioni monastiche latine.

Il penultimo capitolo (*Herrschaftrepräsentation und Auswärtige Beziehungen*, pp. 218-226) affronta quel poco che è possibile analizzare della simbolica del potere sotto Ruggero I, e che avrà invece grande sviluppo sotto il figlio Ruggero II; anche se ridotta quasi alla sola analisi delle monete (follari e tarì) e delle scelte dei sarcofagi per la sepoltura, anche in questo caso si coglie in Ruggero I l'anticipazione dello sforzo dei sovrani normanni di Sicilia di rivolgersi con lingue e codici diversi alle diverse componenti etniche del Regno per un'autorappresentazione di se stessi come sovrani cristiani. La politica matrimoniale contribuì invece a consolidare la posizione della famiglia di Ruggero nel suo complesso nel contesto delle dinastie regnanti europee. Ma in fondo, la più compiuta rappresentazione celebrativa di Ruggero resta quella offerta dal monaco Goffredo Malaterra. È infine nel periodo della reggenza della vedova Adelasia (*Das Erbe Rogers I.*, pp. 227-235) che più chiaramente si manifesta la solidità dell'impianto di Ruggero: una donna proveniente dalla Italia settentrionale, quindi né normanna né autoctona, riesce a far leva sul gruppo di fedeli collaboratori del marito e a rafforzare di tanto la sua posizione, sino a ritenere non pericoloso lo spostamento della propria residenza dalla greca Messina verso la musulmana Palermo. La sua reggenza ed ancor più i successi ottenuti dal figlio Ruggero, dimostrano ampiamente la solidità dell'impianto del primo Ruggero.

Il volume è completato dal citato Regesto dei diplomi di Ruggero, da 2 tavole genealogiche e 8 carte, oltre a Fonti e Bibliografia (pp. 273-300) e all'Indice dei Nomi e dei Luoghi (pp. 301-315). L'ampio spettro delle questioni toccate e la puntualità dell'analisi delle fonti e della bibliografia meritano sicuramente che l'opera sia tenuta nella giusta considerazione non solo dagli studiosi dell'età normanna, quanto anche dai numerosi cultori di storia che si occupano con passione delle vicende della Calabria e della Sicilia medievale. L'augurio è che l'ostacolo linguistico non diventi insormontabile.

FRANCESCO PANARELLI

ORONZO BRUNETTI, *A difesa dell'impero Pratica architettonica e dibattito teorico nel Viceregno di Napoli nel Cinquecento*, Mario Congedo Editore, 2006, pp. 315 € 30,00.

Mi permetto di confidare che l'involontario ritardo nella segnalazione di quest'opera rilevante e documentatissima giustifichi l'andamento di massima, per così dire, con cui la segnalazione medesima è condotta, avendo il lavoro del Brunetti senza dubbio a quest'ora già esercitato l'incidenza e l'influsso che esso criticamente merita presso i competenti.

I quali avranno con altrettanta certezza concentrato la propria attenzione sulla vaghezza del titolo anziché sull'apparente concretezza del sottotitolo, in quanto è specificamente di architettura (o di ingegneria, la distinzione è sottile ma relativamente ininfluente) militare che ci si occupa con sondaggi concentrati non a caso su Simancas, nel cuore dell'impero, e quindi di una teoria integralmente immersa in una pratica particolare, che non a caso si esaurisce all'indomani di Lepanto, allorché la funzione guerresca del Napoletano viene largamente meno e le teorie architettoniche proseguono per proprio conto il loro corso nell'alveo complessivo della storia dell'arte nei suoi risvolti culturali e civili.

Altrettanto significativamente, due dei protagonisti emblematici del lavoro, l'Acaia ed il Loffredo, vengono a morte proprio a quell'indomani, ed il Galeota sopravvive oscuramente a sé stesso ed alle suggestive burrasche ereticali che l'hanno coinvolto a lungo, chiudendosi così di fatto negli anni settanta del XVI secolo un discorso che formalmente, in termini d'impero spagnolo, sarebbe potuto e dovuto durare in realtà fino al 1707 ma che obiettivamente perde il suo nerbo perché, a partire dal 1571, la partita non si gioca più nel Mediterraneo ma al di là delle Alpi, in un equilibrio dinamico a cui il viceregno non partecipa se non quale serbatoio inesauribile di uomini e mezzi, non come antemurale principalissimo contro la principale delle minacce, la mezzaluna.

Si è costretti in tal modo a verificare per l'ennesima volta le scaturigini e la sostanza dell'impressionante *exploit* che nell'ultimo trentennio ha contraddistinto la storiografia spagnola e, in un gioco di dare e d'avere molto interessante, quella italiana, la riscoperta cioè e la valorizzazione enfatica

del mondo carolino e filippino rispetto all'inflessibile *hispanidad* anti europea che aveva caratterizzato il franchismo ed anche buona parte del tradizionalismo liberale, e dunque la concentrazione sull'impero come qualche cosa di estremamente complesso ma anche vivo e vitale, senza gli scricchiolii che lungo il Reno e l'Elba si sarebbero andati infittendo a fine Cinquecento per imperversare poi nel secolo successivo.

Quest'ultimo, diciamolo subito, è molto meno studiato, e dal punto di vista che attualmente ci concerne si presenterebbe d'altronde poco più che come una pagina bianca, o quanto meno un susseguirsi monotono di quella *flaqueza*, di quei *fallacimientos*, che spesseggiano già nelle relazioni che leggiamo oggi nel Brunetti, a dimostrare quanto poco e male allo sforzo ciclopico, all'impegno mastodontico della macchina imperiale, corrispondano i risultati, sempre precari, sempre insufficienti, sempre sotto la spada di Damocle della mancanza di denari e dell'inopia delle popolazioni, il discorso di Crotone, tanto per rimanere alle regioni della nostra rivista, che non riesce a concludersi, Cosenza che continua ad identificarsi col vetusto baluardo fridericiano che non era riuscito ad opporsi al Lautrec, Reggio, infine e soprattutto, che viene in pratica più o meno volenterosamente abbandonata alle ripetute e devastanti incursioni turchesche di fine secolo.

Giacché questo è il risultato che si vorrebbe meglio colto e più attentamente sottolineato in ricerche come queste, i personalismi che legano Acaia al Toledo ed ai suoi disegni di militarizzazione sistematica del territorio ma lo distaccano dai suoi successori, anche se uomini d'arme come il duca d'Alba nella troppo trascurata guerra del Tronto, in un'oscurità ventennale conclusa dalla morte in ceppi in quel castello di Lecce che agli occhi suoi e di don Pedro avrebbe dovuto rappresentare una sorta di rinnovata reggia orsiniana, Loffredo che sconfessa Acaia e l'altro gioiello toledano, il Sant'Elmo napoletano di Escrivà, per una colossale fortezza al Carmine che non si realizzerà mai (ma che cosa sarà, militarmente parlando, il torrione del Carmine ai tempi rivoluzionari masanielliani di Gennaro Annese?) e per un dialogo tra castel dell'Ovo e Pizzofalcone che dovrà ben presto cedere il passo alla magnificenza residenziale dei grandi baroni.

Carlo Loffredo, il marchese di S. Agata figlio di Ferrante, sarebbe stato celebrato nel 1592 con i versi della *Conquistata* «quando i bei gigli d'or fian quasi svelti E Francia afflitta da crudele oltraggio», quando cioè l'arte ossidionale di Alessandro Farnese, speculare a quella del rivale Maurizio d'Orange, stava riducendo a mal partito la causa del pretendente navarrese: e la citazione non è un fuor d'opera perché richiama a quella che sarebbe stata la realtà preminente della guerra di fine Cinquecento, l'assedio, e perciò il trionfo di una certa matematica e di una certa geometria che va ben oltre il corretto aristotelismo di Mario Galeota nel trattato delle fortificazioni che il Brunetti si rende benemerito di pubblicare integralmente, un trionfo che fa pensare alla capitolazione di Breda non soltanto come ad un capolavoro di Velasquez ed a quel maledetto Casale che non vuole arrendersi non soltanto come ad una battuta manzoniana a proposito del medesimo Ambrogio Spinola del pittore spagnolo, un trionfo

che ancora negli anni settanta del Seicento irriterà Francesco d'Andrea per le sue pretese filosofiche (dopo Cartesio!) nella Perugia di Galeazzo Alessi e di Ascanio della Cornia che tanto lustro avevano dato alla primavera suggellata da Lepanto.

A paragone di queste novità impallidiscono le riesumazioni tentate dagli uomini dell'ante Lepanto, il marchese del Vasto evocato da Galeota come proprio ispiratore e mentore in quella che vorrebbe e potrebbe essere, ha ragione l'A., una *institutio principis* nei confronti di Filippo, era stato, sì, il leggiadro poeta petrarchesco, il confidente di Vittoria Colonna e l'eminente organizzatore dello stato di Milano che ci fece conoscere Chabod, ma anche il pessimo condottiero a cui Carlo V non aveva mai voluto concedere il capitanato generale (e quando fu costretto a farlo ci fu la disfatta di Ceresole che affrettò la morte affannosa di don Alfonso, si veda se non altro l'epistolario di Bernardo Tasso), il marchese dell'Atripalda che aveva scampato Terra d'Otranto dal Lautrec era stato, sì, egli stesso il geniale autore del grandioso castello di Copertino, ha ragione l'A. (ma cancellare del tutto Evangelista Menga dalla storia dell'architettura è un *tranchant* che farà discutere) ma alla morte sua, ed estinzione della famiglia, nel 1549, il suggerimento allarmatissimo di Ferrante Loffredo di mantenere almeno il castello alla corona è bensì raccolto da Carlo V ma non da Filippo II che nel 1558 infeuderà il tutto ad Uberto Squarciafico.

Questo genovese, negli anni dell'*excelsior* di Alfonso Castriota Granai marchese dell'Atripalda, era stato percettore di Terra d'Otranto, aveva cioè gettato le basi reali, profonde, di quella preminenza locale che nel 1557 gli avrebbe consentito di essere conte di Veglie ed in seguito di aggiungere Galatone a Copertino, non senza arricchire quest'ultima dei sepolcri proprio e del figlio Stefano che pur meriterebbero qualche considerazione, se non altro quale simbolo di un trapasso, di uno scambio delle consegne, in cui sono quegli intellettuali, quegli architetti, quegli uomini d'arme, con tutta la loro ostentata *neapolitanitas*, ad essere sconfitti dinanzi ad una forza del denaro che scuoterà dalle fondamenta l'impero fino a fargli dichiarare bancarotta: che non è poca cosa.

RAFFAELE COLAPIETRA

GAETANO SALVEMINI - WALTER TOSCANINI, *Carteggio 1943-1948*, Piero Lacaita Editore, 2007, pp. 229 € 15,00.

L'interventismo democratico mazziniano che li aveva accomunati durante la guerra aveva indotto Salvemini ed Arturo Toscanini a prendere parte in prima persona alle elezioni generali del novembre 1919 in chiave combattentistica, ma su sfumature abbastanza diverse, per non dire opposte, che vanno tenute presenti per intendere il retroscena remoto del carteggio intrattenuto dallo storico pugliese nel secondo dopoguerra col figlio del celebre direttore d'orchestra (ma, più o meno direttamente, anche con lui) e che ci viene oggi fatto conoscere con diligenza e correttezza da

Michele Affinito (peccato che per le vicende pugliesi egli non sappia far capo ad altri se non alla famosa e famigerata biografia di De Caro, donde la superficialità sconcertante con cui viene presentato un protagonista quale Sergio Azzolini, che del resto anche Salvemini mostra di trattare con sintomatica *nonchalance*).

Mentre infatti i contadini di Bitonto mandavano alla Camera come deputato dei combattenti un Salvemini che essi continuavano ad intendere ed a sostenere esclusivamente come socialista, Arturo Toscanini si candidava a Milano nella lista mussoliniana dei fasci di combattimento non solo, ma autorizzava il figlio Walter ad entrare nelle squadre di arditi ed a prender parte, a quanto sembra, all'assalto all'*Avanti*! che segnò notoriamente il lugubre inizio del terrorismo fascista.

Ho creduto opportuno far precedere questi punti fermi preliminari perché essi ci giovano a penetrare nelle pieghe e nei risvolti non soltanto politici di questo periodo che è ormai per comune consenso tra i meno limpidi e lucidi della parabola salveminiana, tutta arroccata in America tra i personalismi rissosi di un antifascismo ormai anacronistico e fine a sé stesso, acremente moralistica nel condannare o piuttosto imprecare e maledire ciò di cui non si aveva, e non si poteva avere, diretta e sicura conoscenza, un paese vinto e frantumato, all'interno del quale il semplice orientarsi costituiva politicamente un problema, ma sempre che lo si facesse sulla faccia del luogo, tra l'intransigenza dei comitati di liberazione e l'inserimento alla Croce e alla Sforza, fino al colpo di timone di Togliatti.

Ho parlato di autorizzazione per il maestro parmense nei confronti del figlio ventenne che negli Stati Uniti avrebbe svolto un'intensa attività nel campo delle comunicazioni e latamente culturale e collezionistico: ed è questo un altro punto fermo da tener ben presente, la soggezione psicanalitica spinta fino ai limiti dell'annichilimento che il figlio subisce rispetto al padre grand'uomo, un'ombra che giganteggia sempre anche nella corrispondenza di Salvemini, i cui pochi anni di differenza d'età nei riguardi del Maestro si dissolvono del tutto dinanzi a quello che non è soltanto un ossequio ma, anche qui, un annichilimento al cospetto di un imperatore cinese.

Come la pensa, dunque, politicamente parlando, quest'imperatore?

Il solo suo scritto singolo, riportato opportunamente in appendice, è la lettera aperta a Roosevelt scritta subito prima e pubblicata subito dopo l'8 settembre, nella quale, dopo essersi definito (traduco qui ed in seguito dall'inglese) «il primo a denunziare il fascismo al mondo», il Nostro profetizza la rivoluzione come inevitabile conclusione del conflitto in Italia, dipendendo dall'attitudine degli Alleati la sua soluzione «correttamente democratica» (che l'alternativa sia comunista si fa intendere tra le righe).

Essi dovranno dunque rinunziare alla richiesta di resa incondizionata (che proprio Roosevelt, come si sa, aveva propugnato a Casablanca), restituire all'Italia il territorio nazionale ante marcia su Roma (qui Salvemini, memore delle trascorse burrasche, era intervenuto a far eliminare l'accenno al Brennero ed all'Istria), consentire l'arruolamento volontario sotto il tricolore sul modello di Francia Libera (ma senza De Gaulle e senza tre anni

buoni di resistenza in madrepatria e oltremare), il tutto con sullo sfondo una virulenta requisitoria *ad hominem* contro Vittorio Emanuele, per la quale Toscanini risfodera addirittura reminiscenze scespiriane, e che si dovrebbe anch'essa indagare nelle sue remote scaturigini non soltanto politiche.

Essa si inquadra in una prospettiva più concreta e complessa nella protesta 6 marzo 1944 contro il ben noto discorso churchilliano «della caffettiera», in cui i nostri due protagonisti si affiancano a Borgese, La Piana, Pacciardi e Venturi nel richiedere, in nome dell'unanimità registratasi a Bari da cattolici a comunisti quanto a Vittorio Emanuele, la sospensione dell'autorità monarchica (Salvemini aveva ripreso per suo conto l'ipotesi crociana del re fanciullo, con l'affidare proprio a Croce l'ufficio di *savant* che avrebbe scelto il consiglio di reggenza, in un parallelo molto stiracchiato, che fu subito respinto da tutti, in testa Toscanini, con Guglielmo II, Max di Baden e Fritz Ebert nella Germania diciannovista) ed una Costituente alla fine della guerra, nonché nuovamente i volontari, che proprio Croce aveva visto miseramente fallire (nessun accenno a forze regolari o a partigiani).

I medesimi firmatari nell'assai più lungo manifesto maggio 1944 che, pur condannandolo, è costretto a prendere atto di Salerno, e di conseguenza si diffonde in un parallelo di dubbio gusto fra lo sterminio che i nazifascisti perseguono nel Nord e la «confusione e corruzione» che imperversa nel Sud, la così detta liberazione che in realtà è degenerata in «cinismo inqualificabile e sparizione della democrazia», rinvenibili tra l'altro nelle inframmettenze inglesi in Sicilia e soprattutto in una politica filoclericale e filocapitalistica foriera da un lato di un'esplosione di giacobinismo molto al di là della auspicata separazione tra Stato e Chiesa, dall'altro di una «nuova sanguinosa rivoluzione» che mandi all'aria le prospettive liberalsocialiste, cristiano democratiche, cooperativistiche, mutualiste e federaliste che il manifesto delinea, non senza concludere con l'evocazione del fantasma anticolonialista che potrebbe scatenare «i suoi rancori e le sue risorse» contro «le nazioni di lingua inglese» ove esse non adempissero la propria missione primaria di giustizia e libertà.

In mezzo a questi capisaldi (la corrispondenza degli anni successivi ha un andamento intimo e scialbo, sempre meno attento alla realtà della ricostruzione e, magari, del 18 aprile) ecco Salvemini che se la prende con Sforza, Lupis e Tarchiani (27 agosto 1943), Walter che il 26 ottobre gli fa eco «niente collaborazione, niente compromesso» ed il 18 novembre fantastica di «una dichiarazione di libertà per l'Italia» sul modello di quella americana d'indipendenza (*sic!*) salvo nel dicembre successivo preoccuparsi entrambi di problemi più immediati e concreti, i prigionieri di guerra o i ventimila rifugiati nella Svizzera, finché nel luglio-agosto 1944 si verifica una rottura di una decina di mesi, prodromo del cambiamento di tono che s'è accennato, rottura significativa perché Salvemini e La Piana vorrebbero ancora indirizzarsi a Roosevelt a proposito della gestione degli aiuti americani ad un'Italia sconvolta, tra l'altro, dal mercato nero (che, sottolinea Salvemini a ragione, non è un morbo italiano bensì «il libero commercio dei paesi economicamente sconvolti dall'inflazione e governati da gente

senza cervello»), Walter che insiste per far comprendere che si tratta di «un'operazione strettamente militare, fatta dalle forze militari alleate, con criteri suggeriti dalle necessità militari e dalla situazione politica».

Perciò, lo ripetiamo, è confortante ed istruttivo rifarsi dalle nebbie della politica alla realtà della psicanalisi e della psicologia, altrettanto dolorosa, magari, ma che almeno illumina e chiarisce, Walter che si sfoga il 7 dicembre 1943 («La mia vita è stata sempre danneggiata dal mio nome, che in realtà non mi appartiene, ma è stato reso famoso non dalle mie azioni ma da quelle di mio padre... Solo chi mi conosce riesce dopo un po' a concludere che io non sono il figlio stereotipato di un grand'uomo ma che ho abbastanza energia, attività e buon senso per essere un uomo semplice, ordinario») ed il 14 gennaio successivo descrive in Gaetano Salvemini quel che tutti abbiamo sempre e più volentieri visto ed ammirato in lui («Mi lasci dire innanzitutto quanto Le voglio bene. Per me Lei è proprio come un cielo carico di nubi e di elettricità ma che, invece di apportare terrore e rovina, apporta la pioggia necessaria e buona»).

RAFFAELE COLAPIETRA

INDICE

Pag.

Franco Mosino, Il «Brebion» (Ed. Guillou) come mappa degli insediamenti rurali nella Calabria meridionale di età greca classica (sec. V a.C.) 5

Domenico Minuto - Sebastiano Maria Venoso, Luoghi di culto bizantini nella vallata del Torbido (Provincia di Reggio Calabria) 7

Donatella Gerardi, Un *corpus* documentario lucano dimenticato: le pergamene del monastero di S. Michele di Monticchio 19

Cristina Rognoni, Il monastero di San Bartolomeo *tou Silipingou* in Valle Tuccio (secolo XII): due documenti inediti dell'Archivio Ducal de Medinaceli 69

Biagio Moliterni, *Laos*: fiume e città negli scritti, nella cartografia e nella ricerca archeologica dal XVI al XX secolo 95

Rocco Liberti, Uno spaccato di vita amministrativa nell'antica Oppido a metà del sec. XVIII 129

Simone Misiani, Distruzioni naturali e diritti umani: il progetto Ciraolo e l'Unione Internazionale di Soccorso, 1921-1946 147

Margherita Isnardi Parente.
Ad un anno dalla scomparsa. Ricordi

Guido Pescosolido, Margherita Isnardi Parente e l'Associazione Nazionale per gli Interessi de Mezzogiorno d'Italia 173

Gennaro Sasso, Ricordo di Margherita Isnardi 181

Recensioni

Barello F. - Cardosa M. - Grillo E. - Rubinich M. - Schenal Pileggi R., *I pinakes di Locri Epizefiri. Musei di Reggio Calabria e di Locri*, a cura di Lissi Caronna E. - Sabbione C. - Vlad Borrelli L. (F. Vistoli) 199

Gallo M.C., *La riscoperta di Cosilinum* (U.M. Soldovieri) . 214

Della riapparizione dal Settecento, per odierna, sorprendente, ricchezza d'integrazione e di indagine, d'un'opera sulla vascolaria antica (V. Bracco) 221

Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative (F. Luzzati Laganà) 223

Becker J., *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Königreichs* (F. Panarelli) 229

Brunetti O., *A difesa dell'impero Pratica architettonica e dibattito teorico nel Viceregno di Napoli nel Cinquecento* (R. Colapietra) 234

Salvemini G. - Toscanini W., *Carteggio 1943-1948* (R. Colapietra) 236

Finito di stampare nel dicembre 2009
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

27 GEN. 2010

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

(*segue in 4ª di copertina*)

(segue dalla 3ª di copertina)

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995.
FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.
MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.